RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook; *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI F. L.

TOMO TERZO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO
1826.

VIAGGI

IN

EGITTO ED IN NUBIA

TERZO VIAGGIO

Non mi fermerò in questo viaggio a descrivere que' luoghi, onde ho parlato di già, e sopra i quali nulla avrei a dire che fosse nuovo. Impiegammo questa volta soli due giorni e mezzo per fare il tragitto dal Cairo a Melawi (1) mentre nell' ultimo nostro viaggio ve ne avevamo impiegati diciotto. Mi fermai due giorni a motivo della bonaccia presso il sig. Brine,

(1) *Melawi*, o *Melawé*, o *Melaoui* bella e popolata città dell' Egitto, posta sulla riva occidentale del Nilo, forse distante 50 leghe comuni dal Cairo. V. la *Carta del Corso del Nilo* alla fine dei Viaggi.

raffinatore di zuccaro del basciàr, passati i quali ne impiegammo due altri per giugnere a Siut, e l'indomani mattina fui a visitare il bey; il quale trovavasi ad un miglio dalla città, intento ad esercitare li suoi soldati e li giovani mamelucchi nel trarre e nel cavalcare: gli artiglieri tiravano al bersaglio contro le rocce; e confesso d'avere riconosciuto in essi maggiore abilità di quella che mi sarei creduto trovare in una soldatesca tanto indisciplinata. Dopo l'esercizio del cannone, le frotte diedero cominciamento a quello della moschetteria; nel quale esercizio il segno era un vaso di terra, sovrapposto ad una specie di piedestallo alto forse sei piedi. I cavalieri prendono il loro corso a duecento passi dal segno; vanno a briglia sciolta, e giunti alla distanza di cinquanta passi da quello, danno di piglio alla loro carabina, e sparano senza punto fermarsi. I cavalli sono per tal guisa abituati a questa manovra, che spontaneamente girano alla diritta appena il cavaliero ha sparato, per dar luogo a quelli che seguono. Egli non è in vero piccola bravura, correndo di tutto galoppo, il cogliere in un vaso meno alto d'un piede: sopra duecento colpi circa, sei soli toccarono nel segno;

e fra questi il giovane favorito dal bey, mamelucco di dodici anni, che montava il più bel cavallo del suo padrone, vi colse tre volte, portandosi per altro alla sola distanza di alcuni piedi. Due altri mamelucchi vi presero, e 'l bey stesso fu del numer uno che colse, e n'ebbe per la sua destrezza le congratulazioni di tutti i soldati. Mentre caricava di due palle un fucile inglese, che gli era stato donato da qualcuno del Cairo, e che gli era carissimo, mi disse: « Questi fucili o presto o tardi potrebbono diventare dannosi per quelli che gli hanno fabbricati »: - Cui risposi, che se mai ciò avvenisse, gli Inglesi conserverebbono non per tanto la superiorità per rispetto alle armi, perchè il loro genio creatore avrebbe trovato tali altri perfezionamenti che renderebbono i loro fucili ancora migliori di questi -. M'accorsi che questa risposta non gli andava a grado; ma io aveva parlato secondo il mio convincimento. L'oro e l'argento che brillavano sulla divisa screziata di quella cavalleria orientale davanle un'aria teatrale. Finiti gli esercizj il bey andò a sedersi sotto un albero, e dimostrossi moltissimo curioso di conoscere le particolarità tutte che accompagnarone l'aper-

tura della seconda piramide, onde aveva sentito parlare; e desiderò pure di vederne la pianta, la quale promisi portargli nella visita che doveva fargli dopo mezzogiorno.

Alle quattro ore mi recai quindi al suo palazzo, dove contro l' uso dei Turchi lo trovai assiso sopra una seggiola a bracciuoli molto elevata; non deviando però mica dal costume nazionale di sedere colle gambe incrocicchiate sotto di sè. In questa mia visita fui testimonio d' un processo criminale, di cui voglio narrare l' oggetto. Un soldato facente parte delle frotte del bey, mentre ritornava dalla Mecca, ove era ito in pellegrinaggio, trovò lungo la via un morto nei dintorni d' Akmin (1), il quale ave-

(1) *Akmin*, che alcuni scrivono *Ekmin*, *Akhmin*, o *Ikhmin*, e che nei vocabolari saidici della biblioteca imperiale di Parigi vien indicata coi nomi di *Schmin*, Χμιμ, e Πανος è una città dell' Egitto posta sulla riva diritta del fiume Nilo in un territorio coperto di palme e distante 80 leghe al sud-est dal Cairo, long. 25. 35; lat. 26. 40.

Secondo *d'Anville* corrisponde all' antica *Chemmis*, o *Chemnis*, o siccome la dissero i Greci *Panopolis*; era consacrata al Dio Pane, ed era abitata anticamente da scarpellini, e da fabbricatori

va la gola tagliata, e sopra il corpo molte ferite che dimostravano la violenza onde era stato assalito. Si credeva ch'egli avesse avuto molto denaro; il suo cammello era stato trovato morto daccanto la capanna d'un contadino, presso il quale era egli stato veduto con sette altri individui, fra quali un Beduino. I soldati del villaggio gli aveano quindi arrestati tutti, ad eccezione del Beduino, il quale coll'ajuto degli altri, siccome diceasi, avea potuto scappare. Una prova ch'eglino il conoscevano bene, si è che il cheik del villaggio aveva inteso dire ad uno di loro che saprebbe trovare quel Beduino quando il volesse. Tuttavia gli accusati negavano tutto, e li testimoni ch'eransi esaminati non deponevano bastantemente per provare evidentemente il delitto. Ma uno degli ac-

---

di corde. *Aboul-feda* nella sua *Descriptio Ægypti*, dice, trovarsi in questa città un *berba* o tempio da aversi fra i più magnifici monumenti dell'antichità. Nel territorio di questa città sorge il famoso monastero delle sette Montagne, alla distanza d'una mezza giornata di cammino; in un luogo che dicesi *Wady-al-molouk* da una pianta che vi cresce detta *Moloukah*, il cui succo rosso impiegasi nel tingere.

cusati aveva la disgrazia d'avere una faccia d'assassino; e questo bastò perchè il bey lo giudicasse separatamente in quell' udienza. « Oh! diss' egli, volgendo gli occhi su quel miserabile, non v'ha dubbio, egli fu l'assassino; Mirate questo furfante! si può stare in forse un momento a dichiararlo reo del delitto? Sì, tu sei quel desso; nulla ti varrebbe il negarlo; leggo nel tuo volto il delitto ». Confesso il vero che quel miserabile avea la cera più trista che si potesse vedere; ma Dio buono! dove sarebbe la giustizia, se essa volesse sempre giudicare dalla fisonomia? Parecchi testimoni comparvero a provare che il paesano non poteva aver commesso quel misfatto, perchè egli trovavasi assente dal villaggio nel momento in cui al soldato erano state tagliate le canne della gola. Ad onta del dispotismo che regna nelle provincie turche, o piuttosto per causa di questo stesso dispotismo, regna molta imparzialità nelle testimonianze prodotte in giudizio; il perchè il falso testimonio rischia di ricevere le bastonate sotto le piante de' piedi, se viene verificata la falsità delle sue deposizioni; e mille colpi è la tassa ordinaria del castigo in simile caso. L'udienza finì con una decisione

del bey per la quale il mariuolo doveva essere battuto e ricondotto in prigione. Ho sentito di poi che alcuni degli accusati erano stati decapitati; ma non posso dire ciò se non sulla fede del mio interprete.

Terminato quel giudizio, il bey mi fece chiamare per trattenersi meco. Quantunque sappia altre lingue, non vuol parlare che il turco; per cui dovetti prender con meco l'interprete, e andai a sedermi su d' un banco vicino alla sedia del bey. Cominciò egli a parlarmi ancora delle piramidi; e fece le sue maraviglie perchè non sapessimo noi da chi fossero stati innalzati quei monumenti: e quantunque non mi facesse che delle dimande, voleva tuttavia aver l' aria di saper tutto. Gli mostrai la pianta della seconda piramide; e subito mi disse che comprendeva la distribuzione dell' interno; ma quando gli feci vedere con un compasso le proporzioni sopra una scala di piedi inglesi, segnata in calce alla pianta, prese alla lettera la parola *scala*, e domandò seriamente se vi montava qualcuno: e questo bey non per tanto aveasi appo i Turchi per un grande conoscitore in architettura. L' interprete era com'egli ignorante, e voleva sapere se montavasi su quella scala.

Gli parlai quindi del falso passaggio ch' aveva trovato dapprima; al qual racconto egli osservò con ragione, che coloro i quali aveano aperto quel passaggio, andavano certamente in cerca d'oro, altrimenti non si sarebbono dati la pena di rompere un così enorme masso. Dopo ch' ebbe fatto ancora alcune altre osservazioni, m' accomiatai da lui per quella sera, essendo già oltrepassata un' ora dopo il tramento del sole: e alla mattina seguente ritornai a prender congedo da lui pregandolo di rinovarmi il firmano. Con mia grande sorpresa non oppose la menoma difficoltà ad accordarmi la dimanda: parve sentire con piacere ch' io andava a fare una raccolta per mio proprio conto, ed anzi mi disse che per questa ragione mandavami un firmano contenente un ampio e pieno potere di scavare il terreno ovunque mi convenisse, tanto sulla diritta come sulla sinistra del Nilo. Gli mostrai da parte mia la più grande obbligazione, facendogli intendere nello stesso tempo pensar io ch' egli non acorderebbe certamente che quanto faceva per me, lo sarebbe ancora pel partito inglese. Nulla risposemi su di ciò, e m' accorsi facilmente dal suo volto, che sentiva egli con dispiacere

che le mie nuove ricerche tornassero a vantaggio dell' Inghilterra! Se vi si fosse trovato presente il sig. Salt, si sarebbe persuaso che il bey lungi dal console non era più quello ch' aveva cercato di comparire alla sua presenza.

Egli si mise a raccontare il piccolo aneddoto della pippa fabbricata dal sig. Cailliaud, e venduta come antica al signor Salt; ne rise moltissimo facendo le più alte maraviglie come un uomo tanto istruito avesse potuto lasciarsi ingannare a tale segno. Gli risposi io che nulla v' era da stupirsi su quell' accidente, perchè noi comperavamo dai paesani molti oggetti buoni e cattivi così alla rinfusa, i quali non esaminavamo a parte a parte se non quando trovavansi già appo di noi; e che per tal guisa la pippa poteva essersi trovata, e comperata in una di tali partite (1). Mi fece moltissime di-

(1) Il conte di Forbin parla di questa pippa: ma secondo il viaggiatore francese fu un uomo del paese che la vendette: ecco le sue parole: « Abusavasi talvolta del gusto, che professava per tutti gli oggetti di antichità, un viaggiatore molto illuminato, che si trovasse allora in Tebe. Un arabo sedotto dal mamelucco *Yousef*, andò ad offerire

mande per soddisfare alla sua curiosità; e fra le altre se io taglierei la mia barba ritornando in Europa. Aveva allora la barba più folta di quella ch'adornava il mento di tutti coloro che mi stavano intorno, compreso lo stesso bey. A tale domanda risposi francamente che appena avessi posto piede sul prediletto mio paese, mi sarei liberato da tale impaccio: egli soggiunse che avea inteso dire da alcuni francesi, che molta gente in Francia portava la barba, e volle sapere se non usavasi lo stesso in Inghilterra: gli risposi nuovamente che nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in alcun paese d'Europa portavasi la barba, ad eccezione della Russia,

---

con aria di mistero all'amatore di rarità una pippa sulla quale aveva sculti con molt'arte alcuni geroglifici, e alcune cifre complicate. Il raccoglitore d'antichità non riconobbe la forma delle pippe bioberite, usate nell'Abissinia: l'odore del tabacco neppure potè disingannarlo; perchè desso era stato corretto da un profumo di bitume che a bella posta s'era fatto colare nell'interno della canna e del vaso. Il viaggiatore ringraziò molto il Beduino, e pagò al momento trentacinque pezzi duri una pippa antica, sulla quale proponevasi di scrivere una lunga memoria ».

dove era in uso appo qualche classe di persone. L'assemblea si mostrò forse alquanto adontata in sentendo che noi altri Europei facevamo sì poco caso del più bello ornamento naturale degli orientali (1); e il bey colse tosto l'occasione di far cadere la conversazione sopra altri soggetti.

Ricevuto il mio firmano, lasciai Siut nello stesso giorno e l'indimani giunsi a Tahta (2) dove ricordaimi esser quella la residenza di Solimano, cacheff d'Erment, il quale ci era stato tanto contrario nelle nostre ricerche, quanto l'avea potuto: nullaostante, siccome nell'ultimo tempo del suo comando era diventato nostro amico, almeno in apparenza, credetti bene di fargli una visita per non recargli un disgusto, che i turchi non dimenticano mai, e del quale si vendicano per lo più al momento in cui l'offensore abbisogna di soccorsi. M'accolse egli con tutta quella cordia-

---

(1) *Vedi* la nota apposta alla pag. 16 del vol. II di questi Viaggi.

(2) *Tahta* grosso villaggio posto sulla riva occidentale del Nilo, tra Siut e Girgeh quasi ad egual distanza dall'una e dall'altra di queste città.

lità che si può aspettare da un turco: mi fece intendere che il *deficit* trovato ne' suoi conti, era allo incirca coperto dalla sua paga mensile; che il suo impiego andava a finire, che allora sarebbe in libertà d'andare dove gli fosse piaciuto, o che se non s'accordava col bascià, si ritirava una lega al di sotto d'Ibrim: probabilmente a Dongola (1) luogo ove ritiransi attualmente i mamelucchi. Gli rispos' io che il bascià era un uomo ragionevole; e che se il bey facesse parlare al vicerè da qualche amico del Cairo, tutto si sarebbe accomodato all' amichevole. Aggiunse ch' egli aveva riposato sopra la parola del console francese, il quale gli aveva promesso di rendergli tale servigio;

---

(1) Nella *Descrizione della Città d'Assuan* dataci dal valente QUATREMÈRE nelle sue *Memorie geografiche ed istoriche sull' Egitto*, dice esser *Dongola*, o *Donkolah*, capitale del regno dello stesso nome, distante il cammino di cinquanta giornate da *Assuan*, situata lungo le sponde del Nilo. Questa città in passato era adorna di chiese, di belle case, e di strade molto larghe; ma ora è mezzo deserta, perchè le sue strade sono sempre coperte di sabbia che vi porta lo scolo delle vicine campagne.

ma che n' era stato ingannato. Parlò di poi di cose insignificanti: ma quando restammo soli affatto, anche senza l' interprete, mi disse in arabo che sarebbe obbligatissimo al nostro console, se volesse fargli buon uffizio presso il bascià; e che il bey non dubitava punto, che s' accordasse prontamente col medesimo; giacchè ben lungi dal far torto al suo superiore, ne aveva procurato anzi gli interessi, migliorandone considerabilmente le sue terre, e che il *deficit* che gli si rimproverava, veniva ad essere soddisfatto col suo *khasna* o tesoro.

Gli promisi da parte mia di fare quanto potessi: difatti mandai qualche tempo dopo tutte queste particolarità al sig. Salt, aggiugnendogli che se poteva fare in maniera che questo Turco fosse rimesso nel suo posto in Erment, sarebbe stato sicuro d' avere per amico il comandante di Tebe. Il bey ebbe dispiacere a lasciarmi partire: mandò scortandomi li suoi cavalli e soldati fino alla sponda del fiume; e rientrato nel mio battello, vi trovai li soliti presenti di pane, d'una pecora, e d'altre cose.

Rimessomi in viaggio, l'indomani, 5 maggio 1818, ad una lega al di qua di Akmin godetti dello spettacolo della più bella ecclissi

del sole ch' abbia mai veduta; la luna passò sul mezzo del disco del sole, non lasciandone travedere che un orlo o anello: la sua grandezza mi parve essere la metà di quella dell' astro del giorno; e durò questa ecclissi tre quarti d' ora all' incirca.

Li 10 maggio arrivai a Tebe, e giuntovi appena mi disposi subito a levare disegni ed impronti dalla tomba di Psammi. Prima di risalire il Nilo m' era convenuto col sig. Salt di fare io questa volta e ricerche e scavi per mio proprio conto; ma al mio arrivo a Tebe trovai tutto il terreno sopra ambedue le rive del fiume, occupato parte dagli agenti del signor Drovetti, e parte dallo stesso sig. Salt, il quale nell' ultimo viaggio che fece a queste rovine, aveva segnato i luoghi che si riserbava per iscavare; il perchè dovetti persuadermi che nulla poteva intraprendere quivi senza urtarmi o col partito francese, o con quello inglese. Uno straniero che fosse venuto a Tebe per la prima volta sarebbe stato più fortunato di me; perchè avrebbe scavato ovunque gli fosse piaciuto; quando io invece era sicuro di muovere l' invidia dell' uno o dell' altro partito qualunque parte di terreno mi ponessi a ricerca-

re, giacchè amendue avrebbero presunto che vi avrei fatto qualche scoperta. Io credo che se avessi progettato di voler aprire le ripe medesime e le rupi, l'uno o l'altro dei due partiti m'avrebbe provato che aveva di già egli stesso dato le sue disposizioni per la medesima intrapresa. Mi restava, egli è vero, un terreno di mio diritto, stato da me iscavato per il primo; ma desso era stato talmente ricercato, che non lasciava più alcuna speranza di trovarvi antichità.

Tuttavia essendo in mezzo alle rovine di Tebe, dove conosceva ogni angolo di terreno, non potei tralasciare di farvi alcuna ricerca. Tra il Mennonio e Medinet-Abù (1) trovansi alcuni frammenti di statue colossali, specialmente dietro alle due figure gigantesche: già da molto tempo aveva io segnato quel luogo, e 'l sig. Drovetti per il primo aveva fatto iscavare ne' dintorni, dove non trovando che alcuni pezzi di statue colla testa di leone, vi aveva rinunciato. Qualche tempo dopo, mentre

---

(1) Veggansi per questi due nomi le note apposte a pag. 87, tom. I, e a pag. 83, e 86, tom. II.

io era al Cairo, il sig. Salt aveva cominciato a scavare dopo di lui nello stesso luogo, e vi aveva trovato gli avanzi d'un tempio vastissimo: vedevansi le basi d'un gran numero di colonne d'un diametro considerevole; delle quali fino a trenta contai, ma pareva che più della metà fossero ancora sepolte sotto terra. Il sig. Salt vi trovò alcuni frammenti di statue colossali in breccia (1) ed in pietra calcarea; le quali erano troppo rovinate, perchè valesse la pena di trasportarle. Dopo d'avere continuato a scavare per lungo tempo, sospese il console alla fine persuaso sicuramente di non trovare più niente di importante. Io invece sopra questo terreno abbandonato desiderai ripigliare le ricerche; e quando ne parlai al sig. Beechey mi rispose che ciò non potevasi perchè il console, s'era riserbato per sè quel terreno: ma io aveva troppo grande speranza di farvi qualche scoperta preziosa, e quindi non poteva trattenermi dal fare quivi delle ricerche sia per mio proprio conto, sia per conto del console.

(1) *Breccia* - Nome di pietra verdognola, che è della durezza delle agate e de' calcedonj.

Cominciai quindi li miei lavori; ed avendo osservato che non erasi scavato il sito del Sekos (1) e dell'interno del tempio, feci cominciare quivi ai lavoratori. La sorte mi fu tanto favorevole che dopo il secondo giorno degli scavi trovammo una grande statua che si può avere per una delle più belle degli antichi Egiziani. Essa rappresenta un uomo seduto, e rassembra sotto tutti gli aspetti al grande colosso di Mennone; ha essa, siccome quella, molti geroglifici scolpiti sulla sedia; è

---

(1) *Sekos*, o *Secos*, come altri lo scrivono, è l'*adytum* dei latini, cioè il luogo più secreto dei templi, nel quale ai soli sacerdoti era lecito l'entrare; e d'onde parlavano gli oracoli. STRABONE nel darne la descrizione del *Secos*, ci fa conoscere che non v'entrava nessuna figura umana, ed era adorno di figure simboliche d'animali. Il tabernacolo ove riposava l'arca dell'alleanza de'Giudei, il *Santo dei Santi* (*Sancta Sanctorum*) nel tempio di Salomone valevano la stessa cosa. Il solo *adito* ben conservato ed intiero che ne sia restato degli Antichi vedesi nel piccolo tempio di Pompeja, dove si trovò la Diana di lavoro etrusco che si conserva nel Gabinetto di Portici. Sorgeva quest'adito qualchè gradino di sopra del livello del tempio, ed era privo di luce.

alta dieci piedi circa, d'un lavoro il più bello, eseguito in un granito bigio screziato di particelle ch' avevano il color dell' oro. Io ho veduto soli due pezzi scolpiti in questa qualità di marmo, vale a dire una statua colla testa di leone, e questa, la quale aveva rotta parte del mento o della barba; e tutto il restante era perfettamente conservato. Trovai pure nello stesso terreno alcune altre statue colla testa di leone, siccome quelle di Carnak (1), delle quali alcune sedute, altre in piedi.

Io non pretendo decidère nulla intorno al tempio, al quale servirono d' ornamento queste statue; ma, giacchè a tutti è lecito il dire la propria opinione, farò io pure qualche osservazioni, o piuttosto esporrò qui li miei dubbj. Non potrebbesi credere che tale tempio sia stato quello di Memnone, in luogo di quello che si indica comunemente sotto il nome Mennonio, *Memnonium*? Cotale nome venne dato alle rovine non per altro, se non che supponevasi che la grande statua colossale, caduta a terra nel recinto delle rovine, era quella

(1) Vedi vol. I, pag. 236-239; e vol. II, pag. 22-39-79.

di Memnone; ma presentemente si conviene che la vera statua di Memnone sia quella che trovasi al nord dei due colossi nella pianura che si estende tra Medinet-Abù, e 'l preteso Memnonio; per lo che, a me sembra almeno, che si chiamerebbe con più giustezza Memnonio, o tempio di Memnone quello che si trova sulla medesima linea dei due colossi. Tutte le circostanze concorrono a provare che fra le due statue della pianura di Gùrnah, quella che trovasi più al Nord, è quella dessa cui gli antichi attribuirono la qualità di rendere suoni; il grande numero d' inscrizioni scritte dai viaggiatori sulla base della statua, ne attestano che tutti n' hanno fatto la prova, e che sono persuasi che dessa è la famosa statua che mandava suoni (1).

---

(1) Per rispetto a questa statua di Memnone, la quale, al dir di Plinio, *Hist. Nat.*, *lib.* 36, *cap.* 7, mandava suoni tutti li giorni, quando veniva riscaldata dai raggi del sole; e sulla quale leggonsi iscrizioni antiche di persone che testificano d'avere inteso quel suono: JABLONSKY nella sua Dissertazione = *De Memnone Graecorum et Ægyptiorum*; e dopo di lui il signor LANGLÈS nella sua *Dissertation sur la statue parlante de Memnon*, alla fine

La magnificenza del tempio testè scoperto è poco conosciuta, dacchè il tempio stesso appena si conosce; siccome pure un colosso enorme rovesciato e seppellito tra le due statue colossali e 'l portico del tempio. Tuttavia di questo vedesi una parte, che è la spalliera della sedia su la quale è seduta la figura, e che s' è rotta in due pezzi. Non so per qual ragione li viaggiatori non abbiano fatto maggiore attenzione a questo monumento. Era mia intensione il dissotterrarlo, ma il tempo me ne tolse sempre l' opportunità. Io per altro sono di parere che scoprendo questo masso si perverrebbe a rischiarare alcuni punti oscuri dell' antichità; e forse al disotto della statua, troverebbonsi ancora altri oggetti antichi: e vorrei che tali congetture impegnassero qualche antiquario viaggiatore nell' Egitto ad intra-

---

del vol. II della versione del Viaggio di Norden, riferiscono alcuni passi di Strabone; ed uno scoliaste di Giovenale in conferma della loro congettura tendente a provare che nell' interno della statua era stato eseguito un meccanismo, il quale mosso dai sacerdoti egiziani, doveva produrre quel supposto prodigio. Veggasi anche la nota da noi posta a pag. 83 del vol. II di questi Viaggi.

prendere gli scavi attorno ad un colosso tanto sconosciuto.

Infra le colonne del portico trovai un gran numero di frammenti di statue colossali di granito, di breccia e di pietra calcarea; ed anche una quantità di frammenti più piccoli di statue rappresentanti figure colla testa di leone o diritte o sedute. Dal numero conchiusi che questo tempio è stato uno dei più begli edifizj sacri, che abbiano adorno il ponente di Tebe. Se m'è permesso l'esternare la mia opinione, sopra la pianta di questo tempio, dirò che li due colossi, onde uno si crede che rappresenti il grande Memnone, sorgevano all'entrata, oltre la quale avanzandosi incontravansi due statue colossali forse innalzate ad ornare due corti interne: se ne veggono ancora gli avanzi, siccome l'ho già detto, nel livellamento del tempio e dei due primi colossi; ed altre statue di minore altezza devono esser sorte dinnanzi al portico, dove si vedono ancora i loro frammenti. La base delle colonne del tempio è più elevata di quella delle due statue gigantesche; dal che si può conchiudere che eravi una salita per arrivare al tempio. Esaminando quello che dicesi Mennonio si conosce

che esso pure aveva alcuni gradini onde salivasi per giugnere nell'interno. Quando all'estensione del tempio non si conosce per anco, e bisognerebbe impiegare moltissimo tempo per isgombrarne il recinto; tanto più ancora in quanto che li periodici straripamenti del Nilo hanno ricoperto questo luogo di uno strato densissimo di terra: ma pure sarebbe questa una intrapresa degna d'un viaggiatore e antiquario passionato, il quale forse verrebbe ad essere ricompensato nelle sue ricerche e nelle sue pene da un prospero successo. In quanto a me non potei sfortunatamente spingere più oltre li miei scavi, costretto com'era a dedicarmi tutto ai lavori impresi nella tomba di Psammi, che formavano lo scopo di questo viaggio: ma mi proposi di parlare al sig. Salt alla prima occasione dell'importanza degli scavi che si potrebbono intraprendere su quel terreno da lui segnato quale di sua proprietà.

Io adunque m'occupai solamente degli impronti de' bassi-rilievi della tomba, li quali ebbero un felice successo. La sola cera non aveva sotto quel clima caldo bastante consistenza per servire all'uopo; ma impastandola colla resina e colla polvere fina, ottenni una

pasta attissima al modellare. La maggiore difficoltà consisteva nel fare gl' impronti delle figure senza danneggiarne i colori ond' erano ricoperte. Nel contare le figure di grandezza naturale ne trovai in tutto centosettantadue; e le altre d' uno e tre piedi d' altezza non le contai neppure; ma ve n' erano forse più di ottocento. Trovavansi in questa tomba forse due mila figure geroglifiche della grandezza dall' uno ai sei pollici; le quali copiai tutte fedelmente coi loro colori; e non potendo procurarmi bastante cera per una tale operazione nei paesi circonvicini, fui costretto a farne venire lungo il Nilo da Kénneh, Farchiût (1) e da Girgeh.

Verso la fine di giugno venne a visitarmi il sig. Briggs, che tornava dall' India; e portava da di là l' ananas e il mango (2). Egli fece

---

(1) Grande villaggio situato lungo la riva occidentale del Nilo, tra Girgeh e Dendera: di cui vedi la *Carta del corso del Nilo* alla fine dell' ultimo tomo di questi Viaggi.

(2) *Ananas* e *Mango* — Il primo di questi due alberi fruttiferi vien detto *Bromelia ananas* dal padre della botanica, LINNEO; il secondo è probabilmente quello che vien detto dallo stesso *Garcinia mangostana*, prima specie della *Garcinia*. Varie sono le

piantare qualcuno di questi frutti, nel giardino dell'aga di Kéneh, e volle tentarne la coltivazione d'altri a Tebe. Io credo che il mangostana prosperasse a Kéneh; ma quelli che piantammo in Tebe perirono, forse per mancanza delle cure necessarie; perchè mancavamo di abile giardiniere.

Non potendo io fare scavi, comperai almeno molte antichità dai paesani di Gàrnah; i quali, siccome mi conoscevano moltissimo, mi reca-

---

specie dell' *ananas*, il quale cresce naturalmente nell' America Meridionale, nelle Indie Orientali, nell' Africa, e da poco tempo coltivasi anche in Europa nei paesi più caldi, o per mezzo del calore artificiale; ma allora il frutto non riesce mai di quella particolare squisitezza, onde sono tanto celebrati quelli che sono prodotti da natura. Il *mango*, è originario delle isole Molucche, d'onde venne trasportato in quella di Java; e coltivasi pure a Malacca, a Siam, e nelle Manille: cresce con molta lentezza nei climi più caldi, è di bella forma, e li suoi frutti si hanno per li migliori dell'Asia e del rimanente del globo; la scorza di questi è medicinale, e quella del tronco, serve nella Cina per tingere in nero.

Vedi la *Encyclopèdie métodique* - *part. botanique*. Padova, tom. I e III.

rono grande quantità di cose curiose; e per tal mezzo posso vantarmi d'avere formato una collezione di molti oggetti fra quali alcuni veramente particolari: e specialmente qualche papiri. Tuttavia intrapresi a scavare fra le rovine d'Erment (1); ma accortomi che le mie fatiche tornerebbono vane n'abbandonai il pensiero. Il tempio d'Erment è osservabile per la sua singolarità rispetto a tutti gli altri, nella sua pianta e nella sua costruzione. Sopra il muro di dietro a questo edifizio vedesi la figura di una giraffa (2); animale ond'io ho veduto l'immagine frammezzo ai geroglifici di due soli luoghi, qui, e nel sekos del Mennonio (3).

---

(1) Nel primo vol. a pag. 89 ha già avvertito l'Autore che *Erment* corrisponde all'antica *Hermonthis*, dove Giove e Apollo avevano un tempio. Alcuni scrivono anche *Arment* o *Ermont*. Abùlfeda ce la indica come una città del Saïd superiore, posta sulla riva occidentale del Nilo al sud-ouest d'Aksor, in un territorio che offre campi coltivati, ma dove sorgono poche palme.

(2) Questa figura è stata osservata dapprima dal signor *Jomard*; del quale veggasi la descrizione d'Erment, fatta da lui saviamente nel primo libro della *Déscription de l'Egypte*.

(3) *Vedi* il vol. I di questi Viaggi a pag. 122.

****

VIAGGIO

AL MAR ROSSO

Il bascià d'Egitto era stato avvisato già da qualche tempo da due Cofti, sbarcati sulla costa del Mar Rosso, ritornanti dall'Arabia, che avevano veduto alcune miniere di zolfo nelle montagne vicine alla spiaggia, distanti il viaggio d'alcune giornate al di là di Cosseïr (1). So-

(1) *Cosseïr*, che alcuni scrivono anche *Quosseir*, *Qosseir*, *Kossir* e *Cossire*, è l'antico *Philoteras Portus*, porto d'Africa il più meridionale dell'Egitto sul Mar Rosso, ed ai 26 gradi e 20 minuti di latitudine nord. È posto in un territorio assolutamente sterile di qualunque prodotto, e riceve le sussistenze per mezzo del Nilo, che gli è discosto forse il cammino di quattro giorni. *Vedi* il vol. I di questi Viaggi a pag. 81, che n'ha parlato; e la *Carta del Corso del Nilo* che trovasi alla fine.

pra la relazione di questi due viaggiatori il bascià mandò un ordine al cacheff d'Esné di entrare nel deserto e d'andare in cerca di quelle miniere. Il cacheff prese via con buona mano di soldati, e con sessanta cammelli, onde asportare lo zolfo che si credeva di trovare; ma giunto sul luogo ne rinvenne solo alcuni pezzi, sparsi qua e là sulla sabbia, che, tutti raccolti diligentemente, non ne ebbe con che caricare venti cammelli. Ma fra li soldati che lo scortarono fuvvi un mammalucco rinegato il quale assicurò al suo ritorno che lungo la strada aveva osservato alcune miniere e alcuni templi.

Maometto-Alì che generalmente persiste con fermezza in tutte le intraprese che hanno un fine utile, non si lasciò scoraggiare dal poco successo ch'ebbe quella prima spedizione. Venne consigliato di mandare qualche Europeo sui luoghi per esaminarli, e decidere quindi se convenisse lo farvi scavare; e il sig. Drovetti raccomandò al bascià il francese sig. Cailliaud, orafo, onde s'era prevalso da qualche tempo nella ricerca delle antichità. Una tale raccomandazione ebbe il suo effetto, e Cailliaud fu incaricato dal vice-re di visitare le miniere di zolfo.

Quindi partì egli con una scorta di soldati e con buon numero di minatori di Siria. Pervenuto sopra i luoghi, trovò quelle miniere sterili siccome erasi detto; ma nel ritorno ebbe cura di visitare le montagne di smeraldi conformemente alle istruzioni che aveva ricevute dal sig. Drovetti; il quale pare evidentemente che avesse appreso la cognizione di quelle miniere dalla relazione dei viaggi di Bruce, il quale assicura d'averle visitate. Il sig. Cailliaud trovò in queste montagne parecchi filoni o miniere ch' erano state iscavate e poscia abbandonate dagli antichi, e verso le quali non andò probabilmente più nessuno già da molto tempo (1). Egli raccolse al di fuori di esse miniere alcune marcassite, o meglio matrici di smeraldo; le quali quando presentò al bascià (2), questi giudicò ch' esse provas-

(1) Secondo Quatremère gli Arabi ed i Turchi lavorarono in altri tempi utilmente in queste miniere; siccome fecero pure i Greci ed i Romani, degli scavi de' quali riconobbe le tracce lo stesso signor Cailliaud.

(2) Secondo la relazione del Viaggio del signor Cailliaud di Nantes, ha egli recato al bascià dieci libbre di peso di queste pietre preziose.

sero abbastanza esistere quivi alcune miniere meritevoli d'essere iscavate. In quel viaggio il sig. Cailliaud era passato a *Sekket-Minor*, o la piccola, situata in una valle lungi qualche miglia dalla montagna di Sabarab e forse venticinque dal Mar Rosso.

Il racconto del sig. Cailliaud sopra quel luogo fece credere agli antiquarj che trovavansi allora in Egitto, ch'egli avesse trovato l'antica Berenice. Quivi aveva egli veduto ottocento case, alcuni templi ed altri oggetti: le maestose rovine che giacevano sparse quà e là sul suolo gli erano sembrate così belle come quelle di Pompeja. Secondo lui questa antica città sorgea vicino alla costa, e potea avere comunicazione facilmente col mare. Pubblicò contemporaneamente una iscrizione greca che aveva trovato nell'alto d'una nicchia, e che noi abbiamo copiato pure di poi, come si vedrà più innanzi. Questo fu bastante perchè si tenesse per fermo che il sig. Cailliaud aveva ritrovata l'antica Berenice, e che si sapeva finalmente dove essa era situata. Egli è vero che la posizione delle rovine non si accordava perfettamente con quella che gli antichi accordavano alla città, ma tale diffi-

coltà non imbarazzò gli eruditi. Vidi un geografo moderno, uomo versatissimo negli studj classici e grande viaggiatore, prendere la penna e cancellare un golfo al sud della ritrovata Berenice, e segnarlo al nord onde situare le rovine nella posizione in cui le indicano le carte: e pretese che fossero gli antichi geografi quelli che s'erano ingannati.

Del resto il sig. Cailliaud descritto aveva con maggiore esattezza le miniere di smeraldi di quello che le rovine antiche: quindi Maometto-Alì lo fece partire nuovamente con un agà musulmano, un minatore siriaco e dugento uomini per scavarle. Ma sembra che lo scavo non si facesse infino a quel punto che l'avrebbe voluto il viaggiatore francese, o ch'egli non trovasse le miniere di quella ricchezza che l'avea creduto (1); poichè abbandonò ben presto i lavori al minatore siriaco e ritornò in Egitto.

Quando si sparse per l'Egitto la voce delle

---

(1) I soldati greci ed albanesi, e i lavoratori, spinti dalla sete s'erano rivoltati contro il *jaghumdgi-bachi*, forse il sopraintendente, e contro il signor Cailliaud medesimo.

scoperte del sig. Cailliaud, feci nella mia mente il progetto di fare un viaggio nei deserti per esaminare io stesso la nuova Berenice, e non aspettai che un' occasione favorevole per mettermi in cammino.

Avvenne verso la fine di settembre che uno dei minatori impiegati allo scavo degli smeraldi, essendo stato mandato lungo il Nilo in cerca di viveri, ed essendosi recato per li suoi affari d' Edfù ad Esné, mentre stava per ritornare nel deserto cadde ammalato. Aveva egli inteso dire da alcuni Arabi, che trovavansi a Beban-el-Malùk un medico cristiano, il sig. Ricci; e quindi il fe' tosto pregare, perchè gli prescrivesse qualche cosa atta a farlo guarire. Durante il suo soggiorno nella vallata ebbi la più favorevole occasione di prendere per mezzo di esso minatore tutte quelle cognizioni che desiderava: mi promise anche di farmi da guida per mezzo ai deserti, qualora volessi recarmivi. Combinando assieme tutte le particolarità che mi veniva raccontando in proposito, m' accorgeva che le località non s' accordavano punto colle descrizioni che ci lasciarono Erodoto e Plinio, e che la strada presa dal sig. Cailliaud dirige-

vasi troppo al nord, perchè le conducesse al sito dell'antica Berenice, siccome trovasi indicato sulle carte di d'Anville, delle quali aveva io avverato l'esattezza. Presi subitamente il mio partito, e mi preparai a quel viaggio: comunicai al sig. Beechey il mio progetto, e determinossi a venire con me; e siccome anche il dottore per la sua bravura nel disegno ci poteva essere utile, così gli proposi d'accompagnarci, e venne con noi.

Avevamo a quell'epoca un battello ripieno d'antichità di diverso genere, fra cui trovavasi la bella statua colossale ch'aveva tratta dalle rovine del tempio, che dirò il Mennonio. Femmo partire questo carico, chè precedesse il nostro ritorno al Cairo, e concedemmo ad un servo del sig. Drovetti la permissione di profittare di tale occasione onde ritornare per acqua alla capitale. Due giorni dopo la partita della nostra raccolta d'antichità, noleggiammo un battello più piccolo per condurci da Luxor ad Edfù, d'onde dovevamo prender via per al deserto. L'altezza a cui trovavasi l'acqua ci permise d'imbarcarci presso il tempio di Gùrnah, di dove mettemmo alla vela li 16 settembre 1818.

La nostra compagnia era composta del sig. Beechey, del dottore e di me, di due servi greci, del minatore e di due giovani di Gùrnah, che prendemmo nosco per guardare li nostri bagagli nel deserto. L' epoca di questo viaggio fu quella pure d' una grande calamità per tutto l' Egitto: il Nilo s' era innalzato quella volta nel suo straripamento tre piedi e mezzo al di sopra del livello cui era giunto durante la precedente innondazione. Le sue correnti rapide straordinariamente aveano travolto con esso loro nel corso molti villaggi, ed alcune centinaja d' abitanti, i quali trovarono nell' onde il loro sepolcro.

Niente sarebbe più atto a presentarci l' immagine del diluvio siccome la vallata del Nilo tal quale la vedemmo noi stessi. Considerata la pochezza d' acqua ch' era apparsa l' anno precedente, gli Arabi s'erano aspettati in questo un accrescimento considerevole; ma tuttavia non avevano preveduto lo straripamento eccessivo che avvenne. Alcuni recinti di terra e di canne mettono solitamente al coperto i loro villaggi dalle innondazioni; ma questa volta il fiume prese giuoco di tutte le loro precauzioni. Fabbricate di terra le loro ca-

panne non poterono far fronte alla corrente; che anzi appena le acque le ebbero innondate, crollarono quelle fragili abitazioni l'una dopo l'altra. Seco travolse il fiume tutto ciò che lungo il corso trovava; uomini, donne, fanciulli, bestiame, grani tutto venne asportato, e le onde discorrendo precipitosamente cancellarono dal suolo per fino le tracce dei villaggi ch'erano scomparsi nelle acque. Generalmente si crede che tutti li villaggi d'Egitto sorgano su d'una posizione talmente elevata che le acque non possano giugnervi; ma è desso un errore. Nell'Alto-Egitto almeno, la maggior parte dei villaggi s'innalzano appena al di sopra del restante del suolo, e null'altro mezzo hanno per ripararsi dalle innondazioni che quegli argini di terra e di giunchi, onde ho di già parlato.

Io credeva di veleggiare sopra un vasto lago, seminato d'isole ed adorno di magnifici edifizj. Sorgevano alla nostra diritta le rocce e li templi di Gùrnah, il Mennonio, le vaste costruzioni antiche di Medinet-Abù e le due statue colossali che dominavano sopra le acque, come i fanali di qualche costa d'Europa. Si estendevano sulla sinistra le rovine

di Carnak e di Luxor, all'est delle quali la catena dei monti Mokatam serviva quasi di orlo a questo immenso catino di acqua.

Il primo villaggio cui pervenimmo fu quello d'Agalta (1) dove ci fermammo non tanto per vederlo quanto per dimandare al caimacano un soldato, il quale avesse a custodire le tombe, oltre agli Arabi ed alla nostra gente che vi avevamo lasciato: credetti di tutta necessità una tale precauzione a malgrado la porta solida, che vi aveva fatto erigere. Giunti che fummo appena in Agalta comparve il caimacano, il quale era costernato assai per l'innondazione, e paventava moltissimo per la sorte del villaggio. I paesani non avevano neppure un solo battello a loro disposizione, e se la corrente rompeva il debole riparo che li proteggeva, null'altro modo restava loro di salvamento, che di arrampicarsi sulle palme,

(1) Questo villaggio era compreso sotto la giurisdizione del governatore di Gùrnah, siccome ci ha detto l' autore medesimo nel primo vol. a pag. 89; ma, sia forse per la diversa maniera di scrivere il nome, non ci venne fatto di trovare alcuna ricordanza di esso in nessun geografo o storico dell' Egitto.

e quivi rimanere appollaiati fino a che la Provvidenza mandava loro qualche soccorso. Non è che il paese manchi affatto di battelli, ma erano dessi tutti occupati a trasportare i grani che si erano levati dai villaggi minacciati dall'innondazione. In tali calamità gli abitanti non sono soccorsi che nell'estremo pericolo, e quando il grano trovasi a salvamento; perchè questo costituisce la rendita del bascià. L'acqua non era forse più di quattro piedi al di sotto del villaggio, e gli sfortunati fellahs stavano vegliando e giorno e notte ai loro ripari: ricevevano l'acqua, che filtrava a traverso della terra, nelle loro otri di pelle per rigettarla al di fuori; e stimavansi ancora fortunati se il fiume non rompeva le loro riparazioni. Offrimmo al caimacano di ricondurlo nel nostro battello; ma non poteva abbandonare il villaggio affidato alla sua sorveglianza. Alla nostra partenza vi fu sì poco vento che non potemmo avanzarci quasi niente, ed anzi alla sera fummo costretti ad ormeggiare presso qualche terreno elevato tra Agalta ed Erment.

Li 17 passammo vicino a parecchi villaggi, i quali correvano grande pericolo d'essere distrutti: la rapidità della corrente avea rotto

i loro deboli argini, e gli aventurati paesani erano obbligati di cercare un rifugio sopra terreni più elevati, onde salvare almeno la loro vita. Quella disgrazia offeriva uno spettacolo veramente desolante; alcuni non avevano più che un poco di terra, e il fiume andava a crescere ancora per dodici giorni, per rimanere quindi allo stesso livello dodici altri. Felici coloro che potevano giugnere alle terre più alte! gli uni attraversavano le acque sopra alcuni pezzi di legno, altri sopra buffali o vacche, ed altri ancora sopra fasci di canne. Le lingue di terra, cui l' acqua non giungeva, erano tanti asili offerti agli uomini ed alle bestie, che quivi si affollavano: e per tutto loro mantenimento fino alla fine dell' innondazione null' altro aveano che le poche provvigioni, che si erano asportate con loro fuggendo. In alcuni luoghi tutto era stato innondato dall' acqua, e prima di ventiquattro giorni nullo soccorso aveasi a sperare.

I cacheffs e i caimacani del paese facevano tutto ciò che potevano per soccorrere ai contadini co' loro battelli: ma questi erano troppo pochi in confronto della quantità di gente cui bisognavano i mezzi di trasporto. La vista di

tanta disgrazia ci straziava il cuore; e l'avvicinarsi col nostro battello sarebbe stato dannoso e per loro e per noi; tutti si sarebbero precipitati nel battello, e noi sicuramente saremmo periti assieme.

Pervenuti ad Erment, villaggio posto piacevolmente in luogo elevato, vi trovammo un grande numero d'abitanti dei dintorni. Quivi sbarcammo subitamente, e venne adoperato il nostro battello per andare in cerca degli abitanti d'un villaggio sull'altra riva del fiume; partì di conserva il caimacano sopra un battello del paese, e ritornò un'ora dopo conducendo uomini e giovani. Ritornarono a partire li due battelli per prendere a bordo altri uomini, grano e bestiame: e in una terza volta fu ricondotto ancora quantità di grano, buffali, pecore, capre, asini e cani. Feci meco stesso qualche maraviglia, come in questi tragitti non si avesse condotta neppure una donna; ma nel quarto viaggio finalmente il giro toccò a questi esseri sfortunati, i quali appo gli Arabi d'Egitto sono l'ultima delle proprietà, e che non si salvano se non allorquando tutto il rimanente, cioè li viveri e'l bestiame sono in luogo di sicurezza. I Turchi e

gli Arabi non ammettono un'anima nelle donne, e le trattano in fatto come se esse non ne avessero realmente, o come se volessero privarnele (1).

Li 18 giugnemmo ad Esné, dove trovammo Ibrahim-bey alla direzione del governo in luogo di Khalil-bey, il quale era ito al Cairo per assumere il comando della provincia di Beny-Sùef. Questi ne ricevette con molta polizia, e ci diede un firmano per lo cacheff comandante nella provincia d'Edfù. Nel ritornare al battello vedemmo che il bey aveaci mandato a bordo pane, legumi e una pecora; e noi gli mandammo a regalare in cambio un fucile e un poco di polvere. Avendo noi ester-

---

(1) A chi conosce la barbarie in cui vivono questi popoli, privi quasi d'ogni genere di civiltà, poca maraviglia farà il loro brutale procedere verso l'essere più caro che la natura abbia dato all'uomo, perchè gli fosse indivisibile compagno nella vita e nella propagazione della medesima. Questo tratto piucchè bestiale ci fa compiangere lo stato di rozzezza in che sono caduti i popoli dell'antica sede delle scienze e delle arti, e ci fa desiderare che le civili nazioni cooperino per carità naturale alla loro migliore rigenerazione.

nato il desiderio d' avere un soldato che ci servisse di scorta ovunque eravamo per andare, ce lo mandò, ingiugnendoci per altro espressamente di non asportare smeraldi dalle miniere. Ibrahim, malgrado le sue fattezze europee, era tuttavia di pensare e d'animo troppo turco per credere che noi penetrassimo nei deserti unicamente per vedere le montagne e la sabbia, e che potessimo resistere alla tentazione di appropriarci le pietre preziose che avremmo veduto. Ci rimettemmo in cammino l' indomani, e facemmo alto quel giorno all' isola d' Hovasi, al di sotto d' Edfù.

Era già tardi, e avvicinandoci all' argine che riparava il villaggio contro le acque, incutemmo tanta paura ai fellahs, che accorsero tutti al luogo verso dove avevamo diretto il battello, e ne obbligarono ad andare ad ormeggiare in un altro dove nullo pericolo avrebbe loro recato, se si fosse anche danneggiato il riparo; e ci sorvegliarono tutta la notte. Non potevamo disapprovare questo loro procedere; poichè se il nostro battello avesse fatto un guasto nel debole loro argine, tutto il villaggio sarebbe perito.

Nella mattina dei 21 ci recammo tutti dal

cacheff per dimandargli ciò di che abbisognavamo; e si prestò a fare quanto potè per noi: mandò subito pel cheik della tribù che abita il deserto, cui eravamo per attraversare; egli nominavasi Abada, e serviva d'ostaggio per la sicurezza degli uomini mandati dal bascià alle miniere delle coste del Mar Rosso. Trattammo con lui per noleggiare alcuni cammelli co' loro conduttori, e ne conchiudemmo il contratto a termini molto ragionevoli, non avendo a pagare che una piastra al giorno per ciascun cammello, e venti paras per ogni uomo, senza nessun'altra spesa nè di nutrimento, nè di foraggio. Convenimmo pure che avremmo tenuti al nostro servizio i cammelli tanto quanto ne fosse accomodato, e che saremmo iti dove ci fosse piaciuto; e quindi riprendemmo via al nostro battello che trovavasi sulla riva orientale del fiume. Arrivati che fummo alla terra ferma vi incontrammo Mahomet-Agà, capo dei minatori che ritornava dalle montagne di smeraldi, e recavasi ad Esné. Parve inquietissimo quando gli annunciammo il nostro progetto di portarci a quelle montagne, e s'adoperò per ogni modo, onde persuaderci ad aspettare il suo ritorno

per accompagnarvici, dicendo che nessuno poteva recarsi alle miniere senza di lui. Gli rispondemmo che si calmasse pure, giacchè noi andavamo in cerca delle antichità, e che per nulla pensavamo alle pietre preziose: ma non se ne persuase, e ci disse ch'era già pronto al ritorno. Noi ci trattenemmo quel giorno in riposo, onde i conduttori dei cammelli avessero il tempo ch'era uopo a fare il pane necessario pel viaggio.

L'indomani nulla annunciava per anco la nostra prossima partenza: aveva già osservato un cangiamento improvviso nelle disposizioni del cheik, dappoichè aveva veduto il capo dei minatori, e cominciai a supporre che questi avesse ottenuto da lui di ritardare la nostra partenza più che potesse. Noi non avevamo voluto acconsentire d'aspettare quel capo alle rovine d'un tempio, cui dovevamo giugnere in capo a due giorni, e persistemmo nel voler partire; lo che ebbe luogo bensì, ma solo verso sera. La nostra compagnia si era accresciuta del soldato d'Esné, del cheik, nostra guida, che restò alquanto in dietro, e di quattro cammelli; per cui eravamo dodici uomini. Avevamo in tutto sedici cammel-

li, sei de' quali erano carichi di viveri, d'acqua, d'utensili ed altre cose necessarie. In quel giorno dopo tre ore di marcia ci fermammo alle faldi d'una collina.

L'indomani 23 ci rimettemmo in cammino di buon'ora, e giugnemmo in tre ore di tempo al primo pozzo del deserto; dove i nostri custodi de' cammelli ci dichiararono che erano obbligati d'aspettare Cheik-Ibrahim, il quale doveva portar loro ancora de' foraggi per li cammelli; e quindi fummo costretti passare il rimanente del giorno presso quel pozzo. Sedemmo sotto un'acacia, o *sount* disseccato (1): alcuni venti caldi soffiarono tutto il giorno, e sollevarono le sabbie del deserto: vennero pure qualche Ababdei ad abbeverare il loro bestiame; ma si tennero a qualche distanza da noi. Questi Arabi vivono isolati nelle rocce e nelle piccole vallate delle montagne, e non si riuniscono che a caso per alcuni minuti. Parrebbe cosa imprudente e pericolosa il passare per questa contrada senza essere di buona intelligenza col loro cheik, ed averne la sua garanzia.

---

(1) *Vedi* per questa pianta il vol. I a pag. 148 n.; e il vol. II a pag. 54 e seg.

Veggendo che la guida non arrivava nella sera, mandammo a dire al cheik per un conduttore di cammelli, che se non ci mandava subitamente l'uomo, saremmo obbligati di ritornare addietro e lamentarci col cacheff.

Finalmente l'indomani mattina comparve la guida, e ci mettemmo nuovamente in via molto di buon' ora; e la vallata nella quale entrammo offeriva una strada ben unita e comoda. Vedevansi qua e là sorgere alcuni *sounts* e sicomori (1), e crescere in diversi luoghi la pianta spinosa detta *basillah*, onde si nutrono i cammelli; nella primavera di ogni anno, a mio credere, essa è verde; ma si dissecca subito dopo nel pedale, e prende il

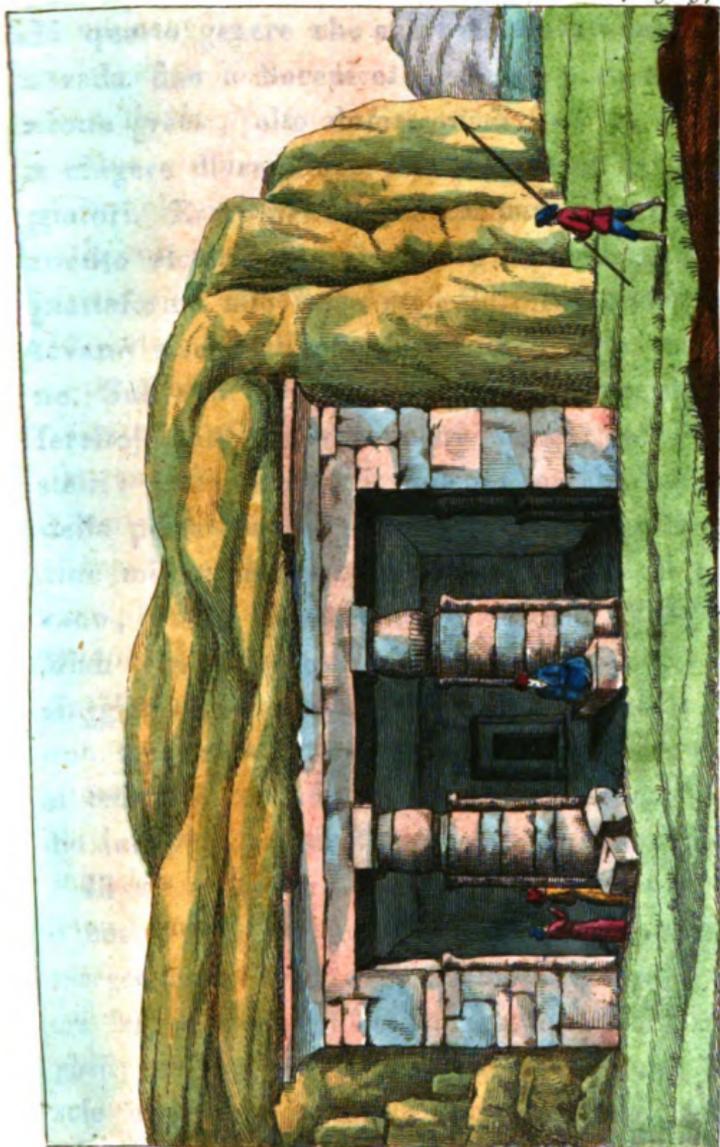
(1) Specie d' albero che ha le foglie molto larghe, e quasi somiglievoli a quelle della vite, ma più a quelle de' gelsi. Il nome botanico di questo albero è *sycomorus*, o *ficus aegyptia*, formato dalle voci greche συκῆ fico, e μωρέα moro, quasi dicessesi *pianta che si forma del fico e del moro;* all' uno ed all' altro dei quali alberi assomiglia moltissimo. Il suo frutto è una specie di fico che cresce attaccato al tronco, e ne produce tre o quattro volte all' anno; ed alcuni di questi alberi crescono tanto che appena tre uomini li potrebbono abbracciare.

color della paglia; il suo fusto, somiglievole alla canna, non s'innalza oltre ai tre piedi, e'l suo frutto è una bacca della grossezza del pisello, ma vuota al di dentro.

Avanzandoci trovammo sempre la vallata più stretta e gli alberi più ravvicinati qua e là; ma poi ne andò scemando il numero, ed alla fine non ne vedemmo più affatto. Sulla diritta della valle osservai gli avanzi d'uno stabilimento, che mi parve aver servito di stazione alle carovane che dal Nilo recavansi a Berenice; lungo il viaggio ne trovammo parecchi altri simili, eretti a distanze convenevoli pel riposo della notte: e presso qualcuno veggonsi antichi pozzi, che presentemente sono colmati. Le montagne si riavvicinarono finalmente in modo di non lasciar più che lo spazio della strada; ed uscendo da questa specie d'androne stretto ed elevato, entrammo in una pianura aperta; dove vedevansi le montagne a destra allontanarsi verso il sud; ma poscia per una lunga sinuosità ripiegavano esse per formare una grande valle con quelle della sinistra. Sorge una roccia all'entrata di questa valle; ed alla sinistra veggonsi gli avanzi d'un tempio egiziano; verso cui diriz-

sammo la nostra carovana, e vi giugnemmo sei ore dopo avere lasciato il pozzo.

Nello avvicinarsi restammo sorpresi all'aspetto che offeriva quel piccolo edifizio antico: il portico si compone di quattro colonne, due delle quali sorgono nel davanti e due di dietro; è adorno di figure egiziane di grandezza naturale, intagliate in rilievo, alcune delle quali conservano molto bene i loro colori, e il lavoro non è cattivo. Le due colonne di prospetto sono unite al rimanente del portico da un muro che s'alza all'incirca due terzi della loro altezza; nel *sekos* iscavato nella roccia vedonsi quattro pilastri; ed in fine di questa parte dell'edifizio, sonovi tre piccole camere, e sui due lati due altre: le mura laterali sono ricoperte di figure e di geroglifici d'un buonissimo stile; trovammo sopra una colonna un'iscrizione greca, la quale copiò il sig. Beechey; ma non essendo sicuro d'averla trascritta correttamente non volle renderla pubblica; ed io feci uno schizzo di tutto l'esterno del tempio. Dopo questo edifizio trovansi gli avanzi d'un recinto che sembra sia stato una stazione per le carovane; ma differisce da tutti gli altri stabilimenti

Belzoni T. III Tav. II pag. 197

TEMPIO PER ANDARE A BERENICE E AL MAR ROSSO

di questo genere che avevamo trovati lungo la strada fino a Berenice. Il muro è di costruzione greca, alto dodici piedi, ed ha servito a cingere diverse case atte a ricevere dei viaggiatori. Eravi nel centro un pozzo, presentemente ricolmo di sabbia, e circondato d'un piattaforma alto forse sei piedi, sul quale potevano star vegliando le sentinelle alla stazione. Sull'alto del muro sono state fatte alcune ferritoje all'uso dei nostri vecchi gotici castelli: è di mattoni il muro; ma li due lati della porta sono di pietra calcarea. Queste rovine mi persuasero che il luogo dove si trovano, e che presentemente dicesi Wady-el-Miah era un passaggio frequentatissimo dai viaggiatori; il quale forse venne fondato da uno dei Tolomei, onde proteggere le carovane al tempo in cui fioriva il commercio coll'India lungo la via di Berenice e del Mar Rosso.

Li 25 a tre ore del mattino continuammo il nostro viaggio; lungo il quale nulla traccia scorgemmo più di vegetazione. Traversavamo ora larghe pianure liscie, ora monticelli ineguali; e due ore prima del tramontare del sole entrammo in una valle detta Bizak dagli Arabi. Prolungasi questa nella direzione del

sud al nord, ed offre alla vista qua e là sparsi alcuni *sounts* e *basillah*. Ci fermammo quivi per passare la notte; ed intanto che preparavasi da mangiare, il sig. Beechey ed io andammo in cerca d'una roccia, indicataci dalla nostra guida come una pietra magica. Ci dirigemmo verso il nord; ed alcune peste di cammelli che incontrammo improntate sul suolo ne accertavano che eravamo sopra una antica strada. Devesi osservare a tale proposito che le tracce de' cammelli si conservano nel terreno sassoso di quelle valli per assai lungo tempo; il perchè si possono seguire le antiche strade attraverso tutte quelle valli fino al paese arenoso. Dopo aver percorso un certo tratto di cammino trovammo una roccia d'un bel granito, su cui eransi sculte leggermente alcune figure, le quali quantunque non avessero certe forme pronunciate, parevano eseguite sopra disegni egiziani. Queste rozze sculture, e le peste dei cammelli ci indussero a credere che la strada da Coptos (1) a Bere-

(1) *Coptos*, che presentemente dicesi *Kept*, o *Keft*, sorgeva sopra un canale che comunica col Nilo, a 5' nord-est dalla piccola Apollinopoli, *Kous*;

nice, tanto bene indicata da d'Anville, potesse esser passata da quivi.

Durante la nostra fermata nella valle di Bizak, il dottore sig. Ricci fu sì gravemente incomodato, che si decise, sarebbe egli ritornato addietro l'indomani per non aggravare il suo male, dimorando nei deserti. Dividemmo quindi li 26 la nostra carovana in tre distaccamenti; facemmo partire i bagagli e i viveri verso l'est, dove eravamo per andare noi stessi; il sig. Ricci ritornò all'ouest dalla parte del Nilo, e il sig. Beechey ed io prendemmo via verso il sud-est, affine di vedere alcune cose che ne indicava la nostra guida, senza poterci spiegare che si fossero

---

6 sud-est di Dendera; e 7 nord-est di Massimianopoli, *Nekkadi*. Era dessa la grande piazza di commercio che facevasi per una strada, che Tolomeo Filadelfo rese praticabile nello spazio di 257 miglia, attraverso di un paese arido e deserto fino al porto di Berenice. Si trasportavano le mercanzie sopra i cammelli dal Mar Rosso a Coptos, e da quivi lungo il Nilo ad Alessandria. Questa piazza essendosi rivoltata contro i Romani fu presa e distrutta fino dalle fondamenta da Diocleziano nella sua spedizione in Egitto. - D'ANVILLE.

determinatamente. Entrammo in una valle sabbionosa, costeggiata da una parte e dall'altra di rocce quasi perpendicolari, di pietra calcarea bianca, venata qua e là di marmo dello stesso colore. Dopo alcune ore di cammino pervenimmo ad un luogo nomato *Samount*, dove trovammo i ruderi d'un antico stabilimento, ovvero d'una stazione, che sembrava avesse fatto parte di quelle che conducevano da Berenice a Coptos. Non rimangono che alcune ale di muro fabbricate con pietre rozze senza calcina; e nel centro veggonsi le tracce d'un antico pozzo.

Ci dirigemmo verso l'est attraverso a certe vallate piacevoli e romantiche, se così si può dire: il terreno era ghiajoso e sassoso, ma ricoperto di piante spinose, fra le quali il *sount* cresceva sì abbondante, che in alcuni luoghi formava delle foreste: le diverse tinte delle rocce aggiungevano molto all'aspetto pittoresco di questi siti isolati, bastevoli a sedurre l'amico della solitudine e della bella natura; desse vallee non erano siccome le altre tanto ardentemente colpite dai raggi concentrati del sole, e prive d'acqua e d'ogni alimento. In capo a tre ore ci trovammo so-

pra uno spianato monticello, d'onde credemmo vedere a qualche distanza le rovine d'una grande città, circondata da rocce: cui approssimandoci trovammo una pianura sabbiosa, sparsa di massi di granito; e ciò era sicuramente le *alcune cose* della nostra guida. Le rocce sorgevano a poca distanza l'una dall'altra, e rassomigliavano in quel mare di sabbia ad altrettante isole: non era uopo che di sostituire nella mente l'acqua alla sabbia per credersi trasportati alla prima cateratta del Nilo da Siène (1) fino all'isola di Filea; ma il granito di queste rocce era più bello di quello della cateratta, e s'avvicinava al porfido. On-

(1) Vedi il vol. I, a pag. 128 e la nota quivi apposta; al che aggiungeremo sulla scorta di *d'Anville* che *Siène*, *Assuan* sorge a 15' sud d'Ombos, *Koum-Ombo*, e 33 sud-est di Latopoli. All'altezza di Siène allontanandosi dalla riva diritta del fiume, è situato il monte Basanite, considerevole per le cave d'una pietra nera ed una detta *bavam*; onde fabbricavansi vasi ed altri utensili per la casa. Questa città trovasi posta direttamente sotto il tropico del cancro, lat. 23° 30' nord: e conservavasi quivi un pozzo che segnava il solstizio d'estate.

de si può conchiudere che se gli antichi non hanno iscavato queste bellissime miniere, fu certamente per causa della grande difficoltà di trasportarne i ceppi fino al Nilo.

Prendemmo noi quindi la sinistra di questi greppi per giugnere nella valle, dove la nostra carovana dovea fermarsi, e dove era pervenuta forse un' ora prima di noi, quantunque fossimo marciati assai celeremente. Trovammo quivi due pozzi, uno dei quali capiva acqua salata, e l' altro acqua putrida e salmastra. Eravamo talmente abituati all'acqua del Nilo, che poche ve n' hanno di simili al mondo, perchè quel cangiamento sì rapido del migliore al peggio dovesse parerci difficile da sopportarsi. Il sig. Beechey trovossi incomodato appena ebbe bevuto l' acqua del primo pozzo; e da tale effetto aveva bene a temere di un maggiore male, se avesse bevuto l' acqua del secondo che era molto peggiore.

Tuttavia col bollire le facemmo perdere un poco del suo sale; ma quello che poco ci poteva confortare si fu che venneci annunciato che l' acqua del pozzo vicino non valeva neppur tanto quanto questa. L'acqua del Nilo che avevamo portato nosco nelle otri o *hou-*

dry erasi corrotta in due giorni: per colmo di sfortuna quantunque avessimo provvigioni per un mese, la nostra carne fresca erasi di già consumata, e duravamo fatica molta a poterci procurare una capra anche magrissima. Li soli abitatori di questa regione sono gli Arabi della tribù d'Ababdeh, che s'estende dai confini di Suez fino a quella di Bicharyn, lungo la costa del Mar Rosso, sotto il 23° di latitudine (1). Questi Arabi stimano la libertà come il primo di tutti i beni: nelle rocce e nei deserti che abitano null'altro alimento hanno che dùrrah e acqua; ma hanno la soddisfazione di non ubbidire a nessun governo della terra. Se possono avere una magra capra da ammazzare, è per loro un re-

(1) Trovansi pure Arabi Ababdèi molto più al basso, e più vicino al Nilo tra il ventesimo nono e'l trentesimo grado di latitudine, presso il Fayùm e la provincia di Béni-Sùef. Questi sono comodi, posseggono numerose mandre, prendono a nolo dei cammelli per trasportare le mercanzie nell'Alto-Egitto, e pel commercio della sena, albero del quale vengono a noi le foglie medicinali-purgative. *Vedi* li *Bédouins ou Arabes du désert. Paris.* I Beduini o gli Arabi del deserto. Parigi 1816, tom. I.

galo prelibato; e se la mangiano con tutta quella sicurtà cui loro inspira una perfetta indipendenza. Quello che noi vantassimo come il migliore governo, sembrerebbe a questi uomini della natura un giogo insopportabile, ed indegno d'un essere ragionevole. Il loro mezzo principale, onde vivono la vita, consiste nell'allevamento dei cammelli che vendono poscia, cangiandoli col dùrrah, loro cibo ordinario. Questi cammelli si nutrono siccome le altre bestie da soma della pianta di basillah, la quale cresce da per tutto nei deserti. Li più industriosi degli Ababdei tagliano legna, e ne fanno carbone che trasportano sui cammelli al Nilo, dove fanno i loro cambj col dùrrah, col sevo e colla tela da tende.

Ma pochi sono coloro che si danno tale cura; la maggior parte preferiscono l'oziosità. Una pipa di tabacco è per questi selvaggi un oggetto di lusso, ed un pezzo di montone grasso la vivanda la più saporita e più ghiotta. Vanno quasi tutti nudi; sono piccoli e mal fatti, ma hanno tuttavia begli occhi; e principalmente le donne che vedemmo ai pozzi ne aveano di bellissimi. Le maritate si cuoprono, le altre vanno senza vestimenti; ma

tuttavia curano molto la loro pettinatura: lasciano crescere i loro capelli e gl'intrecciano, serrandogli sì strettamente che sarebbe impossibile l'introdurvi un pettine. Quando possono avere del grasso di pecora, se ne coprono tutta la testa, e lasciano al sole la cura di sciogliere questo sevo, e di farlo penetrare nella loro capigliatura; il che certamente non produce un odore dei più grati. Per non disordinare una così bella pettinatura onde vanno superbe, cercano di calmare il prurito della testa con una scheggia acuta, la quale adoperano con tutta la destrezza possibile; sebbene già i loro capelli neri sono di loro natura tanto ricciuti, che conservano benissimo la loro posizione. Questi Arabi hanno la carnagione color di cioccolate oscuro; i loro denti sono belli, ma lunghissimi e prominenti.

Il pozzo appo il quale ci eravamo fermati è tutto circondato da rupi a guisa d'anfiteatro, e sorgono su li suoi margini alcuni alberi. Nel verno è desso il luogo di convegno di tutti gli abitanti solitarj delle montagne; e questa stagione medesima è quella pure degli amori e de' matrimonj che si celebrano con particolari cerimonie. Il giovane

arabo che ha fissato gli occhi sopra una giovane, manda un cammello al padre; se il dono viene accettato, ottiene accesso appresso colei che ha saputo guadagnare il suo cuore; e vi si reca accompagnato da un testimonio per farle la sua proposizione; la quale tostochè viene gradita, si fissa il giorno delle nozze; e per sette giorni l'amante non può vedere la futura sua sposa. L'ottavo finalmente la gli viene presentata nella tenda del padre; quando si mangiano in segno di allegria alcune magre pecore, e si assiste a delle corse di cammelli; e al giorno dopo la giovane coppia fa il suo ingresso nella tenda del marito. Il cammello mandato al padre prima dello sposalizio, diventa proprietà della sposa; e se di poi il marito s'annoia di lei, è padrone di rimandarla col suo cammello alla tenda paterna (1). Havvi fra questi Arabi un

---

(1) Nei *Viaggi di Antenore nella Grecia e nell'Asia*, che si stanno pubblicando da questa stamperia, leggesi nel tomo II, pag. 547, che Crate, filosofo Cinico, aveva dato in prova a' due suoi discepoli le uniche due figlie che aveva col patto espresso di poterle ripudiare, e rimandargliele a casa dentro lo spazio di un mese, se le loro ma-

uso particolare, il quale sarebbe forse utile anche negli altri paesi, cioè che la madre della giovane sposa non può parlare mai più in vita sua al suo genero; onde impedire certamente che una suocera possa seminare la zizzania tra due conjugi.

Alla nascita d' un figlio, il padre ammazza una pecora, e dà un nome al neonato. In caso di malattia si contentano di dire *houlla kerim* e di restare coricati sino a tanto che la natura renda loro la salute o li faccia morire. Ho veduto de' vecchi i quali non sapevano la loro età, perchè non conoscevano i calcoli cronologici; ma secondo la loro supposizione potevano forse avere novanta anni. Quando un arabo muore, vien deposto in una fossa, la quale si scava qualche volta nel luogo stesso dove spira, e in tale caso non si fa che allontanarne un poco la tenda.

---

niere non incontravano il genio degli sposi. Questa stranissima convenzione filosofica merita forse maggiore disapprovazione da parte nostra, di quello che siasi l' uso degli Ababdei, i quali rimandavano al padre la figlia col cammello; e scioglievano per cotal guisa un matrimonio che altrimenti durando avrebbe formato l' infelicità di parecchj individui.

Questi nomadi non si maritano che fra di loro: poichè una figlia della tribù, povera quanto le altre sue compatriotte, essendo stata dimandata in matrimonio da un cacheff turco, gli fu dato un rifiuto: egli voleva involarla, ma venne obbligato a ritirarsi da una improvvisa sommossa di forse più di trecento nomadi; e la giovane figlia fu data quindi in matrimonio ad uno de' suoi parenti (1).

Si è tentato di ridurre questi nomadi sotto il giogo turco, ma essi hanno dichiarato in una lettera indiritta al bey d' Esné, che amano cento volte più di vivere poveri e liberi come i loro padri, che di sottomettersi a qualche governo, e che sacrificherebbono piuttosto la loro vita della loro libertà.

Parecchj Arabi vennero alla cisterna in quella giornata, e veggendoci così pacifici si lasciarono indurre dai nostri conduttori di cammelli a venirne appresso. Alcuni di loro aveano fatto il viaggio del Nilo per comperare del

(1) Il signor Raffaello assicura, parimenti nell' opera citata nella nota precedente, che il capo della tribù degli Ababdei rifiutò di dare la propria figlia ad un impiegato dell' armata francese nel tempo della spedizione d' Egitto.

dùrrah; e questi aveano riputazione d'uomini di grande esperienza; ma tutti gli altri non erano mai usciti dalle loro montagne. Uno di essi vedendo per terra il frullo d'un limone che vi avevamo gettato non poteva indovinare che cosa fosse; ma uno de' suoi camerata, che aveva fatto il viaggio del Nilo, lo raccolse e lo mangiò con un'aria di boria, quasi per far brillare il suo sapere. Demmo loro qualche pezzo di zuccaro, il quale quand'ebbero mangiato, ci dissero, che bisognava bene che la nostra vallata fosse migliore della loro, per fornire un pane tanto buono e così dolce. Quando comperano del dùrrah lungo le sponde del Nilo, lo fanno macinare solitamente nei villaggi di essa contrada col mezzo d'una pietra da macina, e ne portano quindi la farina nel loro deserto; dove fanno cuocere il loro pane sotto la cenere in forma di grandi focacce, senza lievito e senza sale: mangiano carne cruda, e menano la vita più disagiata. Io gli ho veduti passare quasi ventiquattro ore senza bere, e marciare giorno e notte nel maggior caldo dell'anno. Quando noi giugnemmo presso di loro erano già tre anni che non avevano veduto la pioggia; tale sic-

cità aveva prodotto una mancanza di foraggi, alla quale veniva da loro attribuita la magrezza delle loro pecore.

Gli inimici perpetui degli Ababdei sono le tribù d' El-Mahasa e Banùsy, che abitano i deserti da Suez fino nell' interno dell'Arabia, ed ai confini della Siria. Varj combattimenti insorsero fra di loro; ma sembra che nessuno di loro siasi ritirato dai confini del proprio territorio. Gli Ababdèi avevano pure fatta la guerra agli Arabi Bicarini abitanti al mezzodì; ma al nostro passaggio erano in pace con quella tribù.

Le armi degli Ababdèi consistono principalmente in lance e spade, o sciabole d' una forma antichissima, aventi una lama stretta presso all' elsa, e larga alla fine: posseggono poche armi da fuoco; e quelle poche sono fucili a miccia. Essi non sono tanto religiosi quanto gli Arabi ch' abitano lungo le sponde del Nilo; io non gli ho quasi mai uditi recitare le loro preci. La nostra guida s' andava sempre avanzando con noi nel deserto con molta prudenza; e facendo conoscer loro che c' innoltravamo sotto gli auspizj del loro cheik, e che per ciò solo ci arrischiavamo di venire

nel loro deserto senza alcuna scorta. Sembravano essi esacerbati contro li soldati di recente inviati sul loro territorio, per proteggere lo scavamento delle miniere di smeraldi: e se non avessero temuto pel loro cheik, onde eransi quelli assicurati come d'ostaggio, avrebbono ben presto scacciati fuori e i soldati e i minatori; i quali essendo per la maggior parte de' cattivi soggetti, s'erano condotti molto male assalendo le loro tende, depredandole, ed insultando le donne di questi nomadi; affronto, che sopra tutti gli altri aveva inasprito vivamente gli Ababdèi (1).

(1) Alla descrizione di questi bravi Nomadi noi aggiungeremo quanto ne ha indicato il valente QUATRÈMERE nella sua opera altre volte citata, vol. 2.°, pag. 158, raccogliendo intorno ad essi tutto ciò che ha trovato nelle *Memorie delle Missioni del padre Sicard*, nella *Nuova relazione di un viaggio in Egitto del sig. Vansleb*, nel *Viaggio alle sorgenti del Nilo del sig. Bruce*, e nelle *Memorie sopra l' Egitto de' signori Rozière e Duboit*. Così egli finisce la sua erudita memoria sopra li *Bemmyet*. — « Havvi un altro popolo che mi sembra essere discendente dagli antichi Bedjah; voglio dire gli Ababdèi erranti nei vasti deserti, compresi tra l'Alto Egitto, il Mar Rosso e i confini della Nubia e dell'Abissinia. Essi non sono pro-

Li 28 ci rimettemmo in cammino di buona ora, e dovemmo attraversare parecchie vallee

---

venienti dall'Arabia, e differiscono intieramente nei loro costumi, nella loro lingua e ne' loro usi dagli Arabi d'Egitto. Il loro colore è molto nero; ma non hanno il carattere dei Neri, e nel tratto rassomigliano molto agli Europei. La maggior parte sono nudi fino alla cintura, e non hanno per vestito che un pezzo di tela, che s' attaccano al di sotto delle anche. Ciascuno Ababdeo tiene nella mano destra una lancia lunga cinque piedi, larga, di ferro e molto ritondata: e per arma da difesa ha uno scudo rotondo di pelle d' elefante. Hanno essi un gran numero di mandre, e specialmente di cammelli: allevano dei dromedarj detti *éguinés* (*hedjim*), che sono velocissimi al corso. Di questi ne vendono alcuni, ed altri ne serbano da cavalcare ne' loro viaggi, o ne' loro combattimenti; poichè non servonsi mai di cavalli. Contribuendo loro qualche compenso scortano le carovane, e somministrano loro, se fa di bisogno, anche cammelli. Fanno essi fino cento leghe in quattro giorni: abitano i deserti e le montagne situate all' oriente del Nilo dalla valle di Koseïr, fino a molto addentro nella Nubia: posseggono pure molti villaggi sulla destra riva del Nilo, come sono Daroo, Scheikh-Amer e Radésih. Gli Ababdèi conoscono la lingua araba; ma ne hanno un' altra che pare comune ai popoli abitanti delle

sassose. La strada non era più tanto unita come prima; ma tuttavia era praticabile per le nostre cavalcature. Nulla incontrammo di considerevole in quel giorno; e solamente vaste pianure di sabbia rompevano la monotonia delle montagne. Verso sera arrivammo ad un luogo detto Guerf; e l'indomani passammo per qualche valli piacevoli, dove le montagne che le circondavano erano tutte composte di una roccia dura, e di bel marmo a diversi colori. Verso le due ore pomeridiane vedemmo ad una grande lontananza il Mar Rosso; poscia entrammo in un gruppo di montagne, e ci fermammo in un luogo detto Owell, o sia Piazza del Drago.

Li 30 fummo nuovamente in via di buon

---

montagne all' oriente del Nilo. Bruce dice in un luogo che la lingua degli Ababdèi è la stessa di quella dei pastori di Suakem. S'egli è vero, come lo assicura altrove, che in questa città, siccome a Masuah, nell' Habab, e nell' isola di Dahlak, si parli la lingua del Beja, vale a dire il *geez*, ne verrebbe di conseguenza che questa lingua sarebbe quella pure degli Ababdèi. Questa asserzione può essere vera; ma meriterebbe un esame più profondo — ».

mattino, dirigendoci al sud-ouest a traverso ad alcune vallate. Sorgeva d' innanzi a noi l' alta montagna di Zabarah, ch' ebbe il nome dagli smeraldi onde racchiude le miniere, alle falde della quale erano accampati cinquanta uomini impiegati negli scavi della pietra metallica. Questi infelici minatori erano obbligati d' aspettare le loro provvigioni da Esné, che sorge sulle sponde del Nilo: e qualche volta il ritardo del convoglio, che aveva a fare sette giorni di viaggio, gli esponeva ad una penuria spaventevole. Se sgraziatamente gli Ababdèi, ond' erano mal veduti a motivo particolarmente degli eccessi commessi da alcuni di essi, avessero tolto loro per vendetta un convoglio, correvano rischio di morire tutti di fame in que' deserti. Le cisterne erano lontane dalle miniere il cammino d' una mezza giornata; e desse erano due piccoli pozzi, dei quali un solo conteneva acqua bevibile.

Abbenchè l' operazione fosse stata cominciata già da sei mesi, essa non aveva ancora avuto alcun successo. Estenuati dalla fatica e dal bisogno i lavoratori maledivano la loro sorte: parecchie volte sollevavansi contro i loro capi, e in una di queste sommosse ne a-

vevano ucciso due. Gli scavi fatti dagli antichi erano tutti ingombri dallo smottamento del terreno superiore; e non vi si poteva entrare senza grande pericolo. Non v'erano che alcune aperture della larghezza appena del corpo umano, cui si giungeva strascinandovisi. Il giorno del nostro arrivo uno dei lavoratori poco mancò che perisse in que' sotterranei: mentre tentava di penetrare in un antico passaggio, uno scoscendimento di terra gli impedì la ritirata, e l'avrebbe quasi soffocato in quel luogo, se con grandi sforzi non si riusciva a trarnelo vivo.

Andammo a visitare l'entrata delle miniere, la quale ci parve simile a quella delle tombe comuni di Gùrnah (1): osservai che le cavità venivano fatte in guisa da seguire i filoni di talco o mica, e di marmo. Si era scavato molto addentro nella montagna, onde trovare la pietra metallica di smeraldi. La montagna è forata dall'una all'altra parte; e dalla quantità di rottami che si estraggono, si può far giudizio dell'immensa estensione di queste caverne. Nessun piano regolare ha guidato gli

---

(1) *Vedi* vol. 1.°, p. 247, e vol. 2.°, p. 28 e 156.

antichi in questi scavi; i quali sono ora più ora meno inclinati, ora perpendicolari ed ora orizzontali secondo la direzione delle miniere del talco. Seppi dai minatori che di mano in mano che s'innoltravano nella montagna, vedevano li due strati di marmo che rinchiudono il talco, riavvicinarsi sino a che si riunivano, ch'era appunto dove offrivasi maggiore speranza di trovare smeraldi. Nelle rocce che formano colline isolate, osservai che le vene del marmo e del talco dirigevansi tutte verso l'interno; desse doveansi riunire presso a poco nel centro delle colline, dove si trovano probabilmente le nicchie delle pietre preziose. Non ebbi la fortuna di scoprirne io alcuna, e neppure i minatori ne aveano trovato ad onta di sei mesi di continue ricerche. Il capo me ne mostrò a dir vero qualche piccolo pezzo; ma erano questi d'una specie inferiore, e per anco non s'era giunto a vedere che le matrici di queste pietre fine. Tuttavia era risoluto di continuare, e seppi alcuni mesi dopo che riuscì a trovare degli smeraldi ma in piccola quantità: e se debbo giudicare da quelli che ho veduto, sono essi pure d'una qualità inferiore.

I minatori e gli Arabi del paese ci diedero tutte le cognizioni che sapevano e potevano intorno alla situazione dell' antica città che andavamo cercando: ne dissero che le rovine non erano lontane più di sei leghe, e che alla distanza di altre sei leghe al di là di quelle trovavasi una sorgente d' acqua; ed un'uguale distanza separava le rovine stesse dal Mar Rosso. Alcuni dei minatori aveano accompagnato il sig. Cailliaud nella sua escursione a quella antica città: i loro racconti non s' accordavano, egli è vero, colla descrizione che ne aveva fatto il viaggiatore francese; ma n' era uopo pensare che genti grossolane, occupate solamente nello scavare, fossero stati poco ammiratori della magnificenza dell' architettura, che ci aspettavamo trovare noi nelle rovine visitate dal sig. Cailliaud.

Prendemmo quindi per guida un vecchio arabo del deserto, e fissammo la nostra partenza all' indomani 1.° ottobre. Partimmo in fatto alla mattina; ma dopo esserci avanzati un mezzo miglio ci accorgemmo che nè la guida che avevamo condotto dalle sponde del Nilo, nè il vecchio che avevamo noleggiato la vigilia non venivano con noi; il perchè

fummo obbligati di tornare addietro per cercarli; e li trovammo nascosti sotto una roccia che stavano parlandosi in secreto. Ci diedero ad intendere ch' erano iti alla cerca d' una pecora smarrita, la quale non avevano potuto trovare: noi senz' altro li riconducemmo via e ripigliammo il nostro viaggio.

Passammo sopra alte rocce le quali erano di qua di là circondate da strette vallee piantate d'alberi principalmente di *sounts* e di macchie spinose. È in queste selvose valli che li minatori si provvedono del legno onde abbisognano. Ne' terreni ghiajosi vidi crescere pure la colloquintida (1) con altri arbusti: ed in alcuni luoghi trovai le montagne che s' allontanavano dall' una parte e dall' altra, formando alcune pianure d' uno o due miglia di larghezza. Ci dirigemmo da prima al sud-ouest e poscia all' ouest fino a che avessimo

(1) Specie di cetriolo o cocomero salvatico, che non ne differisce dal vero se non in quanto ha le foglie profondamente intagliate, e il suo frutto è amarissimo. Egli è potente purgativo. Questa pianta da alcuni è chiamata fiele della terra, e dagli Arabi, morte delle piante; perchè a foggia di veleno fa morire tutte le altre erbe, che le sono vicine.

raggiunto il lato meridionale del monte Zabarah, dove le colline che racchiudono le miniere degli smeraldi sono le più elevate. Il vecchio Arabo ci fe' marciare per sette ore continue per ogni verso sopra terreni incolti e disuguali: ne disse che non avevamo più che una montagna da passare, quella cioè di Arraja, per giungere alla fine della nostra escursione.

Continuammo quindi a camminare salendo lungo una gola; e finalmente arrivammo sopra una piccola pianurá elevata per un'antica strada, o piuttosto per un sentiero, dove ritrovammo un gran muro piantato in maniera che dominava la strada sur ambedue li declivj. I nostri cammelli erano spossati dalla fatica; alcuni erano caduti nel salire sulla montagna, e ci fu forza scaricarli onde sollevarli: non ho mai veduto li cammelli sostenere tanta fatica. I viaggi di montagna non convengono ai cammelli in quella guisa che le sabbie profonde dei deserti non convengono al cavallo.

Subito che fummo giunti alla sommità della montagna spingemmo qua e là avidamente la vista per cercare quella celebre Berenice che era il fine del nostro viaggio. La relazione del

sig. Cailliaud aveva riscaldata la nostra mente: nel salire il sig. Beechey ed io eravamo impazienti di giugnere alla sommità della montagna, d' onde speravamo di godere della vista imponente d' una grande città in rovina, i cui templi, i palazzi, le colonne si presentano agli occhi del viaggiatore a perdita di vista. Nella speranza di trovarci in breve in mezzo a questi monumenti dell' arte antica ignoti ai popoli moderni, avevamo già formato il nostro piano d' occupazione. Nei pochi giorni che la nostra piccola provvigione di viveri ci permetteva di soggiornare a Berenice, il sig. Beechey null' altro doveva fare che rilevare abozzi degli edifizj, delle sculture e delle pitture; ed io doveva misurare le proporzioni dei monumenti, iscavare infra le rovine, e vedere se potevamo arricchire le nostre collezioni di qualche avanzo dell' antica città. Oltre le rovine la nostra immaginazione ci rappresentava ancora il sito nel quale dovevano esse trovarsi. Egli era impossibile che una tanto grande città, come la è stata Berenice, non si trovasse in una pianura abbastanza vasta per trarre la sua sussistenza dalla campagna dintorno: e il Mar Rosso formava come il fondo del quadro che ci figuravamo.

Ma quale sorpresa! di tutto ciò nulla vedemmo quando fummo sulla cima della montagna; e sebbene la speranza non ci abbandonasse fummo presi da una maraviglia grandissima. Alcune rupi non potevano forse togliercì la vista della città? Quale piacevole sorpresa per noi se tutto ad un tratto l'avessimo discoperta ad alcuna piegatura della strada? La vecchia guida d'altronde ci assicurò che non tarderemmo a vedere il bellad o il villaggio: egli ci aveva prevenuti di già che prima d'arrivarvi avremmo incontrato nelle rocce alcune grotte; delle quali nella nostra pianta immaginaria di Berenice facevamo i sepolcri degli antichi abitanti.

Dopo essere discesi per qualche tempo lungo la parte opposta della montagna, incontrammo finalmente alcune ale d'antiche mura di recinto; alla cui vista la nostra speranza si rianimò, e non dubitammo più di vedere quanto prima la città. Vidi una roccia scavata a foggia di sala quadrata o di tempio; opera forse de' minatori.

Disponendomi a continuare la marcia onde entrare nell'antica Berenice, fui sorpreso di vedere che la vecchia guida precedente alla nostra

carovana faceva segno di riposarsi. I conduttori dei cammelli fecero fermare subitamente le loro bestie da soma, le quali spossate dal viaggio, non desideravano che di coricarsi coi loro fardelli. Volli far intendere che solo in Berenice avèvamo stabilito di fermarci, e non in quel luogo; ma il vecchio rispose tranquillamente ch'era desso il luogo che noi cercavamo, e quello ch'aveva visitato l'altro cristiano. Queste parole ci disingannarono; ma tuttavia eravamo talmente persuasi dell'esistenza della grande Berenice, veduta e descritta dal sig. Cailliaud, che accusammo il vecchio arabo di condurci in inganno per un motivò qualunque, e di non volerne condurre alle vere rovine di Berenice: egli fece giuramento della sua sincerità, e ci assicurò che non v'erano in que' deserti altre rovine. Ad onta per altro di queste proteste il sig. Beechey ed io non potemmo rinunciare alla nostra città, e siccome avevamo ancora quattro ore prima che il sole tramontasse ci determinammo ad andare cercandola; e quindi rimontammo sui nostri cammelli, i quali a dir vero si sarebbono piuttosto coricati di quello che servire alla nostra curiosità. Tutta la ca-

rovana fu obbligata di seguirci; e noi entrammo in una vallèa che dirigevasi al sud, e facemmo più di quattro leghe colla speranza di veder l'oggetto de' nostri desiderj ad ogni voltata, dietro qualche rupe che ne toglieva la vista: ma il giorno finì senza che nessuna apparenza ci si offerisse d' una vicina città.

Entrammo finalmente in un'altra vallata più vasta che dirigevasi dal sud-est al nord-ouest, ed ombreggiata d' alberi chiamati *Egley* dagli Ababdèi, e da diversi altri arbusti: ma, non potendo lusingarci di riposare per quella notte nei templi di Berenice, scegliemmo per albergo una sabbia ben pulita sotto una bella rupe: sgraziatamente mancavamo di acqua, e non se ne trovava nei dintorni che alla distanza di quindici miglia. I cammelli quantunque fossero stanchi, furono obbligati a rimettersi in cammino in cerca d' una sorgente, dove abbeverarsi, e recare a noi l' acqua onde abbisognavamo.

Sotto alla nostra rupe avemmo tutto il comodo di abbandonarci alle meditazioni; e persistevamo ancora nella credenza che la vecchia guida ci ingannasse. Io presumeva che li nostri conduttori di cammelli potessero es-

sere stati corrotti dal capo dei minatori, da noi incontrato sulle sponde del Nilo, acciocchè non ci mettessero sulla via, e toglierci così la conoscenza delle miniere ne' dintorni di Berenice: d'altronde come accordarsi tutti questi conduttori ad ingannarci, unicamente per far piacere ad un uomo col quale non avevano alcuna relazione? e quindi non sapeva che pensarmi. Uno degli ostacoli che si opponeva ancora a favorire la nostra curiosità archeologica, era la mancanza di provvisioni. Avevamo con noi del biscotto per venti giorni, ma nè carne, nè acqua; e per tutto il nostro mangiare eravamo ridotti al biscotto soltanto e al castrato ammazzato già da tre giorni: nella quale penuria era buono per me di non avere l' odorato sensitivo.

L' indomani appena fu giorno vedemmo alla distanza di quattro in cinque miglia ed al sud-est della valle, ove avevamo pernottato, un' alta montagna: e mentre stavamo aspettando il ritorno dei nostri cammelli stabilimmo di salirla onde distendere la vista su tutto il paese, e scuoprire forse la nostra Berenice. Prendemmo via quindi per la valle detta dagli indigeni *Wady-el-Gimal* alla volta di quella

montagna: la vallèa che traversavamo era piacevole assai, ombreggiata d'ogni intorno dall'*egley*, e da boschetti d'altri alberi del paese, il *Suvaroe* e il *Debbo*. Le rocce sporgentisi da ambi i lati offerivano allo stanco viaggiatore dei luoghi che lo invitavano al riposo colla loro freschezza. Forse nessun altro uomo aveva visitato questa cara solitudine da più secoli, e forse ne passeranno molti altri pria che gli uomini vi stabiliscano la loro dimora. Vedemmo parecchj stormi d'*antelopi*, che ci sembrarono molto grassi, ed alla vista di questo selvaggiume, ci lusingammo di fare per quel giorno almeno un buonissimo pasto; ma sfortunatamente quegli antelopi erano tanto selvaggi, che ad onta di tutte le nostre precauzioni non si accostarono al tiro dello schioppo, e la nostra caccia ne riescì affatto infruttuosa.

Noi salimmo sulla montagna e giugnemmo ben presto alla sommità; avevamo nosco la carta geografica della costa del Mar Rosso di d'Anville, ed un canocchiale. Dall'alto della montagna godemmo di una vista estesissima: vedemmo alcune colline più basse, ma nessuna traccia di città, e ci persuademmo fi-

nalmente che nulla v'era dell' antica Berenice in quella regione, e che l'immaginazione del sig. Cailliaud ci aveva ingannato. Ne dispiaceva assaissimo d'avere fatto un viaggio tanto penoso senza ottenere il fine che ci eravamo proposto; ma il male era fatto; noi eravamo le vittime dell'esagerazione del viaggiatore francese, il quale pretendeva d'aver trovato una città di ottocento case tanto bella come Pompeja, e degna d'essere stata una volta l'emporio del commercio dell'India, dell'Europa e dell'Africa. Cercammo almeno a trarre alcun partito dall'incomodo che avevamo sostenuto, ed a ben studiare il paese in cui ci trovavamo dall'alto della montagna, che servivaci di osservatorio. Vidi che la valle onde eravamo venuti, continuava a dirigersi a levante, e sembrava dai burroni che nella stagione piovosa le acque cadessero nella medesima direzione. Osservai a scirocco alte montagne, le quali, dissemi la vecchia guida che m'accompagnava in quella escursione, sorgere presso al mare. Nel fissare la lontananza da quella parte, osservai in fatto verso il nord-est, il movimento dell'acqua che rifletteva i raggi del sole; ne conchiusi che la valle ci con-

durrebbe alle sponde del Mar Rosso, e quindi ci risolvemmo a recarvici; giacchè, avendo noi cercato in vano la Berenice del sig. Cailliaud, volevamo vedere se almeno fossimo fortunati di trovare il luogo della Berenice Troglodite di d'Anville.

Tornammo perciò a discendere nella valle in cui avevamo pernottato; i nostri cammelli non erano ancora ritornati dalla fontana; aspettavamo impazientemente il loro arrivo, perchè non ci restava che una sola *zemzabia*, ossia un' otre d'acqua, e nulla è più orribile in que' deserti della sete: la fame pure è crudele; ma la sete sotto quel cielo, ella è cento volte più tormentosa. Ma finalmente dopo tre ore d'aspettazione si videro i cammelli all' entrata della vallata dalla parte di ponente; e tale vista fu per noi tutti un motivo di grande gioja. Gli sgraziati conduttori de' cammelli erano spossati dalla fatica, ma non potevamo fermarci in quel luogo; e quando dicemmo loro che dovevamo continuare il nostro viaggio verso il mezzogiorno ne furono afflittissimi, e ne fecero molte e molte obbiezioni: ma a forza di promesse e di minacce li persuademmo finalmente a seguirci.

Dopo sei ore di marcia giungemmo ad una valle rinchiusa tra due catene di rupi scoscese; le quali formavansi da tanti strati di pietra calcarea, frammischiati da altri di marmo bianco e di granito rosso. Tirammo innanzi dirigendoci sempre verso il mare ch'avevamo veduto alla mattina in prospettiva. Verso il finir del giorno pervenimmo ad un luogo dove la catena delle rupi aprivasi perpendicolarmente, come se quasi la mano degli uomini le avesse tagliate o separate, onde procurarsi un passaggio: gli Ababdèi chiamarono quel luogo *Charm-el-Gimal*, o l'apertura dei cammelli. Giunti che fummo a questo luogo entrammo in una valle molto spaziosa, la quale era circondata solamente da colline poco elevate o piuttosto da dune che ci fecero sperare che non tarderemmo più tanto ad arrivare alla riva del mare. Continuammo la nostra strada; ma siccome il giorno andava finendo, fummo costretti di fermarci per quella notte in mezzo alla sabbia. Il mio cammello desiderava tanto di finire la giornata, che appena lo feci fermare, scosse il suo carico e corse a pascolare in mezzo alle piante spinose che sorgevano intorno. Tuttavia prima

di riposarci, il sig. Beechey ed io volemmo sapere se non eravamo presso al mare; al qual fine ci arrampicammo sopra una collina della valle; ma era di già troppo scuro, perchè potessimo distinguere gli oggetti.

L'indomani ci rimettemmo in cammino di buon'ora: la valle conservava la stessa direzione; ma le colline a vece d'abbassarsi a misura che noi proseguivamo, si alzavano sempre più; lo che ci fe' temere d'essere ancora lontani dal mare. Il tempo era prezioso per noi; poichè non restavaci biscotto, tutto al più che per diciassette giorni.

Finalmente verso mezzodì la valle s'aperse tutto ad un tratto dinanzi a noi, e per una distesa di cinque miglia s'offerse alla nostra vista il golfo Arabico. Questo vasto orizzonte che succedeva a valli lunghe e strette, fece sopra di noi un'impressione singolare. Appena giunti sulla spiaggia ci tuffammo nel mare onde rinfrescarci dopo un viaggio tanto faticoso. A noi di fronte scorgemmo l'isola di Jambo; la quale si offeriva a prima vista quasi come un banco di sabbia, che osservando poscia più attentamente potemmo accorgerci che dalla parte di mezzodì era tutta

arricciata di rupi assai elevate. Essa sorge pure altissima nel centro, e va abbassandosi verso settentrione: dagli Ababdèi vien detta *Gasira-el-Gimal* forse dalla sua situazione, onde sorge di facciata alla valle di questo nome. Tutta la costa per quanto n'era dato il vederla, componevasi d'una massa di pietrificazioni di specie diversa; la quale non so se io ben la qualifichi, ma è dessa di certo un ammasso di canne marine, di radici, di madrepore, di coralli e di conchiglie d'ogni specie. Queste sostanze vegetabili ed animali hanno formato una massa solida quanto una roccia, la quale si estende dalla spiaggia ove si ferma la marea molto innanzi nel mare. In alcuni luoghi veggonsi strati di sabbia; ma in nessuna parte un battello potrebbe approdare senza pericolo d'essere gettato contro gli scoglj.

Noi prendemmo il partito di costeggiare il golfo senza perdere tempo, dirigendoci verso mezzodì fino a tanto che arrivassimo al luogo dove d'Anville, geografo tanto esatto, colloca le rovine dell'antica Berenice, vale a dire immediatamente dopo il capo *Lepte-extrema*, un poco oltre il vigesimo quarto grado di latitudine. Quando partecipammo questo progetto

ai nostri conduttori di cammelli, restarono sorpresi, e si rifiutarono assolutamente d'andare più lontano. Ne fecero conoscere che andavamo incontro a grandi pericoli specialmente perchè avevamo una piccola provvisione di biscotto, che lungo la strada non trovavasi acqua, e che potevamo incontrare li Bicarini, al cui territorio ci andavamo approssimando. Ma avendo noi fatte tutte le nostre osservazioni anticipatamente, loro dicemmo con fermezza che persistevamo nella nostra determinazione, e che niente poteva distogliercene; il perchè, vedendoci così risoluti, credettero inutile di persistere in contrario, e venne convenuto che li cammelli menati da due conduttori si recherebbono alla sorgente più vicina, onde prendervi quanta acqua potessero, e che al loro ritorno la nostra carovana si dirigerebbe verso El-Galahen. Facemmo loro intendere che ci chiamavano colà alcuni affari, d'onde dovevamo partire per alla volta d'un pozzo d'acqua corrente. Secondo i nostri calcoli venivamo ad avere per tal mezzo dell'acqua per tutto il nostro viaggio; ed in conseguenza i cammelli recaronsi al pozzo li 4 d'onde dovevano ritornare in due giorni. Il

sig. Beechey ed io approfittammo di quell'intervallo per fare un' escursione lungo la costa verso settentrione affine di verificare l'esistenza d'una piccola baja indicata sulle carte; ma, portatici sul luogo, nulla vi trovammo. La costa offeriva da per tutto il medesimo strato di pietrificazioni; e la pianura che divideva le montagne dalla spiaggia era seminata qua e là spessamente di macchie di sicomori e di *cialls*, siccome ha scritto Bruce nella sua relazione; giacchè egli è questo evidentemente il luogo, dove sbarcò questo viaggiatore, allorquando recossi alla visita delle miniere di smeraldi. La distanza di queste miniere dal mare è in diritta linea di circa venticinque miglia; e può essere forse di trenta in trentadue miglia, recandovisi lungo le due valli, ove trovansi le sole strade praticabili. Io per me non veggo come si possa mettere in dubbio la veracità di Bruce, allorquando assicura d'aver visitato le montagne che celano le pietre preziose (1). In vano obbietterebbesi la

(1) La relazione di Bruce in proposito delle miniere di smeraldi lungo le sponde del Mar Rosso offre due particolari circostanze. Prima di tutto

loro distanza dal mare, ovvero il pericolo di rimanere la vittima della ferocità degli abi-

---

bisogna osservare che le miniere vedute da Bruce non sono quelle che hanno visitato li sig. Cailliaud e Belzoni, quantunque siano desse situate quasi sotto la medesima latitudine, e probabilmente ne' medesimi banchi di miniere; e di poi risulta dall' esame del viaggiatore inglese che la materia creduta smeraldo, non lo è assolutamente: ma riporteremo quanto ne ha scritto Bruce medesimo. Li 14 marzo salpò da Cosseïr con un vento di greco guidato da un uomo ch' era stato due volte all'isola, che capisce la montagna degli smeraldi; giacchè egli è in un' isola del Mar Rosso dove Bruce è andato in cerca ed ha trovato le miniere; e quindi non sono quelle del monte Zabarah. Li 15 vide egli una grande roccia che a guisa di colonna sorgeva dal seno del mare. Credette dapprima fosse quella una parte del continente; ma appressandovisi s' accorse ch'era dessa un' isola di forma ovale, lontana forse tre miglia dalla riva, e situata sotto il ventesimo terzo grado e tre minuti al settentrione; la quale dagli indigeni viene chiamata *Gibel-Siberget*. Li 16 vi approdò, ed andò a visitare la montagna racchiudente le pretese miniere di smeraldi, state scavate dagli antichi « Alle falde della montagna, o sette passi circa al di sopra della sua base, dice Bruce vi sono cinque buchi o pozzi, il maggiore dei

tanti; abbiamo prove sufficienti per far conoscere che Bruce era capace di sormontare più

---

quali non ha quattro piedi di diametro; essi chiamansi i pozzi di Zumrud, onde, dicesi, traessero gli antichi gli smeraldi. Noi non avevamo nè intenzione di entrare in que' pozzi, nè avevamo ciò che ci sarebbe stato necessario per potervi discendere, tanto più ancora in quanto che l' aria vi è probabilmente malsanissima. Io raccolsi de' candelieri ed alcuni frammenti de' loro zoccoli, simili a quelli che in grande quantità trovansi in Italia; e rinvenni pure alcuni picciolissimi pezzi di quel cristallo verde e fragile, che in Etiopia dicesi *Siberget* e *Billet*, e che forse è lo *Zumrud*, lo *smaragdus* descritto da Plinio; ma non lo smeraldo conosciuto dopo la scoperta d' America, la cui qualità è molto differente. Il vero smeraldo del Perù è duro quanto il rubino ». *Voyage aux sources du Nil, traduit par Castera*, Londra 1790, tomo II, cap. 3 — Il sig. Bruce non lascia nessun dubbio sopra la qualità dei minerali che trovansi in quest' isola e sopra il continente che la circonda. « Sono essi, così egli, una sostanza verde, cristallina e trasparente, ma quantunque verdi questi pezzi hanno vene e macchie, e non sono tanto duri quanto il cristallo di rocca. Ella è questa sicuramente una produzione minerale, ma non ha certamente maggiore solidità del vetro. Io credo alla fine che sia questo quel pro-

grandi ostacoli di quelli; ed in generale tutto ciò che è stato detto a questo proposito e

---

dotto, che gli Arabi pastori o i popoli del Béja chiamavano *sibergot*, i Latini *smaragdus* ed i Mori *zumrud* ,,. Si vede che Bruce ha esaminato con molta attenzione li pretesi smeraldi del Mar Rosso. Il sig. Belzoni dichiara che quelli che ha veduti erano d'una qualità inferiore d'assai alli veri smeraldi: quindi egli è credibile che il sig. Cailliaud, preso da entusiasmo al primo suo scoprimento, abbia esagerato a sè stesso il valore dei minerali trovati. Nell' atlante della sua relazione del viaggio vengono da lui enunciati nella maniera seguente:

« Un bel cristallo di smeraldo in prismi essaedri; roccia di *amfibolo* in massa, venata e mescolata di talco squamoso con scherzi di madreperla; schisto micaceo, mescolato di talco contenente prismi di smeraldi scanalati di verde pallido; roccia formata di mica e di schisto con quarzo bianco e seminata di talco fortemente colorito d' un bel verde dall' ossido di cromo; finalmente amfibolo in prismi romboidali di un verde cupo, in una roccia di talco *schistoide* d' un bianco somiglievole alla madreperla ,,.

Gli scrittori arabi del medio evo si estendono molto a parlare di queste miniere, e secondo il loro costume esagerano sicuramente sopra la loro importanza. Il sig. Stefano Quatremère, nella sua

sotto molti altri rispetti, onde far perdere alla relazione di questo viaggiatore la confi-

---

memoria sulla miniera di smeraldi, riportata nell' opera da noi citata molte altre volte, tom, II, ha raccolto li principali passi di quegli Autori relativi alle suddette miniere: ed ecco ciò che dice fra gli altri l' autore del *Meselek-al-Absar*: " La miniera di smeraldi è situata nel deserto confinante colla città d' Assuan. Essa è sotto l' inspezione di un ufficio di amministrazione, al quale sono addetti scribi e notaj; ed il Sultano provvede a tutte le spese degli scavi, e dell' estrazione degli smeraldi. Questa pietra trovasi nelle montagne sabbiose che bisogna scavare, e che più d' una volta sono crollate, ed hanno schiacciato li minatori. Tutti gli smeraldi che escono dalla miniera sono portati al Cairo, e di quivi mandati poscia nelle diverse contrade. Abbisognano otto giorni di cammino ordinario per recarsi da Kous alla miniera di smeraldi. Tutto allo intorno e nella vicinanza stanno accampati li *Bedjhas*, o *Blemmi*, abitatori di Bedjah incaricati di custodire la miniera e di continuarne lo scavamento. Essa trovasi nel centro di una catena di montagne che dominano all' oriente del Nilo, al settentrione d'una roccia enorme, detta Karkascheudah, la quale fa parte di questa stessa catena e sorge al disopra di tutte le altre montagne. Il deserto che circonda la miniera è assolutamente isolato, e lontano da ogni luogo abitato di guisa

denza del pubblico non proviene che dalla gelosìa d' altri viaggiatori i quali non hanno

---

che non trovasi acqua se non alla distanza di mezza giornata di viaggio, e più „.

Secondo questo stesso autore gli smeraldi tratti da questa miniera sono di tre specie; ma Masùdy ne conta quattro. " La più bella e la più costosa di tutte, dice egli, è quella che nomasi *mar;* la quale è d' un verde risplendente, che pareggia solitamente quello della bietola la più colorita ... La seconda specie dicesi *marittima* dalla stima grandissima in cui tengono questo smeraldo i re dei paesi marittimi, quali sono il Sìndo, l' Indo, lo Zanedi ed il Cinese: il verde di questa specie rassomiglia a quello delle foglie che nascono al pedale ed alla cima dei rami del mirto... La terza specie di smeraldo è quella che chiamasi occidentale, perchè i re d' occidente, come sono quelli de' Franchi, de' Lombardi, degli Spagnuoli, de' Galizj, de' Guasconi, degli Slavi e de' Russi si vanno disputando l' acquisto fra di loro di questa pietra con grande impegno . . . La quarta specie che dicesi *asamm*, sorda, è la meno bella e la meno costosa, per la ragione che il suo verde è pallido, e poco splendente „.

Secondo Macrizy fu il visir Abdallah-ben-Zanbùr che fece cessare lo scavo di queste miniere verso l' anno 760 dell' egira (circa il 1370 dell' era cristiana), probabilmente perchè la rendita non com-

veduto altrettanto di lui; o dalla presunzione di genti disposte a negare la verità di tutti que' racconti che non s' accordano colla loro poca instruzione.

Nelle rupi situate alle falde delle montagne che fanno fronte al mare, trovammo alcune miniere di zolfo, le quali sgraziatamente non possono essere di grande soccorso a motivo della loro posizione. Di fatto il trasporto del prodotto per terra fino al Nilo costerebbe troppo; e quantunque esse siano vicine al mare, non potrebbero servire opportunamente a nessun commercio marittimo, perchè non si possono caricare bastimenti lungo questa costa.

Ritornammo al luogo dove ci eravamo fer-

---

pensava più le spese. Quindi si può credere per conciliare le asserzioni degli autori arabi con quelle di Bruce, che la miniera ha prodotto un tempo pietre più fine che al presente, e che le pietre metalliche di quella specie sonosi terminate o perdute. Tuttavia dopo il 1818 il bascià fa lavorare in queste miniere, e fa venire dei lavoratori europei per affrettare il successo degli scavi; forse si troveranno filoni più ricchi e simili a quelli che furono esauriti nei secoli precedenti.

mati; il mare ci aveva somministrati gli alimenti necessarj nella nostra escursione, i quali consistevano in conchiglie d'ogni specie che trovavamo lungo la spiaggia; e delle quali raccogliemmo alcuna del peso d'una mezza libbra. Li grossi petonchj (1) specialmente ci procuravano un nutrimento buonissimo, soprattutto anche in vista della fame che avevamo, e li piccioli ci parvero una vivanda veramente delicata; la loro estremità era succosa in particolar modo; ma il restante, tutto bianco, era troppo differente tiglioso.

Al nostro ritorno ritrovammo la nostra guida in conversazione con un Arabo di sua conoscenza, che aveva incontrato nella vicinanza della sua abitazione, dove viveva egli col prodotto della sua pesca. Questi abitava in compagnia della sua famiglia, formata dalla moglie, da una figlia e da un giovane suo genero, in una tenda alta circa quattro piedi e larga cinque. Questa famiglia non era la

(1) Chiamansi con questo nome diverse specie di conchiglie bivalve, o che s'aprono in due parti, le quali differiscono dai pettini, in quanto che i loro gusci non hanno orecchie.

sola che abitasse lungo quella spiaggia deserta; e quantunque vivesse in uno stato così semplice, conosceva non pertanto il valore del denaro, e aveva alcune cognizioni commerciali. Questo vecchio pescatore ci disse che v'erano alcuni Arabi che da quella regione recavansi ogni anno alle sponde del Nilo per provvedervi dùrrah, onde caricavano li cammelli, e che rivendevano a piccole porzioni agli abitanti di essa costa contro cammelli o denaro. Non dovemmo pregar molto a persuadere questo Arabo a pescare per noi: egli si mise in mare col suo genero in una barca molto singolare. Era dessa un tronco di *daoum*, lungo dieci a dodici piedi, le cui due estremità erano munite d'un legno attaccato orizzontalmente per impedire al tronco medesimo di voltarsi sottosopra; all'uno dei due capi del tronco aveano piantata pure una pertica con un traverso, cui era attaccato un pezzo di lana, la quale serviva di vela. I nostri due pescatori si misero a cavalcione sul tronco e presero in mano una corda ch'era attaccata alla vela; e con questo debole schifo si affidarono al mare. Onde poter navigare con esso per altro fa uopo che

il vento non soffj nè da levante, nè da ponente; perchè nel primo caso non potrebbono lasciare la costa, e nel secondo correrebbono pericolo d'essere trasportati troppo lungi dal continente.

Non so precisamente qual sia il mezzo che impiegano per pescare; mi parve da lontano che gettassero sopra i pesci che incontravano una lancia sottile e lunga, e che dopo averli destramente colpiti, li traessero dall'acqua. In quella pescagione presero quattro pesci, ciascun dei quali pesava sei libbre ed era lungo un piede e mezzo; erano d'un bel turchino argenteo, le pinne, la testa e la coda erano rosse; aveano nella bocca quattro denti piatti e saglienti; erano coperti di grandi squame, e rassomigliavano nella forma ai *benne* del Nilo. Bisogna che gli Egiziani abbiano conosciuto molto questa specie di pesci, poichè se la ritrova nei loro geroglifici; e nella tomba di Psammi principalmente se ne veggono parecchi dipinti con tutta l'esattezza naturale. Sono dessi d'un sapore squisitissimo, hanno poche reste, ma molto fiele.

Li 5 di buon mattino salii sopra un'alta montagna, affine di godere della vista di tutta

la costa per tutta quell' estensione ch'era possibile: e vidi che si prolungava in diritta linea verso lo scirocco. La punta meridionale dell' isola di Jambo trovavasi sulla linea del sole levante, e del sito dove io mi trovava (1). Con un' piccolo compasso disegnammo la costa settentrionale per quanto l'avevamo visitata alla vigilia; ma le carte che avevamo erano troppo piccole per essere ben esatte.

Li 6 ben per tempo li nostri cammelli ritornarono carichi d' acqua fresca; della quale avevamo grande bisogno, poichè li crostacei e i pesci che da qualche giorno formavano il principale nostro cibo, ci avevano alterato

(1) Si può vedere (così l'autore) questo luogo sopra la carta *geografica che va unita all'edizione originale* al n.° 16. Io non ho potuto meglio chiamare questo luogo che col nome di *Bocca di Wady-el-Gimal*; perchè esso trovasi all' entrata della valle che porta lo stesso nome. Sulla *Carta del corso del Nilo* che trèverassi alla fine di questi Viaggi havvi indicata la *Strada alle miniere di Smeraldi*; e tenendo dietro attentamente a quanto ha detto l' autore rispetto al giro che ha fatto, potrà ciascuno fissare approssimativamente la situazione del suddetto luogo.

molto; e non potevamo contentarci, siccome facevano le famiglie pescatrici, dell'acqua amara che attignevasi da un pozzo vicino. Dividemmo quindi la nostra carovana in due parti; e mandammo ad una sorgente d'acqua corrente nelle montagne d'Amusue, per quivi aspettare il nostro ritorno, la prima parte, composta dei nostri migliori cammelli con tutti li bagagli, gli utensili da cucina, il soldato e 'l mio domestico greco. Il sig. Beechey ed io tenemmo appo di noi cinque soli cammelli con quattro conduttori, un domestico greco e li due giovani arabi.

Ci mettemmo in cammino prima di mezzodì, costeggiando sempre sino ad El-Wady-Abchoum presso alle miniere di zolfo dette El-Kabrite; ed a scirocco avevamo le montagne di Hamata. Ebbi tutta la cura di indicare esattamente la direzione che prendeva la costa longo il nostro cammino; dove strada facendo incontrammo una famiglia di pescatori simile a quella ch' avevamo lasciato; ma più feroce, la quale appena ci vide in lontananza abbandonò la sua tenda per nascondersi nelle montagne; e per quanti segni noi le facessimo, onde persuaderla a ritornare, furono

tutti inutili. Giunti che fummo alla sua tenda, vi trovammo eccellenti pesci appena arrostiti, probabilmente pel desinare dei pescatori fuggiti. Se ne cibammo noi stessi, e dopo avere messo alcune monete sopra una giara d'acqua in segno di pagamento, continuammo la nostra strada. Erano due giorni e più che eravamo molestati dai venti di levante assai violenti, e simili per l'effetto ai scirocchi d'Italia; il perchè provammo un rilassamento generale nel nostro fisico. Sembravaci toccando qualsisia oggetto che fosse appena cavato dall'acqua; il calore durante la notte era eccessivo, e l'atmosfera tutta coperta di nuvole in maniera, ch'io non ne aveva vedute tante da tre anni e mezzo. Fortunatamente in capo a due giorni, il vento si rivolse a settentrione e fece cessare questa molestia, la quale se fosse continuata ne avrebbe impedito di proseguire la nostra strada.

Passammo la notte presso ad un pozzo di acqua amara, e li 7 fummo alzati di buon'ora per visitare le miniere di zolfo di El-Kabrite, le quali non erano lontane dalla nostra strada. Desse miniere non dovettero essere mai d'una grande importanza; e quel poco

ch' esse contennero venne iscavato dagli antichi, di maniera tale ch' ora ne sono esauste come le miniere di smeraldi. Verso sera vedemmo l' isola di Suarif, e a notte cadente arrivammo al capo El-Galahen. Quivi ci accorgemmo che l' acqua ne veniva meno se non l' avessimo partita con tutta la cura possibile; e quindi fummo costretti d' imporre qualche privazioni alla nostra sete. Gli 8 ne mettemmo in viaggio di bel nuovo assai per tempo, prendendo la direzione verso il mezzogiorno. Due ore dopo vedemmo il mare di lontano, e attraversammo una vastissima pianura. Verso la metà del giorno ci avvicinammo al mare, e un' ora dopo giugnemmo alla costa. Malgrado la sete ardente che ne abbruciava non potemmo dissetarci che debolmente, per non consumare le nostre provvisioni. Noi non ci aspettavamo di trovare rovine in questa regione, poichè le carte di d'Anville nessuna città antica indicavano; e perciò fummo sorpresi piacevolissimamente in veggendo tutto ad un tratto dinansi a noi uno di que' mucchj di rovine, che in Egitto indicano sempre la situazione nella quale sorgeva un tempo qualche vetusta città. Appena

ci trovammo in mezzo a que' rottami, riconoscemmo senza fatica le antiche strade e le case che le fiancheggiavano; e nel centro di esse ritrovammo un piccolo tempio egizio, il quale era quasi tutto seppellito sotto la sabbia; siccome lo era pure l'interno delle case. Quello che ne sorprese particolarmente si fu il vedere che questa antica città era stata fabbricata colla massa pietrificata, formante la costa del Mar Rosso; alla prima guardatura vi distinguemmo i coralli, le madrepore, le canne marittime, ecc.

Il tempio solo è fabbricato con pietra calcarea d'una qualità tenera e ghiajosa, la quale fu moltissimo guasta dall' umidità del mare. Questa città era aperta verso il mare dalla parte di levante; dietro ad essa sorgevano le montagne a foggia d'anfiteatro; e solo a maestro, ch' era la parte ond' eravamo venuti noi, distendevasi una pianura. Il capo d' El-Galahen prolungasi quasi di fronte alla città, e forma un porto nel quale i grandi bastimenti stanno al sicuro dei venti settentrionali e maestri. Questo porto è bellissimo, e la natura ne ha fatto tutte le spese; vi si entra da settentrione; al mezzodì è circondato

dalla costa, a ponente dalla città e a levante da un banco di rocce o pietrificazioni. L'entrata è ancora molto profonda per li piccoli bastimenti simili a quelli che avevano gli antichi; ed egli è certo che non è stata più profonda altre volte. Ma presentemente essa è attraversata da una barra di sabbia di maniera che, quando le acque sono basse, nulla vi può entrare; tuttavia si potrebbe tagliarla e ristabilirvi il passaggio.

Misurai la città, la quale trovai lunga mille e seicento piedi da settentrione a mezzodì, e due mila da levante a ponente. Tolsi pure la pianta del tempio ch'era quivi fabbricato, siccome lo dissi, nello stile egiziano; la cui forma aveano presa i Greci, come di tante altre cose, dai loro predecessori nelle belle arti. Questo tempio è lungo cento due piedi e largo quarantatrè; ha quattro sale, due delle quali sono di seguito, e due altre fabbricate sui lati delle due sale principali.

Questa città non poteva essere secondo le nostre congetture che quella Berenice descritta da Plinio e da Erodoto, che noi andavamo cercando da molti giorni; la situazione non s'accordava esattamente col luogo che le vie-

ne assegnato da D'Anville sopra le sue carte; ma per lo meno la differenza non era molto considerevole: e per assicurarci che non vi era altra città antica in quella regione, determinammo di recarci ancora una mezza giornata più lontano, verso il mezzogiorno, affine di oltrepassare anche la latitudine, ove, secondo D'Anville, sorgeva Berenice (1).

---

(1) La scoperta di questa città antica sarà imbarazzante per li geografi che collocano Berenice a Minet-Bellad-el-Habeich, al porto del paese abissinio (V. il sig. Gosselin, *Recherches*, ecc., tomo II, e le note della nuova traduzione francese di Strabone, tomo V. Parigi, 1819), e che appoggiano questa asserzione a delle buone ragioni. In fatto tutta l'antichità colloca Berenice sotto il tropico. S. Epifanio la mette all'altezza d'Elefantina e di Talmi. Il periplo, o la navigazione intorno al mar Eritreo conta mille e ottocento stadj tra Myos-Hormos, forse il vecchio Cosseir, e Berenice.

Questi geografi attribuiscono le stazioni vedute dal sig. Rozière (*Géographie de la mer Rouge*) e onde parla il sig. Belzoni nel suo viaggio, alla strada di Coptos a Myos-Hormos, e non a quella di Coptos a Berenice, perchè sotto gli ultimi Tolomei, Berenice fu negletta, e Myos-Hormos preferita, siccome più vicina di Coptos. Ma d' altra

La sola difficoltà che ne disturbava le nostre ricerche archeologiche era la scarsezza dell'acqua; ce ne restava pochissima, e gli Ababdèi non ne avevano più affatto, ed erano conseguentemente scoraggiati: ma noi per altro non potevamo privarci della nostra picoola porzione per darne loro; e giacchè avevamo spinto le nostre ricerche tanto lungi, non volevamo abbandonarle essendo così bene incamminate. Promettemmo agli Arabi di rimetterci in via l'indomani a mezzogiorno, e persuademmo Cheik-Ibrahim, nostra guida, ad accompagnarne nella nostra escursione al sud: egli v'acconsentì con ripugnanza, e ne fece intendere li suoi timori per rispetto alla mancanza d'acqua necessaria per li cammelli e per la gente. Le cose da mangiare erano scarse siccome il bere: il perchè, ad eccezione dei pesci trovati da noi belli e preparati nella capanna dei pescatori, da tre giorni non mangiavamo che biscotto.

---

parte il periplo d'Artemidoro e di Strabone, seguito da D'Anville, colloca Berenice quasi al luogo medesimo in cui Belzoni ha trovato le rovine d'una città; e non si sono trovate, a quello che si sa, delle rovine al porto del paese abissinio.

Approfittammo d'un bel chiaro che mandava la luna per impiegar parte della notte ad esaminare le situazioni; e la dimani all'alba del giorno fummo pronti per la nostra escursione; ma prima di partire feci cominciare gli scavi nel tempio da Moussa, uno dei piccoli giovani arabi che avevamo menato con noi dalle sponde del Nilo. Per mancanza di vanga dovette servirsi d'una conchiglia; ma fortunatamente non v'era che sabbia da tirar via. Partimmo noi quindi costeggiando, e dirigendoci sempre a mezzogiorno: e c'innoltrammo abbastanza per assicurarci di avere oltrepassato la situazione di Berenice, fissata dal geografo francese (1). Tuttavia null'altro

(1) Il celebre *D'Anville* nella sua famosa Opera di Geografia antica e storica parla di quattro Berenici: una si è quella detta *Hesperis*, *Berenich* degli Antichi, posta al 16' S. O. di Teuchira, la quale prese il suo nome da Berenice, moglie di Tolomeo-Evergete, dove collocavano gli antichi il giardino delle Esperidi; e di dove il famoso Catone Uticese partì a piedi per arrivare nella Mauritania; l'altra è la *Berenice-Panchrysos*, così detta dalla qualità delle sue miniere d'oro, *Alaki*, o *Ollaki* al 50' S. E. di Napta, sul golfo Arabico, ai piedi d'una montagna: la terza è la

vedemmo se non una vasta pianura distendentesi alle falde della montagna che formava il capo a mezzodì. I nostri cannocchiali non discuoprivano sotto l'orizzonte nessun'altra elevazione, nè niente che indicasse gli avanzi d'antiche abitazioni.

Retrocedemmo quindi alle rovine dove avevamo pernottato; e quindi giunti trovammo che il piccolo Moussa aveva fatto a greco dell'interno del tempio uno scavo di circa quattro piedi, per lo quale potemmo vedere un muro adorno di sculture egiziane benissimo eseguite in basso rilievo, le quali erano

---

Berenice-Epi-Dires al 36′ S. E. di Saba: la quarta poi è la *Berenice*, onde parla il nostro Belzoni, e che D'Anville colloca sul Mar Rosso, a 6′ N. E. del promontorio *Lepte Extrema*, *Ras-al-enf*, o *Testa di naso*. D'Anville dice che la situazione di questa città è in un golfo alla medesima altezza di Siene, e la chiama Troglodite, siccome ha detto il nostro viaggiatore alla pag. 77 di questo volume, forse dall'alleanza contratta dagli Arabi abitanti lungo la costa ove sorgeva, coi Trogloditi, onde ha parlato il Belzoni nel vol. II di questi Viaggi alle pag. 72, 73, 76 e 77, e noi nelle note quivi aggiunte.

tre figure alte due piedi e tre pollici, e delle quali feci un abbozzo alla meglio che potei. Il rimanente del muro era coperto di geroglifici e d'altri ornamenti egiziani. Io scopersi l'alto della porta, che conduceva nell'ultima sala, e 'l giovane Arabo trovò negli scavi che aveva fatto un frammento d'una tavoletta ricoperta di geroglifici e d'altre figure. Dessa è di pietra rossastra d'una specie di eumecide, o di breccia che non proveniva certamente dalle rocce dei dintorni. La trasportammo con noi qual monumento della scoperta che avevamo fatta; giacchè fino allora nessun dotto aveva avuto cognizione per anco dell'esistenza d'un tempio egiziano lungo la costa del Mar Rosso.

La pianura che circonda la città è vastissima; la catena di montagne che si vanno accavallando l'una l'altra quasi incrocicchiantisi attorno alla campagna, si prolunga dalla parte di ponente forse per la distanza di cinque miglia dalla città; a settentrione quasi di dodici miglia, e al mezzogiorno di quindici. Pareva dessa capace di cultura per quanto lo può essere un terreno sabbioso; la parte vicina alla costa, essendo sempre umida a mo-

tivo dei vapori del mare, densissimi alcune volte, poteva essere convertita in buoni pascoli pei cammelli, le pecore ed altri animali. L'alto della pianura non è tanto umido, e potrebbe convenire ai vegetabili che crescono in un terreno secco. Non so se il suolo si presterebbe alla coltura dei grani; la sabbia vi è mescolata ad un-poco di terra creta, impregnata di sale cristallizzato: produce per altro in abbondanza arbusti di *sount* e *souvaroe*. Quest' ultimo, che ho trovato per tutta la lunghezza della costa, cresce sulle sponde bagnate dall'acqua salata, ed anche tramezzo alle rocce che la marea sommerge solitamente: non s' innalza oltre gli otto piedi; le sue foglie rassomigliano a quelle del lauro; produce un buon legno da bruciare, ed unitamente al sount ha dovuto sicuramente provvedere la città del necessario combustibile.

Il solo articolo che pare abbia dovuto mancare a questa antica città, è l' acqua bevibile: vi sono egli è vero tre pozzi, ma l'acqua ne è così amara, che ben lungi dal calmare la sete, non fa che irritarla: ma egli è probabile che le montagne circonvicine rinchiudano dei pozzi, i quali presentemente sono

ricolmi, o de' quali non si conosce più la situazione: la sola sorgente d'acqua passabile che si conosca è lontana il cammino di una giornata dalla città: e alla distanza di una giornata e mezzo zampilla da una roccia di granito un' eccellente sorgente. Quindi col mezzo dei cammelli era facile agli abitanti della città il provvedersi d'acqua fresca. Quanto ai legumi ed agli altri vegetabili potevansi coltivare nella campagna circonvicina, o procurarseli dalle sponde del Nilo, in quella guisa che anche a' nostri giorni pratica la città di Cassara. Ad una piccola distanza dalla piazza osservai alcuni gruppi di rovine sparse nella campagna.

Le case della città non erano così grandi siccome quelle delle città moderne; non aveasi in allora bisogno d'un grande spazio per una abitazione: non abbisognavano al cittadino nè scuderie, nè rimesse; li suoi cammelli e l'altro bestiame dimoravano sicuramente all' aria aperta, ciò che usasi ancora in questo paese. Le strade erano anticamente strettissime; e non abbisognavano fabbriche un poco vaste se non per li magazzini. Vidi che le più grandi case non avevano più di quaranta

piedi di lunghezza sopra venti di larghezza; il perchè supponendole tutte di questa grandezza, la città avrebbe potuto capirne forse quattro mila; ma siccome la metà del suo recinto sembrava non essere stato occupato da case, credetti doverne ridurre il numero a due mila per non essere tacciato di esagerazione, siccome lo fu il sig. Cailliaud. Aggiungendo le abitazioni sparse nella campagna, supposi che tutta la popolazione di questa piazza di commercio montasse a circa dieci mila anime; numero che anche presentemente formerebbe una piazza importante lungo questa costa. Scopersi pure alcune tombe iscavate alle falde delle montagne in una roccia calcarea piuttosto tenera.

Il bisogno d'acqua ci sforzò a dover lasciare quelle rovine prima di sera; perchè li conduttori de' nostri cammelli aveano perduto ogni coraggio, e noi stessi ci credemmo in obbligo di dar loro a ciascuno una pinta della nostra acqua. Indi prendemmo il cammino delle montagne dalla parte di maestro, nella ferma intenzione per altro di ritornare a quelle rovine per esaminarle più partitamente. Alla distanza di circa dodici miglia dal mare, en-

trammo nella catena di montagne per mezzo d'una vallèa; e ne venivamo rischiarati lungo la strada dalla luna. Verso mezzanotte giugnemmo in un luogo montagnoso detto Abaratret, dove trovammo un pozzo che conteneva acqua bevibile assai buona. Si può giudicare facilmente del piacere che ne recò la vista di quel pozzo; ma ci riuscì ugualmente piacevole il vedere in vicinanza alcune pecore; poichè la nostra fame non era minore della sete, ed una pecora diventava un gran regalo per dei viaggiatori, ridotti da varj giorni al solo biscotto per loro nutrimento. Ma nel mentre che noi ci andavamo avvicinando avemmo il dolore di vedere che li pastori si allontanavano colle loro greggie, e se ne givano a ritirarsi nelle montagne. Noi eravamo troppo affamati per lasciare la preda così facilmente; e quindi ci mettemmo subitamente ad inseguire i fuggitivi, ed in poco di tempo li raggiugnemmo e gli arrestammo. Conoscemmo allora che le guide della greggia erano due giovani arabe; le quali vennero assicurate sulle nostre intenzioni dai loro compatriotti ch'eran con noi, e lasciaronsi persuadere a forza di preghiere e di convincenti

istanze a ritornare al pozzo col loro gregge. Questo evento era per noi importante, e confesso il vero che quantunque esse ci facessero vedere al lume della luna la loro bella tinta color di cioccolatte, miravamo noi sempre più alle pecore di quello che alle pastorelle. Entrammo con loro in contratto, e ne comperammo una, giunti che fummo al pozzo, dove esse fermaronsi con noi per qualche tempo. Esso luogo è ancora al presente, siccome anticamente, il convegno delle figlie e de' giovanotti: è quivi onde le prime si fanno vedere e cercano d' inspirar nei secondi quei sentimenti che li persuadano al matrimonio. Dopo ch' ebbero abbeverato il loro gregge, e ripiene le loro otri, se ne partirono verso l' apparir del giorno.

Lungo questa via osservammo alcune peste di cammelli e frammenti di stoviglie, lo che faceva supporre fosse quella la grande strada conducente alla città. Incontrammo pure a mezzo il cammino, tra quel pozzo e Habou-Grey, una stazione somigliante a quella che avevamo ritrovata prima, lungo la strada di Coptos. Per le mie ricerche seppi che la valle dove ci trovavamo comunicava con quella della

prima stazione; ciò che diventava un motivo di più a credere che la grande strada da Coptos a Berenice passava per quel luogo; e questo s'accorda pure coll'opinione e colla carta di D'Anville.

Nella mattina del giorno 10 ci rimettemmo in cammino affine di ritornare al monte Zabarah, ed esaminare nuovamente il Piccolo-Sekket, *Sakiet-minor*, che non avevamo veduto bene prima. La valle nella quale noi eravamo continuava a dirigersi a maestro quasi parallelamente al Mar Rosso.

Verso un'ora giugnemmo a Khefeiri, dove trovasi un pozzo d'acqua eccellente; quivi passammo il rimanente del giorno e della notte; e fummo abbastanza fortunati di procurarci ancora una pecora; la quale per altro sgraziatamente era magra al pari di quella della vigilia: avea dessa appena una libbra di carne libera; quantità che solitamente hanno appena tutte le pecore del paese, a meno ch'esse non siano d'una grossezza straordinaria. Le interiora sono la parte migliore di questi animali.

Rimessici in cammino gli 11, passammo da una valle circondata di rocce di granito; e

dopo mezzogiorno pervenimmo alla bella sorgente d'Amusué, la quale può stimarsi un fenòmeno di questi deserti; l'acqua vi zampilla da una fessura di rocce granitiche, formando un getto d'un pollice di diametro: in nessuna parte si vede l'acqua uscire in tanta abbondanza. Le rocce onde scaturisce la sorgente formano come un gradino inferiore delle montagne, dall'alto delle quali l'acqua piovente discende da una specie di cateratta. Era a questa sorgente, lontana una lega di Sekket, che noi avevamo fissato di trovarsi ad una parte della nostra carovana; la quale appunto quivi ne aspettava.

L'indomani mandammo il nostro interprete greco al monte Zabarah, onde pregare Mahomet-Agà, capo de' minatori, che ci mandasse due lavoratori greci di quelli che aveano veduto il sig. Cailliaud a misurare la pretesa città antica nelle montagne; e restammo d'accordo d'aspettarli la notte seguente a Sekket.

La fatica ond'eravamo oppressi ci costrinse a passare il giorno del 13 presso quella sorgente, e solamente al giorno dopo ci recammo a Sekket. L'interprete ci portò quivi la notizia che Mahomet-Agà non era ancora tor-

nato dal Nilo: e così noi avevamo fatto molto bene a non aspettarlo pria di metterci in cammino, siccome ne avea pregato di fare.

Quantunque noi ci trovassimo allora ingannati per rispetto alla pretesa grande città del sig. Cailliaud, volemmo tuttavia, per averne una certezza compiuta, fare eziandio delle ricerche, seguendo quella strada che il viaggiatore francese avea presa. Per lo che ci dirigemmo li 15 nuovamente lungo la vallàta da Sekket al mare. Secondo il sig. Cailliaud non v'aveva che la distanza di tre leghe; ma noi trovammo essere più del doppio; e benchè viaggiassimo tanto prestamente, quanto lo si può in quei deserti, impiegammo in quel tragitto nove buone ore. Avevamo lasciato una parte della nostra acqua a Sekket affine d'essere meno carichi. Costeggiando sempre ad un miglio più a settentrione della valle d'El-Gimal che avevamo percorso prima.

Impiegammo il giorno dopo nel fare una nuova visita lungo la costa; dove non trovammo nè porto, nè baja oltre ciò che vi scoprimmo la prima volta: le rocce prolungandosi in diritta linea lungo le sponde dell'acqua, non potrebbevi approdare più nep-

pure un piccolo bastimento per mettersi in salvo dai venti; e non v'ha la menoma apparenza d'una strada, che avesse potuto condurre dalle sponde del mare per all'interno: quella, onde noi eravamo venuti, e che è la stessa indicata dal sig. Cailliaud, non è stata giammai praticata. La grande città ch'egli pretendeva d'avere scoperta avrebbe dovuto essere situata nel mezzo alle rocce, dove il sole manda i suoi raggi d'una maniera insopportabile, dove i cammelli carichi non possono marciare, lontano una giornata di cammino dai pozzi d'acqua bevibile, e dal golfo Arabico, senza alcuna comunicazione e senza porto su quel mare. Lascio giudicare agli altri quale posizione sarebbe questa per una piazza di commercio, siccome l'era anticamente Berenice!

Ritornammo li 17 a Sekket, dove visitai ancora le case sparse della pretesa città. Alte rupi a guisa d'anfiteatro circondano la valle di Sekket per una lunghezza di cento venticinque tese; da ciascuna parte di esse rupi vedevansi alcune piccole case fabbricate con pietre rozze, riunite senza calce, ad eccezione di una o due di esse. Da una parte vedesi

una cappella iscavata nella roccia, profonda forse trenta piedi, e larga venti: numerammo in tutto ottantasette case; fra le quali una sola si distingue, la quale ha dovuto servire di abitazione a qualche capo. Egli è probabile che fosser desse tutte le dimore semplici de' minatori impiegati allo iscavamento delle pietre metalliche de' smeraldi. È bensì vero che ritrovanvisi alcune iscrizioni greche, le quali voglio trascrivere colla spiegazione letterale fatta dal dottore Young, e nelle quali trattasi di Berenice. Se vuolsi conchiudere che il luogo portava questo nome, si converrà almeno non esser questa la grande città commerciante conosciuta sotto la stessa denominazione.

Ecco pertanto queste iscrizioni mutilate tali quali il sig. Young le ha lette, e spiegate:

A: Σὺν τοῖς τέκνοις καὶ τοῖς σὺν ἐμοὶ
ἐργαζομένοις
καὶ ποιήσατι καὶ μαρτυρουμ. παρὰ τῷ θεῷ.
καὶ παρὰ τῇ κυρίᾳ Ὑσιδι τῇ Σενσκείτῃ.

B. Ὁμοίως φιάλην ἀπύραν Λ β' . ταῦτα τάντα
ἐκ τῶν ἐλῶν χρη-

μάτων, εὐχαριστήσας τῷ Σαράπι καὶ τῷ Μνίει, 3δ.
τὸν λάκκον ⊳ η Κ.ος Παΰνι κά.

Σαράπ.. Μνίει.. τὸ ἱερο-
ν ἐποίησα.

C. . . πο . . υράλιος καὶ τοῦ Τρ . . ς
. . ωδιήνου Μεχεὶρ κζ

D. . . . ρωνίου εὐχαριστήσας τῷ . . .
καὶ τῇ Ἴσιδι καὶ τῷ Απωολλωνι [τοῖς συν-]
νάοις θεοῖς πᾶσι ἐποίησα τὸ ἱερόν.

E. . . . Βερενίκης καὶ τὸ ζώδιον καὶ ὀρύξας
ρεύματος ἀπὸ θεμελίου καὶ [ἐκ τῶν ἰδίων χρη-]
μάτων ἀνέθηκε· ἐπ' ἀγαθῷ.

F. Παχυβίστις τῆς . .
Πετόσιρις . . ἐπο . . . « Φωαπι » κθ

Προφήτης
τῆς Ισίδι
τος Πα . . κθ.

I. (L'omaggio) . . . . co' miei figliuoli e coloro che hanno lavorato con me, ed hanno fatto questo, ed hanno reso testimonianza a Dio . . . . ed alla Nostra-Donna Iside di Sensquiside.

II. . . . . Anche un'ampolla pesante due libbre, che non ha punto toccato il fuoco; tutte queste cose a mie proprie spese; avendo già offerto a Serapide ed a Mnieo quattro dramme, la cisterna, una mezza dramma. L'ottavo anno di Cesare, il 21 di Payni. Ho eretto questo tempio a Serapide, a Mnieo.

III. Sotto Aureliano e Trajano (?) . . . . Erodiano (?) li 27 méchir.

IV. (Di Semp) ronio, faciendo omaggio a . . . . ed a Iside, e ad Apollo, e a tutti gli Dei sacri con loro, io ho innalzato queste tempio.

V. Di Berenice e l' animale scolpito; ed avendo iscavato (il canale) del fiume fino dalle fondamenta, e (a sue proprie sp) ese gli ha consacrati con successo.

VI. Pacibistide della . . . Petosiride . . . . fa . . . li 29 f.oli. Proete, figlio d'Isideide, li 29 pa (yni) (1).

Queste iscrizioni si trovano in una piccola nicchia di rocce lungo la strada che sembra conducesse alla vera Berenice.

---

(1) Il dottor Young, che meritamente gode alta riputazione di profondo conoscitore delle antichità, massimamente egiziane, ha non ha guari pubblicato in inglese un' appendice ai Viaggi del Belzoni, ed ivi ha prodotte parecchie antichità, da questo o non vedute, o non allegate. Tra esse vi

Li 18 percorremmo ancora le montagne circonvicine; e trovammo alcune miniere nella valle che conduce con angustia verso Zabarah, e tre altre vicino a quel luogo. Al nostro ritorno a Sekket non trovammo più l'Arabo, cui avevamo prescritto di custodire la nostra provvisione d'acqua; egli era scomparso colle otri in guisa che non restavaci più da bere: fortunatamente il pozzo trovavasi appena alla distanza d'una giornata di dodici ore di cammino; al cui verso mandammo subito li nostri cammelli per recarne una nuova provvisione.

L'indomani ci dirigemmo ben per tempo verso mezzodì; ed alle due ore pomeridiane, giugnemmo al luogo dove la strada piega a ponente, e dove è situata l'antica stazione, onde ho parlato in addietro; il qual luogo di-

---

saranno probabilmente le cinque epigrafi, di cui qui si parla; ma non essendoci venuto di rinvenire l'Opera del Young; la mercè della quale avremmo gli apografi di questi monumenti in lettere quadrate, e più conformi agli originali; così ci è forza produrli quali furono interpretati e tradotti, ancorchè veggiamo che di poco profitto esser possono alla erudizione.

cesi Kafafiet. Continuammo la nostra via fino a sera; quando pervenimmo ad Habù-Kady presso ad una montagna che ha la forma di una campana, e domina la valle di Wady-el-Gimal. Quivi vedemmo una quantità d' *egley* e di altre piante simili ai giunchi, dette *mùrks*.

Rimessici in cammino l' indomani mattina di buon' ora, attraversammo una vasta pianura; e quindi giungemmo ad Habù-Krùg, che pare essere l'entrata delle montagne, che devonsi attraversare per recarsi al Nilo. I nostri cammelli erano talmente oppressi dalla fatica che appena potevansi strascinare dietro. Ne avevamo perduto tre lungo la strada; e un quarto non poteva assolutamente più reggersi su piedi. Bisogna avere attraversato questi deserti per formarsi un' idea delle fatiche straordinarie, che ne sono la conseguenza: queste pianure immense, coperte di sabbia e di pietre, e tramezzate qualche volta da montagne più o meno alte, non offrono nè ricovero, nè traccia di vegetazione o di abitazione d'uomini. Alcuni alberi affrontano quasi per così dire la siccità che regna dintorno a loro; ma appena la vecchiezza ha fatto perdere loro il vigore, il sole gli abbrucia e li

fa cadere in polvere: ne ho veduto alcuni ch' erano realmente ridotti in cenere. Quando la stagione della pioggia sparge nell' atmosfera di questa regione un po' d' umidità, nascono piante spinose che servono di pascolo ai quadrupedi e ad alcuni uccelli del deserto; ma il sole le disecca prestamente, ed allora prendono esse il colore della paglia; quella detta *harach* è la sola che cade prima d' essere diseccata. Gli Arabi potrebbono assicurare una pastura alle loro bestie da soma, se propagassero queste piante; ma essi non secondano giammai la natura; quando le piante del luogo dov' essi soggiornano sono consumate, ne vanno cercando altrove. Le sorgenti d' acqua sono qualche volta lontane l' una dall' altra quattro, sei ed anche otto giorni di viaggio; e neppure danno esse tutte acqua dolce; anzi la maggior parte al contrario sono salate e amare e non fanno che affliggere il viaggiatore alterato, che vi accorre nella speranza di trovare la fine della sua sofferenza: si allontana con dispiacere dalla perfida sorgente, e corre in cerca d' un altro pozzo; ed è ben fortunato se ne può trovare uno dopo un lungo cammino; ma, oh fatalità! quello è

secco. Egli non ha più forza di proseguire il viaggio; qualche volta è ridotto alla spaventevole necessità d'uccidere il suo cammello, per berne l'acqua rinchiusa nello stomaco dell'animale; e in allora dissetato non ha più il mezzo onde attraversare il deserto. Io fortunatamente non sono stato ridotto a tali estremi; ma ho udito raccontare orribili particolarità.

Quando la sete assale una carovana intiera egli è ricco quello che possiede ancora una tazza d'acqua. Inutilmente il viaggiatore, cui la mancanza d'un poco d'acqua sta per far perire, implora la pietà del suo compagno di viaggio, che ne è provveduto: in una simile calamità tutti li sentimenti umani sono estinti nel cuore degli uomini. Chi sta per morire offre tutto il suo avere per una tazza ripiena d'acqua; la sua offerta viene rigettata, perchè il possessore di quell'acqua non ha egli pure che quell'unico mezzo di prolungare la sua vita, ed anche corre pericolo egli stesso di spirare a qualche lega più lontano, da dove soccombettero li suoi compagni. Si parla molto dei pericoli provenienti dalla navigazione (1);

(1) Trovansi presso gli Editori di questo viag-

ma non è meno pericoloso certamente il traversare i deserti. Le tempeste minacciano i vascelli; un pozzo secco può far perire le carovane: sul mare si può cader nelle mani dei pirati; gli Arabi del deserto assalgono e spogliano li viaggiatori, cui lasciano appena una vita che perdono di poi nell' agonia orribile della sete. Gli occhi ch' escono dalla testa, la lingua e le labbra enfiate; un bucinamento che stordisce la testa e produce la sordità; in fine il cervello che sembra essere infiammato, sono i sintomi precursori di una tale morte.

Qualche volta il viaggiatore sitibondo vede in lontananza un bel lago; cui accorre per dissetarsi e bagnarsi; ma quando vi si avvi-

---

gio tradotte in italiano e stampate non ha guari co' loro torchi in un comodissimo formato le *Curiosissime Avventure dei Viaggiatori antichi e moderni* raccolte da *Pietro Blanchard*; le quali si possono considerare come la storia dei pericoli, cui vanno incontro coloro, che animosamente si danno a viaggiare e per mare e per terre sconosciute: e dalla lettura di esse la gioventù particolarmente imparerà, e prenderà conforto a sostenere i mali della vita.

cina s' accorge che questo preteso lago non è che l' effetto d' una semplice illusione ottica (1). Se per disgrazia si cade ammalato in mezzo al deserto, bisogna continuare a viaggiare sopra un cammello, cavalcatura assai faticosa ed incomoda anche allorquando si gode di una buona salute; ovvero bisogna aver il coraggio di determinarsi a morire senza nessun soccorso in quel deserto medesimo. La carovana non si ferma, nessuno rimane appo l' ammalato, cui per altro nullo soccorso si potrebbe prestare; quell' uomo, che, mosso da carità si fermasse per assistere l' infermo, non farebbe che sacrificare inutilmente la sua vita; la carovana non può fermarsi un sol giorno; tutti li momenti sono preziosi per lei, onde allontanare da sè l' orribile flagello della mancanza d' acqua: coloro che la compongono sono d' altronde per la maggior parte mercanti, i quali, stranieri ad ogni sorta di sentimenti affettuosi, di null' altro si occupano che del guadagno, unico oggetto delle loro speculazioni.

---

(1) *Vedi* il secondo volume di questi Viaggi a pag. 100 e seg. dove parla con qualche particolarità di questo tristissimo fenomeno.

Ma similmente nulla uguaglia la gioia che provano li viaggiatori arrivando, dopo una marcia faticosa e piena di privazioni, ad un pozzo d'acqua dolce. Uomini ed animali tutti si affrottano impazientemente per godere i primi d'un sollievo, del quale non si può formare un'idea, quando non si è stato esposto giammai a simili privazioni. Il liquore più delicato per dei cittadini che non mancano di niente, non vale certamente l'acqua dei pozzi che le carovane incontrano nei deserti.

I cammelli non sono i soli animali che bevano quest'acqua; le pecore degli Arabi, e gli uccelli selvatici pure la vanno cercando avidamente. Nei deserti ho veduto sole quattro specie d'uccelli, l'avoltoio, la cornacchia, il colombo salvatico e la pernice; la quale venne da noi ammazzata qualche volta, e la trovammo d'un sapore delicato. Le cornacchie s'avventano sui cammelli feriti, e ne dilatano le loro piaghe.

Quando il viaggiatore ha estinta la sete ai pozzi, può godere quivi qualche volta d'un altro piacere che gli richiama la vita sociale de' popoli civili; poichè si radunano quivi le pastorelle dei deserti; le quali una volta che

siano assicurate sulle intenzioni degli stranieri, desse giovani Arabe s'addimesticano e tengono compagnia alle carovane; si abbandonano colla certezza di non più rivedersi per tutta la vita; ma ad un pozzo vicino il viaggiatore può sperare di ritrovarne delle altre, la cui presenza interrompe piacevolmente la monotonìa del suo lungo viaggio.

Il giorno che noi passammo ad Habù-Krùg fummo abbastanza fortunati di trovare un pozzo dopo il cammino di poche ore. L'indomani, giorno 20, ci rimettemmo in viaggio a due ore di mattina, e prima di mezzodì giungemmo al pozzo di Hameca, il quale capisce un'acqua eccellente. Quivi perdemmo ancora uno dei nostri cammelli: e dopo mezzogiorno continuammo il nostro viaggio fino alle falde d'una montagna di granito. Al giorno dopo prendemmo via ugualmente molto per tempo, ed entrammo dapprima in un borro tra mezzo alle rocce di granito, che ne richiamò alla mente la specie di cateratta che avevamo veduta passando la prima volta. Indi pervenimmo alla stazione di Samùt, che parimenti avevamo veduta prima: restammo per quella notte a Dangos, dove le montagne si vanno

abbassando, e sono composte di pietra calcare. Dalla cateratta fino a questa regione inferiore avevamo trovato le tracce d'un'antica strada che dirigevasi da maestro a scirocco; ed io non metto dubbio alcuno che questa non sia la medesima strada che vedemmo nel passare a Bizack, e che va direttamente da Coptos a Berenice.

Li 22 tornammo a porsi in cammino ad un'ora di giorno; e verso il tramontare del sole arrivammo a Wady-el-Miah. Misurammo quivi il forte, onde ho parlato precedentemente; li 23 ritornammo al primo pozzo dei deserti; la cui acqua n'era parsa molto cattiva, quando passammo la prima volta; ma uscendo dai deserti non eravamo più tanto difficili da contentare, e questa volta in vece la trovammo buona. Nella notte giugnemmo al Nilo, dove ci rifacemmo delle privazioni, cui avevamo dovuto soggiacere lungo il viaggio. Non v'ha forse in tutta Europa nessuna acqua che agguagli in qualità quella del Nilo; essa unisce alla freschezza di quelle delle sorgenti, la dolcezza di quelle de' fiumi; è buonissima da bere, e serve a tutti gli altri usi (1).

(1) Qui si conosce facilmente che il nostro Bel-

Noi andammo a passare la notte nel piccolo battello che avevamo sopra il fiume. Li 24 il

---

zoni aveva sofferta eccessivamente la sete, o si è lasciato trasportare da un' esagerata prevenzione, per affermare che l' acqua del Nilo superi in bontà quella delle nostre fontane, e de' nostri grandi fiumi, abbondantissimi d' acqua veramente eccellente. Sentiamo a questo proposito ciò che ne lasciò un profondo filosofo francese, che visitò quel fiume sul finir del secolo passato, e scrisse il suo *Viaggio in Egitto ed in Siria*, viaggio, che potrebbe servire di vero modello a tutti coloro che recansi a visitare paesi stranieri, per quindi lasciarne la relazione. Così egli nel vol. I., cap. 2.°, pag. 15..... « Ma bisogna perdonare ad un europeo, » se, allorquando sente vantare la bontà delle sue » acque (*del Nilo*) ne derida l'ignoranza. Giammai queste acque torbide e fangose non avranno » per lui quella specie di allettamento che gli inspirano le chiare fonti, e limpidi ruscelli; giammai, a meno d' essere trasportati da un sentimento esaltato dalla privazione, il corpo d'un egiziano, abbronzato, e grondante d' un' acqua giallastra, gli risveglierà nella mente le Neiadi uscenti » dal bagno. Per sei mesi dell'anno l'acqua del fiume » è così melmosa, che fa uopo farla deporre per » berla, al qual effetto si strofina il vaso con mandorle amare, ed allora diviene essa veramente leggiera e buona. Durante li tre mesi che precedono

cheik degli Ababdèi, ch' era ancora ritenuto in ostaggio, venne a visitarci; e noi gli regalammo un fucile con polvere e palle. Ci lamentammo dei cattivi cammelli che ne aveva favoriti; ma ci rispose che nessun Ababdèo aveva fatto giammai un viaggio siccome il nostro, e che li cammelli non erano accostumati a marcie tanto faticose. Demmo un fucile, un bel fazzoletto e del denaro alla nostra guida, la quale si era diportata benissimo. Quando dicemmo loro ch' avevamo intenzione di fare ancora una volta quel medesimo viaggio, ci promisero di fornirne cammelli e conduttori che andrebbero da per tutto dove vorremmo, e che si fermerebbero quando ci piacesse. Mandammo un paio di pistole da saccoccia al cacheff dell' isola, ringraziandolo di tutto ciò che aveva fatto per noi.

Il luogo del Nilo dove ci trovavamo era lontano qualche miglio, ed a settentrione di quello

---

» all' innondazione l'acqua ridotta ad una piccola
» profondità si riscalda nel suo letto, diventa ver-
» dastra, fetida e ripiena di vermi; e fa bisogno
» ricorrere allora a quella che si è ricevuta e con-
» servata nelle cisterne..... ecc. ».

d'onde eravamo partiti per al deserto, e che era di fronte ad Edfù, alquanto a mezzodì d'Elethya. La strada ch'io aveva osservata per tutta la lunghezza della valle, formava sicuramente in passato la comunicazione tra Elethya e Berenice, e passava a levante delle miniere di smeraldi. Non è mica maraviglia che la prima di queste città sia stata di qualche importanza, stante il commercio che quivi si è dovuto fare. Vi si vede pure un piccolo porto nel quale i battelli potevansi caricare e scaricare; ed io sono portato a credere che Elethya era più frequentata dalle carovane provenienti dal Mar Rosso, di quello che sia Coptos, la quale è un poco più lungi.

Partimmo per Esné; e nel discendere lungo il Nilo vedemmo il cangiamento che vi si era fatto durante il nostro viaggio. Quell' immensa quantità d'acqua che aveva coperta tutta la contrada, era scomparsa; le sponde erano al secco, e di già erano state seminate; i villaggi asportati dalla corrente erano stati rifabbricati di terra; i ripari fatti attorno alle abitazioni erano stati aperti; i fellahs lavoravano nei campi; e tutta quella regione in fine presentava un altro aspetto. Erano appena

quindici giorni che le acque aveano incominciato a ritirarsi; e in questo intervallo di tempo si erano abbassate otto piedi; ma non segue così tutti gli anni. Quando il Nilo si gonfia lentamente, cala pure colla medesima lentezza, e ciò dipende dall'abbondanza o dalla scarsità delle piogge che cadono in Abissinia durante la stagione piovosa.

Gli indigeni preferiscono un accrescimento rapido, purch'esso non sia tanto forte siccome quello di quest'anno: se l'acqua non si ferma sopra la terra che soli otto giorni, la fertilizza tanto quanto se vi restasse venti giorni (1). Di già si aveano dimenticate le noie, e la

(1) « Tutta l'esistenza fisica e politica dell'Egitto dipende dal Nilo, *così l'autore citato nella nota precedente;* egli solo sovviene al primo bisogno di quegli esseri organizzati, alla necessità d'acqua tanto frequentemente sentita nei climi caldi, e tanto vivamente irritata dalla privazione di tale elemento. Il Nilo solo, senza il soccorso d'un cielo avaro di pioggia, porta ovunque l'alimento della vegetazione; nella fermata ch'egli fa di tre mesi sulla terra, la imbeve d'una quantità d'acqua sufficiente per tutto il rimanente dell'anno. Senza il suo straripamento non si potrebbe coltivare che un terreno ristrettissimo, e con

sola calamità che pesava ancora sopra i fellahs era la mancanza di viveri. Il Nilo aveva asportate tutte le loro provvisioni e i cacheffs non pensavano che a procurarsi del grano per le seminagioni. In mezzo a tutte queste disgrazie il paesano è quello di cui si prenda la minore occupazione.

Noi arrivammo ad Esné nella mattina del 25; dove appena giunti ci recammo a visitare il bey, il quale ne ricevette con molta pulizia. Volle sapere lo stato in cui trovavansi le miniere, e ne diede a conoscere molta premura di volere informarsi del successo che ebbero gli scavi. Noi gli dicemmo che non potevasi saper nulla prima che le gallerie sotterranee non fossero isgombrate dai rottami; e gli femmo dono d' un bel fucile inglese, del quale fu contentissimo, e ci offerse li suoi servigi per tutto ciò che dipendeva da lui.

Indi c' imbarcammo nuovamente, e fummo in quella sera medesima a Gùrnah, dopo una assenza di quaranta giorni, i quali, mi pare, non siano stati impiegati inutilmente.

---

fatiche dispendiosissime; il perchè a ragione si dice ch' egli è la misura dell' abbondanza, della prosperità, della vita „.

VIAGGIO

ALL' ISOLA DI FILEA

Dopo d'avere preso tutte quelle misure che erano necessarie per terminare li modelli della tomba di Psammi, partii per alla volta di Esné, coll' intenzione di sapere s' era quivi possibile d'ottenere alcuni cammelli per recarmi alla grande Oasi, situata a ponente di essa città. Avute tutte quelle nozioni di cui abbisognava, ritornai a Tebe, per quivi prepararmi ad una nuova gita per ai deserti. Quando giunsi a Gùrnah, vi trovai li signori Salt, Bankes e'l barone Sack, i quali erano appena arrivati dal Cairo. Feci sentire al sig. Salt che mi era impossibile di dedicarmi alle ricerche delle antichità fino a tanto ch' egli vantava il possedimento d' una parte del terreno di Tebe.

Allora egli propose un altro accomodamento, per lo quale io veniva ad essere padrone di fare scavi per tutta l'estensione del terreno di Tebe, col patto per altro di dividere fra noi le antichità che io trovassi: al che acconsentii colla speranza di formarmi una collezione con quella porzione che toccherebbono a me nella divisione.

Verso lo stesso tempo il sig. Drovetti arrivò pure da Tebe; e per mezzo del sig. Bankes fece egli l'offerta d'una somma d'argento per acquistare il sarcofago d'alabastro, ch'io aveva trovato nella tomba di Psammi; ma non venne accettata. Il sig. Bankes m'incaricò da parte sua di fare asportare per suo conto l'obelisco dell'isola di Filea, onde avea preso possesso in nome del console di S. M. britannica (1), e che questi avea ceduto ad esso viaggiatore. Accettai volontieri una tale commissione, contentissimo di vedere ancora un frammento dell'antichità assicurato all'Inghilterra, e potere per tal modo obbligare un uomo che stimava infinitamente.

Due giorni prima della nostra partenza, il

(1) *Vedi* vol. 1.°, pag. 140, 217 e seg.

console ed io attraversammo il Nilo per recarci a Carnak, e quivi riconoscere i diversi luoghi, che il console medesimo avea riserbati per sè precedentemente. Sbarcando a Luxor incontrammo il sig. Drovetti, il quale si offerse d'accompagnarne a Carnak, ond'egli potesse vedere il terreno che mi veniva ceduto pei nostri iscavamenti. Lungo la strada il sig. Drovetti ci parlò d'un uomo vestito come me, il quale si nascondeva tra mezzo alle rovine del tempio, e del quale egli aveva motivo di sospettare, che intentasse qualche reo progetto contro la mia persona; aggiunse che avea di già informato il caimacano del distretto d'una sì terribile circostanza. Io lo pregai di dirmi quale ragione poteva indurre quello sconosciuto ad imitare il mio esterno? e risposemi ch'era sicuramente per far nascere uno scambio, e lasciar credere che 'l male, che faceva, avveniva per opera mia. Il console si mise a ridere, e fece osservare, che non era tanto facile d'imitare il mio esterno (1). Nulladimeno sotto pretesto di in-

---

(1) Il signor Belzoni era un uomo d'una figura di circa sei piedi, *statura oltre la consueta*, sic-

seguire la mia copia, si poteva scaricare benissimo un colpo di fucile sopra l' originale in mezzo a quelle rovine, e quindi dissi al sig. Drovetti che sperava, raccomanderebbe egli alle sue genti di voler bene assicurarsi prima di tirare se, quello cui perseguitassero, fosse il vero Belzoni o il finto; atteso che se una volta venisse fatta l'offesa, non avrebbe egli più il mezzo di ripararla. Rispose che quell'individuo era stato discacciato da Tebe, e che non vi ricomparirebbe più (1).

---

come ha scritto il chiarissimo professore Lodovico Meniu alla fine de' suoi *Cenni biografici*, premessi al 1.° volume di questi Viaggi, dove fa il ritratto di questo coraggioso uomo, e conferma assai bene l' impossibilità di poterlo imitare.

(1) Io non posso passare sotto silenzio un affare, per lo quale li due consoli ebbero una sera qualche alterco. Si ricorderanno i nostri lettori che, prima della nostra partenza per al Mar Rosso, un uomo del partito del signor Drovetti aveva domandato di profittare della partenza del nostro battello, carico d' antichità, per recarsi al Cairo (vedi a pag. 32 di questo volume). A Girgeh, sei giornate di cammino al di sotto di Tebe, questo uomo cadde nel fiume e si annegò, siccome lo attestarono l' equipaggio, e coloro de' nostri che trova-

Noi percorremmo tutte le rovine, e segnammo il terreno di cui avevamo preso possesso prima dell'arrivo degli agenti del signor Drovetti a Tebe; di guisa che tutto fu bene stabilito per prevenire nuovi alterchi; e vedrassi quanto prima se fosse adempiuta una tale intenzione.

Sento dispiacere d' essere costretto a ritornare sì spesso sopra tali oggetti; ma se io

---

vansi a bordo del battello, i quali, quando arrivarono nella capitale, parteciparono al signor Salt ed al signor Drovetti, che vi si trovavano in quel momento, l' accidente avvenuto. Il signor Drovetti non fece allora nessuna querela, ma in Tebe si lamentò fortemente, perchè il console inglese non avesse fatto nulla per rischiarare la causa della morte di quell' uomo. Il signor Salt dimandò perchè non avesse parlato quando intese il fatto; cui rispose che avrebbe appartenuto al console inglese il prender parola. Il signor Salt gli fece osservare che, giacchè l'uomo era stato al servizio del signor Drovetti, toccava a lui a fare una ricerca sulla sua morte. Il vecchio console francese soggiunse che non l' aveva fatto per un tratto di delicatezza; la quale risposta parve insufficiente ed insulsa a tutti. Per altro li nostri avversarj si permisero su questo affare le più odiose insinuazioni.

non esponessi i fatti tali quali sono avvenuti, temerei che il pubblico venisse tratto in errore da falsi racconti. Dopo d'avere visitato li diversi luoghi ne' quali doveva io iscavare, il sig. Drovetti ne invitò con molta cortesìa ad entrare con lui nella sua abitazione fra mezzo alle rovine di Carnak; dove giunti ci regalò sorbetti e limonate, e c' intrattenemmo intorno all' ultimo mio viaggio a Berenice, e poscia sulla prossima espedisione all' isola di Filea. Esternai a tale proposito li miei timorì intorno all' essere forse troppo tardi in quella stagione per eseguire il trasporto dell'obelisco, stante che alla cateratta le acque non sarebbono bastevolmente alte da sostenere un masso tanto pesante. Il sig. Drovetti disse che quei bricconi del Chellal (intendeva le genti d'Assuan) l'avevano ingannato, facendosi pagare per trasportare l'obelisco, senza avergli mantenuta giammai la promessa: ed io gli risposi ch'esse genti sapevano bene che non potevano asportare quel pezzo antico, poichè fino dal mio primo viaggio all'Alto Nilo ne avea preso possesso in virtù del firmano che il console aveva ottenuto dal basciá, e che a tale fine aveva anche pagato una guardia per farlo cu-

stodire. Il sig. Drovetti si convinse che le genti d'Assuan, facendosi pagare da suoi agenti avevano commessa una frode evidente; e sentendo dal console che questi aveva ceduto l'obelisco al sig. Bankes, ne assicurò ch'egli rinunciava di buon cuore al possesso di questo oggetto antico; e desiderando sapere il tempo fissato della nostra partenza, gli fu risposto che l'avevamo stabilita all'indomani.

Li 16 novembre s'imbarcò la nostra compagnia vicino a Tebe per recarsi di lì alla prima cateratta del Nilo: eravamo questa volta in gran numero, formavamo una piccola flotta intiera. Componevasi la compagnia de' signori Bankes, Salt, Beechey, del barone Sack, viaggiatore prussiano e celebre naturalista, di Linon disegnatore, del dottore Ricci e di me. Il console aveva preso un grande battello, il sig. Bankes un *cange*, il barone un piccolo battello, e noi eravamo seguiti da un canotto pieno di pecore, capre, pollanche, anitre, colombi ed altri animali, le cui grida mescolate assieme producevano un chiasso che ci accompagnò per tutto il tempo lungo la via. Avevamo nosco eziandio provvisioni d'ogni specie, le quali eransi acquistate al Cairo;

per cui la nostra tàvola fu splendida in confronto di quella ch' avevamo avuta nei deserti: conducevamo due qualità di vino, frutta per alla fine del pranzo, e non mancavaci che il diaccio, solo oggetto di lusso, onde rinfrescare la nostra bevanda negli ardenti calori che ci opprimevano, e che rendevano il nostro viaggio faticosissimo.

Arrivati ad Elethya, vi passammo il rimanente di quella giornata, ed una parte del giorno dopo: ma non avendo io nulla d' aggiungere a quanto ho detto precedentemente intorno alla descrizione di questa piazza, non mi fermerò a raccontare alcuna particolarità sul nostro soggiorno.

Li 21 visitammo Edfù ed esaminammo le numerose rovine, le quali riescono sempre d'un nuovo interesse pel viaggiatore, per quanto ripeta frequentemente le sue visite. Gli agenti del sig. Drovetti facevano scavi in quel momento ad Elethya, e sapemmo che uno di essi era partito appunto allora con tutta fretta per alla volta dell' isola di Filea, di conformità ad un dispaccio che aveva ricevuto da un espresso mandatogli dal suo padrone.

Noi continuammo la nostra strada; e prima

d'arrivare a Gibel-Selseleh, o le *Montagne della catena*, vedemmo un piccolo battello nel quale trovavasi il sig. Lebulo, quell'agente del sig. Drovetti ch'era partito in tutta fretta per Filea. Noi lo chiamammo, ma si rifiutò di fermarsi per parlarne. Ormeggiammo alle faldi di quelle montagne, e alla mattina seguente ci spargemmo attorno delle antiche cave per visitare le tombe, le sfingi, le iscrizioni greche, e tutte in somma le antichità di quel luogo, il quale merita sicuramente maggiore attenzione di quella che li sapienti gli hanno consacrata fino ad ora (1). Sonovi fra mezzo alle cave delle rocce varie sepolture curiose: egli è evidente che le famose sfingi dalla testa d'ariete, che veggonsi a Carnak, sono state fatte co' massi estratti da queste rocce; poichè se ne vede ancora uno nel luogo medesimo onde venne estratto, il quale non è per anco sgrossato, e che si è allontanato un poco dalle rocce per trasportarlo al Nilo; ed un altro simile che trovasi ancora

---

(1) Si può vedere nella *Description de l'Egypte* una buona memoria geologica sopra le cave di Gibel-Selseleh, scritta dal signor Rozière.

nella cava, nella quale fu tagliato. In quanto alla tradizione che le montagne attraverso alle quali discorre il Nilo, fossero unite anticamente da una catena, onde impedire ai battelli di passare, non posso crederla abbastanza fondata per la verità. Se gli antichi avessero voluto impedire il passo del Nilo, avrebbono scelto più verosimilmente a tale fine la città d'Assuan, dove il Nilo è più stretto che a Selseleh, e la cateratta stessa avrebbe offerto la barriera migliore che si avesse mai potuto scegliere. Si vede a dir vero sopra la sponda occidentale del fiume a Selseleh una pietra, cui pretendesi fosse attaccata la catena; ma io confesso che non vi ho potuto riconoscere alcun segno di catena; e la pietra stessa non sembrami assolutamente per nessun modo atta ad un simile uso: d'altronde il ferro era appo gli antichi Egiziani un metallo troppo prezioso, perchè lo impiegassero a far fermare alla notte i battelli sopra il Nilo, in un paese che non ha potuto avere un commercio ben florido (1). Io credo piuttosto

---

(1) Riveggasi intorno alla conoscenza del ferro in Egitto quanto ha detto nel tomo II.° di questi Viaggi alla pag. 42 Belzoni medesimo.

che il nome di *Montagne della Catena* provenga dalla loro forma stessa, che presenta infatto una catena, che il Nilo non fa che taglieggiare, e che si estende sulle due rive nella direzione da levante a ponente (1).

L' indomani noi fummo ad Ombos; dove proponendosi la compagnia di passare un giorno, temetti di non arrivare abbastanza presto ad Assuan; poichè non m' aspettava niente di buono dal viaggio precipitato di Lebulo, agente del sig. Drovetti; e quindi partii per a quella città in un *cange*, ch' era venuto prima di noi per condurre il console in Nubia. Presi con meco uno Scozzese ch' era venuto

(1) Faremo qui osservare che anche il celebre D' Anville mette in dubbio che sia vero vi fosse una catena quivi tirata da una all'altra sponda del fiume; ma dice invece che tale opinione sia provenuta dal trovarsi le due rive rinchiuse fra due montagne, che prolungansi in maniera da far credere ciò che hanno affermato con tanta sicurezza. Egli scrive *Gebel-Silsili*, o monte della Catena, in luogo di *Gibel-Selseleh* siccome trovasi scritto dal nostro viaggiatore, e dice che corrisponde all' antica *Silsilis*, a 5' al mezzodì d' *Apollinopoli magna*.

in Egitto all'epoca della spedizione inglese, e che, dopo d'essere stato fatto prigioniero, era passato al servizio del vice rè; ed aveva preso il nome d'Osman. Aveva questi conosciuto particolarmente il sig. Burckhardt, il quale per ricompensarlo della sua onestà e del suo attaccamento, gli aveva lasciato un legato nel suo testamento: egli stesso aveva assistito fino allo estremo della vita questo erudito viaggiatore, sulla cui fine precoce mi raccontò molte particolarità.

Giunto ad Assuan trovai che Lebulo avea insinuato all'agà di essa città, ed ai terrazzani dell'isola di Filea, che non bisognava permettere agli inglesi, che rimontavano il Nilo, di asportarne l'obelisco. L'agà gli aveva risposto ch'erano già tre anni ch'io ne aveva preso possesso, e che aveva pagato per farlo custodire; per cui vedendo egli di non poter guadagnare l'agà, era ito a Filea a rinovare quivi le sue insinuazioni; ma siccome tutti gli abitanti gli aveano ripetuto concordemente ch'io aveva preso possesso dell'obelisco, Lebulo era ricorso all'astuzia per venire a capo de' suoi disegni. Avea fatto credere a quella semplice gente ch'egli sapeva leggere li gero-

glifici, e che quelli ch' erano sculti sopra l'obelisco dimostravano che quel monumento era appartenuto agli antenati del sig. Drovetti, e che per conseguenza aveva diritto di possederlo. Il popolo aveva creduto a quel racconto, e dopo aver fatto loro alcuni tenui doni, gli avea condotti alla presenza del cadì, perchè deponessero in giudizio che l'obelisco era proprietà del sig. Drovetti: il cadì medesimo, avendo ricevuto pure un dono, aveva rilasciato una specie di certificato sopra la testimonianza de' terrieri; e per conseguenza dopo d'avere ottenuto tutto ciò, il sig. Lebulo aveva scritta una memoria, e l'aveva consegnata nelle mani d'uno dei cheik dell'isola, affinchè lo presentasse a noi al nostro arrivo; e per non essere costretto a sostenere la sua impostura alla nostra presenza, se n'era ripartito.

Tutto ciò seppi appena sbarcato; ma pregai l'agà di richiamarsi bene in mente che egli aveva bene inteso fino dal mio primo viaggio, ch'io prendeva possesso dell'obelisco; ch'io gli aveva fatto pagare anticipatamente del denaro per le spese occorrenti a farlo custodire da un giannizzero del bascià,

il quale era prontissimo a confermare il fatto; e ch'egli stesso, l'agà, aveva pure un contratto di ricevere trecento piastre (cento settantaquattro franchi). Convenne egli su tutto ciò, e disse che l'altro partito avrebbe voluto già da molto tempo asportare l'obelisco, e che non v'era potuto riuscire; e che ancora presentemente lo aveva tentato, ma che l'acqua della cateratta era stata troppo bassa per sostenere un battello caricatissimo. Quest'ultima osservazione mi interessò vivamente; giacchè la quistione principale si riduceva a sapere, se v'era modo di far discendere lungo la cateratta l'obelisco in quella stagione.

L'indomani la nostra compagnia arrivò presso Assuan; ed io mi recai subito a visitare l'isola di Filea, affine di prender cognizione della riva dove poteva imbarcare l'obelisco, e della cateratta lungo la quale era uopo farlo discendere. Al mio arrivo nell'isola un vecchio cheik mi presentò sul momento un viglietto concepito in questi termini:

« L'incaricato degli affari del sig. Drovetti
» prega li signori viaggiatori europei di ris-
» pettare il presentatore di questo viglietto,

» lasciando stare l'obelisco che trovasi nel-
» l'isola di Filea, il quale appartiene al si-
» gnor Drovetti ».

« Filea, li 22 settembre 1818.

LEBULO ».

Ritornando ad Assuan ne informai il console e 'l sig. Bankes, e feci conoscere a loro, che la misura più prudente quella sarebbe di avere una conferenza coll' agà stesso, e fargli dichiarare, ch'era il primo che aveva preso possesso dell' obelisco. Essi furono del mio parere; l'agà fu invitato a venire a bordo, dove recossi, e dichiarò alla presenza del console, ch' io era stato il primo di tutti a prendere il suddetto possesso del monumento. Dopo una tale dichiarazione, nulla più rischiava facendo lavorare i fellahs pel trasporto.

Trovai un battello; ma la grande difficoltà consisteva nel persuadere al ray, o capitano di esso, d' incaricarsi a farlo discendere sopra il Chellal coll' obelisco a bordo. Erano due mesi che si era rifiutato di prestarsi per la parte avversaria di prendere su di sè tale im-

pegno, quantunque le acque fossero allora più alte che al tempo del mio arrivo. Tuttavia la promessa d'un bel regalo e la metà del salario contante tolsero di mezzo le difficoltà, e promise d'incaricarsi dell'impresa. L'agà ebbe da me il regalo d'un orologio d'oro del valore di cento cinquanta piastre (ottantasette franchi) in nome del sig. Bankes; i cheik di Morada e de' luoghi circonvicini vennero parimenti regalati, purch' essi ci dassero dei lavoratori. Bastò ad ottenere il nostro fine di dar loro un po' di più della paga ordinaria dei paesani, e di promettere loro un bakchis se si comportassero bene. Trovai maggiore difficoltà a procurarmi qualche pali, perchè ad Assuan non eravi legno; giacchè anche quello, onde abbisognano gli abitanti per racconciare i battelli, viene loro dal Cairo (1).

---

(1) Intorno alla città d'*Assuan* aggiungeremo noi qui, a quanto ha detto il Belzoni medesimo nel vol. I.°, pag. 128 e noi nella nota quivi apposta, la descrizione di questa città che ne vien data dal *Quatremère*, tom. II.° pag. 4, il quale la tolse da un manoscritto arabo esistente nella Biblioteca imperiale. Per questa descrizione i nostri lettori giudicheranno meglio della verità

Non fu facile lo smuovere l'obelisco dal terreno ove giaceva; ma una volta smosso

---

dell'asserzione del nostro viaggiatore per rispetto alla mancanza che le attribuisce e potranno fare intorno ad essa città quelle migliori ricerche, che non sono permesse di fare a noi.

« La città d'Assuan, così egli, situata all' estre-
» mità del Saïd, è una delle frontiere della pro-
» vincia, che divide la Nubia dall' Egitto: il suo
» territorio è fertile in frumento ed altri grani, in
» frutta, in erbaggi e legumi. Vi si vede un gran
» numero di cammelli, di bufoli, di montoni,
» la cui carne estremamente grassa e di un sapore
» squisito si vende sempre ad un prezzo molto mo-
» derato: trovanvisi molte derrate ed oggetti di
» commercio che si trasportano in Nubia. La re-
» gione che circonda Assuan all'oriente non è sot-
» tomessa all' islamismo. Dalla parte di mezzo-
» giorno èvvi la montagna che ranchiude la mi-
» niera degli smeraldi, la quale sorge in mezzo al
» deserto, isolata da ogni abitazione. Alla distanza
» di quindici giorni d' Assuan trovasi la miniera
» d' oro; e dalla parte d' occidente confina essa
» città cogli Oasi. Havvi una strada che conduce
» d' Assuan al porto d' Aïdab, dove s' imbarca
» per lo Hedjaz, l' Yemen e l' Indo. Secondo
» Masudy, la città d' Assuan è abitata dagli Arabi
» di Kahtan, di Nezar, di Rebiah, di Modar,
» e di Koreïsch. La maggior parte di questi Arabi

venne anche trasportato facilmente sulle sponde del fiume: ci fu forza impiegare maggiore tempo a liberare il piedestallo il quale trovavasi quasi sepolto intieramente nei rottami; non avevamo corde, ed un piccolissimo numero di leve per farnelo uscire, per cui dovemmo impiegarvi quasi due giorni.

Mentre noi eravamo occupati intorno a quel lavoro, l'agà d'Assuan venne nell'isola e presentò una lettera suggellata, che aveva ricevuta dal sig. Drovetti; essa ci venne tradotta dallo scozzese Osman; e conteneva un'istanza del vecchio console all'agà, perchè non lasciasse asportare l'obelisco da nessuno. Il sig. Salt rispose all'agà che aveva solo da fare li suoi

---

» vengono da Hedjaz. Il territorio d'Assuan è
» coperto di palme: ed è sì buono e fertile, che
» allorquando si pianta un nocciolo di dattero, vi
» cresce una palma, la quale, nello spazio di qual-
» che anno produce frutta buone da mangiare: lo
» che è particolare al territorio d'Assuan princi-
» palmente; giacchè a Basrah, a Koufah e negli
» cantoni abbondanti di palme, questa pianta non
» viene dal nocciolo ma dai polloni; e se si pianta
» un nocciolo l'albero che ne nasce non cresce,
» e non produce frutta ».

complimenti al sig. Drovetti, e mandargli a dire che eravamo intenti a trasportare il monumento.

Fummo pure visitati nell'isola da parecchi viaggiatori europei; fra quali dai signori Baley e Godefroy, e dai due altri viaggiatori che ritornavano d'avere visitato la Grecia.

La nostra compagnia s'apparecchiò quindi per una escursione alla seconda cateratta. L'obelisco stava già per essere imbarcato, quando un accidente cagionato dalla troppa mia grande confidenza che aveva riposta nell'abilità d'uno degli individui impiegati nell'intrapresa, deluse la nostra speranza. M'era fidato a lui intieramente, perchè innalzasse davanti all'obelisco una barriera di grosse pietre che lo difendesse dal pericolo di cadere nel fiume; ed in vero quella ch'erasi innalzata sembrava capace di riparare un peso quaranta volte più grave di quello dell'obelisco; ma con tutto ciò l'obelisco sdrucciolò tutto ad un tratto, e precipitò maestosamente con tutta la barriera nel fiume.

Io mi trovava lontano pochi passi, quando succedette tale accidente; e confesso il vero che restai stupefatto a quella vista; temetti

subito che quel bello frammento d' antichità fosse perduto per sempre; m' immaginava di già il trionfo de' nostri avversarii, e mi sembrava di sentire li rimproveri di tutti gli antiquarj. Fra i lavoratori gli uni dimostravano gran dispiacere, non per l' obelisco, ma per lo guadagno che perdevano; gli altri ridevano d' un avvenimento tanto inaspettato: a poco a poco tutti scomparvero d' una parte e dall'altra, e mi lasciarono solo a pensare. Era assiso sulla sponda del fiume, tenendo fissi gli occhi su quella parte dell' obelisco che sorgea ancora al disopra del livello dell' acqua, e sopra i risucchi prodotti da quel masso nella corrente; e pensai tosto che forse ancora eravi il mezzo onde salvarlo. Una pietra lunga ventidue piedi e larga due alla sua base, e che era d' una qualità molto compatta e pesante, non era facile certamente di smovere quando si trattasse di trarla dal fondo dell' acqua senza il soccorso di nessuna macchina. Le nostre corde medesime, fatte di foglia di palma, erano rotte in parte, o guaste, e le leve non potevano servire a niente. Fortunatamente i lavoratori del paese erano abituati a lavorare nell' acqua, dove potevano restare

dei giorni intieri senza il menomo inconveniente. Sperava quindi in due o tre giorni di poter riuscire a trarre dall' acqua l' obelisco: dissi ai lavoratori di venire all' opera l' indomani, e mandai intanto ad Assuan a cercare delle corde. Informato il sig. Baukes dell' accidente, parve che si dasse al partito del filosofo col rassegnarsi alla perdita del monumento; e restò ben sorpreso quando io gli dissi, che sperava di restituirgli l' obelisco in due o tre giorni.

Ecco in quale maniera mi preparava io a quella operazione: feci portare una quantità di pietre sopra la riva, ed entrare qualche lavoratore nell'acqua, onde formare sulla sponda del fiume una specie di letto abbastanza solido, perchè le leve vi potessero trovare un punto d'appoggio: dopo di ciò feci alzare l' obelisco col mezzo di queste lunghe leve o stanghe; alcuni palombari erano incaricati di riporre delle pietre al disotto a misura che il masso si sollevava. Aveva pure fatto attaccare due corde all' obelisco, una delle quali era attaccata a dei datteri sulla riva, ed alcuni lavoratori tenevano l' altra tirata durante l' operazione, affine di far avvicinare il monumento

alla riva. Per tal mezzo riuscimmo a rivoltarlo, e a riavvicinarlo pel tratto di tutta la sua larghezza; e così rivolgendolo giungemmo nello spazio di due giorni a farlo uscire dall' acqua intieramente.

La nostra compagnia dopo un sì buon successo partì subitamente per alla seconda cateratta. Io intanto pensai che, prima di imbarcare l' obelisco, sarebbe bene il potermi liberare del piedestallo, giacchè li due oggetti non potevano essere trasportati in un solo battello: e quindi lo feci imbarcare per a Morada, dove lo deposi in un luogo sicuro, e dove poteva essere facilmente rimbarcato di poi per andarsene al paese, cui era destinato.

Mentre eravamo intenti a mandare ad effetto queste disposizioni giunse un agente del sig. Drovetti, il quale mise gran rumore per tutta la città d'Assuan. Condusse seco a Filea l' agà di quella piazza, per parlarmi e consigliarmi in amicizia di lasciare quivi il famoso obelisco. Pregai l' agà di dichiarare in coscienza se trovava giusto che dopo tutto quello ch'avevamo fatto, abbandonassi quel monumento ad uno straniero che non vi aveva al-

con diritto, ed al quale non era costato la più piccola pena; ed egli mi rispose che nulla avea a ridire su tale proposito, che il signor Drovetti aveva scritto al defterdar-bey di Siùt, e che questi aveva rescritto a lui di non favorire nè l'un partito, nè l'altro. L'agente lo sollecitò di decidersi in suo favore; ma inutilmente, ed io continuai le mie operazioni ad onta di tutta la sua collera. Egli impegnò allora il cheik perchè facessero sospendere il lavoro de' loro paesani, promettendo di pagare loro quel denaro che avrebbono guadagnato colle loro giornate: ma una tale offerta, fatta pure ai lavoratori, venne rigettata sdegnosamente. Io quindi feci imbarcare l'obelisco col mezzo d'una specie di ponte, che si costrusse dalla riva fino al mezzo del battello, e sopra il quale venne rotolato il monumento fino a che giunse nella barca. Subito dopo lo condussi a Morada, per da quivi farlo discendere l'indomani lungo la cateratta.

Il ray del Chellal continuava ad essere ben disposto in mio favore, e mi premeva assai di tenerlo fermo in tale buona disposizione. Egli aveva riscossa di-già la metà della somma che avevamo stabilita, e venne a riscuo-

tere anche il rimanente al momento d' intraprendere il trasporto. Io non ebbi coraggio di negarglielo, e volli solamente che dasse la sua parola alla presenza di due miei uomini, di mantenere le sue promesse; lo che fece prontamente; e dopo avere preso alcuni accordi per rispetto al numero d' uomini, onde abbisognava per l' indomani, partì per al suo posto. Andai nella sera ad esaminare ancora le rocce di granito che arricciano la cateratta, ed attraverso alle quali si trattava di far passare l' obelisco; e in quella visita feci una osservazione che mi sembra degna dell' attenzione del pubblico. Parecchie di esse rocce sono coperte di geroglifici e di figure scolpite; ma sono certamente opere degli allievi, i quali forse hanno voluto esercitarsi sopra questi massi nell'arte della scultura. Osservando queste rocce mi parve che, prendendo in esame la gradazione de' colori della loro superficie, si perverrebbe forse a calcolare l' età delle montagne: poichè il granito sopra cui sonosi intagliate le figure è perfettamente bianco quando si taglia, e questo è dunque il suo colore primitivo. Attualmente la superficie è di un color bruno cupo; la parte scolpita in vece è

di un bruno chiaro; e le sculture de' tempi moderni sono di una gradazione ben più chiara ancora: quindi se si potesse sapere quanto tempo abbisogna perchè una tinta si cangi in un'altra, e se si conoscesse l'epoca d'una di queste sculture, si riuscirebbe forse a trovare approssimativamente l'epoca della formazione di questi massi. Ella è questa un'idea ch'io esterno timidamente, e che prego il lettore d'accogliere con indulgenza.

L'indomani mattina tutto fu preparato pel trasporto pericoloso dell'obelisco lungo la cateratta. Ho già detto altrove esser questa anzichè una cadata, una discesa rapida; quando il Nilo non è che alla metà dell'altezza, cui perviene nel tempo delle inondazioni, la cateratta presenta una massa d'acqua la quale discende sopra uno spazio di cento cinquanta tese, sotto un angolo d'inclinazione di venti a venticinque gradi fra mezzo a rocce e a sassi che rendono ineguale per ogni senso il letto del fiume. Il battello venne quindi condotto sulla sponda della cascata; al timone fu attaccata una grossa corda, o piuttosto una piccola gomona che aveva comperata da un mercante d'Assuan, della quale l'altra estremità

venne assicurata ad un grosso albero sulla riva, ma in modo da poter essere girata di mano in mano che abbisognasse. Cinque uomini entrarono nel battello, altri si posero sulle due rive con delle corde legate al battello medesimo, affine di tirarlo a diritta o a sinistra, ed impedire che urtasse contro le rocce; poichè la scossa d'un masso così pesante, respinto da una corrente sì rapida, avrebbe cagionato sicuramente la rovina del battello. La gomona attaccata all'albero non aveva la forza d'impedire al battello d'urtare contro le rocce, e tutto ciò che poteva fare era di rallentare un poco la discesa: nel caso di urto sarebbe stato parimenti impossibile ai battellieri di manovrare; l'acqua avrebbe coperto al momento il battello e l'avrebbe affondato. Quindi tutto dipendeva dalla destrezza di coloro ch'erano collocati sulla riva, i quali dovevano ben vedere se faceva uopo tirare il battello alla diritta o alla sinistra. Io non mancai di far loro le più calde esortazioni colla promessa d'un bel regalo, qualora facessero bene il loro dovere. Il ray che mi aveva dato a nolo il battello era come fuori di lui stesso al momento della spedizione:

questo povero diavolo non se l'era assunta, che per aver incontrato alcuni debiti ad Assuan, e non trovando di far noli col suo battello, aveva avuto un bisogno pressante di denaro. Ma quando fummo sul punto di spingere il battello sulla cateratta, pianse come un fanciullo, e mi supplicò di rinunciare al mio progetto e rendergli il suo battello. Veggendomi inflessibile si gettò a terra, e non alzò gli occhi che allorquando il pericolo fosse passato. Quando fu tutto preparato diedi il segno di allentare la gomona, e subito il battello si slanciò maestosamente sulla cateratta con una rapidità tale che gli avrebbe fatto percorrere dodici miglia in un'ora. Dopo di avere attraversato una cinquantina di tese, incontrò un risucchio prodotto da una roccia che sorgeva nella stessa direzione del battello: detto risucchio rallentò fortunatamente la rapidità del suo corso, e facilitò ai lavoratori ch'erano sulle sponde del fiume il mezzo onde farlo divergere da quella roccia: e quinci continuò a discendere, ma con minore precipitazione, e giunse sano e salvo al basso della cateratta. Egli è facile lo immaginarsi qual fosse allora la mia gioia; gli stessi lavoratori ester-

narono il loro piacere per rispetto al buon successo dell' intrapresa; e questa volta il motore della loro soddisfazione non era certamente l' interesse, circostanza rarissima, a dir vero, presso tal popolo. Il ray del battello corse verso di me con un'aria della massima gioia, che lo portava quasi ad essere estatico.

Dopo ch'ebbi preso tutte le necessarie precauzioni onde discendere lungo le altre cateratte inferieri, m' imbarcai io pure e continuammo a seguire la corrente. Non vi furono più che due o tre luoghi un poco pericolosi d'attraversare: arrivammo lo stesso giorno senza nessun accidente ad Assuan: non avevamo preso il passaggio ordinario dei battelli che montano o discendono per questa parte della cateratta; giacchè non avrebbe avuto quivi abbastanza di profondità per un battello tanto pesante come il nostro.

Soddisfeci subito alle nostre convenzioni che aveva incontrato coll' agà, e poscia continuai la mia navigazione per alla volta di Tebe: ma insorgendo venti contrarj fui costretto a sbarcare, e fare a piedi il rimanente del viaggio per terra. Giunto a Beban-el-Malùk rien-

trai nuovamente nella mia antica abitazione infra le tombe: trovai quivi mia moglie che ritornava da Gerusalemme, per averle io scritto che non poteva recarmi nella Siria. Noi passammo in questo profondo ritiro le feste di Natale, che succedevano appunto allora, in compagnia di nessun altro se non che d'alcuni arabi pacifici, i quali abitavano nelle tombe aperte ultimamente. Ma sgraziatamente questa tranquillità non durò lungo tempo. Mi duole assai d'essere obbligato ancora a parlare nuovamente delle iniquità che mi perseguitarono in Egitto, e che mi sforzarono finalmente a lasciare quel paese. Un viaggiatore europeo che non era nè inglese, nè francese, e che io non indicherò che sotto il nome di straniero, aveva fatto un'escursione nell'Alto-Egitto affine di comperare delle antichità. Io lo conosceva ed, essendo egli per ritornare ad una delle capitali d'Europa, m'offerse li suoi servizj, che mi sembravano essere veramente sinceri: approfittai delle sue offerte obbliganti per pregarlo d'incaricarsi al tempo del suo ritorno, di presentare in nome mio ad un personaggio distinto della capitale, ove recavasi, quattro sfingi o statue dalla te-

sta di leone che m' erano toccate nella divisione: convenimmo ch' io gli avrei data una lettera per l'agente britannico a Rosetta, affinchè gli consegnasse gli oggetti deposti nel magazzino di esso agente. Ma per mala sorte lo straniero si legò poco dopo coi nostri avversarj; e vediamo ora che avvenne.

Il battello coll' obelisco era giunto davanti a Luxor la vigilia di Natale, e non si fermava che per ricevere a bordo alcuni oggetti; e poscia dovea girsene a Rosetta. Ricorderannosi i lettori sicuramente che io era convenuto col sig. Salt di fare delle ricerche in alcuni terreni segnati fra le rovine di Carnak; al qual fine attraversai il Nilo per recarmi sopra i luoghi, ed esaminare li terreni riserbati al nostro partito, dietro l'accordo fatto tra li signori Salt e Drovetti. Era montato sopra un grand' asino; il quale è in questo paese la cavalcatura più comune per fare delle piccole gite, attesochè li cavalli sono rari, e l' adoperare un cammello sarebbe troppo incomodo per sì corte distanze. Era seguito dal mio domestico greco, e da due conduttori arabi; ed il mio domestico solo era armato, secondo il solito di due pistole. Un arabo mi

aveva avvertito di non andare colà dove si trovavano gli altri europei; ma siccome questa gente fanno parecchie volte molto rumore per niente, non m'era dato pensiero. I nostri avversarj alloggiavano col loro capo, il sig. Drovetti, in alcune capanne di fanghiglia fra mezzo alle rovine di Carnak. L'arrivo dell'obelisco a Luxor gli aveva incolleriti all'eccesso; essi volevano vendicarsi sopra di me, ma senza comparirne gli aggressori. La prima cosa ch'io vidi al mio arrivo sul terreno che n'era stato allogato nell'ultima amichevole convenzione, furono varj lavoratori i quali vi stavano ricercando per conto della parte avversaria; e non v'era fra essi nessun europeo. Il mio domestico mi fece vedere che si stava lavorando sul nostro terreno; ma io gli ordinai di non volersene dare alcun pensiero, e continuammo la nostra strada.

Il luogo dove lavoravasi confinava con alcuni piccoli laghi, e li nostri avversarj erano stabiliti in un angolo dei propilei: passammo tranquillamente davanti a loro e continuammo la nostra escursione fino all'estremità settentrionale delle rovine, dove esaminai attentamente il terreno. Ritornando quindi verso li

propilei, incontrammo uno de' nostri arabi che accorse verso di noi gridando, che li nostri avversarj l'avevano villanamente battuto, per la sola causa d'appartenere al nostro partito. Era questo un pretesto per impegnare la lite; m'accorsi dell'insidia, e per evitarla presi via direttamente verso Luxor. Mi trovava alla distanza di cento cinquanta passi circa dai propilei, quando tutto ad un tratto una frotta d'uomini si precipitò impetuosamente sopra di noi; veniva essa formata da una trentina d'arabi aventi alla loro testa li due agenti e compatriotti del sig. Drovetti, Lebulo e 'l rinnegato Rosignano. Lebulo cominciò a parlar meco arrogantemente domandandomi, perchè mi permetteva d'asportare un obelisco che non mi apparteneva; e aggiunse che gli aveva tante volte raggirati con delle finzioni, ch'era tempo oramai d'impedirmi che li burlassi ancora: e nello stesso tempo, avente un grosso bastone che gli pendeva dall'abito, prese con una mano la briglia del mio giumento, e con l'altra m'aggrappò pel farsetto, onde impedirmi di proseguire avanti. Nello stesso tempo il mio domestico pure venne assalito da un buon nu-

mero di arabi, due de' quali erano sempre al servizio del sig. Drovetti. Il rinnegato Rosignano secondò il suo camerata, approntandomi nello stomaco un fucile a doppia canna, e caricandomi d'ingiurie. Il mio domestico si difese alla meglio che potè, ma fu rovesciato, e gli furono tolte le pistole che portava alla sua cintura. Lebulò, Rosignano, li due arabi del sig. Drovetti armati di pistole, e molti altri muniti di bastoni, vomitarono contro di me riunitamente moltissime ingiurie: l'uno degli agenti fermo continuamente nel dirizzarmi contro il suo fucile, gridò ad alta voce ch'era tempo oramai di farmi espiare tutto il male che loro aveva fatto; l'altro m'accusò che gli doveva il terzo del profitto, che ne sarebbe venuto dalla vendita dell'obelisco in Europa, a norma delle sue convenzioni col sig. Drovetti; ed alludendo all'uomo ch'era caduto nel Nilo nel traverso di Tebe al Cairo, disse che noi l'avevamo annegato.

Nel mentre ch'io tentava inutilmente d'uscire da quel tranello, dichiarando loro, che se aveano essi ragione di lamentarsi meco, prometteva loro ampia giustizia, vedemmo accorrere un'altra mano di arabi. Quando que-

sti s' avvicinarono, riconoscemmo il sig. Drovetti col suo domestico armato di pistole: e con un tuono di voce simile a quello de' suoi agenti, dimandemmi per qual motivo, e con quale autorità impediva io alle sue genti di lavorare? gli risposi che non sapeva che cosa volesse intendersi, ch' io era stato assalito dalle sue genti, e ch' egli avrebbe dovuto rispondere della loro condotta. Comandommi imperiosamente di smontare dal mio asino, ed io me ne rifiutai: nello stesso momento fu scaricata una pistola a me di dietro, senza che potessi vedere da chi. Aveva tentato ogni mezzo d' evitare qualunque alterco con essa gente, la quale comportavasi come tanti assassini; ma quando intesi il colpo di pistola, sentii tutta la necessità di vendere la mia vita a quel più caro prezzo ch' era mai possibile; quindi scesi precipitosamente; e intanto il signor Drovetti si andava raddolcendo, e mi disse che non correva nessun pericolo fino a tanto ch' egli fosse presente; e Lebulo che m' aveva prima assalito da brigante seguì l' esempio del suo padrone, fingendosi anch' egli d' essere un pacificatore. Quella mischia avea tratto una folla di paesani da Carnak: e alla

vista dell' attacco ch' era stato diretto contro di me, questi barbari espressero il loro sdegno contro la rea condotta da parte dei cristiani; presero in mezzo il rinnegato, e gli rinfacciarono l' insolente sua provocazione. Quali idee deve aver lasciato cotale avvenimento nell' animo degli Arabi sopra la civiltà degli Europei! (1)

(1) Fino dal principio di questo racconto eravamo portati a vedere la causa di tali disordini nella mancanza di savj e providi regolamenti di quel governo; ma invece troppo chiara risulta questa intieramente dalla malignità del console francese, il quale nell' ignoranza di non saper trovare monumenti, o nell' inerzia voleva col sacrifizio anche dell'onestà, rubare all' italiano il frutto delle sue fatiche, per acquistarsi in faccia alla sua nazione la fama e il merito d' una cosa che non ha avuto nè la previdenza, nè il coraggio di intraprendere. Molte volte si sente pubblicare da una nazione come sue le scoperte fatte per opera d'altri nazionali, i quali non hanno avuto la smania di precipitarne la pubblicazione; e ciò potremmo confermare, se fosse qui il luogo, con molti esempj a scapito della nostra nazione italiana. La brutalità per altro di questo fatto ci riempie d'orrore.

Seppi allora che un viaggiatore europeo trovavasi nell' abitazione del sig. Drovetti: ed io lo feci invitare da un arabo a servirmi di testimonio nella critica posizione in cui mi trovava. Il sig. Drovetti che s'era calmato a poco a poco, negò assolutamente d'avere dato ordine agli arabi di lavorare sopra alcun terreno di nostra appartenenza; mi rimproverò di non m'essere indirizzato a lui per ottenere giustizia, e d'avere impedito di lavorare alle sue genti. Gli ripetei che non sapeva che cosa si volesse dire, e che tutto ciò non era che una macchinazione de' suoi agenti. Allora mi diss'egli che un arabo era venuto da lui a raccontargli ch' io aveva discacciata la sua gente dal luogo nel quale lavoravano: insistei con ogni sforzo che si facesse un confronto con questo terrazzano; ma non si potè trovare; lo si chiamò d' ogni parte pel suo nome, ma nessuno rispose. Uno de' due arabi che m' aveano accompagnato riconobbe colui che si chiamava, e che non rispondeva fra coloro che seguivano Drovetti: me gli feci innanzi, e lo incitai a ripetere la sua falsa denuncia. Egli rispose che aveva detto al signor Drovetti solamente, ch' era il mio do-

mestico che impediva alle sue genti di lavorare: ma io era già persuaso che il mio domestico non aveva colpa veruna al pari di me, giacchè m'aveva sempre seguito. Non volli per altro insistere più oltre su questo punto, conoscendo benissimo che queste genti non avevano cercato che un pretesto per incominciare una rissa, e vendicarsi del trasporto dell'obelisco.

Instai presso il sig. Drovetti a recarsi sul luogo dove lavoravano le sue genti, affinchè si potesse convincere co' suoi proprj occhi, che li suoi agenti erano stati gli aggressori, facendo iscavare sopra un terreno ch'era stato a noi riserbato: v'acconsentì, e vi ci recammo, intantochè Rosignano tenevasi in disparte. Feci riconoscere il terreno al sig. Drovetti, il quale fu obbligato di convenire ch'io aveva ragione. Giunse allora lo straniero ch'io aveva fatto chiamare; e trovossi esser quel desso che s'era assunto volontariamente d'incaricarsi delle mie commissioni per l'Europa. Gli raccontai la scena ch'era avvenuta; ma il sig. Drovetti pretese che tutto s'era ridotto a cangiamenti di parole. Lo straniero disse che in fatto aveva veduto gli arabi a prendere le

armi mentr'era appo di lui, e correre nei campi; e richiamò alla memoria del sig. Drovetti, ch' egli stesso aveva detto, che faceva uopo correre appo loro, onde impedire che facessero qualche male. Drovetti rispose che non poteva rispondere di quello che facevano le sue genti; ma replicò lo straniero, voi non dovreste tenerli al vostro servizio. Il console francese si lamentò pure, perchè avessi asportato l'obelisco: ed io gli feci osservare che egli non poteva ignorare ch'io ne aveva preso il possesso molto tempo prima che li suoi agenti venissero nell' isola di Filea; e ch' egli aveva avuto torto di mandarveli per impedirmi di trasportare quel pezzo antico, poichè sapeva bene che noi eravamo partiti espressamente per tale oggetto: al che soggiunse che il fallo proveniva dal sig. Bankes, il quale avrebbe dovuto venirlo a trovare, e prevenirlo. È vero che il sig. Bankes non aveva creduto necessario per niente di prevenire il sig. Drovetti d' un progetto che non gli spettava per nessun conto.

Dissi pure all'antico console di Francia che aveva ricevuto di già molti oltraggi da' suoi agenti, ma che non m'era mai immaginato

che le cose venissero spinte a questi estremi, e che oramai null' altro partito mi restava se non quello di abbandonare il paese.

Di fatto mi vedeva esposto all' odio e alla vendetta d' uomini, i quali pareva che non temessero nessun mezzo, comunque vile che esso fosse, per ottenere il loro fine; e che malgrado li vantaggi ch' io potessi trarre dagli scavi, secondo gli accordi da me presi col console d' Inghilterra, farei meglio partire dall' Egitto. Quindi ritornai a Beban-el-Malùk, per fare quivi li preparativi del mio ritorno in Europa. Feci sapere al console tutto ciò ch' era succeduto, aggiungendo ch' era mio progetto d' imbarcarmi sul primo bastimento ad Alessandria, e che anzi al ricevimento di quella lettera io sarei probabilmente di già in mare per ritornare nella mia patria. Terminati avendo li modelli e li disegni della tomba reale, feci imbarcare tutto ciò che aveva raccolto per mio conto sul battello che portava l' obelisco; e non m' occupai più d' altro se non di ritirare dalla tomba di Psammi il magnifico sarcofago d' alabastro. Era questa a dir vero un' operazione delicatissima; poichè le pareti di un tale monumento erano così

sottili che al più piccolo urto potevansi rompere. Tuttavia venne cavato dal sotterraneo senza alcun guasto, e appena fu estratto, venne rinchiuso in una forte cassa. La valle attraverso della quale bisognava trasportarlo per farlo giugnere alle sponde del Nilo, era lunga più di due miglia di terreno ineguale, e un miglio di terreno unito, ricoperto di sabbia e di ciottoli. Il trasportammo col mezzo di curri, e giugnemmo ad imbarcarlo felicemente.

Racconto con dispiacere l'accidente occorso verso quel tempo medesimo nella tomba d'onde trassi questo sarcofago. Nel descrivere cotale sotterraneo, ho detto che l'entrata metteva in un borro, di dove l'acqua penetrava dopo le pioggе nelle rocce (1). Aveva cominciato a scavare un piccolo fossato per divergere le acque, e impedir loro che penetrassero nella tomba; ma questo lavoro era stato sospeso all'arrivo del console. Nel tempo ch'io era stato sull'Alto-Nilo era piovuto, e l'acqua era penetrata per l'entrata aperta

(1) *Vedi* il tomo secondo di questi Viaggi a pag. 164-65 e 169, ecc.

nell' interno della tomba; e bastò questo per guastare alcune delle figure. La pietra calcare sulla quale erano desse rappresentate, e che aveva la qualità della calce, aveva assorbita l' umidità, ed erasi disciolta quindi in ischegge, particolarmente negli angoli de' pilastri delle porte: in una sala s' era staccato un frammento di pietra, asportando con sè la parte superiore di tre figure; in un' altra era caduta una figura intiera, e s' era spezzata in tre brani; ma io l'ho salvata da' nuovi guasti.

La vista di tali rovine mi recò grandissimo dispiacere; sono in vero poco considerevoli per rispetto alla vasta estensione del sotterraneo; ma v' ha gran timore ch' esse vadano crescendo di molto nello spazio di più anni, se l' umidità di qualche giorno ha bastato per produrre effetti tanto distruttori. Farò osservare a questo proposito, che fa uopo lo stato dell' atmosfera si sia ben cangiato dopo il tempo di Erodoto; giacchè questo storico cita, come un fenomeno straordinario, una pioggia caduta a caso sopra Tebe, mentre che di presente vi piove tutti gli anni. Egli è vero che tale pioggia non puossi paragonare con quella de' nostri climi; mentre non vi succe-

de che per due o tre giorni dell' inverno a Tebe, e durante una sola ora per ciascuna volta: qualche fiata le gocce sono abbastanza grosse per bagnare il viaggiatore, il quale non s'aspetta d'essere rinfrescato a quella maniera: ma non vengono da siffatta pioggia formati li torrenti delle vallate che vanno a sboccare nel Nilo; le acque che gli alimentano provengono dal deserto. Più verso mezzodì di Tebe non piove quasi mai; passano parecchj anni prima che si vegga una gocciola a cadere. Per tal modo tutto il paese situato sotto al tropico del cancro tra la prima e la seconda cateratta, vale a dire, la Bassa-Nubia, prova i calori e la siccità più forte di qualunque altro paese, che trovasi a settentrione di esso tropico; il sole scaglia quivi li suoi raggi in dirittissima linea al tempo del solstizio, quando anche le rocce divengono infuocate. Ho detto prima, che nel mese di giugno il termometro di Fahrenheit era nell' isola di Filea, al massimo di cento ventiquattro gradi (1) e che probabilmente il

(1) *Vedi* vol. II, pag. 112. — L'astronomo Beauchamp ha osservato parecchie volte trenta-

calore era ancora di parecchi gradi più forte che non poteva segnarlo il fluido, pervenuto già all'apertura del tubo (1).

Prima d'imbarcarmi, ricevetti da Tebe la visita de' signori Wright e Fisher i quali ritornavano dalla Nubia; ed ai quali viaggiatori ebbi la soddisfazione di mostrare le rovine d'una città antica ch'era divenuta per me una seconda patria, e che provai il più vivo dispiacere dovendo abbandonare; ma pure

---

sette e trentotto gradi al di sopra del ghiaccio, sul termometro di Réaumur, a Bara; ed un tale calore ha luogo sulla maggior parte delle spiagge della Persia, dell'Arabia e dell'India. — Trentadue e trentatre gradi, che sono il calore del sangue, sono frequentissimi nella Florida e nella Georgia d'America; per cui l'Egitto si può classificare tra' paesi di medio calore.

(1) Il filosofo francese, da noi altre volte citato, parlando nel capitolo V. del suo viaggio in Egitto, del clima e dell'aria di questo paese, dopo di avere attribuito il gran caldo che vi fa alla vicinanza del sole che nella state vi è quasi perpendicolare, fa cenno d'un'altra causa tanto possente siccome quella, e dice esserne il livello del terreno alquanto elevato al disopra del livello del mare.

m' era forza il separarmene: e li 27 di gennajo del 1819 m' imbarcai dopo le rovine.

Passato ch'ebbi Beny-Süef incontrammo un piccolo battello il quale, a quello che appariva, trasportava qualche europeo. Quelli che v'erano entro, veggendo da parte loro che noi eravamo del medesimo paese, ci chiamarono: noi allora discendemmo tutti a terra, e riconoscemmo, che il viaggiatore navigante su quel battello per rimontare il Nilo, era il sig. Fuller, uomo d' un carattere eccellente, e col quale ebbi il piacere poi di fare una maggiore conoscenza al Cairo. Era questi accompagnato da una persona che recavasi all'Alto-Nilo per distribuire delle Bibbie scritte in arabo per conto della società biblica di Londra (1). Fa maraviglia che tale persona

(1) Le società bibliche sono le missioni de' protestanti, che si propagano sotto la protezione di altre società: sorgono esse da tutte parti, si sono stabilite da prima con grandi spese in Inghilterra, poscia si sono propagate nella Svizzera, nell'Allemagna, nella Russia, nella Francia e nel Nuovo-Mondo. Dal 1804 al 1815 hanno sparso più di tredici milioni d' esemplari della Bibbia in cinquantacinque lingue, o dialetti differenti, operazione che è costata più di venti milioni.

non sia stata meglio istrutta per rispetto alle località d'Egitto: nella provincia di Faioum, per esempio, per dove essa non passò neppure, li molti coptici cristiani si sarebbono stimati fortunati se avessero potuto procurarsi delle Bibbie. Erano questi viaggiatori accompagnati eziandio da un'altra persona, il cui esterno particolare mosse la mia curiosità, e mi fece addomandare chi fosse. Fui sorpreso dal più grato piacere quando intesi ch'era desso il sig. Pearce, il quale essendo stato condotto in Abissinia da lord Valentia, che fu poscia conte di Muntnorris, erasi fermato per qualche anno in quel paese; femmo subito conoscenza, e provai sommo dispiacere, pensando ch'era obbligato d'abbandonarlo immediatamente dopo. Le istruzioni che diedemi sulla regione da lui abitata mi porsero la prova più evidente ch'era egli un uomo d'un animo intraprendente, e abituato alle fatiche: e mi pare di poter affermare con certezza che il racconto delle sue avventure nell'Abissinia riuscirebbe certamente di molto interesse pel pubblico.

Giugnemmo li 18 febbraio al Cairo, dove non fummo che un brevissimo soggiorno per

continuare il nostro viaggio per a Rosetta. Arrivati in quel porto vi sbarcammo le diverse antichità che aveva portate meco, l' obelisco e 'l sarcofago trovato nella tomba reale, e 'l coperchio d' un altro sarcofago, che era il pezzo migliore antico ch' io avessi raccolto per mio proprio conto. Dopo d' essere stato levato dal sarcofago questo coperchio venne nascosto sotto le pietre, e solamente dopo d'avernelo liberato, m'avvidi ch'era scolta nel mezzo a rilievo molto innalzato una bella figura più grande del naturale e ben conservata, ad eccezione dei piedi, la quale aveva da ciascun lato due altre figure in bassorilievo. L'essere stato quel coperchio rivoltato si fu la causa principale che contribuì molto alla conservazione di esse sculture.

Dopo d' avere imbarcato nuovamente tutti questi oggetti sopra una *djerme* ci recammo ad Alessandria colla ferma determinazione di partire colla prima occasione per l'Europa. Per qualunque rincrescimento ch' io provassi di lasciare un paese nel quale avrei voluto continuare ancora le mie ricerche incominciate sotto felici auspizj, non poteva tuttavia espormi più a lungo ad una persecuzione odio-

sa: ma la sorte dispose ancora altrimenti di me.

Al mio arrivo ad Alessandria, vi trovai lettere del console e del sig. Bankes, in risposta a quelle ch' aveva scritto loro da Beban-el-Malûk. Era un arabo quegli ch' aveva portato queste risposte al Cairo, e di là erano state spedite al porto d'Alessandria. Il console mi sollecitava ad aspettare li dispacci dell' Inghilterra, e di domandare soddisfazione degli oltraggi de' nostri avversarj. Era questa, a dir vero, l' ultima delle prove ch' io avrei tentato di moto mio proprio: conosceva io troppo bene il paese e l' influenza del capo del partito contrario, per non immaginarmi neppure un buon successo da una persecuzione giudiziaria: il perchè non fui tentato per niente d' approfittare del consiglio, e siccome s' era manifestata la peste nel porto, era deciso d' imbarcarmi. Ma il sig. Lee vice-console inglese mi fece sapere ch' egli aveva fatta di già la sua deposizione per rispetto all' attacco commesso contro la mia persona a Tebe, e che l' aveva rimessa nelle mani del sig. Rùssel, console di Francia. Io fui ben contento di vedere che si era preso pensiero dell' oltraggio che m' era stato fatto; ma non

osai sperarne nessuna soddisfazione, che non si conosceva nel paese, principalmente quando si trattò di tali genti, siccome erano li miei inimici. Il sig. Drovetti, il quale trovavasi in quel momento in Alessandria, prese la difesa delle sue genti, e stese una protesta nella quale accusava il sig. Salt d'essere l'aggressore; e siccome questi trovavasi nell'Alto-Egitto, si convenne che la procedura verrebbe sospesa fino al suo ritorno; e conseguentemente io stesso fui obbligato di protrarre la mia partenza per all'Europa.

Lo straniero che m'aveva servito di testimonio a Tebe, era giunto allora in Alessandria, ma erasi cangiato di sentimento a mio rispetto, poichè aveva segnato di già una deposizione stesa da Lebulo medesimo, nella quale non accusava li miei avversarj, siccome già bene si pensa. Egli aveva dimenticato intieramente, a quello che pareva, d'averli veduti a prendere le armi e correre al luogo dove io mi trovava: e tuttavia non ebbe vergogna di assicurare che se io mi fossi indirizzato da prima a lui, non avrebbe titubato a firmare la mia dichiarazione, in quella guisa ch'aveva segnata quella della parte av-

versaria: egli fece ancora di più; venne allo studio del console inglese, e vi fece una deposizione tale, che tendeva ad annullare quella ch' aveva fatta in favore de' nostri inimici. Dopo d' avere preteso nella prima ch' egli era stato presente all'affare, assicurò nella seconda che nol conosceva, se non in quanto che il sig. Drovetti e li suoi agenti avevano parlato. Ma questa non fu la sola inconseguenza che egli commettesse: s' era egli impegnato, siccome, l' ho detto di già, d' incaricarsi di presentare quattro statue da parte mia ad una certa corte d' Europa; ma avendo partecipato tale commissione al partito opposto, si era lasciato guadagnare da questo per nuocermi ancora sotto tale rispetto. Si era dato premura di formare una raccolta d' antichità per farne l'offerta di compera a quella stessa corte, cui voleva io presentare le mie statue: e così allorquando credetti che tali oggetti venissero ad essere imbarcati per al loro destino, intesi che lo straniero aveva di già messo alla vela colla raccolta formata dai nostri inimici, lasciandomi pensare della sua condotta ciò che volessi. Ciascuno è libero, non v' ha dubbio, di cercare il proprio vantaggio

come lo può; ma fa nopo usare delicatezza nel modo di procedere.

Durante il mio soggiorno in Alessandria ebbi il piacere di vedere frequentemente il sig. Briggs, il quale era pure sul punto di recarsi in Europa. Questo negoziante già stabilito da più tempo in Africa ha suggerito al bascià d' Egitto l' idea di scavare un canale da Fona fino ad Alessandria, per facilitare la esportazione dei prodotti del paese sopra bastimenti europei; i quali erano costretti qualche volta di restare nel porto per lo spazio di sei mesi a motivo del *boghaz* o della barra che attraversa l'imboccatura del fiume davanti Rosetta; le djermi stesse erano qualche volta trattenute co' loro carichi per lo spazio di tre mesi. Questo nuovo canale ha quaranta miglia di lunghezza, e costerà 7,200,000 franchi circa per ridurlo a compimento; ma sarà esso d' un grande vantaggio per l' esportazione dei prodotti, e in generale per tutto il commercio dell' Egitto (1).

---

(1) Secondo una lettera del sig. Briggs, stampata in un giornale di Londra, non eranvi in febbrajo e marzo del 1819, meno di venticinque mila

Veggendo che passerebbe qualche tempo prima che il console generale d' Inghilterra ritornasse, non sapeva come impiegare questo intervallo; e pensai dapprima di dedicarmi a fare delle ricerche nel Basso-Egitto; ma era persuaso d' incontrare ancora degli ostacoli; poichè il capo de' miei avversarj si trovava ancora nella vicinanza. Pertanto io non poteva restare ozioso; aveva desiderato da molto tempo di fare una piccola escursione nel deserto d' occidente. Molti viaggiatori vi avevano cercato il luogo del famoso tempio di Giove Ammone, senza poterlo trovare. Io pensava che il Faioum fosse una provincia che era stata ancora poco ricercata; che io potrei farvi probabilmente una gita senza timore d' esserne disturbato, e che da di là potrei poscia re-

---

uomini occupati contemporaneamente a scavare i canale. Un tale numero sembra forse esagerato, ma ne assicura il sig. Briggs che non lo è punto. Secondo i calcoli degli ingegneri francesi, impiegati nella spedizione d' Egitto, bisognerebbe rimuovere un milione settecento trenta mila metri cubici di terra, per ristaurare questo antico canale del Nilo per ad Alessandria, e renderlo navigabile per tutto l' anno.

carmi al deserto d' occidente. Non aveva alcun ostacolo da temere per procurarmi un firmano; tuttavia, siccome non l' avrei potuto dimandare senza far sapere il mio progetto a tutti, preferii di farne senza, sperando d' eseguire nulladimeno tale viaggio o in una maniera o nell' altra. Un negoziante inglese residente in Alessandria, mi prestò una piccola casa a Rosetta, presso l' agenzia britannica; dove alloggiai mia moglie, ed io presi a nolo un piccolo battello per recarmi nella provincia di Faioum.

VIAGGIO

ALL' OASI D' AMMONE

Io lasciai Rosetta li 20 aprile del 1819, e nove giorni dopo giunsi a Beny-Souef, dove fiorisce una manifattura di grossi tappeti. Il nostro domestico irlandese trovandosi a Gerusalemme approfittò della partenza del sig. Legh per tornare in Inghilterra, ed in Alessandria mi convenne prendere al mio servizio un siciliano: avea condotto meco pure un adgì moro, il quale ritornando da un pellegrinaggio alla Mecca, m' aveva pregato a Gene di prenderlo a bordo: lo che fec' io nella speranza pure che la sua compagnia mi fosse di qualche utilità, siccome in fatto me lo fu in modo particolare. A Beny-Souef ci procurammo alcuni asini per farci trasportare co' nostri piccoli bagagli fino al lago Moeris.

Nello stesso giorno ci rimettemmo in via, dirigendo il nostro cammino lungo una vasta pianura di terra fertile in grani ed altre produzioni. Questa pianura al tempo dell' innondazione viene sommersa intieramente, ad eccezione d' alcuni villaggi che sparsi qua e là sorgono sopra una posizione più elevata, ed in allora sembrano altrettante isole galleggianti al disopra della vasta distesa dell' acqua. Alla distanza di quindici miglia circa dal Nilo s' avvicinammo alla catena di colline che formano l' entrata della valle del Faioum; la quale viene attraversata nel suo corso ineguale dal Bahr-Yousef, canale o fiume di Giuseppe (1).

---

(1) Macrisy, parlando del canale di Faioum, o Fioum, siccome vedremo più avanti, così si esprime: « Il canale di Fioum e di Menhy, derivato dal Nilo, venne scavato per volontà di Giuseppe, quando questo patriarca fece fabbricare la città di Fioum. Giunto il Nilo al luogo detto *Derout-Serbam*, che presentemente dicesi *Derout-al-Scherif*, dal nome di Taaleb che si rivoltò, sotto il regno di Daher-Bibars, si divide dal fiume dalla parte d'occidente un ramo detto *Menhy*, il quale diventa un canale considerabile, e tributa le sue acque al Fioum. Presentemente nomasi *fiume di Giuseppe*, *Bahr-Yousouf*, il cui

Noi ci stabilimmo sulle sponde dell' acqua, sotto alcuni datteri, alla distanza di circa due miglia dalla prima piramide di questo paese; e dopo esserci alquanto ristorati, mi posi a dormire sulla stoja, la quale durante il giorno mi serviva di sella, ed allora forniva un comodo da dormire tanto buono quanto un viaggiatore lo può desiderare in un paese come questo. Il mio domestico, l' adgì moro, e gli asinai si rialzavano l' uno dopo l' altro per vegliare; il quale ordine mi diedi premura di far osservare per tutto il nostro viaggio.

L' indòmani ci rimettemmo in cammino pri-

corso non viene mai interrotto in tutto l' anno. Somministra a tutto il Fioum un irrigamento perpetuo; e 'l superfluo delle sue acque si scarica in un lago situato in questa provincia. Offre in certi tempi una singolarità, che l' entrata del canale resta affatto secca: più abbasso l' acqua comincia a filtrare nel fondo del bacino: più lungi formasi un piccolo ruscello che va diventando un fiume, il quale non si può attraversare che in battello. Questo canale dà origine ad un' infinità d' altri, e di rivi, i quali discorrono attraverso del Fioum, e somministrano acqua ai boschi, ai campi, ai giardini ed a tutte le case di questa provincia. »

ma del levar del sole, e dapprima giugnemmo alla piramide costrutta di mattoni cotti al sole (1), la quale occupa un terreno elevato alle faldi della collina all'occidente della valle. Sorge tra mezzo ai rottami e alle sabbie fino all'altezza di sessanta piedi: ma in origine essa ha dovuto avere almeno dieci piedi di più colla sommità, la quale è caduta; la base che sorge dalla sabbia ha ottanta piedi di circonferenza. Osservai alcuni grossi massi di pietra mescolati ai mattoni, e disposti in maniera da sostenere e fortificare tutta la grande mole. I mattoni aveano chi dodici, chi quattordici e chi sedici pollici di lunghezza sopra cinque o sei di larghezza. Salito sulla cima della piramide potei vedere da quell'altezza tutta la valle e l'entrata del Faioum. Alla distanza di due ore solamente verso ponente, sorgeva l'altra piramide, situata in un terreno più basso, per cui sembrava anche più piccola. Più lungi verso ponente pure vidi Medinet-el-Faioum (2), inal-

---

(1) *Vedi* il vol. I, pag. 24.

(2) Questa città è mal fabbricata, poco popolata, ed ha una mezza lega circa di circuito.

zata sulle rovine dell'antica Arsinoe, la quale ci si offeriva agli occhi sotto un aspetto imponente. Discesi dalla piramide verso il canale, e attraversai un ponte solidamente fabbricato all' occidente della valle.

Continuammo noi quindi il nostro cammino lungo le falde delle colline fino all'altra piramide: attraversammo il fiume a noto sopra li nostri asini, onde recarsi sulla sponda occidentale, e attraversare un altro braccio del fiume, il quale in quella stagione per altro era quasi intieramente secco. Entrammo in una pianura di seicento piedi quadrati di estensione, circondata da alte dighe di terra, le quali sembrava che fossero state costruite per difendere dall' innondazione del canale questo terreno, il quale sicuramente ha servito di luogo a qualche antica città; della quale ora non rimangono che alcuni ceppi di pietra, e alcune tracce d' opere di mattoni. Dopo d' avere attraversato ancora un piccolo canale, iscavato sotto il governo moderno dell' Egitto, arrivammo al piede della seconda piramide; della quale trovai la base inalzata solamente trenta piedi al di sopra del livello del canale: ma essa per altro è tanto alta

quanto la prima. È circondata da tombe più piccole; e dalla parte di mezzodì, si vedono gli avanzi d'un tempio egiziano, il quale ha dovuto essere d'una grande magnificenza, volendo giudicare dai frammenti di colonne che ne sono rimasti. Queste colonne sono le sole ch'io abbia veduto di granito, e non hanno per la grandezza d'uguali in tutta la vallata del Nilo. Parecchie tombe sono state scavate sotto terra alla maniera egiziana.

Lasciato dietro a noi questo luogo pervenimmo nella sera a Medinet-el-Faioum. Tutta questa regione è d'una grande fertilità, e coperta di verzura e di campi di rose: la città è famosa per l'acqua di rose che vi si distilla, e che si vende al Cairo e per tutto l'Egitto a servizio dei grandi, i quali ne fanno aspergere i loro divani, ed altri luoghi delle loro abitazioni, e ne offrono a tutti coloro che li visitano. Entrando nella città mi recai alla casa di Housouff-Bey, governatore della provincia di Faioum; ma era partito pel Cairo. Tuttavia, dirigendosi al suo Kakia-bey, ottenni un firmano e la promessa d'una guida; ch'era appunto tutto ciò che dimandava: ed anzi mi venne accordato un alloggio nella casa sua medesima.

L'indomani, ch'era il giorno 30, mi fu dato un soldato per condurmi al lago Moeris: e quindi partii nello stesso giorno, prendendo una strada che menava a settentrione. Passammo vicino alle vaste rovine d'Arsinoe, le quali mi proposi di visitare al mio ritorno, poichè era nell'intenzione di ritornare per la stessa via. La campagna continuava a presentare un aspetto florido: verso mezzogiorno arrivammo ad El-Cassar, dove trovansi le rovine d'un antico tempio, e 'l sito ove sorgeva anticamente una città, della quale non rimangono presentemente che alcune ale di muro. Giudicando dalle fondamenta il tempio non deve essere stato molto grande. Le mura sono formate di grossi ceppi di pietra, senza esservi sculti sopra geroglifici. In sul far della notte giugnemmo a Senures, villaggio situato alla distanza di dieci miglia circa dal lago di Moeris (1).

(1) Il celebre D'Anville nella sua *Geografia antica e storica* consacra intorno a questo lago il seguente articolo — « Il vero lago Moeris o Meride, *Bathen* o *profond*, la più grande e la più ammirabile delle opere dei re d'Egitto, non è più che una laguna o canale che si estende dal mez-

Alla mattina del primo maggio, continuammo il nostro viaggio: e dopo d'avere attraversato alcune macchie di palme e d'altre piante, vedemmo tutto ad un tratto davanti a noi una regione selvaggia ed aperta, il cui

---

zogiorno a settentrione: fu scavato dalla mano degli uomini, sotto il regno del re Moeris, circa l'anno del mondo 1920, avanti G. C. 2084. Alcune cateratte aprivano il lago, e'l grande canale che dal Nilo comunicava con esso. La pesca rendeva al principe somme immense, le quali erano destinate per l'abbigliamento della regina e pei suoi profumi. Questo lago, della superficie di 180 piedi, era stato iscavato, per porre rimedio alle irregolarità del fiume. Due piramidi, ciascuna delle quali sopportava una statua colossale del re Meride e di sua moglie, sedute sopra un trono, sorgevano per 300 piedi al di sopra del lago, ed occupavano sotto alle acque un simile spazio; lo che faceva conoscere che erano state erette prima che il lago venisse riempiuto, e ch' esso era stato fatto sotto un solo principe » — Veggasi intorno a questo famoso lago l'*Euterpe, ovvero il secondo libro delle Istorie di Erodoto*, dove questo padre della storia ne parla estesamente — Volgarizzamento del valente cavaliere Andrea Mustoxidi, che si sta stampando dai tipografi di questi Viaggi nella loro celebrata Collana degli Storici Greci.

suolo s'andava abbassando gradatamente verso il lago, il quale si estendeva da greco a libeccio, e la di cui altra sponda era arricciata da aride montagne. A mezzodì ci trovammo sulle sponde del lago, dove non vedemmo più alcuna traccia d'essere vivente: la guida ne condusse lungo la costa in una piccola abitazione, la quale era una povera capanna di pescatori, situata presso al luogo in cui il canale di Bahr-Yousef sbocca nel lago; e dove non vedevasi che un battelletto tutto guasto.

Un soldato alloggiato appo questi pescatori riscuoteva in passato un diritto sopra i pesci che prendevano; ma attualmente non havvi più che una parte della pesca in generale che si vende a Medinet-el-Faioum, a profitto del bascià. Chiese la nostra guida un battello, e si andò a prenderlo tosto ad una qualche distanza da di là lungo il canale. Quando arrivò, credetti di vedere la barca di Caronte, ovvero una di quelle antiche *baris* sopra le quali trasportavano gli Egiziani i loro morti alla tomba. Appena questo misero legno avea la forma d'una barca: lo scheletro componevasi di pezzi di legno tagliati grossolana-

mente, e malamente congiunti da quattro altri pezzi; altrettanti di essi formavano una specie di ponte; nè da catrame, nè da pece era stata intonacata questa barca informe, e l'interno di essa era difeso dall'acqua con cattive erbe, ond'erano riempiute le giunture de' varj pezzi di legno. Dopo d'esserci convenuti pel nolo col battelliere, il quale esso pure rassomigliava benissimo a Caronte, caricammo in questo schifo le nostre provvisioni, e c'imbarcammo noi pure onde farci condurre verso ponente dove era situato, secondo la comune credenza, il famoso labirinto.

L'acqua del lago era bevibile, ma alquanto salmastra; ed era anche un caso fortuito che la si potesse bere in quell'anno, perchè l'inondazione del Nilo era stata sì abbondante, che non solo aveva sommerso tutti li terreni elevati, ma che per mezzo del canale di Bahr-Yousef aveva portato un'immensa quantità di acqua nel lago, dove s'era inalzata per ben dodici piedi al di sopra del suo livello ordinario: e li pescatori più vecchi non si ricordavano d'uno straripamento simile. Dopo di avere navigato per tutto lo spazio pomeridiano

del giorno nella direzione di ponente, e non lungi da una costa deserta ci fermammo alla sera presso alla riva. Il nostro vecchio battelliere accese il fuoco, intanto che li suoi compagni andarono a gettare le reti, e ne recarono presto de' buoni pesci da mangiare.

La riva sulla quale avevamo fissato di passare la notte offeriva alla vista alcune tracce d'un' antica cultura, vedevanvisi alcuni tronchi di palme e d'altri alberi quasi pietrificati; e la vite in grande abbondanza. Al chiarore della luna questo paesaggio produceva un effetto dilettevolmente ameno: il silenzio generale che regnava per quella solitudine; il vasto bacino d'acqua che rifletteva il disco argenteo di quell' astro notturno, le rovine di un antico tempio egizio, l'esterno bizzarro de' nostri battellieri, tutta questa mischia di oggetti producevano sull'animo mio un effetto dolce e gradevole, che mi trasportava coll' immaginazione nei tempi andati, quando questo lago era nel numero delle maraviglie dell' Egitto. Abbandonandomi tutto alle mie meditazioni, andava passeggiando lungo la costa, e mi trovava felice in seno d'una solitudine nella quale l'invidia, la gelosia e

tutte le passioni maligne degli uomini non mi potevano disturbare: dimenticava quasi tutto il mondo intiero, ed avrei voluto passare la mia vita sopra quelle spiagge beate. L'indomani vogavamo sull'acqua prima del levar del sole, e pervenimmo all'estremità occidentale del lago, la quale in quest'anno, secondo l'asserzione de' battellieri, estendevasi più lungi che in altri tempi, a motivo dell'ultima inondazione.

Sbarcato che fui appena, condussi meco de' battellieri per visitare il tempio che nomasi presentemente Cassar-el-Haron, ed il quale sorge alla distanza di circa tre miglia dal lago, in mezzo d'un' antica città, onde rimangono solo alcune ale di muro, alcuni fondamenti di case, e qualche avanzo di templi, vale a dire, dei frammenti di colonne e di ceppi di pietra d'una mediocre grossezza. Il tempio, ad eccezione dell'alto, è assai bene conservato, e d'una costruzione un poco singolare e differente dalla forma ordinaria degli egiziani. Io credo che la pianta primitiva di questo edifizio sia stata alterata nei tempi posteriori, e che allora soltanto siano state eseguite nell'interno le piccole sale che presen-

temente si veggono. Non vi si trovano gerogíifici nè di dèntro, nè di fuori; e le sole figure che vi si osservano sono alcune divinità sculte sul muro dalla parte occidentale della sala superiore; le quali mi parve che rappresentàssero Osiride e Giove Ammone. Sulla facciata del tempio havvi un pilastrò semi-circolare da ciascun lato della porta; due altri s' appoggiano al muro; ma il lavoro dell' esterno è evidentemente d' un' epoca posteriore alla costruzione del tempio. Una parte delle rovine della città è seppellita sotto la sabbia: verso levante sorge una specie di porta d' una forma ottagona, e a qualche distanza un piccolo tempio greco occupa un piccolo promontorio, al di sotto del quale sonovi alcune tombe.

Accompagnato dalli due battellieri mi recai a visitare quella specie di cappella antica: avea lasciato il mio fucile e le mie pistole nel tempio, non presumendo neppure di correre il menomo pericolo; ma questa imprudenza poco mancò che mi costasse assai cara; poichè, mentre montava per su l' erta che conduceva al promontorio, una grossa jena slanciossi fuori dalle tombe inferiormente a

quel sacrario; e se io mi fossi trovato bene all'alto, essa non avrebbe potuto fare altrimenti che di gettarsi sopra di me, perchè le avrei impedito il passo; ma fortunatamente potè passarmi a lato; e alla distanza d'una tesa si rivoltò quasi per assalirmi; ma poscia parendo che facesse le sue considerazioni, mostrommi li suoi bei denti, mandò un urlo spaventevole, e se ne fuggì. Mi rincresceva di non avere armi con meco per vendicarmi dello spavento che m'aveva recato; ma dovetti chiamarmi felice, che se ne fosse andata. Attribuiva la sua fuga alle grida spaventevoli dei battellieri, i quali alla vista di quella bestia feroce, si credettero tutti perduti.

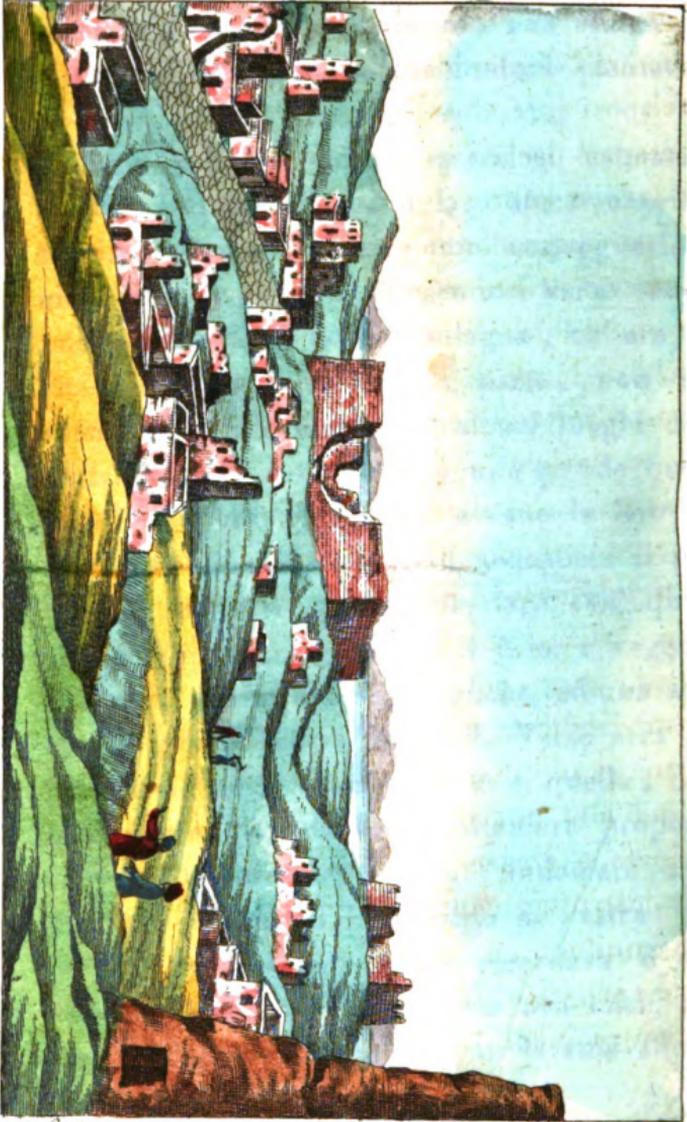
Il piccolo tempio è stato fabbricato, a quello che appare evidentemente, in un'età posteriore a quella degli altri edifizj, onde restano pochissimi ruderi. A ponente di esso veggonsi alcuni frammenti d'altre porte riunite al muro di cinta; presso alle quali trovai molti pezzi di marmo, e di granito bianco. Questo granito, non comune alle sponde del lago, mi faceva credere che sorgesse quivi un edifizio di grande importanza, se li materiali sono stati asportati da sì lontano paese. Per altro comun-

que belli siano gli avanzi dell'antica città che sorgeva una volta in questo luogo, non pare certamente ch' avesse rassomigliato tampoco al famoso labirinto da Erodoto, da Plinio e da altri autori antichi descritto, siccome uno dei monumenti più maravigliosi d' Egitto; il quale conteneva tre mila stanze, metà di sopra, e metà di sotto. La fabbrica d' un edifizio tanto immenso, e la quantità enorme del materiale che vi si dovette impiegare avrebbono lasciato almeno alcune tracce sopra quello spazio di terreno d' onde s' innalzava il labirinto; ma non se ne trova la più piccola. La città ha solamente un miglio circa di circonferenza, e 'l tempio ne occupa il mezzo; per cui non posso vedere in qual maniera questo luogo abbia potuto essere quello del labirinto. Lasciate queste rovine ritornai al lago, dirizzandomi lungo un terreno che in altro tempo era stato coltivato, e dove vedevasi ancora una grande quantità di ceppi d' alberi intieramente bruciati. Ritornato che fui sulla sponda del lago, soffiava con violenza il libeccio, gonfiava le acque, smoveva la sabbia e respingeva il nostro battello contro la costa. Nello attraversare lo spazio di terreno di cui

ho parlato, i battellieri avevano raccolto molto legno per fare fuoco; e passammo la notte sotto una tenda, formata con una stuoia che avevamo distesa sopra due bastoni piantati in terra.

Nella mattina dei 3 essendosi calmato il vento, e quindi anche il lago siccome prima, ci rimbarcammo, e andammo costeggiando la riva tutto il giorno, dirigendoci verso settentrione. Alle faldi della montagna, ch' era bagnata dal lago per quella parte, non vidi niente di considerevole. In alcuni luoghi della costa cresceva sotto l'acqua una grande quantità di giunchi, fra quali aveano la loro dimora una quantità d'uccelli acquatici: il pellicano trovasi sopra questo lago con quella stessa frequenza che sopra il Nilo; e veggonsi parimenti molte anitre salvatiche, ed una specie di grossi beccaccini reali. Verso sera approdammo sulla costa opposta a quella, dove ci eravamo imbarcati: i battellieri proponevano di attraversare il lago l' indomani mattina per ricondurci al luogo di nostra partenza; ma siccome io mi ricordava d' aver veduto segnata in alcune carte una città, non lungi da quel punto che ci trovavamo allora,

Belzoni. T.III. Tav. I. pag. 46

CITTA' DI BACCO E LAGO MERI

alla mattina dei 4 presi via per alle montagne. Il soldato e li battellieri corsero presso di me onde persuadermi a tornare addietro, volendomi far credere che nulla avrei veduto: io risposi loro che voleva solo salire sopra le montagne per da quivi gettare una guardatura sul lago e sulla regione all'intorno. Uno di essi per dissuadermi disse inavvertitamente che troverei soltanto alcune case in rovina e un alto muro; e ciò mi fu più che bastevole, perchè a forza di promesse e di minacce ottenessi da quest'uomo che mi indicasse quelle case in rovina. Partii quindi con tutto l'equipaggio del battello; e appena fummo saliti sopra le colline più basse, vidi a me d'innanzi le rovine d'una città: alle quali quando fummo vicini, conobbi ch'era una città greca; la quale non poteva essere se non quella di Bacco, indicata sulle carte antiche. Vi si vede un gran numero di case mezzo crollate, ed un alto muro di mattoni cotti al sole, destinato a cingere le rovine del tempio. Le case costrutte, come il muro, di mattoni non sono unite, nè ordinate lungo le strade; vanno separate da piccole vie larghe dai tre ai quattro piedi; una strada selciata da grosse

pietre conduce per attraverso la città al tempio, la cui facciata guarda a mezzodì. Nel mezzo della città trovai alcune case, che meglio direbbonsi cellieri, onde il soffitto trovavasi a livello del terreno, di guisa che si avrebbe creduto di camminare sopra case sotterranee. I battellieri aveano portato con loro le picoozze, ed io me ne servii per far aprire due o tre di questi cellieri. Dopo d'avere levato via un suolo di mattoni, vi trovammo sotto una distesa d'argilla, poscia una di canne quasi bruciate, e sotto queste li travi onde formavasi la soffitta: il legno era ben conservato, e d'una qualità compatta. L'interno di essi cellieri era tutto ingombrato; ma vi trovammo in ciascheduno un focolajo, e questo è una prova ch'essi aveano servito d'abitazione. Non aveano più di dieci in dodici piedi quadrati; e vi si entrava per un vicolo, largo tre piedi, parimenti coperto. Io non posso comprendere per qual fine si fossero costrutte queste dimore sotterranee; giacchè non si ebbe intenzione sicuramente di ripararsi dai calori del sole, il quale al contrario dardeggia li suoi raggi liberamente sopra dessi sotterranei, privi d'aria.

Le case che sorgono dalla terra differiscono nella loro costruzione da quella ch' io aveva veduto fino allora. Alcune avevano un secondo piano, e le più alte delle altre erano sì strette, che aveano la somiglianza di torri, anzichè di case ordinarie; ma non se ne vede quasi neppur una che sia del tutto conservata. Il tempio caduto in rovina ha dovuto essere vastissimo, giudicando dai ceppi di pietra ond' era fabbricato, li quali sono della più grande dimensione; fra questi havvene alcuni, lunghi otto o nove piedi; ma le sue rovine sono così sottosopra ch' egli è impossibile il riconoscerne la pianta. Non fu certamente la mano del tempo quella che ha prodotto un simile rovesciamento; bisogna che questo tempio sia stato rovesciato dalla violenza degli uomini. Fra mezzo a suoi ruderi trovai alcuni frammenti di statue di breccia e d' altre pietre, adoperate dagli scultori greci; ma non v' era neppure un pezzo di granito. Uno di essi frammenti provenne forse da una statua d'Apollo; ed altri, d'una pietra bigia estranea alle montagne del paese, appartennero alle figure di leone. Così per un calcolo d' approssimazione, la città ha potuto contenere forse

cinquecento case, la più grande delle quali non aveva più di quaranta piedi quadrati; il recinto del tempio ne ha centocinquanta; il muro è alto trenta piedi, e grosso otto all'incirca. A settentrione della città si estende una valle, la quale deve essere stata coltivata un tempo, ma che ora è coperta di sabbia: ed appresi che questa è conosciuta dagli Arabi del lago sotto il nome di Denay; e dai Greci lo era sotto quello di Dionysias.

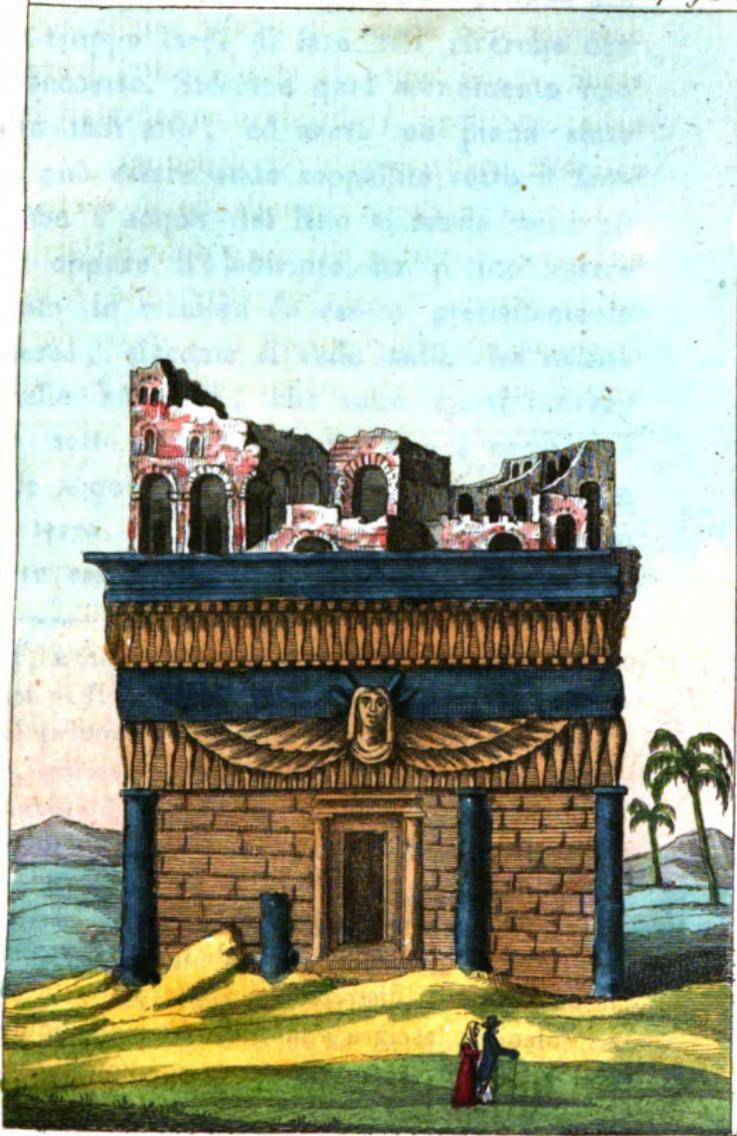
Ritornati alle sponde del lago ci imbarcammo per all'isola d' El-Hear, la quale è affatto sterile, e nulla traccia offre d'abitazione. Attraversammo quindi il lago, dirigendoci verso levante: nel tragitto vidi alcuni frammenti di pilastri, e d' altre rovine quasi sommerse; e alla sera ritornammo alla costa d'onde eravamo partiti. Mi scelsi un luogo per riposare, presso alla capanna dei pescatori, dove mangiai del buon pesce fresco, ed un pezzo di pellicano. Il soldato abitatore della capanna avea ucciso uno di questi uccelli, che pesava almeno quaranta libbre; i battellieri lo divorarono appena fu cotto; la sua carne aveva l'apparenza e 'l gusto della carne di montone, ma coll' odore del selvaggiume: era per altro

tenera e gradevolissima al palato, la grascia era rancida, e del color giallo dello zafferano.

Nella mattina dei 5 feci una gita lungo la sponda occidentale del lago; e vi trovai il luogo d' un' altra città, chiamata El-Haman, della quale non rimangono che alcuni frammenti di mattoni, sparsi sul terreno, ed una parte di bagno. Questo luogo sorgeva almeno quaranta piedi al di sopra del livello del lago, e 'l terreno circonvicino era giuncato di piccole conchiglie di diverse specie. Ritornai di poi a levante del lago, passando fra mezzo a parecchi villaggi antichi, fabbricati con mattoni inariditi al sole. In un sito nomato Terza osservai alcuni massi di pietra bianca e di granito rosso, i quali devono essere stati presi sicuramente da edifizj più grandi di quelli, che sorgevano quivi. Nella medesima gita aveva pure cercato il luogo del labirinto, che Plinio assicura positivamente essere stato all' occidente del lago; ma io non avea veduto in nessuna parte, nè sul terreno, nè al di sotto, le tracce d' un grande edifizio; solo per tutta la regione avea trovate disperse qua e là alcune pietre, e alcuni frammenti di colonne d' un bel colore, di marmo bianco e

di granito. Il terreno era sparso di questi ruderi per uno spazio di alcune miglia; gli uni erano sparsi sopra la strada, altri trovavansi nelle case degli Arabi dove erano stati impiegati alla costruzione delle capanne.

Io sono certo che, andando in cerca dello stabilimento antico che ha potuto fornire questi materiali, si sarebbe pervenuto a trovare la situazione del labirinto, il quale deve essere d'una grande magnificenza (1), ancora

(1) D'Anville parla di due labirinti che sorgevano ambidue in questa provincia; chiama il primo *Labyrinthus-mendis-regis, Haûara* a 4' S. E. d'Arsinoe, il quale dice essere stato costrutto da Mendete, successore d'Actisane, re d'Etiopia, conquistatore dell'Egitto: il labirinto era destinato all'assemblea dei membri componenti le trenta prefetture. Chiama l'altro, *Labyrinthus-principium*, onde veggonsi ancora degli avanzi, ed il quale dice, che sorgeva vicino ad Eracleopoli, e a settentrione del vero lago Meride. Due anni dopo la morte del re Tharaca, così prosegue D'Anville, dodici dei principali signori del regno si divisero l'Egitto, e convennero tra di loro di governare ciascuno il loro distretto con una autorità eguale. Volendo lasciare alla posterità un monumento celebre, fabbricarono a spese comuni questo famoso labirinto, il quale racchiudeva dodici grandi

LABIRINTO D' EGITTO

che sia in uno stato di rovina; ma forse sarebbe troppo tardi di fare tali ricerche con buon successo. Siccome quel monumento non sorgeva tant' alto, ed aveva un piano sotto terra, può essere stato seppellito sotto il fango, che l' acqua del Nilo vi lascia tutti gli anni; oppure il labirinto ha potuto essere collocato in maniera da essere presentemente sommerso, siccome si vede sulla riva orientale delle antichità, che sono quasi intieramente sotto acqua. Quello che è certo si è che le acque del Nilo gettano annualmente tanta terra ed argilla nel lago, che il letto ne deve essere stato molto innalzato, e le sue

---

palazzi, e nel quale eranvi altrettanti edifizj sotterranei. - Il valentiss. sig. cav. Francesco Inghirami, nel primo volume del *Saggio di antichità primitive*, adunate e pubblicate da lui, ci ha dato nella tavola III, che va unita a quel volume, il famoso labirinto, ossia una piccola parte della facciata di esso, dalla cui vista si può giudicare di quale e quanta magnificenza era mai quell' antico edifizio; e molto meglio ancora se ne potranno formare una vera idea li nostri lettori, leggendone la bella descrizione che ne fa Erodoto nel libro II della sua Storia, pag. 287, quelle di Strabone, lib. XVII, di Mela, lib. I e di Plinio, lib. XXXVI.

acque hanno dovuto dilatarsi molto al di là de' loro antichi limiti. Il lago Meride non era probabilmente che un serbatojo destinato a ricevere l'acqua, durante l'acrescimento del Nilo, e produrre una specie di seconda innondazione; ma egli è evidente almeno che la natura l'ha scavato e non la mano dell'uomo; ciò che non impedirebbe che gli uomini avessero profittato di poi d'un serbatojo, che offerivasi loro bello e formato. Poteva servire specialmente all'irrigazione del Faioum; al qual fine bastava chiudere l'imboccatura del canale, allorquando lo straripamento del Nilo aveva riempiuto il lago per quella via, e di farnela uscire, dopo la ritirata dell'innondazione, sul territorio del Faioum, il quale, essendo circondato a settentrione dalle montagne, e dall'altra parte da terreni elevati, era comodissimo per essere in tal maniera irrigato; ma era uopo tenere chiuso il canale all'entrata del Faioum, perchè altrimenti le acque si sarebbono sparse, rifluendo lungo il Bahr-Yousef verso il Nilo (1).

(1) Il generale Andréossy pensa che il lago Moeris, o Meride, non fosse forse in origine che la

Noi continuammo il nostro viaggio per una direzione parallela al lago, attraversando parecchi villaggi, boschi di palme ed altri alberi fruttiferi, e terreni ben coltivati. Verso il tramontare del sole giungemmo a Fedmin-el-Kounois, che significa piazza delle Chiese: è dessa una città che sorge sopra una piccola

---

testa della lunga valle del fiume senza acqua, che venne arginata naturalmente dalle sabbie o dalla mano degli uomini, di maniera che il lago, invece d' essere iscavato, sarebbe stato formato. Veggasi nella famosa opera *Description de l'Egypte*, la *Memoire* di questo dotto, *sur la vallée des Lacs de Natron, et sur celle du fleuve sans eau.* — La opinione del valente Andréossy, e dell' animoso nostro Belzoni intorno alla formazione del lago Meride si oppone a quella del celebre D'Anville, di Erodoto, di Diodoro, di Strabone, e di altri geografi e storici posteriori, che di esso hanno parlato: noi abbiamo voluto portare anche l'opinione di D'Anville nella nota precedentemente aggiunta, lasciando poi la cura ai nostri curiosi lettori di attenersi a quella che parrà loro meglio appoggiata alla verità. Le critiche ed erudite note, che il valente cav. Mustoxidi ha poste al suo volgarizzamento di Erodoto, serviranno molto a chi volesse conoscere e gli scrittori che di questo lago hanno parlato, e il loro giudizio intorno allo stesso.

altura di terra e di rottami, fabbricata colle rovine di qualche città più antica. Un piccolo canale, uscente dal Bahr-Yousef, la parte in due, abitata l'una dai Copti cristiani, l'altra dai Musulmani. Quantunque li due diversi settarj professino liberamente il loro culto religioso gli uni a canto degli altri, non querelano mai. I Coptici sono troppo poveri, perchè possano procurarsi alcuni libri religiosi, e non posseggono che una copia manoscritta d'una parte della Bibbia, la quale conservano come una reliquia: se io avessi potuto presentar loro una Bibbia intiera o un Nuovo Testamento in arabo, sarei stato ricevuto come un benefattore. Ho già fatto sentire il mio dispiacere, perchè l'agente della società Bibblica, che ha percorso l'Egitto di recente, non abbia visitato questo luogo. Il primo agente, il signor Burckhardt, cugino del mio amico, il celebre viaggiatore di questo nome (1), era venuto senza protezione in Egitto per distribuirvi delle Bibbie: perseguitato e obbligato di fuggirsene, s'era recato nella Siria; ma la fatica, e forse

---

(1) Veggasi l'indice del tomo I, al nome *Burckhardt*, e i luoghi quivi citati.

l'azione del clima gli impedirono d'andare oltre Aleppo, e morì in questa città. Quelli che gli successero nella sua missione, e che hanno rimontato il Nilo con protezione, e con tutti i comodi, non ebbĕro tuttavia che un debole successo.

Nella città di Fedmin-el-Kounois conservasi una tradizione, secondo la quale eranvi un tempo in questo luogo trecento chiese; gli abitanti del paese le lasciarono cadere in rovina; e quando i Musulmani diventarono i padroni dell'Egitto, fabbricarono la città colle pietre di quegli edifizj cristiani, e per questo avvenimento fu chiamato questo luogo la piazza delle Chiese. Si potrebbe credere siffatta tradizione come vera, o come approssimativa alla verità, ammettendo che le supposte trecento chiese, fossero le trecento camere dell'antico labirinto. Erodoto a dir vero parla di tre mila; ma egli si può essere ingannato, od avere adottato una esagerazione dei terrieri. Tuttavia tale supposizione cade, allorquando si vede che il canale di Bahr-Yousef, un ramo del quale attraversa la città, è stato iscavato da soli due secoli, e che nello eseguimento di questa operazione non si trovarono nè fondamenta di

chiese, nè avanzi di camere del labirinto. Io per altro persisto a credere che la situazione dell' antico labirinto non deve essere molto lontana dal lago; poichè li materiali disseminati in abbondanza per tutto il paese provengono necessariamente da qualche vasto e magnifico monumento.

Li 6 lasciammo Fedmin; e dopo avere attraversato una bellissima campagna, ritornammo la sera a Medinet-el-Faioum.

L' indomani mattina andai a visitare le rovine dell' antica Arsinoe (1). Questa città deve essere stata estesissima; ma presentemente non rimangono che grandi ammassi di rottami di ogni specie; de' quali per altro sembra che formassero la parte principale i mattoni. Qui sorgevano pure un buon numero di edifizj di pietra, onde veggonsi ancora molti pezzi di granito tagliato. Nella città attuale di Medinet ritrovai alcuni frammenti di colonne e d' altri pezzi scolpiti in una forma grandiosa. Ella è cosa singolare che solamente quivi e alle pira-

---

(1) Da questa città dicesi *Arsinoite* la provincia tutta di Fioum.

midi dei dintorni trovinsi colonne di granito. Scopersi pure fra le rovine d' Arsinoe alcune parti di statue ben eseguite, ma rovinatissime. Bisogna che questa città sia stata distrutta col ferro e col fuoco; trovansi infra i ruderi alcuni pezzi di pietra e di vetro, i quali subirono per così dire una specie di fusione. Nella moderna città di Medinet hannovi numerosi frammenti di edifizj dell'antica Arsinoe; i massi sono stati spezzati, e si conosce facilmente, ch'essi hanno servito a più belli monumenti. Feci fare uno scavo in un antico serbatojo situato in mezzo alle rovine, e lo trovai altrettanto profondo come il letto del Bahr-Yousef: esso veniva riempiuto sicuramente dall' acqua del Nilo all' epoca dell' accrescimento per li bisogni della città. In altri luoghi delle rovine veggonsi iscavati alcuni pozzi simili; lo che prova che gli abitanti si procuravano l' acqua continuamente per mezzo di queste cisterne; ed in fatto il braccio del fiume discorre a qualche distanza dalla città.

Li varj pezzi di vetro che trovai nell' ammasso dei ruderi, erano gli uni di fabbrica greca, gli altri d' opera egizia: e così dall'osservazione che ho fatto in generale mi pare

che Arsinoe sia stata una delle principali città dell' Egitto (1).

---

(1) *Arsinoe* o *Crocodillopoli*, così detta dal culto che vi si prestava al coccodrillo, sorgeva anticamente, secondo il geografo francese, a 20' S. O. di Menfi, ed al sud del lago Meri. Era la città principale della vallata, che presentemente dicesi il *Feium*. Prima di seguire il nostro viaggiatore negli altri paesi che è per visitare, riporteremo qui l' etimologia del nome di questa ubertosa provincia che ci dà il valente Quatremère. Variamente trovasi scritto questo nome dai diversi autori che ne hanno parlato, siccome avranno veduto li nostri lettori: il chiar. Quatremère, il quale ha compilate le sue memorie sopra manoscritti originali coptici o arabi del paese, scrive questo nome *Phiom*, e ne dà la seguente etimologia che dice non poter essere dubbiosa. « La parola ιομ in lingua cofta coll' articolo ϕ significa *il mare*; e pare certo che questa provincia abbia ricevuto il nome di Φιομ a motivo del gran lago che la circonda dalla parte di ponente ». Chi desiderasse avere sopra questa provincia più estese nozioni potrebbe leggere il volume II, pag. 392 dell' opera di Quatremère, dove troverebbe quanto hanno scritto *Macrizy*, *Ibr-Radwan*, *Aboul-Hasan-Aly*, e molti altri; dalla relazione dell'ultimo dei quali si ha la descrizione ben particolarizzata e chiara dei canali di questa provincia, della maniera onde venivano diretti, e dei villaggi che irrigavano.

Dopo d' avere esaminato a mio bell' agio questo luogo, visitai l' obelisco, il quale è già troppo bene conosciuto, perchè sia necessario il parlarne partitamente: e quindi mi preparai pel mio viaggio per all' Oasi occidentale. Recaimi dapprima a trovare Houssouf-bey, che ritornava dal Cairo. Egli è uno di Circassia, stato condotto come schiavo in Egitto, e comperato al mercato dal bascià, il quale dopo d' averlo tenuto appo di lui come schiavo per lungo tempo, lo innalzò al grado di bey o governatore d' una delle più belle provincie di Egitto. Era egli estremamente cortese, e dimostrava un grandissimo desiderio d' essere istruito: quando gli domandai una guida beduina da condurmi lungo il deserto, mi rispose che li Beduini tutti erano accampati sul territorio che era sotto la giurisdizione di Khalil-bey a Beny-Souf: ed io n'ebbi gran piacere, sapendo che dovea indirigermi al mio vecchio amico Khalil-bey. Presi cognizione del luogo, in cui erano accampati li Beduini; e saputo che trovavansi ad una distanza di sole dieci miglia, mi vi recai nella mattina dei 10; e prima di mezzodì giunsi nel loro campo; ma nessuno di loro potè darmi notizia sull' Oasi

occidentale. Tutti facevano segno col dito verso mezzogiorno, pretendendo che l'Oasi fosse da quella parte; dal che m'avvidi ch'essi volevano parlare degli Oasi di Siùt e di Maloni, conosciuti sotto il nome del grande Oasi (1). Finalmente dopo lunghe spiegazioni un vecchio arabo disse che eravi un Elloah a ponente del lago Meri, precisamente nel luogo dove io voleva andare, ma che nessun beduino mi vi avrebbe voluto accompagnare. Dimandai se alcuno di loro ne conosceva la via; e mi

(1) Chiamansi *Oasi*, o *Elloah*, o *Al-Uah* in lingua egiziana certi cantoni abitati; ma cinti per intiero da grandi deserti, come l'isole del mare. Il signor Malte-Brun, nella sua famosa opera di *Geografia Universale*, stata tradotta in italiano, e stampata per opera degli editori di questo viaggio, dice che gli Arabi chiamano gli Oasi *Uahh*, e che da un dizionario copto della biblioteca imperiale di Parigi si apprende che questo vocabolo significa luogo abitato. Tre sono gli Oasi conosciuti; quello d'*Ammone* ovvero *Siua*, per al quale è per partire Belzoni; quello *Minore* ovvero *Al-Uah-el-Gherbi*, e il *Grande*, ovvero *Al-Uah*. Vedi la carta geografica della *Costa ed interno della Libia cogli Oasi ecc.*, che va unita al tom. I. dell'Erodoto volgarizzato dal cavaliere Mustoxidi.

fu risposto che uno de' loro cheik, abitante in un campo lontano otto miglia circa, aveva una figlia maritata con uno dei cheik dell'Elloah. Questa notizia mi fu di grande piacere, perchè sperava di persuadere il cheik ad accompagnarmi nel paese di suo genero. Pernottammo nel campo, e l'indomani mattina ritornammo a prendere il cammino per al Nilo: attraversammo alcune piantagioni d'alberi fruttiferi, e campi intieri piantati di rose. In questo paese abbonda il cotone, e il fico vi cresce pure abbondantemente in modo, che si possono seccare al sole i frutti in grande quantità, per quindi mandarli al Cairo così secchi. Era già notte quando giungemmo alle sponde del Nilo; e siccome era troppo tardi per occuparsi degli affari, feci distendere sulla sabbia la copertura che serviami di sella, e mi vi coricai sopra per dormire. Io non so a che si possa attribuire; ma egli è certo ch' io dormiva meglio sulla sponda del fiume, o sulle sabbie del deserto, di quello che siasi in nessun altro luogo, e specialmente sotto un tetto qualunque.

L' indomani mattina l' hadgi moro mi risvegliò ben per tempo, e dissemi con qualche

sorpresa che un uomo d' una figura estranea s' appressava a noi, facendomi credere quasi che fosse questi un ladro. Diedi di piglio alle mie armi; ma mi rassicurai ben presto quando vidi ch' era desso un europeo. Egli si fece conoscere sotto il nome del reverendo signor Slowman, uomo di circa sessantadue anni, il quale percorse l'Egitto e la Siria senza avere un interprete e senza sapere una parola di arabo. Questo uomo rispettabile non temeva fatica, superava ogni ostacolo con un coraggio sorprendente, e seguiva le tracce dei viaggiatori celebri, ma senza fare quel rumore che parecchi di essi hanno fatto delle loro ricerche, e senza curarsi che nessuno fosse istrutto de' suoi viaggi. Malgrado questa grande modestia, era egli malveduto da un certo europeo in Egitto, ed ebbe egli stesso a soffrire dei cattivi trattamenti da parte sua: ma riserbo ad un' altra opera l'esposizione della condotta di questo maligno europeo, il quale avrebbe voluto visitare tutto l'Egitto da sè solo. Il sig. Slowman era disceso dal suo cange lungo il Nilo per venirmi a trovare; poscia continuò il suo viaggio fino alla seconda cateratta, d'onde lo vid' io ritornare più tardi

sano e salvo. Mi recai poscia a fare una visita al mio buon amico Khalil-bey d' Esné, il quale allora comandava, siccome lo dissi già, nella provincia di Beny-Souef. Aveva egli appena pranzato; fu contentissimo di rivedermi, e d'essere pure nell'occasione di potermi servire. Appena gli dissi che desiderava di penetrare nell' Oasi d' occidente, mandò a mia richiesta pel cheik dei Beduini. Volle sapere molte cose, e particolarmente avere notizia intorno alle miniere di zolfo e di smeraldi ch' eransi discoperte, e che credeva di grandissimo profitto pel tesoro del bascià. Passai la sera con lui, e nel partire gli promisi di rivederlo l' indomani, quando fosse giunto il cheik dei Beduini.

In fatto fui da lui li 14; ma non arrivando il cheik, fui costretto di restarmene ozioso tutta la giornata. Siccome il bey entrava tutti i giorni ad un'ora determinata nel suo harem, andava io al caffè del bazari della città, luogo unico di divertimento pubblico che vi si trova; ed anche questo caffè non è guari frequentato che dalla soldatesca turca; poichè quantunque una tazza di caffè non costi che cinque paras, vale a dire, quasi un soldo;

più d'un arabo tuttavia non può spenderlo pel suo piacere, non guadagnando egli effettivamente se non che quattro soldi al giorno all' incirca. È cosa veramente singolare il vedere l'aria d'importanza che li soldati turchi si danno nei caffè. Un binbachi, il quale non ha che la carica di sergente, trasmette quivi li suoi ordini al caporale collo stesso tuono di voce imperiosa, onde il cacheff gli ha trasmessi a lui, e il caporale li passa sempre colla stessa superbia al soldato, il quale similmente, quando fa di bisogno, li trasmette a qualche arabo.

Li 15 giunse il cheik, ma pretese persuadermi essere egli incapace di mostrarmi la via per al luogo cui tendeva. Il bey allora volle ch' egli trovasse nel suo campo alcuno che conoscesse il cammino; cui promise di persuadere un certo cheik Grùmar, e si convenne che lo prenderei meco ad un villaggio che trovavasi all' entrata del deserto. Dissi al cheik che andava a procurarmi un firmano dal bey per li cheik dell' Oasi; ma egli mi disse che ciò non era necessario, e che per lui vedeva meglio che andassi senza firmano, poichè sarei accompagnato da qualcuno mandato dal bey medesimo.

Quindi ci mettemmo in via la mattina dei 16, pel nostro luogo di convegno al villaggio di Sedmin-el-Djabel, situato all' entrata del deserto, dove li Beduini erano accampati. La campagna che noi attraversammo, rassomigliava a quella del Faioum. Giunto al villaggio, andai a fare visita al cacheff che vi comandava; trovai da lui il cheik dei Beduini, e il cheik Grùmar, i quali ci stavano aspettando. Ebbi a durar fatica per persuaderli a condurre con noi soli sei cammelli; che ne volevano menare di più, onde poter trasportare maggiore quantità d' acqua per la nostra provvisione. Il cheik Grùmar istesso, il quale dovea servirne di guida, durò molta difficoltà ad incaricarsene: mi fece osservare che nessun europeo era stato ancora in quell' Oasi, e che li Beduini stessi non vi si recavano che per comperare riso e datteri. Non pertanto gli feci sormontare questi timori, e restammo d' accordo che dopo d' avere impiegato tre giorni per li preparativi del viaggio ci metteremmo in cammino.

Il campo dei Beduini era situato alle faldi della catena di colline che circonda il deserto; il capo aveva una tenda più grande e più

alta degli altri; e vi esercitava l'autorità di un re sopra questi nomadi. Io mi stabilii precisamente davanti alla sua dimora; dove il mio hadgi moro mi costrusse una tenda con due coperte di lana. La maniera di vivere di questi Arabi è stata tante volte descritta ch'io credo inutile il trattenermivi sopra; dirò solamente quello che ho osservato di particolare presso il cheik Grùmar. Questi era un uomo vigoroso, della statura di sei piedi e tre pollici; la sua fisionomia mostrava un carattere aperto; ed era avidissimo di guadagnare. Aveva una grande autorità sopra li suoi sudditi, ed ogni suo ordine veniva eseguito subitamente. Aveva due mogli che andavano d'accordo perfettamente, ed una vecchia schiava negra, dalla quale aveva avuti due bei figliuoli, e che per questa ragione godeva dell'uguale potere delle due mogli legittime; le quali per altro non erano guari più belle della schiava nera. Era loro principale occupazione quella di macinare il grano, e fabbricare il burro. I loro molini a mano sono più grandi di quelli degli Arabi d'Egitto; lo che prova la superiorità delle forze fisiche di essi nomadi. Quando le donne hanno macinato il grano

gettano la farina nell'acqua bollente; e dimenandola continuamente con un bastone, fanno una specie di polenta densa, che rovesciano poscia sopra una specie di tavolo fatto di paglia. Nel mezzo di essa polenta fanno un buco che riempiono di butirro, e ne formano il loro principale nutrimento, da essi chiamato *ascid*. Questi nomadi sono presentemente più felici che in passato, avendo ottenuto già da qualche anno da Maometto-Alì la facoltà di prendere in affitto alcune terre sui confini del deserto. Non dannosi tuttavia all'agricoltura, trovando il loro profitto maggiore nell'allevare i cammelli. L'unica loro operazione consiste nel tagliare le stoppie onde nutriscono questi animali, quando non trovano da pascolarli altrimenti. A tale effetto servonsi eglino d'una macchina composta di cinque o sei ferri, colla quale tolgono la stoppia dai campi. I loro cavalli, se non sono di buona razza, sono però molto forti, e portanti grossi pesi. Essi trasportano sovente il loro accampamento per star meglio; ma si fermano sempre lungi dalle abitazioni, almeno dalle città e dai grandi villaggi. Le donne vanno vestite d'una stoffa grossa di lana, che si fabbrica sulla costa

della Barberia, e che si vende al Cairo ed in altre città dell' Egitto. Gli uomini portano una tunica di lino, ed un grande mantello di lana, onde vengono coperti dalla testa fino ai piedi. Le loro tende sono talmente infette dalle mosche, che non vi si può entrare senza esserne molestati; e per me credo che sieno i grossi drappi sucidi di questi nomadi che attirino gli insetti: per tutto il tempo che dimorai fra di loro non ho potuto dormire un momento. Il primo giorno del nostro arrivo, i Beduini erano troppo feroci per conversare con noi; ma una volta famigliarizzati non cessarono più chiederne sul nostro paese, e dimandarne oggetti di poco valore (1).

Dopo che ci avemmo procurato pane per noi e foraggi per li cammelli, ci mettemmo finalmente in cammino li 19, ed entrammo nel deserto prendendo la direzione a ponente, e tenendoci lungo la costà meridionale del Faioum. Dopo d'avere marciato per due ore arrivammo presso alle rovine d'un antico vil-

(1) *Vedi* quanto ha già scritto l' autore stesso intorno a questi nomadi, e noi aggiunto nelle note, tom. I, pag. 198, e tom. II, pag. 7 alla 16.

laggio; ed un' ora e mezza dopo, giugnemmo ad una piazza detta Raweje-Toton, nella quale surse un' antica città vastissima. Vidi un gran numero di pezzi di pietra calcare, adorni di geroglifici e di figure egiziane benissimo eseguite, non che alcuni piedestalli di colonne. I mattoni cotti abbondavano fra que' ruderi; e vi trovai pure alcuni pezzi di granito.

Un' ora dopo d' aver passato questo villaggio rovinato, arrivammo ad un altro, che nomasi Talet-el-Hagar; il quale, a dir vero, reca molta sorpresa in veggendolo tutto sparso di piedestalli di colonne. Egli è evidente che essi provengono dall' antica città, e che furono levati, onde farne mole da macinare il grano. Verso lo scorcio del dì giugnemmo ad un luogo detto El-Kharak; situato in una regione separata intieramente dalla provincia di Faioum, ed irrigata da un ramo proveniente dal canale o Bahr-Yousef. Il villaggio è tutto circondato di campi ben coltivati, producenti dùrrah, o saggina, e trifoglio. Il piccolo numero de' terrazzani che lo abitano sono quasi tutti agricoltori, i quali prendono a pigione le loro terre dal bey del Faioum.

Provedemmo quivi foraggi pei nostri cammelli, e riempimmo le otri di acqua fresca.

Li 20 proseguimmo il nostro viaggio verso occidente, ed avanzandoci trovammo un paese tutto differente; ci vedemmo circondati dapprima da rocce poco elevate, indi da colline di sabbia e poscia da sterili vallèe. Alla distanza di qualche miglia dall'ultimo villaggio che lasciammo dietro a noi, osservai l'alto di un muro estesissimo, il quale avea l'apparenza d'aver servito anticamente di recinto ad una grande città, ma trovavasi in allora sepolto sotto la sabbia. L'avrei potuto prendere per un muro destinato a cingere alcune terre coltivate, se non avessi scorto per entro al recinto medesimo l'alto di qualche edifizio, e le cime di mura grossissime costrutte di mattoni cotti al sole. Fuori del recinto vidi una quantità di tronchi d'alberi e di vigne, ridotti quasi in cenere; i quali discioglievansi in polvere appena si toccavano. Questo luogo pure porta il nome d'El-Kharak, siccome il villaggio nel quale avevamo pernottato.

Continuammo il nostro cammino lungo valli arricciate da dirupi e da mucchi di sabbia; e sul far della sera arrivammo ad un luogo

parallelo all'estremità orientale del lago Merì; passammo la notte alle faldi d'una roccia, e l'indomani mattina a 4 ore ci rimettemmo in cammino. La valle cominciava ad allargarsi, e qualche ora dopo vedemmo a noi d'innanzi, ad una gran distanza, sorgere una roccia altissima; marciammo quasi tutto il giorno fra mezzo alle rocce e ai mucchi di sabbia, e verso sera fummo a Rejen-el-Cassar, luogo un tempo popolato, dove trovavansi alcuni buoni pezzi di terra che in passato coltivavansi, ma che presentemente ricuopre la sabbia. Questo distretto può forse avere 3 miglia quadrate di superficie tutto circondato di alte rocce. Quivi i *sount* e i datteri crescono in abbondanza, ma questi ultimi non producono frutta; le sorgenti vi abbondano al punto che basta aprir la terra con un bastone, perchè ne scaturisca l'acqua. Vi si veggono gli avanzi delle fondamenta d'un piccolo tempio egiziano, il quale ha servito di cimiterio a generazioni d'un'altra epoca. Passammo la notte piacevolmente sotto le palme; e se l'acqua di questo luogo non fosse salmastra, un solitario potrebbe esser tentato di passarvi il resto de' suoi giorni.

Li 22 tirammo innanzi verso ponente; e per uscire dal distretto di Rejen-el-Cassar fummo obbligati ad attraversare un banco di sabbia molto elevato; sorpassato il quale ci trovammo in una valle che ci condusse in una vasta campagna, e ne offerse alla vista una piacevole prospettiva. Vidi in lontananza una grande pianura coperta di sabbia, e di pietre tramezzate di piccoli monticelli. Avvicinandovisi, ci accorgemmo che questi piccoli monticelli erano piccole tombe quasi della medesima forma dei parallelogrammi, lunghe dai 20 ai 30 piedi, che formate erano da mucchi d' ossa, ricoperte di terra. Ve n' erano a mio credere una trentina, ed alcune erano abbastanza grandi da contenere un centinaio di corpi, il perchè tutte quelle piccole tombe poteano servire di sepoltura ad un gran numero d' uomini. In proposito di questi tumuli formai una conghiettura la quale spero troverà compatimento e forse anche approvazione appo gli uomini dotti. Bisogna richiamarsi alla memoria per mezzo della storia, che Cambise dopo d' avere conquistato l' Egitto, mandò una parte del suo esercito nei deserti della Libia affine di sottomettere gli Ammoniti; ma

questa mano d'armati, traditi dalle guide egiziane, perirono nei deserti, e non s'intese più a parlarne. Credesi generalmente che gli Ammoniti abitassero a ponente del Nilo; e si sa che Alessandro impiegò soli nove giorni per recarsi da questo popolo ad Alessandria. Pare quindi evidente che gli Ammoniti non abitassero l'Oasi di mezzodì, siccome credesi sull'autorità di Erodoto, il quale assicura che Cambise vi mandasse colà l'esercito suo da Tebe. Tutti gli altri dati s'accordano all'incontro a provare che il popolo Ammonito non poteva essere molto lungi dal mare. Egli è più probabile ch'esso esercito partisse da Memfi e non da Tebe, lo che s'accorda d'altronde con diversi punti istorici; per esempio coll'indicazione della distanza, e colla descrizione dell'Oasi occidentale e del suo tempio. In fatto l'Elloah tanto di Siwah che di El-Cassar trovansi all'occidente di Memfi: l'esercito di Cambise perì nei deserti della Libia, sicuramente da sete (1): ora siccome i tumuli

---

(1) D'Anville invece dice: che queste frotte di Cambise partirono dalla grande Oasi, e fecero fra mezzo alle sabbie quasi la metà del viaggio per

sono situati precisamente in questi deserti tra Memfi e l'Elloah, dove il viaggiatore senza guida è perduto, e dove neppure la più piccola ombra lo mette al coperto del sole, io non dubito punto a credere ch'essi siano stati innalzati per coprire gli avanzi sfortunati di quelle frotte.

Un'erudita persona mi ha obbiettato che gli uomini seppelliti sotto questi tumuli non possono essere stati Persiani, poichè quel popolo invece di seppellire li suoi morti aveano il costume religioso d'abbandonarli agli uccelli di rapina. Ma io farò osservare per rispondere a sì fatta obbiezione, che i Persiani dell'esercito di Cambise, che perirono nei

---

giugnere a quella d'Ammone: e che mentre stavano prendendo cibo s'alzò un vento impetuoso di mezzodì, che li seppellì sotto montagne di sabbia, onde scomparvero. Fissa egli l'epoca di questo terribile avvenimento all'anno 525 prima di G. C., 229 di Roma, al tempo di Tarquinio il Superbo. — Questo racconto venne tolto dal geografo francese da Erodoto medesimo, il quale lo narra come riferito dagli Ammonj, o da coloro che da questi ne udirono. Vedi vol. II, lib. 3, pag. 24, edizione Sonzogniana, altre volte citata.

deserti, non hanno sicuramente potuto ricevere gli estremi uffizj dai loro connazionali; giacchè, onde potesse ciò aver avuto luogo, sarebbe uopo che si avesse conosciuto il loro fine: Erodoto dice apertamente che non se ne sapeva niente, eccetto che dessi erano periti nei deserti. È quindi più ragionevole il supporre ch' essi ricevessero gli ultimi onori da qualche altro popolo forse dagli Ammoniti medesimi, quantunque questi assicurassero di non avere inteso a parlare neppure di quelle frotte, nè che entrasse alcun esercito sul loro territorio. Se tuttavia non si vuole ammettere che li tumuli del deserto ricuoprono i corpi dell' esercito di Cambise, desidererei sapere a qual popolo essi servirono, ed in qual modo questo popolo incontrò la morte fra mezzo alle sabbie.

Non si saprebbe determinare con precisione il numero d'uomini, che que' tumuli possono rinchiudere, atteso che sono dessi d' una lunghezza differente; e d' altronde se non vi sono seppellite che le ossa, poterono capire una quantità ben maggiore di spoglie mortali di quel che se vi fossero stati deposti i cadaveri intieri. Io credo tuttavia di poter portare a

tre mila il numero di coloro che trovarono sepoltura sotto questi monticelli. I Beduini mi dissero che non erano quelli i soli che trovavansi nel paese, e che a qualche distanza di essi ve n' era eziandio un gran numero; il perchè li pregai di condurmivi, ma essi si rifiutarono pel timore che un tale ritardo facesse consumare troppo presto la nostra provvisione d' acqua.

Li 23 continuammo il nostro viaggio verso ponente, passando sopra una pianura ricoperta d' una specie di diaspro a diversi colori piuttosto carichi, e così unito, che la sua superficie rassomigliava a quella dell' oceano: e viaggiammo tutto il giorno su questa pianura ciottolata.

Nella sera del 24 giugnemmo a Bahr-Belama, dove vedemmo alte rocce verso ponente. È questa la *valle del fiume senza acqua* (1); il fondo di questa valle rassomiglia in fatto al letto di un fiume, essendo tutto coperto di pietre e di sabbie; sorgono quivi alcune

---

(1) Deve il suo nome ad una tradizione, per la quale si pretende che vi scorresse in altri tempi un ramo del Nilo.

isole, e la prova più forte si è che sulle sponde riconosconsi facilmente le tracce dell' antico livello delle acque. Le pietre e le sabbie al di sopra di questo livello hanno una tinta molto più chiara di quelle che hanno dovuto trovarsi un tempo nel fiume; e ciò che non è meno decisivo si è che questo segno dell' antico livello vedesi ugualmente sulle isole del letto dell' antico fiume; dove osservansi le stesse tinte al disotto e al disopra della linea d' indicazione. Io sono sorpreso come il corso di questo fiume senza acqua sia così poco conosciuto; non l' ho trovato indicato sulle carte che presso i laghi di Natron nella direzione da maestro a scirocco, lo che non s' accorda colla realtà; poichè l' estremità della valle si dirige da mezzogiorno a settentrione, per una sì grande distanza, per quanto dall' alto delle rocce io ho potuto seguirla colla vista.

Gli Arabi mi assicurarono che tale direzione continua per un lungo tratto; e che questo fiume è lo stesso, che passa vicino ai laghi di Natron. Se ciò è in fatto, bisogna ch' esso fiume passi direttamente davanti all' estremità del lago Meri, alla distanza di

due o tre giorni di cammino verso ponente (1). Trovansi in questa vallata alcuni tronchi d'alberi pietrificati, e varj ciottoli che racchiudono gocce d'acqua; de' quali osservai una mezza dozzina della qualità somigliante alla pietra da facile, ma senza alcuna vena.

Nella mattina dei 25, ci recammo ancora più verso ponente passando fra mezzo a dirupi isolati e a banchi di sabbia. Verso mezzogiorno vedemmo a qualche distanza un' alta collina, e subito dopo la guida ci additò le rocce dell' Elloah; e, passati alcuni minuti, scorgemmo due cornacchie le quali pareva

(1) Dalla Memoria del generale Andréossy, già ricordata poco prima, risulta che il *Bahr-el-Jarihd*, o fiume senza acqua, ha la stessa direzione della valle dei laghi di Natrone, la quale non ne è separata che per la cima d' alcune rupi; e che il Nilo prima di prendere la sua direzione attuale discorreva o tutto o in parte per il lago Meri, e per due valloni nei deserti della Libia. Oltre ai legni pietrificati, il sullodato generale vi trovò pietre di quarzo arrotolate, e di selci, gesso e frantumi di diaspro; minerali che appartengono solamente alle montagne primitive dell'Alto-Egitto, e i quali per conseguenza non potevano discendere nelle due valli se non che per mezzo del Nilo.

che venissero davanti a noi, come per indicarne la vicinanza dell'acqua; giacchè in questi deserti le cornacchie dimorano ordinariamente appo le sorgenti.

Dopo mezzogiorno giugnemmo ai confini dell'Elloah od Oasi d' El-Cassar; il quale è una vallata cinta di rocce elevate e formante una pianura lunga dodici o quattordici miglia, e larga sei all'incirca. Una sola porzione ve n'ha che sia coltivata, e questa trovasi dalla parte opposta a quella onde entrammo, la quale distinguesi dalle palme che la ombreggiano. La sabbia ricuopre intieramente il resto della valle, ma tuttavia si conosce che essa è stata anticamente coltivata in tutta la sua estensione. Essendo il terreno in parecchj luoghi di qualità argillosa potrebbe essere dissodato con prospero successo; alcuni monticelli sparsi qua e là per la valle sono proveduti in parte di sorgenti che scaturiscono dalla loro sommità, e sono ricoperti di giunchi e d' altre piante.

Ci dirigemmo verso una foresta di datteri, e prima di sera pervenimmo alla distanza di un miglio circa al di qua d'un villaggio, detto Zabù, dove vedemmo alcuni campi seminati di riso e d' alberi di *sount*.

Noi eravamo tutti molto alterati, i nostri cammelli, i quali non aveano bevuto più dopo Rejen, sentirono l'acqua da lungi, si misero a correre a tutto galoppo, e non si fermarono se non quando furono sulle sponde di un ruscello, le cui acque erano affatto dolci, quantunque il terreno per dove discorrevano fosse impregnato di sale. Quivi osservai più specie d'uccelli salvatici, specialmente d'anitre, le quali non ne avea veduto altrove.

Scendemmo per lasciar bere i nostri cammelli, ed allora osservai nelle maniere del cheik Grùmar, nostra guida, una certa inquietudine ch'io non poteva comprendere. Egli m'aveva dimandato più volte se io desiderava passare per maomettano, o per cristiano; gli aveva sempre risposto che nessun motivo mi persuadeva a mascherarmi. Mi allontanai un poco dai cammelli per bere anch'io, ed abbeverati che avemmo li nostri animali ci disponemmo a dirigerci lentamente verso il villaggio; ma appena fummo di nuovo montati sopra le nostre bestie da soma che sentimmo a chiamarne; e nello stesso tempo escì un uomo dal mezzo delle macchie con un fucile, e parve che ci prendesse di mira. Il

suo esterno non era spaventevole, e'l suo abbigliamento non dimostrava che fosse una persona di qualche considerazione; era egli un piccolo uomo di quattro piedi circa, malissimamente fatto, con una tinta color di cioccolate, e coperto di un sajo di lana nera. Il *cheik* Grùmar scese tosto dal suo cammello, diresse li suoi passi verso il piccolo beduino, e gli parlò in dialetto arabo, il quale m'accorsi esser quello del paese medesimo in cui eravamo. Il beduino riconobbe allora il cheik, e s'avvicinarono ambidue d'una maniera amichevole, ciò che mi fece sperare che tutto avverrebbe benissimo. Il piccolo beduino era anziosissimo di sapere chi noi si fossimo; il cheik gli disse, ch'eravamo gente, la quale andava in cerça delle vecchie pietre, e che uno di noi era un hadgì, ritornante da un pellegrinaggio fatto alla Mecca. Quest' ultima dichiarazione parve più d'ogn' altra soddisfare al membruto beduino: tuttavia fece osservare che nessuno mai era venuto in quelle parti a cercare vecchie pietre, e ch'egli non sapeva vedere ciò che penserebbero della nostra venuta li cheik di Zabù, suo villaggio. Lungo la via ne disse ch'era stato sul punto di sca-

ricare sopra di me il suo fucile, mentre stava bevendo. La nostra guida gli andava mostrando il mio domestico siciliano e me, e lo assicurava essere noi franchi pacifici: egli soggiunse che non sapeva di quale tribù fossero i franchi, ma che lo doveva sapere il suo cadì, ch' era ito una volta al Cairo. La conversazione si fece continuamente tra li due arabi intanto che ci andavamo avvicinando al villaggio. Il cheik domandò notizie delle persone di sua conoscenza, specialmente del cheik Ibrahim, suo genero. Il piccolo nomado marciava a noi dinanzi, e quando fummo vicini al villaggio, si mise a correre tutto ad un tratto, e scomparve ai nostri occhi fra mezzo alle palme. Gli tenemmo dietro per un piccolo viale in mezzo alle palme; e ci trovammo quindi in un bel giardino piantato di datteri, d' albicocchi, di fichi, di mandorli, di susini e di vigneti. Parte di questi alberi erano coperti di fiori, e altri erano carichi di frutta; infra le quali le albicocche trovavansi in maggiore abbondanza di tutti gli altri; i fichi distinguevansi per la loro grossezza; e 'l suolo era coperto di erba e di riso. La vista d' una sì bella vegetazione parve

ai nostri occhi tanto più dilettevole, in quanto che uscivamo da un deserto tutto nudo e sterile. Quando eravamo per entrare in questo giardino la guida si fermò, e ci pregò d'aspettare quivi il suo ritorno; se ne partì e la vid'io a qualche distanza entrare in una specie d'abitazione. Lo aspettammo per qualche tempo; ma passò una buona mezz'ora senza che lo vedessimo a ritornare: dimandai alli conduttori de' cammelli dov'era ita la nostra guida; i quali risposermi che nulla sapevano. Stanco finalmente d'aspettare presi il mio fucile e mi diressi verso quel luogo dove aveva veduto entrare il cheik; e prima d'arrivarvi intesi alcune voci d'uomini, di donne e di fanciulli; e quando mi vi fui avvicinato vidi un recinto racchiudente un gran numero di capanne. Subito entro la porta eravi una corte, nella quale trovavansi raccolti i capi e molti abitanti del villaggio; i quali seduti per terra stavano discutendo per decidere se doveano ammettermi presso di loro o no. La mia guida era impegnatissima a parlar loro onde persuaderli che noi eravamo gente tranquillissima e che non venivamo per null'altra causa se non che per ricercare gli antichi monumenti.

Quando entrai sotto alla porta tutta l'assemblea si rivolse a me, e successe un silenzio universale. Io mi portai direttamente verso loro, i quali tutti si alzarono subitamente e mi fissarono gli occhi adosso con un' aria di sorpresa. Conobbi ne' loro sguardi ch' essi non sapeano che dire; ed avanzatomi nel mezzo di loro, dimandai quale fosse il loro capo. Allora la mia guida risposemi che tre o quattro uomini attempati, ed un giovane che mi additò erano li cheik del paese. Subito io li salutai liberamente, strinsi loro la mano all'uso inglese, ch' era pure il loro, e gli augurai ogni sorta di prosperità. M' accorsi dall' accoglimento ch' essi fecero alle mie anticipate cortesie, ch' erano di differente avviso. Alcuni in fatto mi ricevettero amichevolmente, altri si ritirarono borbottando fra li denti alcune parole che non poteva intendere. Domandarono ciò che mi volessi; ed io risposi che era un forestiere venuto quivi per visitare il paese, dove m'aspettava di trovare alcune pietre appartenenti alla moschea de' miei antenati; e che sperava che noi saremmo amici. Mandai contemporaneamente la mia guida per condurre i cammelli, e quando tutto il mio ba-

gaglio fu giunto, ordinai di fare il caffè. Aveva una buona stuoia ed un tappeto nuovo che mi servirono molto bene. Li feci distendere presso ad un muro, mi vi sedei sopra, invitando i cheik ad avvicinarsi e sedere accanto a me: e domandai subito se potessi comperare una pecora a buon mercato. Alcuni vennero di buona voglia a sedersi sopra la mia stuoia; ma altri si tennero in disparte riguardandomi biecamente, i quali feci sembianza di non osservare. Il genero della mia guida s'avvicinò, e mi disse che venderebbemi una pecora per un dollaro. Accettai la sua offerta a condizione per altro che facesse bollire nel succo dell'animale due grandi bacini di riso. Io sapeva che il riso era comunissimo presso di loro e credetti di dovere mercanteggiare, onde far loro vedere che senza avere molto denaro, desiderava tuttavia di fare un buon contratto.

In questo frattempo il mio domestico siciliano e il moro aveano preparato una bevanda di caffè e si erano famigliarizzati con alcuni terrazzani: e portando in giro il caffè, ne presentai io stesso le prime tazze ai cheik. Alla vista di questa bevanda quelli che sta-

vano in piedi dimostrando d'essere poco soddisfatti della nostra venuta, sedettero per partecipare al regalo unitamente agli altri, e il loro mal umore non potè sostenersi al piacere di gustare una tazza di caffè. Per questi Bedoini tale bevanda è un oggetto di lusso, del quale non godono che una sol volta all'anno, cioè il primo giorno dell'arrivo della carovana araba, la quale viene all'Oasi per comperare datteri, e trasportarli in Alessandria e al Cairo. Per tale maniera li più feroci si addimesticarono, veggendo che non guadagnavano nulla a dimostrare il malcontento, e ch'io non badava per niente alle loro minacce. Tutti quei del villaggio si erano assembrati, uomini, donne e fanciulli co' loro cammelli, asini, vacche e pecore; e formando un semi-cerchio intorno a me tutti mi stavano guardando fisamente, quasi che fossi uno venuto dal mondo della luna. Alcuni aveano veduto bensì e Turchi ed Arabi di altra tribù; ma non mai s'era offerto alla loro vista un franco o un cristiano. Trassi fuori un poco di buon tabacco, e presentatane una pipa a ciascun cheik, cominciammo a fumare, e a discorrere di ciò che potrei

vedere all' indomani. Mi dissero che niente vedrei nel loro paese, ma che bisognava andare all' Elloah vicino, distante quattro giorni di cammino verso libeccio, dove troverei qualche cosa di ciò che andava cercando. Egli è certo ch' essi vollero parlare di Siwah, contato pur esso fra gli Oasi degli Ammoniti, dove trovasi un tempio stato visitato dai signori Brown, Horneman, e Boutin (1).

La mia guida raccontò loro a questo proposito parecchie istorie maravigliose, tra le altre quella d' un' escursione ch' egli pretese aver fatta con alcuni suoi camerata dalla parte di mezzogiorno, dove avea incontrato, a quello che dicevasi, una tribù d' uomini tutti differenti di noi, i quali marciavano come i cani,

---

(1) L' autore scrisse di *Buden*; ma questi non può essere che il colonnello francese Boutin, del quale è conosciuto il viaggio pericoloso che ha fatto per a Siwah. Alla fine del 1819, il sig. Cailliaud ha fatto un viaggio allo stesso Oasi; dove ha misurato e disegnato tre templi; ma gli abitanti gli hanno impedito di penetrare in un luogo misterioso, chiamato *Isola d'Araschia*. Il signor Drovetti ha fatto quindi il giro dell' isola, senza potervi vedere monumenti antichi.

e le loro donne battevansi contro le altre tribù. Questo popolo, aggiunse la guida, è così lontano che il loro *bellat*, o villaggio trovasi vicino alle nubi, e che arrampicandosi sulla sommità d' un' alta collina, potrebbesi toccarlo colle mani. I Beduini credevano generalmente che il cielo e la terra si toccassero verso l'orizzonte.

Mentre faceasi intorno a me questa conversazione, gli altri cheik formavano un cerchio nel quale stavasi consultando; poichè l'intenzione da me manifestata di visitare tutto il paese circonvicino per vedere se vi trovassi pietre antiche, gli avea costernati. Tre uomini recarono parecchie grandi scudelle ripiene di riso; delle quali dopo d' avere porta una a me, porsero le altre ai loro compatriotti. Tutti allora si aggrupparono intorno a queste scudelle, lasciandomi solo colla mia: il perchè io dichiarai subito che se tutti li cheik non mangiavano in mia compagnia, non avrei io pure toccato niente. Tale invito fece loro piacere; vennero a sedersi intorno alla mia scudella, e i più schifiltosi vi posero le mani entro assieme a me. Poco dopo comparve un uomo con un paniere e lo gettò per terra

con tale trascuratezza, che fece alzar la polvere la quale ricoperse tutto il nostro riso. Non poteva comprendere ciò che capisse quel paniere; ma uno dei cheik mi trasse ben presto dall' incertezza in cui era, vi mise le mani entro e ne ritirò un pezzo di montone cotto. Non aveva per anco veduto porgere la vivanda a quella maniera; tutti i pezzi furono quindi distribuiti e divorati. Dopo il pranzo non v' era più malcontento; tutti diventarono famigliari. Appo gli Arabi coloro che hanno mangiato assieme depongono tutta la loro inimicizia, e qualche volta divengono anche amici. Tale cangiamento non è sempre sincero; ma per lo meno fa uopo ch' essi conservino le apparenze dell' amicizia. Io feci portare di nuovo caffè e tabacco da pipare, e ripetei la mia intenzione di visitare il paese all' indomani mattina; e il genero della mia guida promise di condurmi ovunque mi piacesse. La nostra conversazione facevasi in un cattivo arabo; ma infra loro parlarono un altro dialetto ch' è pure d' uso a Siwah.

Essendo il giorno per finire, feci accendere un lume, e fu questo un nuovo spettacolo per loro. Quantunque questi Arabi non siano

lontani che alcuni giorni di cammino dalle città che sorgono lungo le sponde del *Nilo*, non aveano fino allora veduto giammai un lume artificiale; la bugia che avea accesa passò d' una in altra mano, e fu esaminata con una grande curiosità. Quando si finì di prendere il caffè, uno dei cheik si alzò, tutti gli altri fecero immediatamente lo stesso, e senza dire una parola il cheik prese la bugia e se n' andò, traendo seco tutti gli altri, e lasciando me nella oscurità sopra la mia stuoia e il mio tappeto, i quali mi servirono di letto. I conduttori dei cammelli aveano depositato presso di me tutti li nostri bagagli e viveri; e secondo il solito vegliò due ore ciascun di essi durante tutta la notte.

L' indomani giorno 26 alcuni degli indigeni vennero da noi prima del levar del sole, ma la ricordanza del regalo della vigilia sembrava già cancellato dalla loro mente; poichè questa volta furono sgarbatissimi. Quando il sole fu comparso vennero li cheik per decidere intorno alla quistione, se doveano, cioè, permettermi di visitare le rovine, o se doveano mandarmi all' altro villaggio al di là della montagna. Era già stato istrutto che eranvi all' occidente

dell' Elloah altri villaggi più grandi di quello in cui mi trovava, e che v' erano colà molte rovine; ma poichè aveva io fatta conoscenza cogli abitanti di questo Elloah, volea dapprima esaminarlo tutto, indi recarmi più lontano. Conseguentemente mentre tutti li cheik tennero consiglio, mi recai in mezzo a loro, e dissi ch' io era venuto non come loro inimico, ma come amico, e che desiderava sapere l' obbiezione ch' essi facevano contro al mio progetto di visitare il loro paese. Mi risposero che sapevano ch' io andava in cerca di tesori e non di pietre; giacchè nessuno sarebbe sì buono di attraversare un deserto per venire a cercare pietre in un Elloah. Feci di tutto per persuaderli del contrario, ma essi persistettero a sostenere ch' io andava in cerca di tesori. Ricorsi allora al mezzo di persuasione, onde riuscii altre volte; e quindi dichiarai loro, che se trovassi dell' oro, lo darei tutto a loro. Una tale proposizione fu gradita unanimamente, e mi dissero che così tutto era finito e stabilito.

Finalmente ci mettemmo in cammino verso levante; e dopo d' avere attraversato un bosco folto di palme, siccome alla vigilia, arri-

vammo ad una campagna aperta, il cui suolo era talmente ricoperto di sale in alcuni luoghi, che pareva lo fosse di neve. Ma quello che sembrava più singolare ancora si era, che questa distesa di sale veniva attraversata da varj ruscelli i quali deponevano una feccia, la quale anzichè incorporarsi col sale, conserva al sapore tutta la sua dolcezza.

Proseguendo il viaggio, pervenimmo ad un luogo nel quale anticamente sorse una città. Un poco più oltre questo luogo antico eranvi alcune cavità molto somiglianti alle tombe d' Egitto. Io entrai in uno di questi sotterranei con grande sorpresa de' terrazzani, i quali nel corso della loro vita non aveano usato giammai di penetrarvi pel timore d'incontrarvi il diavolo. Riconobbi ch' era una tomba iscavata nella roccia alla stessa maniera di quelle d'Egitto, ed alla quale discendeasi per diverse direzioni. Quando ne uscii, li cheik mi fecero una minutissima visita, onde assicurarsi se io non avessi trovati tesori. Era per me un caso fortunato di trovarmi allora senza denaro in tasca; poichè essi me lo avrebbero involato sotto il pretesto che fosse stato trovato. Farò osservare a questo proposito, che la moneta

più comune di questi Beduini è il dollàro di Spagna; per la ragione che li pochi mercatanti arabi che vengono in questo Oasi per comperare datteri e riso, vi portano alcuni di questi pezzi che servono di pagamento, oltre ai contratti di cambio che vi fanno. Qualche volta ancora la carovana, che recasi dalla Mecca a Fezzan, o a Tripoli, passa per questo Oasi, e vi lascia molti dollari per comperare il riso.

Andammo ancora più lungi, e finalmente mi si fecero vedere le rovine d'un antico edifizio fabbricato di soli mattoni cotti al sole. Volendone giudicare dalla forma, era forse una chiesa, quantunque alcun altro indizio ne facesse conoscere il contrario. Ritornammo a prendere quindi la via del villaggio, ma senza tornare addietro. Attraversammo alcune terre che dovettero essere coltivate una volta; e se presentemente non lo sono più, proviene sicuramente dall'avere gli abitanti terreno dissodato abbastanza pei loro bisogni: esso terreno ha il bel vantaggio d'essere irrigato da vive sorgenti. Cammin facendo ne venne indicato il luogo che dicesi la dimora del diavolo, la quale s'era egli fatta in una sola notte per

suo uso. Era dessa una roccia poco elevata, nella quale eransi scavate da una parte alcune tombe, parimenti alla maniera degli Egiziani. Tuttavia siccome l' entrata era un poco differente da quella delle altre tombe, la superstizione de' paesani ne avea immaginato una dimora del diavolo, e tale pazza superstizione aveva impedito loro quasi sempre di penetrarvi. Quando noi fummo giunti a quella entrata dessi restarono tutti ad una grande distanza; ed anche l' hadgì moro, quantunque avesse veduto le tombe presso alla piramide di Faioum, cominciò egli stesso a spaventarsi della pretesa presenza del diavolo. Io allora presi con meco il domestico siciliano, e muniti di candele accese, entrammo per un' apertura della roccia, la quale ci condusse a parecchie cellette e a piccole camere, intagliate nella roccia, siccome i sepolcri egiziani, ma senza geroglifici. In una di queste camere trovammo alcuni sarcofagi di terra cotta, fatti sotto la forma di un uomo, o per lo meno somiglievoli alla figura umana. Queste specie di bare d' una cottura fortissima aveano due pollici di grossezza; i coperchi erano piatti, e rappresentavano la faccia d' un uomo, d' una donna,

o di qualche altro animale, eseguita precisamente al disopra della figura della mummia che vi era seppellita. Siccome questi sarcofagi erano troppo pesanti onde potessero essere trasportati sul dorso dei cammelli attraverso ai deserti, presi solamente alcune maschere d'uomini raffigurate sopra quelle bare, e una maschera di montone: ma sono queste eseguite troppo grossolanamente.

Uscendo dal sotterraneo sapemmo che li cheik, e gli altri aveano di già avuta paura che noi non ricomparissimo più a rivedere il giorno. Tuttavia persistettero essi a credere che noi andavamo cercando tesori. Ritornammo al villaggio; e dopo d'avere mangiato, andammo a visitare una curiosa fontana: è questa una specie di ruscello, le cui acque hanno la qualità di tingere in nero nello spazio di ventiquattro ore la lana bianca che vi s'intigne. Queste acque sono d'una grande utilità agli abitanti, i quali vi tingono tutte le stoffe che portano abitualmente: vestendo di bianco li soli cheik e le altre persone distinte.

Li Beduini di questo Oasi appartengono alla religione macmettana, ma non la mettono punto in pratica. Un giovane del loro villag-

gio, il quale era stato in Egitto, dove avea appreso a compitare un poco, tenersi appo di loro per un oracolo: possedeva alcuni fogli di carta sopra i quali erano scritti alcuni passi dell' Alcorano, i quali andava recitando di frequente. Anche in questo Oasi una bibbia araba sarebbe stato un oggetto preziosissimo. La loro maniera di vivere è semplicissima: il riso che abbonda presso di loro costituisce quasi tutto il loro nutrimento; egli è d' una qualità troppo inferiore, perchè ne possano trasportare altrove; e non ne vendono che ai mercanti arabi, i quali vengono appo di loro a comperare datteri, i quali in verità sono eccellenti. Posseggono alcuni cammelli, asini, vacche, bufoli, capre e pecore: in generale sono provveduti di tutti gli articoli necessarj, e potrebbono vivere felici nel loro fertile territorio, se malgrado i deserti che cingono questo villaggio, non avessero per essi i loro nemici e le loro guerre. I loro rivali principali sono gli abitanti d' un altro villaggio nomato El-Cassar, situato dalla parte opposta d' una roccia altissima, alla distanza di tre leghe; e da questo Oasi ve ne sono quattro per giugnere fino a quello di Siwah. Questi

villaggi sono continuamente in discordia fra di loro, e qualche volta vengono alle prese per cose da niente.

Dopo mezzogiorno venni condotto nei dintorni del villaggio per visitar quivi un'altra antichità. Attraversammo da prima alte colline di sabbia; e quindi entrammo in una vasta pianura che andavasi distendendo alle falde del dirupo situato fra li due villaggi. Sorge nel mezzo della pianura un promontorio sopra il quale veggonsi le rovine di un piccolo tempio, fabbricato con grossi mattoni d'una terra sabbiosa, simili a quelli dell' Egitto, ma non vi si trova neppure un solo geroglifico. In alcun luogo si vedono tracce di lettere greche, talmente cancellate che non ne ho potuto conoscere che una o due. Alcune case di mattoni cotti sorgevano in passato attorno a questo tempio.

Mentre andava io in cerca delle antichità dell' Oasi, quei del villaggio d' El-Cassar aveano inteso parlare del mio arrivo: erasi quivi sparsa la voce che uno straniero era venuto a Zabù per cercare li tesori che doveano trovarsi nelle rovine al disotto del villaggio, e ch' era entrato senza paura nella casa del diavolo. Una

tale notizia avea messo tutto il villaggio sottosopra; e gli abitanti aveano giurato di non lasciare entrare giammai questo straniero in El-Cassar, e neppure di lasciarvelo avvicinare. Intanto che io me ne stava visitando le rovine del tempio sul promontorio, un uomo che dimorava a mezzo la strada tra li due villaggi, e riferiva sempre agli abitanti dell'uno quello che dicevasi o facevasi dagli abitanti dell' altro: mi venne a trovare, e mi disse la determinazione che aveano presa gli Arabi d' El-Cassar, aggiungendomi, che eravi appo questi un tempio assai più grande, e caverne ripiene di tesori che si estendevano sotto il villaggio. Presi cognizione dei nomi del grande cheik e del cadì; e dopo che me gli ebbe messi in iscritto, gli dimandai se volesse incaricarsi d'un messaggio per a loro. Stette alquanto in forse, ma quando l' ebbi assicurato che non avrei detto loro niente, ch'egli era stato a dirmi ch'esistevanò dei tesori sotto al villaggio, accondiscese a fare egli stesso il messaggiero all' indomani mattina.

In conseguenza mandai li miei saluti al grande cheik Salem; ed al cadì cheik Ibrahim, e feci dir loro ch' era per venire nell' Elloah

per visitarli; ch' io non era un soldato, e ché se mi volessero assegnare un luogo nel quale potessi vederli all' indomani, sarei ben contento d' intrattenermi con esso loro.

Dopo d' avere detto ciò all' arabo messaggiero, io me ne tornai al villaggio, e l' arabo a casa sua. Passai la sera come la precedente: la compagnia s' intrattenne del pericolo che aveva corso coll' essermi arrischiato d' entrare per fino nella casa del diavolo per cercare oro od argento. Li cheik s' erano avvicinati alla caverna, e tennero questo come un atto di bravura.

Nella mattina dei 27 venni condotto a visitare un sito verso mezzogiorno nel quale surse anticamente una città. Li cheik erano sicuri che se io vi guardassi bene, vi troverei il tesoro; avea bel fare io a combattere questa loro falsa opinione, fui creduto da loro costantemente un ricercatore di metalli preziosi. Quando giugnemmo noi a questo luogo, il quale dista un miglio e mezzo dal villaggio, vi trovai parecchi mucchi di rottami, e alcune tombe iscavate nella roccia, siccome le altre; alcune di esse erano ricolme, e proposi d' aprirne, ed isgombrarne una; li Beduini ac-

cettarono questa proposizione nella speranza di farvi qualche ricca scoperta; ma appena ebbervi essi posto mano si stancarono, e rinunciarono al tesoro.

Ritornando al villaggio fummo avvertiti che il grande cheik e 'l cadi dell'altro villaggio si recavano alla volta di Zabù. M'accorsi che una tale notizia non recò piacere ad alcuno de' nostri cheik, e non pertanto ci affrettammo noi d'andare incontro a loro. Eravamo pervenuti a poca distanza del villaggio, quando la piccola frotta s'avvicinava a noi: il primo era un uomo a cavallo, di bello aspetto; era vestito d'una tela di lino rigata di turchino, con un turbante rosso, ed armato di pistole e d'un fucile. Mi venne detto esser quello il gran cheik dell'Elloah: l'altro invece aveva l'aria del più gran villano che io avessi veduto mai: una tela verde il ricopriva, ed era armato siccome il suo compagno di pistole e d'un fucile, aveva in capo un turbante formato con un fazzoletto che avea comperato al Cairo durante il suo soggiorno colà: questi era il cadì e cheik, ovvero il giudice e assistente al culto. Questi due personaggi erano seguiti da una ventina di cavalieri e da al-

trettanti pedoni, tutti armati di fucili, sciabole, e pistole: e la mia guida avvicinatasi a me presso presso, mi disse, che erano quegli i due principali capi dell'Elloah.

Arrivato alle mura che servivano di recinto al villaggio, il cheik Salem si arrestò, scese da cavallo, e guardossi d'intorno per vedere se v'erano persone di sua conoscenza. Il cadì fece lo stesso, e il loro seguito s'aggruppò attorno ad essi: furono portate alcune stuoie, e si distesero per terra all'ombra di un muro di dieci piedi d'altezza. Quivi si assisero li capi, e invitarono alcuni del loro seguito a sedere vicino a loro; e in questo mentre osservai che li capi di Zabù ritiravansi in disparte. Io mi tenni a qualche distanza fino a che vidi essere tutti seduti: di poi m'avanzai verso loro e feci il solito saluto o *salamè*. Essi m'invitarono a sedere fra li due capi, ciò che feci, quantunque non fossi troppo sicuro in quella posizione, giacchè non eravi che la figura del cheik Salem, la quale mi assicurasse. Incominciai quindi una conversazione coi due cheik, i quali ardevano di gran desiderio di conoscere il fine del mio viaggio nell'Oasi, ma non volevano essere essi i primi

a dimandarmi. Tuttavia alla fine il cadì mi domanda in arabo senza far complimenti: « Dove vai tu, e perchè vieni qui? » Gli risposi che era uno straniero che viaggiava per cercare pietre antiche, e che era qui venuto per vedere se trovavasi qualche antico edificio atto a darmi schiarimenti intorno alla religione ed alla scrittura de' miei antenati, i quali si erano perduti.

Non meno ignorante di Daûd-Cacheff in Nubia (1), replicommi il cadì, siccome questi, ma d'un tuono più brusco: « È per cercare tesori, e non per cercar pietre, che tu vieni qui. Che vuoi far tu delle pietre? » Gli risposi che io non avea bisogno di tesori, ch'io non cercava che pietre; ch'io non desiderava nemmeno di trasportarne, qualora essi non me lo permettessero; e che in prova della mia buona fede prometteva di dar loro tutti i tesori che trovassi.

Questa proposizione diede motivo al cadì di pensarvi; e il cheik Salem fece osservare che, se io trovava qualche tesoro nel loro paese, il bascià d'Egitto sarebbe venuto ad

---

(1) Vedi tom. I, pag. 174.

occuparlo, per impadronirsene. Tale osservazione era giustissima; tuttavia io gli dissi che le mie scoperte non lo esporrebbbono ad alcun pericolo, poichè non pensava io a cercare ricchezze. « Ma perchè, riprese il cadì, vieni tu dunque in questo paese? » Gli replicai nuovamente il mio fine; soggiunsi che voleva solo guardare, se v' acconsentivano; altrimenti me ne tornerei al Nilo l' indomani, giacchè vedeva che mettevano essi tanti ostacoli a lasciar viaggiare pel loro paese uno straniero che null' altro desiderava vedere se non alcune pietre. Questa finta non curanza ebbe un buon effetto: li due cheik cominciarono a dimettere il loro rigore: e il caffè e'l tabacco vennero molto a proposito in mio soccorso per farmi ottenere l' intento. Tutti si misero a fumare e a bere: frattanto il cadì tenne una secreta conferenza coi cavalieri seduti presso di lui; de' quali uno s' alzò tutto ad un tratto, e giurò, per Maometto, che lo straniero non entrerebbe per niente nel loro villaggio, perchè lasciandovelo entrare, essi verrebbono tutti attaccati da malattia, e cadrebbono morti. Era stata questa una insinuazione del cadì, il quale avrebbe voluto per

questo mezzo impedirmi di proseguire la mia strada. Ma io risposi subito che se il mio viaggio al loro *bellad*, cagionava loro la più piccola inquietudine, amava meglio rinunciarvi, di quello che indisporre contro di me alcuno di essi. Il cheik Salem mi disse allora che le sue genti temevano ch' io avessi a spargere qualche malefizio nel villaggio: al che feci osservar loro che se io avessi la facoltà di farne, non ne aveva usato nemmeno verso il popolo di Zabù, il quale stava benissimo, quantunque fossi già da tre giorni presso di lui. Essi non erano ancora persuasi, e mi convenne parlare eziandio per ben due ore, onde toglierli da qualunque dubbio: e finalmente venne stabilito, che alla sera potrei entrare nel villaggio, ma solamente a condizione di non scrivere neppure una parola, di non toccare, od asportare nulla, e di starmene ad una gran distanza dalle rovine. Acconsentii a tutte queste prescrizioni; e tale accordo venne coronato da un pranzo composto con una pecora che aveva fatto ammazzare.

Gli uomini armati vennero regalati dai cheik del villaggio di Zabù, i quali, vedendo ch' io

andava ad essere nella buona grazia degli abitanti dell' altro villaggio, mi trattarono ancora con maggiore amicizia; tuttavia per altro avendoli io invitati a venire a pranzo con noi, non vollero: furono pregati dal cadì medesimo; e allora vennero e ci sedemmo tutti intorno ad una grande scudella di legno, ad eccezione del cheik Salem, il quale non mangiava con nessuno. Parecchie volte glie ne domandai la ragione; ed egli non mi rispose che con un sorriso. Io credo d'essermi accorto che, non vivendo mai li due villaggi in buona armonia, il gran cheik non voleva mangiare col popolo di Zabù, onde dopo un pranzo fatto così in comune, non fosse tenuto, secondo il loro uso, a conchiudere una pace eterna con esso lui. Posso non pertanto essermi ingannato nella mia conghiettura; e siccome tale affare era troppo delicato, per imischiarmene in qualità di straniero, non insistei di più. Egli m' invitò a pranzare con lui, e siccome il primo che aveva fatto non era stato tanto copioso, accettai l' invito.

Dopo d' avere preso il caffè tutti si alzarono; e alquanto dopo ci preparammo noi pure a seguirli. Prima di partire li cheik di

Zabù mi fecero promettere, che al mio ritorno sarei passato pel loro villaggio. Partimmo quindi tre ore circa pria che il sole tramontasse; passammo per le sabbie che trovansi a ponente del villaggio, e per la pianura, onde poscia salire sulle rocce che dividono li due villaggi. Veduto l'Elloah dall'alto di esse presentavasi allo sguardo come un ameno paesaggio; giacchè non era meno bella la campagna dalla parte del villaggio d'El-Cassar. Una moltitudine di palme circondavano quel borgo, ed ombreggiavano una vasta estensione di terre ben coltivate: al di là dell'Elloah una catena di rocce ne chiudeva i confini a ponente; fra le quali vedevasi una vallèa che si prolungava verso occidente.

Andavamo discendendo gradatamente dalla sommità verso il villaggio; e quando vi ci accostammo, trovammo una piazza ripiena di gente, cui n'era mestieri l'attraversare. Gli abitanti sapevano, che era per venire il forestiere per cercare tesori, e tale idea metteva della discordia fra loro. Era buono per me d'aver avuto prima una conferenza coi loro cheik e loro cadì, i quali gli aveano già assicurati, ch'essi avrebbono cura che noi

non facessimo loro alcun male. Il primo che incontrammo si pose dinanzi ai cammelli, impedendoci di proseguire il cammino; il perchè fummo costretti a fermarci ad un quarto di miglio distanti dal villaggio; pretendendo gli abitanti di esso che ci fossimo abbastanza avanzati. Dissi alla mia guida d'andare a parlar loro, e di mandare pel cheik o pel cadì; ma era già notte; e però fummo obbligati di restare nel luogo dove ci trovavamo. Gli abitanti dell'Elloah vegliarono tutta la notte, per impedire a noi di entrare nel villaggio.

L'indomani mattina molti di quelli dell'Elloah vennero a vederci, tenendosi per altro ad una grande distanza. Noi volemmo mandare qualchedano dal cheik; ma nessuno ci diede retta. La guida disse loro che li nostri cammelli non potevano far senza foraggi, e che andavano a morire; e il popolo ci rispose francamente che potevamo morire noi pure colle nostre bestie quando vorremmo. Tutta la mattina si passò in questo stato di contrarj voleri: il luogo in cui ci trovavamo era arido, senza riparo contro il sole, e lontano dalle sorgenti d'acqua. Non avevamo portato nosco d'altronde neppure viveri, poichè non ci eran

vamo aspettati mai più un simile accoglimento. La mia guida e li conduttori di cammelli erano determinati di ritornare a Zabà prima che il sole tramontasse, e non poteva io impedir loro una tale risoluzione. Vicino al luogo di nostra stazione osservai una cava, d'onde eransi estratti grossi ceppi di pietra; lo che mi fece presumere che nel villaggio e nei dintorni erasi costrutto un qualche grande edifizio.

Finalmente verso sera venne il cadì a trovarci, e ne disse che non avevamo potuto entrare alla vigilia, perchè non essendo stato consultato il popolo prima, non erasi potuto accordare intorno al permetterne di lasciarci avvicinare. Ma seppi di poi che tale difficoltà era provenuta dal cadì medesimo; poichè, quantunque il popolo non amasse di vederci ad entrare nel villaggio, non avea fatto tuttavia al secondo giorno maggiori obbiezioni del primo.

Noi ci portammo dunque, quando è piaciuto al cielo, a lenti passi verso il piccolo borgo; nel quale prima d'entrare discendemmo dalle nostre cavalcature. Passammo sotto ad una gran porta in una vasta piazza; la

qualè era il mercato degli abitanti del villaggio, dove facevano la vendita dei cammelli e delle altre bestie. Ci stabilimmo quivi nel mezzo di essa; e prima di tutto trattossi del come procurare foraggi pei nostri cammelli. Que' cari abitanti ce li negarono francamente; ma poscia veggendo che alcuni arabi e musulmani andavano a perdere le loro bestie da soma, se non vi soccorrevano essi, portaronci un poco di paglia di riso; e noi allora accendemmo il fuoco, e ammanammo li nostri utensili per fare il caffè Li nostri bagagli furono tutti depositati in un mucchio, e noi sedemmo tutti attorno agli stessi. L'odore del caffè solleticò piacevolmente il naso degli abitanti, i quali s'avvicinarono a noi, si misero a conversare, ed io domandai loro se volessero prendere il caffè, lo che accettarono di molto buon cuore. Quando gli uni ebbero cominciato a bere con noi, gli altri vennero tutti senza essere invitati: quindi la conversazione divenne più generale: arrivò pure il cadì, il quale fece distendere una grande stuoja per terra vicino a me; e con mia grande sorpresa ne fece recare due piatti pieni di riso; in ricambio certamente del re-

galo ch' io aveva fatto loro alla vigilia. Dopo che l' avemmo mangiato ne venne porto nuovamente il caffè, e il grande cheik medesimo venne a prenderne la sua parte. E così ebbi io la soddisfazione di provare ancora la virtù magica del caffè sopra gli Arabi.

Noi parlavamo di tutto, ad eccezione del mio desiderio di visitare le rovine: quando sopraggiunse la notte, il cheik m' invitò a dormire in casa sua. Avrei amato meglio riposare là dove mi trovava; ma non credetti bene il dovergli dare un rifiuto; e quindi mi recai da lui colla mia stuoja. La casa del cheik era, siccome le altre, fabbricata di fango, nella quale alcuni travi di legno di palma messi a traverso ne sostenevano il soffitto, formato con una grande quantità di paglia, e vecchie stuoje; poichè non piove che raramente in questo paese.

Quando noi fummo soli il cheik mi disse ch' era disposto a fare per me tutto ciò che poteva; ma che il padre del cadì, essendo mercante di datteri, e ricevendo molti dollari dai Beduini che venivano una volta all' anno a farne compera, sembrava che avesse nascosto il suo denaro fra le rovine, e che per tale

ragione era allarmato, temendo, che per arte magica avessi io a togliergli quel tesoro dal fondo del suo nascondiglio. Risposi al cheik che lo si poteva assicurare, attesochè non era io mago, e non andava in cerca di tesori. Il vecchio cheik se n' andò alla fine a riposare, ed io pure feci lo stesso.

Nella mattina dei 29 fuvvi tra gli Arabi un grande consulto, nel quale cercossi di persuadere al padre del cadì a lasciarmi visitare le rovine: le dispute furono lunghe e vive; ma finalmente fu convenuto che il vecchio mercatante di datteri mi accompagnerebbe egli solo, ch' io non andrei più oltre di quel luogo dove mi condurrebbe, che io non metterei niente in iscritto, e che non asporterei la più piccola cosa. Acconsentii a tutte queste condizioni, nella supposizione che se vi fossero cose da vedersi, le potrei osservare quanto bastasse per trascriverle, alla notte, nel mio giornale di viaggio; e che se gli oggetti erano in troppo gran numero, avrei trovato forse il mezzo di esaminarli una seconda volta.

Il vecchio avaro ed io adunque ci mettemmo in cammino; e mi condusse per un vico dove le case erano fabbricate sopra le rovine

d'un grande edifizio. Vedevansi gli antichi massi di pietre sporgere qua e là in parecchi luoghi, e lungo il suolo medesimo del vico; ma non potei fare quest' osservazione se non che in camminando. Scendemmo quindi da un piccolo monticello, formato sicuramente dai ruderi delle rovine. Facemmo in parte il giro del villaggio; dalla parte di settentrione trovai gli avanzi di un tempio greco consistenti in un alto muro con due altri laterali, ed un arco nel mezzo. La loro situazione mi fa presumere che questo edifizio sia stato innalzato sulle fondamenta di un altro più vasto. Le rovine non hanno sicuramente più di 60 piedi di larghezza, e devono averne avuto altrettanti in lunghezza. Il popolo ci seguiva in folla, ma restando sempre a qualche lontananza; e pareva che il vecchio arabo godesse d'una grande autorità nel villaggio. Alla distanza di 50 passi circa dalle rovine ei mi trattenne, e mi vietò d'avanzarmi. Ebb' io bel fare a dirgli e ripetergli che la distanza era troppo grande, perchè potessi distinguere qualche cosa; persistette sempre nel suo rifiuto. Le mura delle rovine erano ripiene di gente, curiosissima di vedere ciò che io era per fare.

Sperando di scoprire qualche iscrizione, trassi fuori dalla mia tasca un piccolo telescopio, il quale, aperto che fosse, non avea più di due piedi di lunghezza. Diressi questo sull'alto del muro, e tutti coloro che quivi avea tratto la curiosità, si ritirarono precipitosamente, e gli altri che erano presso di noi si disposero a seguirli. Il vecchio mercatante fissava alternativamente gli occhi ora sopra me ed ora sul telescopio, e volle sapere ciò che faceva di questo strumento. Il meglio che io poteva fare per rispondergli e renderne lo soddisfatto, era di lasciarlo guardare egli stesso nel mio telescopio: al che fare non avea egli coraggio da prima; ma di poi si persuase a guardare, ed ebbi io a durar molta fatica per accomodare convenevolmente il tubo davanti al suo occhio. Guardò finalmente e fu tutto pieno di sorpresa in veggendo che le pietre del vecchio muro si erano ravvicinate a lui: il perchè mi disse che mancava io alla parola data di non adoperare alcuna magìa. Gli spiegai che non eravi magìa di sorte alcuna nel tubo, e che gli Europei ne facevano uso abitualmente. Esaminai lungamente le rovine col mio telescopio; ma nulla inscri-

zione vi scopersi, ad eccezione delle quattro lettere E. P. H. S. scritte sul muro laterale che guarda a levante, al di sopra della cornice.

Rimontammo quindi per al villaggio, ed arrivammo, passando per una delle capanne, nelle rovine, appo le quali eravamo passati poco prima. Non potei distinguere che un'area la quale pareva essere stata il santuario del tempio. Mi pareva che un vasto edifizio avesse occupato anticamente il sito del villaggio attuale, ma che nei tempi posteriori, i materiali giganteschi di questo monumento siano stati segati ed impiegati alla costruzione del tempio, del quale restano ancora alcune mura in piedi.

Passammo la sera presso il cheik: io cercai di persuadere questo capo, siccome pure gli altri, coll' esperienza fatta da loro medesimi durante il giorno, vale a dire, ch'io non avea nissuna mira allarmante per la loro sicurezza. La faccenda per altro del telescopio non usciva mai dall' immaginazione del vecchio mercatante: raccontò agli altri, che non avendo potuto avvicinarmi alle rovine, avea trovato il mezzo di trarre le rovine stesse verso di me, di maniera che io le aveva ve-

dute come se vi fossi entrato fra mezzo. Raccontò questo per altro ridendo, e fece ridere anche tutta la compagnia.

In questo tempo medesimo, due negri che vivevano nell' Elloah, portarono due lunghe zucche ripiene d'un liquore spiritoso, che estraggono essi dalle palme in questa maniera: dopo d'avere tagliato tutti i rami dell'albero, ne forano la sommità, e vi applicano un tubo, in capo al quale attaccano una lunga zucca, nella quale va colando allora il liquore dell'albero per mezzo del tubo medesimo, e quivi si raccoglie. Ha desso un poco il gusto della birra forte; e i nativi del paese non possono beverne molto senza ubbriacarsi: ma non produsse lo stesso effetto sopra di me, che anzi dopo averne bevuto bene, ne feci portare ancora.

Quasi tutti que' del villaggio s'erano radunati intorno a me; e siccome gli abitanti aveano veduto che nulla avea tolto dei tesori del tempio, cominciavano a persuadersi che non veniva per cercare dell'oro. Ciò non pertanto non potevano comprendere come un uomo facesse un sì lungo viaggio, unicamente per vedere le pietre del loro villaggio. Il mio te-

lescopio era causa a loro di una sorpresa straordinaria, passò d'una in altra mano: il primo che se ne servì, gridò che i rami di una palma, che sorgeva a qualche distanza, si avvicinavano al punto da toccare il suo naso; e subito tutti lo vollero fra le mani, per vedere questo miracolo. Il tubo veniva disordinato ad ogni momento, e mi convenne accomodarlo ad ogni esperienza, le quali durarono per ben due ore. Per buona fortuna lo strumento mi fu reso in buono stato: e veggendoli io contenti di ciò che aveano osservato e conosciuto, proposi loro di voler fare il giro del villaggio esternamente; i quali acconsentirono concordemente d'accompagnarmi ovunque volessi io andare. M'alzai subitamente e partimmo per al passeggio, seguiti per lo meno dalla metà di tutta la popolazione. Dopo che ebbero veduto ch'io non faceva male a nessuno, presero maggiore confidenza in me: dimandai ad alcuni di quelli che parevano disposti a tutto dirmi, se eranvi in qualche parte delle cavità sotterranee: parve che rimanessero sorpresi della dimanda, e mi risposero esservene un grande numero intorno al villaggio. Mi recai, e vidi parec-

chie tombe iscavate nella roccia, come quelle di Zabù, e siccome la maggior parte pure di quelle egiziane. Entratovi con dei lumi accesi, vi trovai tre o quattro camere, ciascuna delle quali racchiudeva varii sarcofagi di terra cotta, con mummie; le fasciature di queste non erano per altro così belle come quelle delle mummie d' Egitto; la tela era di una qualità più grossa, e li corpi non erano imbalsamati coll' asfalto; per cui erano meno conservati. Parecchi sarcofagi erano ancora tutti intieri; ma sgraziatamente riusciva di troppo imbarazzo lo trasportarli.

Dopo d' avere esaminato minutamente queste tombe ritornai cogli arabi al villaggio. Ciò che desiderava vedere quindi, era il pozzo d' acqua calda e fredda, onde aveva inteso parlare dalla mia guida. Se io avessi fatto delle dimande dirette sopra questa fontana, si sarebbero opposte forse delle difficoltà per lasciarmela vedere; e però ebbi la precauzione d' esternare solamente il desiderio di bagnarmi; e così mi venne indicata la fontana che io voleva vedere. Ritornai alla casa del scheik, e quando la folla si fu dispersa, colsi il momento di fare la mia gita senza essere ac-

compagnato da un seguito di trecento individui. Condussi meco il domestico siciliano, e il Moro, il quale essendo il meno osservato, avea potuto visitare la fontana; ed egli stesso mi vi condusse. Trovai quivi un pozzo di otto piedi quadri di superficie, e sessanta circa di profondità, situato presso alle rovine e nel mezzo d' un bel bosco di palme é d'altri alberi. Mettendovi entro la mano per la prima volta vi trovai l' acqua calda, ch' era dopo il tramontar del sole. Vidi l' acqua scaturire dal fondo del pozzo, e discorrere per un rivo attraverso a terre coltivate; essa è piuttosto nericcia; ma forse egli è il terreno che le comunica tale tinta. Mi proposi di ritornare alla sorgente verso mezzanotte per vedere se la temperatura fosse cangiata.

Ritornando io alla casa del cheik, vi trovai li cheik del villaggio di Zabù, i quali erano venuti, a quello che mi dicevano, per vedermi; ma io presumo che cercassero essi un' occasione di accomodarsi cogli abitanti del villaggio d' El-Cassar. Ne fu porto del riso da mangiare secondo il solito, ma non montone. Osservai che il grande cheik di Zabù non mangiava neppur questa volta cogli altri,

che quello d'El-Cassar non aveva voluto mangiare dapprima colle genti di Zabù, e gli s'era messo in serbo la sua porzione, siccome all'altro grande cheik: egli invitommi a mangiare con lui riso e uova fritte: e dopo aver mangiato, quei di Zabù si alzarono per ritornare a casa loro, quantunque fosse già troppo tardi.

Noi ci ritirammo; ma invece di dormire, stetti aspettando anziosamente che venisse la mezzanotte per visitare nuovamente la fontana. Frattanto che tutti dormivano scrissi al lume della mia piccola lucerna quello che aveva veduto nella giornata; e quando fu mezzanotte condussi meco il mio domestico e il Moro per recarci assieme alla fontana. Lungo la strada passammo vicino a qualche terrazzani coricati sulla via che conduce fuori del villaggio; e siccome la porta era chiusa ci fu uopo scalarne le mura. Arrivammo tuttavia senza accidente alla fontana; nella quale l'acqua mi parve a quell'ora molto più calda della sera; sgraziatamente avea rotto il mio termometro, e non ho potuto determinare il grado di calore. Ritornammo sani e salvi al nostro luogo di abitazione, e andammo a dormire. L'indomani mattina prima del levarsi

del sole recaimi ancora una volta alla sorgente, sotto pretesto di prendervi un bagno; e vi trovai questa volta la temperatura dell' acqua come alla mezzanotte; forse era essa un poco meno calda, ma non così temperata come alla sera. Supponendo che l'acqua avesse dopo il tramontare del sole sessanta gradi di calore, ne avremo trovato quasi cento a mezzanotte, e ottanta alla mattina. Ma quando vi ritornai a mezzogiorno, essa era fredda; e relativamente alle osservazioni precedenti, la sua temperatura poteva essere di quaranta gradi.

Ecco le differenze ch' io ho creduto di osservare nello stato della sorgente; a mio credere queste provengono unicamente dall' influenza della temperatura atmosferica; poichè l'acqua è del resto pura e libera da ogni mescolanza eterogenea, siccome risulta dall' analisi fatta d' una bottiglia di quest' acqua, che io ho portato a Londra. L' acqua uscendo da una profondità di sessanta piedi deve conservare presso a poco la medesima temperatura in tutte le ore del giorno, vale a dire, essere ugualmente fresca; ed è probabilmente la differenza prodotta dal corso del sole successivamente nell'atmosfera, che fa credere quasi

per illusione, che sia la temperatura della sorgente che cangia (1).

Parecchi autori antichi Erodoto, Diodoro, Quinto-Curzio parlano della *Fontana del Sole*: secondo il padre della storia, libro di Melpomene, una sorgente che discorre vicino al tempio di Giove Ammone, cangia regolarmente di temperatura, mentre è fredda a mezzodì e a mezzanotte, e calda la mattina e la sera. Questo indicamento per altro non s' accorda affatto colle mie osservazioni, poichè ho trovato io la sorgente calda a mezzanotte: ma bisogna sapere che Erodoto non è stato egli stesso nei deserti della Libia, e ch' egli non conosceva la fontana che per li racconti degli abitanti, onde la credulità ha potuto facilmente aggiungere qualche cosa al preteso miracolo.

Ma quello che riesce di maggiore impor-

(1) Non si potrebbe ammettere che il calore della terra giunga al serbatojo, o al luogo dove scaturisce la sorgente, se non allorquando il sole è di già sotto l' orizzonte, e quindi la sorgente, la quale proviene forse da una grande profondità, o da lontano assai, non sia riscaldata che alla notte? Egli è questo un fenomeno stato osservato per lo meno in parecchie sorgenti d' Europa.

tanza nelle particolarità narrateci da Erodoto (1) si è ch' egli dice, essere situata questa sorgente appo il tempio di Giove Ammone; combinando tale asserzione colla posizione delle rovine d' El-Cassar si potrebbe conchiudere, a mio parere, che questo luogo è quello dove sorgeva il famoso tempio, del quale si vanno cercando le tracce da sì lungo tempo. Tuttavolta io non decido niente, e non nego che Siwah, o Sihua altro Oasi degli antichi Ammonj, abbia anch'esso altrettanti titoli d' El-Cassar per arrogarsi l'onore d' essere stato la sede del culto di Giove Ammone; quantunque molti viaggiatori eruditi, e fra gli altri li signori Brown e Horneman, che visitarono le rovine di Siwah, assicurino positivamente che desse non possono essere quelle del tempio di Giove

(1) Veggasi il volgarizzamento di questo greco storico dell' esimio cav. *Mustoxidi* nell' edizione da noi molte altre volte encomiata, vol. 2.°, pag. 298, e la nota (267) quivi apposta dal chiarissimo volgarizzatore, nella quale li meno eruditi troveranno indicati gli autori che hanno parlato della fonte in quistione, oltre a quelli accennati dal Belzoni; e qualche savia osservazione sull' esposizione d' Erodoto. (*Gli Edit.*)

Ammone. Quanto alle distanze indicate dagli antichi, s'accordano parimenti e colla posizione di Siwah e d'El-Cassar. In fatto ciascuno dei due Elloah trovasi alla distanza di nove giorni da Alessandria, e forma un angolo con questo porto: per cui tanto l'uno che l'altro di questi Oasi hanno parità di prove in loro favore; ed io credo di poter sostenere che non vi sono che questi due Elloah, ne' quali gli antichi scrittori collochino la dimora degli Ammoniti, e che per conseguenza il tempio dovette sorgere in uno di essi due od a poca distanza. La sola obbiezione che potrebbesi fare per rispetto a Siwah si è che le rovine di quest' Oasi sono circondate di acqua, circostanza della quale gli antichi non fanno alcuna menzione; ma può darsi che dopo tanto tempo le acque siansi raccolte in quest' Oasi, ed abbiano formato un lago.

Avendo veduto tutto ciò ch' io desiderava esaminare in questo luogo proposi di fare un' escursione all' altro Elloah, a quello cioè di Siwah; ma tutte le mie istanze e promesse non poterono persuadere la mia guida, il cheik Grùmar, a condurmivi. Gli proposi quindi

di ritornare all'Elloah di El-Haix, lontano forse tre giorni di cammino, e situato tra mezzodì e ponente. Questa proposizione ancora provò della contraddizione da parte sua; ma alcuni piccoli doni fatti al cheik e al cadì tolsero ogni difficoltà, e li 31 maggio ci mettemmo in viaggio entrando nella valle, a ponente dell'Elloah. Noi ci avanzammo tutto il giorno prendendo la direzione da libeccio; non vidi nulla di particolare a meno di alcune rocce le quali si innalzavano al di sopra di quelle della valle. La freschezza e la buona disposizione dei cammelli ci lasciò fare una lunga giornata; e l'indomani, primo dì giugno, vedemmo l'altro Elloah ad una grande distanza. Vi giognemmo li 2, e trovammo ch'era formato da un territorio, estendentesi a guisa di luna crescente, e che aveva più di venti miglia d'estensione da un'estremità all'altra. Vedemmo quivi parecchi pezzi di buona terra coltivabile, e diverse sorgenti di acqua fresca e buona. Entrammo in questa specie di mezza luna per una parte, e vi trovammo alcuni alberi, alcune terre ricoperte di riso, e la tomba d'un santo musulmano; ma in nessuna parte potemmo vedere un uo-

mo. Ci avanzammo in cerca dell'acqua, e trovammo una sorgente sotto ad un grande sicomero, il quale offeriva un' ombra gratissima. Presso a questo grosso albero eravi una capanna formata da quattro stuoje attaccate insieme; dove entrando noi, trovammo un vaso ripieno di latte fresco, e un sacco sospeso alla capanna ripieno di datteri. Mandammo uno de' nostri conduttori di cammelli in cerca degli abitanti, il quale, dopo d' avere cercato e ricercato per molto tempo, ritrovò finalmente un uomo del più miserabile aspetto. Egli lo condusse da noi; ma quello sgraziato era stato preso da tale spavento alla vista improvvisa degli stranieri, che, ad onta di tutte le nostre dichiarazioni amichevoli che gli facemmo, non potè rassicurarsi. Del resto pareva che fosse buono, e la sorte sua di solitario mi fece quasi invidia. Preparammo il nostro cibo ordinario l' *ascid*, che mangiammo col latte del paesano; il quale pure partecipò alla nostra tavola; noi gli demmo dùrrah, farina, ed alcuni grani di caffè bruciato che assaporò con moltissimo piacere: dopo aver mangiato se n' andò, e poco dopo ritornò con un altro paesano, il cui esterno era ancora più mise-

rabile del suo. Questo suo compagno della vita solitaria era un modello di bruttezza; avea il naso rialzato, i denti lunghi, che gli uscivano dalla bocca, le labbra d'una grossezza enorme, e certi capelli che rassomigliavano ai serpenti di Medusa. Pareva inoltre d'un carattere taciturno, e tutto ciò che noi facemmo per cattivarsi la sua benevoglienza, fu assolutamente inutile. Li due arabi erano ben lontani dal rassomigliarsi, e non poteva comprendere donde avveniva una tale differenza tra due uomini, soli abitanti di questa solitudine. Ma seppi ben presto per qual ragione l'uomo sì deforme ne malvedeva con tanta ostinazione: aveva egli riconosciuto nella mia guida uno di coloro che aveano assalito qualche tempo prima una parte della sua tribù, vicino all'Elloah meridionale, e che poco mancò uccidessero essi il nostro solitario. Il suo compagno raccontò questa cosa in arabo all'hadgì moro, e questi me la ripetè: io lo dissi alla mia guida, questi riguardò ben bene il solitario, e lo riconobbe. Allora la guida gli si avvicinò, e gli parlò d'una maniera amichevole: ma non potè riuscire a dissipare il cattivo umore del paesano.

Gli feci domandare dal Moro quanta gente eravi nell'Elloah; cui rispose, esservene molta, ma non volle indicarne il numero. Io credetti che ve n'era poca; ma facendoci credere esservene in vece molta, voleva forse allontanarne. Impertanto fui d'avviso che in quella notte bisognava vegliare colla massima attenzione. Il brutto paesano se ne fuggì furtivamente; che noi ce ne accorgemmo solamente una mezz'ora dopo, quand'era già notte. M'accorsi che la nostra guida era molto inquieta, quantunque cercasse egli di celarlo a tutti. Qualche tempo dopo, l'altro abitante, sotto pretesto di cavare acqua partì esso pure, di maniera che noi fummo abbandonati a noi soli. L'inquietudine della nostra guida cresceva sempre più; il perchè volli io poi finalmente conoscerne la causa: ed egli confessò allora che temeva che noi fossimo per essere assaliti dagli indigeni in quella notte, e che noi non bastassimo a resister loro; e quindi egli era d'avviso di caricare li nostri cammelli, onde potessimo fuggire al più presto possibile.

Io pure fui del suo parere, che non v'era tempo da perdere: ma non volendo lasciarmi sloggiare per delle semplici supposizioni, presi

il partito di caricare li cammelli, e di cangiare solamente di luogo per vedere ciò che avvenisse. Per buona fortuna siamo stati benissimo inspirati; poichè appena ci eravamo messi in cammino vedemmo arrivare un gran numero di terrieri da diverse parti. Dopo d' avere mandato li cammelli coi bagagli verso l'altra estremità dell' Oasi, io mi tenni presso a quel luogo che avevamo lasciato. Quantunque fosse di già bene oscuro, osservai ancora molte delle loro azioni e de' loro movimenti, che mi fecero conoscere la loro grande sorpresa di non trovarci più; erano essi in troppo numero, perchè potessimo resister loro. A forza d'una veloce marcia, o piuttosto d' una ritirata precipitosa, che continuammo per tutta la notte giunguemmo all' altra estremità dell' Elloah. Tale marcia ne allontanò sempre più dal grande Oasi, cui bisognava ritornare; ma avevamo bisogno d'acqua per rinfrescare li nostri cammelli. Queste povere bestie erano infiacchite, e alla mattina non si poterono più avanzare. La parte d'Oasi cui pervenimmo e che formava l' altra punta di quella specie di mezza luna era meglio coltivata, ed offeriva maggiore quantità di verdura della prima.

Trovammo quivi datteri, e meli che producevano certi piccoli pomi dolci, simili a quelli che ritrovansi in Egitto; diverse altre piante, e molta pastura per li cammelli. Vidi in lontananza un alto muro, che trasse a sè tosto la mia attenzione; e recatomivi, trovai quivi la situazione d' una piccola città antica, fabbricata di mattoni cotti; della quale restava il solo edifizio dei bagni, che fosse ben conservato. I materiali n' erano stati uniti da un cemento rossastro, composto di mattoni pestati e di calce, siccome quello che usavano fare i Greci e i Romani. Veggonsi in piedi ancora alcune ale di muro, pertinente alle case; e nacque in me la curiosità soprattutto d' esaminare un pezzo di muro, situato vicinissimo alla città: desso ha servito evidentemente a cingere un edificio, del quale non veggonsi presentemente che piccolissimi avanzi. Non v' ha dubbio che li materiali siano stati tolti per erigere altri edifizj: vidi in fatto a poca distanza di questo un altro muro; cui avvicinatomi, riconobbi che v' era una chiesa greca ben conservata. L' interno è costrutto in forma di croce; da ciascuna parte sonvi parecchie piccole sale; due piazze per due altari laterali

occupano li due lati della croce, e nel fondo bavvi, secondo l'uso, una cappella. La chiesa ha cinquanta piedi circa di longhezza, e venti forse di larghezza; e venne fabbricata con mattoni cotti e crudi mescolatamente.

Un poco più lungi trovai un altro edifizio cattivissimo; un recinto quadrato, cioè, formato di muro senza entrata; per cui fui obbligato di scalarne le mura, per vederne l'interno. Vi trovai alcune cellette isolate, e nel centro eravi un pozzo profondissimo, il quale ha dovuto servire bastevolmente agli abitanti del recinto, perchè non avessero bisogno d'uscirne a cercar acqua altrove. È desso verosimilmente un antico convento costo.

Dopo d'avere lasciato pascolare li nostri cammelli, c'inoltrammo nell'Elloah per ritornare sopra la nostra strada. Lungo la via incontrammo un uomo il quale, appena ci vide, si mise a fuggire colla velocità dell'antelope. La nostra guida gli corse dietro, e gli riuscì ad avvicinarsegli alla distanza d'un tiro di fucile; quando gli ordinò ad alta voce, di fermarsi. L'uomo ubbidì; perchè appo gli Arabi un uomo che si rifiuta di fermarsi alla portata d'un fucile da colui che lo chiama,

corre pericolo di ricevere un colpo di palla. La nostra guida ritornò in compagnia del terriero: e quando questi mi fu tanto vicino da potergli parlare, m' accorsi che la paura gli toglieva quasi la respirazione. Per manifestare lo spavento straordinario, onde furono prese tutte le genti dell' Elloah in veggendoci, bisogna sapere che la mia guida era il cheik d' una tribù di Beduini, li quali fanno scorrerie in questi Oasi, quando le loro provvisioni di riso o d' orzo sono consumate, e vi rubano tutto ciò che vi trovano: per tale maniera spogliando li poveri abitanti di tutto il frutto delle loro fatiche, vengono esposti qualche volta per tali rapine ad una lenta morte in mezzo a questi deserti che non offrono loro verun mezzo; e s'essi vogliono difendere le loro proprietà, vengono persino massacrati. Grùmar si era distinto in questo Elloah coi suoi brigandaggi; fatto ch' io venni a sapere dal mio hadgì moro, cui gli indigeni n'aveano fatta la confidenza. Per lo che avremmo noi pagato il fio delle sue bricconate alla vigilia, se fossimo restati più a lungo nel luogo dove ci eravamo fermati. Egli non avea voluto condurne a Siwah, perchè v' era troppo cono-

sciuto; e per causa di costui, noi saremmo divenuti quivi le vittime della vendetta degli abitanti.

Persuademmo l'arabo spaventato a mostrarci qualche sorgente, e vi ci condusse in pochi minuti: dove ci fermammo un poco per rinfrescare li nostri cammelli, e fare il nostro *ascid* o bollito all'ombra d'un grande *sount.* Ci trovavamo in una vallata circolare irrigata da un ruscello, la cui acqua era dolcissima; e 'l suolo produceva buon riso ed orzo. Questo distretto era abitato da soli sei individui, quattro uomini e due donne, i quali vivono intieramente coi frutti de' loro lavori agrarj, e coll' acqua della loro fonte. Noi ne vedemmo due soli; gli altri erano lontani nella campagna, e non ritornavano che alla sera. Rimessici in cammino, arrivammo in quel giorno alla distanza d'una giornata di viaggio dall' Elloah d' El-Cassar, e alla sera dei 4 fummo di ritorno in questo Oasi medesimo.

Lungo questa strada il nostro hadgì avea perduto la sua borsa, contenente tre o quattro dollari. Volle egli prendere un asino per ritornare indietro; ma nissun abitante del-

l' Elloah volle prestarglielo. Tornarono però indietro essi medesimi in cerca della borsa, e trovata che l' ebbero, se ne divisero il contenuto, come se fosse stata una loro proprietà.

Passammo tutto il giorno 5 dopo mezzogiorno nel villaggio: dimandai se alcuno fra di loro avesse qualche antichità, promettendo di pagargliela in denaro; me ne furono portate; ma non v' era niente che fosse degno di osservazione, se non lo era un frammento di vaso greco di bronzo alto otto pollici circa, e d' una forma curiosissima, ed anche un piccolo genio greco alto non più di tre pollici.

Il cadì mostrossi questa volta cortese in un modo particolare verso di me, e non ne sapeva io indovinare la ragione. Mi prese finalmente in disparte, e mi disse in confidenza che il cheik suo padre, ed egli aveano convenuto di persuadermi a restare appo loro e farmi maomettano, che una grande festa segnalerebbe la cerimonia della mia abbiurazione; che entrerei a parte delle loro terre, e che se io sapessi introdurre presso loro qualche nuova produzione, il risultamento tornerebbe tutto a mio vantaggio; che io potrei scegliere quattro donne fra le loro figlie, e

che sarei contento nel loro paese, senza far tanti viaggi per trovare delle pietre antiche. Dovetti durare molta fatica a liberarmi dalle loro offerte e dalle loro proposizioni: feci sapere al cadì che per il momento era obbligato di ritornare al Cairo per terminare li miei affari, e che di poi avrei veduto se potessi ritornare, ammogliarmi e stabilirmi presso di loro. Fecero pure le stesse proposizioni al mio domestico siciliano, il quale promise loro a dirittura che appena m'avesse ricondotto al Cairo, ritornerebbe per passare con loro il rimanente de' suoi giorni.

Nel partire dopo mezzogiorno per al villaggio di Zabù, ci lasciammo da buoni amici; feci al cheik Salem il dono d'un cordone di coralli comunissimi, ch'egli ricevette con grande piacere, di alcuni pezzi di sapone, e d'una porzione di caffè; ed altrettanto diedi al cadì. Quando lasciammo il villaggio, il popolo prese congedo da noi con molta cordialità, e ci disse, che stavano aspettando il nostro ritorno, perchè venissimo a stabilirci presso di loro.

Il viaggio da principio fu piacevole; ma non fu così verso la fine. Nel salire sulla ci-

ma delle rocce che separano il villaggio d'El-Cassar da quello di Zabù, al mio cammello sdrucciolò un piede, e caddi coll'animale giù per la roccia dall'altezza di venti piedi. Fortunatamente questa caduta non mi arrecò se non alcune contusioni, ed un dolore da un lato. Fui messo tosto sopra un asino, appartenente ad un paesano dell'altro villaggio, il quale ci seguiva, e mi trasportò in questa maniera a Zabù, presso il cheik Ibrahim, genero della nostra guida. Per buona fortuna avevamo fra le nostre provvisioni un poco d'ácquavita, colla quale vennero bagnate le mie ammaccature; ma il mio lato facevami tanto male, che non poteva alzarmi senza sentire grande dolore. La mia stuoja o sella mi servì di letto secondo il solito; il luogo dove la si era distesa per terra, era un passaggio che conduceva dalla strada in una corte: e quando io mi vi fui coricato non restarono più che due piedi di spazio, per lo quale lasciar passare gli uomini, le donne e i fanciulli che andavano e venivano; siccome pure i bufoli, le vacche, gli asini, le capre, le pecore e i cani, che ad ogni momento mi passavano sopra i piedi, o mi urtavano nella testa. Per

maggiore dispiacere il proprietario della casa nella quale io fui deposto, e parente del cheik Ibraim, era morto: il giorno del mio arrivo vi fu un gran trattamento di riso; per cui la casa ridondava di persone. Dopo il pasto funerario altissime grida si fecero sentire fuori della casa: la vedova del defunto, seguita da tutte le donne del villaggio, rientrò per lo passaggio dov'io mi trovava coricato, facendo risuonar l'aria co' suoi lamenti, i quali furono ripetuti al di fuori della casa ad ogni mezz'ora. Un tale rumore non era atto sicuramente a fare ristabilire un ammalato; il perchè volli alzarmi, ma non potei, e'l mio fianco era divenuto nero.

Nella mattina delli 6 ricevetti le visite dei cheik, i quali fecero meco le più sincere congratulazioni, perchè non mi fossi rotto il collo nella caduta pericolosa che aveva fatta: ed il restante del giorno lo impiegai a scrivere annotazioni sul mio giornale di viaggio. Alla sera dopo il tramontar del sole, il mio domestico, e l'hadgì moro che mi stavano curando, trovavansi presso di me; mi sentiva un poco meglio, e andava dicendo loro la speranza ch'io aveva d'essere l'indomani

in istato di sopportare il movimento del cammello; quando la vedova, onde il marito era stato seppellito alla vigilia, venne a farmi una visita, e sedette accanto a me. Li suoi sospiri mi fecero compassionare la sua mala sorte, e 'l mio domestico, cui moveano que' gemiti quanto n' era io commosso, cercò di consolarla: ma non per tanto continuò ella a gemere, ed in mezzo a' suoi lamenti, andava ripetendo, che non v' era se non io, il quale le potesse rendere la felicità, e che sperava, non le sarei per negare tale servizio. Io non sapeva quello che volesse dire; seguitò a piangere intanto che il domestico e 'l moro cercavano concordemente di consolarla: ma ella ripetè che nessuno, eccetto io, poteva far cessare la sua afflizione. Le domandai allora in che poteva esserle utile? risposemi che mi avea veduto scrivere dei caratteri magici, e che sperava quindi che le sarei compiacente di scriverle due di essi caratteri, l' uno per procurarle prontamente un secondo marito, l' altro, perchè ne potesse avere un terzo nel caso che anche questo secondo avesse a provare la sorte medesima del primo. La buona donna, ignorando che se avessi il potere di

procurare dei mariti alle vedove, avrei trovato un buonissimo impiego in Europa, senza avere il bisogno di venire in Egitto, non volle giammai lasciarsi persuadere ch' io non era assolutamente un mago: ed anzi credendo che il mio rifiuto provenisse dalla mia cattiva volontà a suo favore, se ne partì scontentissima.

Io non potei resistere al movimento de' cammelli che al dopo dimani; nel qual giorno continuammo la nostra marcia dopo mezzogiorno. Io risentii ancora vivi dolori per li primi due giorni; ma di poi andaronsi diminuendo a poco a poco. Il terzo giorno del nostro viaggio lungo il deserto, ritornammo al luogo dei tumuli, e gli 11 fummo di ritorno a Rejen: dove, non avendo più acqua, fummo costretti a riempire le nostre otri con quella salata che quivi trovammo; li 12 ci dirigemmo verso levante-scirocco, perchè voleva io visitare un luogo chiamato El-Moële: al qual fine attraversammo un gran numero di colline di sabbia, e sopra una di esse scegliemmo il luogo da coricarci per passare la notte.

Giugnemmo li 15 a El-Moële verso mezzogiorno colla speranza di trovarvi acqua fresca; ma la nostra aspettazione fu ingannata,

e li nostri conduttori de' cammelli furono obbligati a fare il nostro *ascid* o bollito coll' acqua salata. El-Moële è situato all' estremità d' un lungo distretto, un tempo coltivato, ma che presentemente è stato abbandonato per mancanza d' acqua; esso distendesi per più di dieci miglia da ponente a levante verso il Nilo. Trovai quivi un piccolo villaggio antico, e gli avanzi d' una chiesa e d' un convento cristiani. Sopra le mura di questo edifizio veggonsi ancora alcune pitture perfettamente conservate: nell' alto d' una nicchia, superiormente all' altare, si vedono le figure dei dodici Apostoli, le teste dei quali non hanno quasi perduto niente della loro espressione; ed i loro vestimenti brillano ancora per l' oro impiegatovi.

Dopo d' avere mangiato il cibo che ci eravamo preparato coll' acqua salata, non restavane altro espediente che quello di giugnere al Nilo, od almeno ad uno de' suoi canali. Viaggiammo quindi tutta la notte, e ci riavvicinammo al fiume per una distanza di soli dodici miglia: ma tale vicinanza all' acqua non ci tolse che avessimo a sofferire molto la sete; aveva io il palato tutto rivestito di

sale per cui poteva appena articolare una parola, e tutti dovemmo provare de' veri tormenti. Alla fine uno de' conduttori de' cammelli ne disse che potevamo fermarci, perchè v'era acqua a noi vicina. Queste parole sparsero la gioia nei nostri cuori; ma pure io non potea comprendere in qual maniera vi potesse essere dell' acqua in una pianura sassosa, siccome quella in cui ci trovavamo. Ma l'arabo avendo preveduto siffatta mancanza, nell'uscire dall' Elfoah avea nascosta una piccola otre ripiena d'acqua in un sacco portato dal suo cammello. Io non mi ricordo di avere gustato giammai alcuna cosa e più dolce e più gradevole di quest' acqua, abbenchè fosse rinchiusa da otto e più giorni in una pelle.

Nella mattina dei 14, prima del levar del sole, pervenimmo finalmente al Bahr-Yousef nella vallata del Nilo; alla sera fummo di ritorno a Sedmin, dove aveva preso la mia guida, e li 15 eravamo già di nuovo a Beny-Suef, dove m' imbarcai per al Cairo.

Il console sig. Salt era ritornato dall'Alto-Egitto nella capitale, dove la peste menava allora grande rovina: io andai a visitarlo nella

notte al consolato, e di poi ritornai a Rosetta, dove arrivai li 23. Quivi non stava aspettando che la fine della procedura intentata in proposito degli oltraggi di Carnak, per quindi rimettere alla vela e ritornare in Europa: ma tale procedura non mi promet- teva una conchiusione molto favorevole. Aveva di già preveduto fino dal principio, che le mie lagnanse sarebbono tornate inutili; ma giacchè l' affare era cominciato, feci anch' io una dichiarazione formale contro gli oltraggi ricevuti dai due agenti del sig. Drovetti: questi anzi aveva di già cercato di prevenirne il nuovo console di Francia, il sig. Roussel, contro di noi, facendogli credere ch' io avessi voluto impedire a' suoi lavoratori di lavorare sotto li suoi occhi medesimi, e che trattavasi solamente d' una semplice disputa, e non di un attacco premeditato. Volle egli complicare la cosa, facendo credere esser lui compromesso per le nostre lamentele; ma io dichiarai espressamente, che non domandava soddisfazione che de' suoi due agenti. Durante questo tempo la caduta ch' avea fatto lungo le rocce dell' Elloah, e che m' avea recati tanti dolori vivissimi, mi lasciava ancora il

fianco nero e infiammato, e quindi mi fu forza di starmene a letto per un buon mese intiero. Il console di Francia fu obbligato di recarsi nel suo paese, ed intanto avea affidato al vice-console il proseguimento del processo. Questo uomo il quale non aveva mai oltrepassato il Cairo, e che avrebbe pure voluto approfittare dell'occasione per fare senza spesa sua propria un viaggio lungo il Nilo, dichiarò che per decidere con cognizione di causa, era uopo trasportarsi coi cancellieri, procuratori, testimonj ed altri, a Tebe; spedizione che andava ad essere intieramente a mio carico, e per la quale dovea depositare preventivamente alla cancelleria la somma di mille e duecento dollari.

Frattanto Lebulo e Rosignano erano stati citati a comparire in Alessandria, dove capitarono; ma arditi per la protezione del loro patrono, ben lungi dall'annullare le mie deposizioni, vantaronsi anzi della loro condotta oltraggiante. Dopo d'avere fatte replicate istanze, ottenni finalmente una conferenza col signor Drovetti per poterci spiegare ed intendere. Io voleva che una tale conferenza avesse tutta la pubblicità possibile, ma il sig. Dro-

vetti mise per condizione, che non vi dovessero essere presenti ad essa che li vice-consoli d'Inghilterra e di Francia, egli ed io. Io non voglio ommettere, che sbarcando per la prima volta in Alessandria, quando veniva dall'Europa, dovetti l'obbligazione al sig. Drovetti d'essere alloggiato nel suo locale per evitare il pericolo della peste: tale prevenzione contrastava colla condotta ostile ch' egli aveva sempre tenuta di poi contro me; il perchè, trovandomi con lui solo, non potei tralasciare di chiedergli per quale azione m' era io meritato da parte sua tanta animosità. La risposta che diedemi si fu quella di dirmi che l'aveva irritato, facendo trasportare l'obelisco di Filea: confessò quindi, suo malgrado, che la gelosìa era stato il solo movente della sua condotta. Convengo io pure che non doveva vedere di buon occhio che un uomo, il quale trovavasi in Egitto da pochi anni, vi avesse raccolto un numero grande di antichità, le quali in verità impedivano al sig. Drovetti di fare in modo che procurassero a lui una rinomanza vantaggiosa le sue che andava raccogliendo da quindici e più anni meno per amor dell'arte, che per la speranza di venderle al museo di Londra o di Parigi.

Il vice-console di Francia facendo le funzioni di giudice, venne alle certe finalmente con alcune poche parole in un affare che tirava per le lunghe già da nove e più mesi; e conchiuse che, siccome gli accusati erano Piemontesi e non Francesi, bisognava andare a Torino per ottenerne giustizia. Io dico la verità che non m'era aspettato sicuramente un' altra conchiusione (1).

---

(1) Gli stranieri non sono li soli che si lamentano del troppo arbitrio che domina nel consolato di Francia in Egitto; alcuni Francesi medesimi hanno creduto di doverne avvertire il governo: in conferma di che, ecco ciò che si legge nella *Réclamation contre l'administration du consulat français en Égypte, par M. Noyane, négociant français à Alexandrie, Paris* 1820 in 4.° « Mentre tutta la Francia viene governata uniformemente con leggi penali positive, che ciascuno può conoscere, li Francesi che vanno facendo tanti nobili sforzi per rianimare il nostro commercio nel levante; quivi vengono ancora giudicati, o piuttosto condannati in virtù d'alcuni ordinamenti, dei quali quasi tutte le disposizioni sono state abolite dalle nuove leggi. Non ha guari (nel 1819, alla festa di S. Luigi) il console di Francia in Alessandria presso la corte d'Egitto, ha tentato di

Sfortunatamente il sig. Drovetti non s' accontentò di perseguitare fino a questo solo punto: quando al mio ritorno in Europa venni a Parigi, vi trovai il suo genero ch' era occupatissimo a spargere contro di me le più grandi ingiurie, servendosi per tale effetto dei fogli pubblici: e quando io volli rispondere alle sue odiose invettive, la mia risposta in vece d'essere pubblicata negli stessi giornali, venne mandata al sig. Drovetti in Alessandria.

Terminati ch' ebbi tutti li miei affari, la-

---

mettere in esecuzione un ordine del 1595, che condanna ad un' ammenda di trenta lire, ogni francese che si rifiutasse d' accompagnare il console alla messa. Ecco la bizzarra legislazione, degna veramente della barbarie in cui nacque, che si è voluto eseguire sotto la *carta*, che protegge con tanta saviezza la libertà di tutte le coscienze ». *Così il rinomato traduttor francese, il sig. Depping.* — In verità, che la cattiva procedura del sig. Drovetti contro il nostro animoso Belzoni, e la mancanza totale d'ogni savio provedimento per la retta giustizia da parte de' Francesi in quella circostanza, moverà a sdegno ogni vero galantuomo di qualunque nazione egli sia.

sciai finalmente, verso la metà di settembre del 1819, l'Egitto, paese nel quale aveva avuto occasione di lamentarmi più di certi Europei di quello che dei Turchi e degli Arabi.

Mi recai dapprima nel mio paese nativo, dove rividi la mia famiglia dopo un'assenza di venti anni; e dall'Italia presi via per all'Inghilterra.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

contenute nel terzo viaggio di Belzoni.

Il numero arabico indica la pagina, la lettera n. *la nota.*

A

B

C

D

E

F

G.

H

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Y

Z

W

INDICE GENERALE

RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE
DI F. L.

TOMO QUARTO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO
1826.

GLI EDITORI.

La tardanza che noi abbiamo messa nella pubblicazione di questi Viaggi, onde offeriamo presentemente il quarto ed ultimo volume, speriamo che sarà abbastanza giustificata presso li nostri signori Associati per le molte aggiunte che si sono fatte a questa nostra italiana versione. In fatto i cenni della vita dell'Autore, premessi al primo volume, le note del traduttore italiano, sparse per tutta l'opera, la dotta Dissertazione che trovasi unita alla fine, ognun vede chiaramente che ben tempo maggiore richiedevano di quello che sarebbe stato necessario per una semplice e nuda traduzione: e quindi viviamo nella sicurezza

che ci sarà per essere il Pubblico sempre più favorevole nello incoraggiarci a produrre co' nostri torchi opere se non con tutta quella perfezione che esigerebbe l'attuale gusto raffinato in ogni maniera di sapere, almeno il minor male che sia possibile.

Contiene questo volume, le Osservazioni sui costumi delle donne di Egitto, che la moglie del nostro incomparabile Belzoni andava scrivendo nel percorrere que' paesi, ora al fianco di lui, ed ora sola con coraggio più che virile: le aggiunte fatte all' edizione francese dall' erudito sig. G. B. Depping, il quale, trasportando per il primo nella sua lingua que' Viaggi ha voluto ridurne più conveniente la narrazione non solo, ma l' ha accresciuta eziandio di tutte quelle storiche particolarità che mediante le erudite ed indefesse ricerche dell' egregio signor Burckhardt più compiuta la rendessero e sempre più utile per gli studiosi delle cose egizie: l' indice generale delle

materie contenute nei quattro volumi, disteso con quell' ordine medesimo progressivo tenuto dall'Autore stesso nella sua esposizione, il quale, oltre a quello alfabetico per ogni volume, abbiamo promesso di dare nel nostro primo avviso: la carta *del corso del Nilo* sulla scala medesima di quella stata unita all' edizione francese: ed in fine capisce la Dissertazione del chiarissimo dott. Giovanni Labus, nella quale, dopo d' averne ridotta alla sua vera lezione, e supplita l' Epigrafe latina, riportata dal Belzoni nel suo primo viaggio, ci dà per il primo, da quel profondo erudito ch' egli è nelle storiche antichità, la serie di que' prefetti che ressero l' Egitto al tempo del romano impero.

VIAGGI

IN

EGITTO ED IN NUBIA

Note ed osservazioni tratte dal giornale di viaggio della signora Belzoni.

L'aver sentito a parlare in tante e sì diverse maniere dei Turchi e degli Arabi, fece nascere in me la curiosità di conoscere i costumi delle donne di essi popoli. Il soggiorno che feci in Egitto con mio marito me ne porse l'occasione: quando fui a Sùbra le avea vedute da lontano; ma specialmente nel nostro viaggio all'Alto-Nilo potei conoscere da vicino gli usi e i costumi di questi semi-selvaggi. Il primo luogo nel quale ci fermammo qualche tempo si fu l'antica Tebe; ma parlerò più avanti di quel soggiorno.

Giunti che fummo ad Assuan, feci una visita alle donne dell'agà, o governatore di quella

città, dove fui ricevuta alla porta dall' agà medesimo, da sua moglie, da sua sorella col marito, da due piccoli fanciulli, da tre vecchie donne più brutte delle streghe di Macbeth, e da un vecchio schiavo negro: venni condotta in una piccola corte, dove mi fu portata una sedia: l' agà partì, e le donne restarono in piedi attorno a me, intanto che il cognato dell' agà mi faceva il caffè, e mi preparava una pipa, guardando bene che le donne vi prestassero l' opera loro in qualche cosa. Non osava confidar loro la più piccola cosa, sapendo che le avrebbero ripetute le mille volte, appena si fosse egli voltato altrove. Si dava l' aria di avere una grande cognizione del mondo, reprimendo la curiosità indiscreta delle donne, quando volevano esaminare il mio vestiario troppo importunamente. Accennai alle donne di sedere, e invitai la sorella del governatore a prendere il caffè meco; ma il cognato le trattò tutte rozzamente, e mi fece comprendere che il caffè non era una bevanda per le sue donne, e che dovevano contentarsi di bever acqua. Appena ebbi finita la mia tazza, il cognato corse a chiudere la caffettiera. Io viveva già da

lungo tempo colle donne d'Egitto; quindi sapeva fumare; vuotai in pochi secondi la pipa, e la posai; una donna si provò a prender la pipa in mano; e il cognato alla vista di sì orribile profanazione gliela trasse di mano; e senza la mia mediazione l'affare non terminava tranquillamente. La pipa fu nascosta con eguale celerità, che la caffettiera.

M'irritava la distinzione che si faceva da costui tra le sue donne, e me; in seguito per altro ne conobbi la necessità. Trovai che i Turchi agivano da uomini inconseguenti, trattando le proprie donne con gran disprezzo, e mostrando a me non solo tutti i riguardi ordinarj, ma anche il più profondo rispetto. Ne trassi la conseguenza che le maniere incivili dei Turchi non si estendono a tutte le donne; e in effetto sentii dir sovente che se usassero alle proprie donne i riguardi, che usano a noi, si renderebbono intrattabili.

Un poco dopo il governatore torna e mi porta pochi grappoli d'uva ammaccata, e me l'offre come un regalo prezioso. Le povere donne la guardavano con cent'occhi! in un primo moto presi l'uva e ne offrii a tutte; ma tutte la ricusarono.

Regalai dopo alle donne qualche corallo di vetro e un piccolo specchio colla sua cassettina. I coralli piacquero; ma lo specchio produsse un effetto magico. È una vera commedia il vedere la curiosità puerile, che dimostravano, l'avidità colla quale se lo strappavano, e tutto ciò che immaginavano per accomodarlo, vale a dire, per guastarlo. Io mi affaticai inutilmente a mostrare in qual maniera doveva essere collocato per usarne. Quando la moglie del governatore si avvide che era smontato, corse a nasconderlo in una piccola camera coi coralli di vetro. Le donne cominciarono quindi ad esaminare il mio vestito, e siccome nè l'agà, nè il cognato erano presenti, fui tutta in balìa alle loro importunità.

Era allora vestita da uomo; e cominciarono ad esaminare il cappello, e li miei capegli, indi la cravatta di seta nera, con cui fecero lungamente all'amore, indi i bottoni della giubba, che presero per bottoni d'argento; e quando volli persuaderle a cangiar d'opinione, mostrandone uno, s'immaginarono che quello vi era posto per ingannare. Se il cognato non tornava presto, avrei do-

vuto restare più di quello che desiderava con queste indiscrete. La visita mi servì di lezione per trattare in avvenire con maggiore riserva le donne colle quali mi potessi trovare, giacchè, operando francamente senza conoscerle, si espongono ad abusarne.

Al ritorno del cognato incominciarono a preparare il desinare del governatore. Consisteva esso in un piatto di bammie, in un poco di carne di pecora in salsa, ed altra carne tritata e mescolata col riso, col quale fanno anche una specie di focaccini. Io non so quali altri ingredienti entrassero in quella preparazione, ma la vista sola di quel guazzabuglio mi disgustò. L'idea sola che sarei obbligata a mangiarne, mi rovesciò l'animo in quel momento. Io era la servita prima del governatore, e di Belzoni che pranzava con lui. Mi limitai a prendere una fetta di carne e un poco di pane, siccome erano le due cose meno sconce; ma non bastava per loro. La moglie dell'agà prese un pugno di carne e di riso colla mano, e volle obbligarmi a mangiarne, dicendo ch'era squisitissimo cibo.

La casa o piuttosto la scuderia, nella quale ci trovavamo, non avea che li soli quattro

muri, senza soffitta; era divisa in due piccole camere, una delle quali era destinata per li tesori del governatore, il caffè, il tabacco e le chicchere; l'altra serviva di camera per la moglie, e da salotto per mangiare. I mobili consistevano in uno staccio, qualche pentola per cucina, qualche scodella di legno per la minestra, un fornello, due o tre orci di terra per tener fresca l'acqua, una piccola caffettiera e due o tre stuoie per sedere e per dormire. M'accommiatai dalla compagnia, regalando alle donne e ai fanciulli alcune piccole cose d'argento, e promettendo di venirli a trovare di nuovo al mio ritorno.

Il giorno dopo mi mandò a chiamare un'altra moglie del governatore; e, quantunque non avessi piacere, v'andai per compiacenza. Trovai con mia sorpresa una giovane che abitava in una stanza accanto alla vecchia, la quale si era arrampicata sul muro intermedio per vedere i fatti nostri. La giovane mi presentò dei datteri, e qualche grano di saggina. Mostrava di avere molta soggezione della vecchia. Mi parve assai graziosa; ma in casa non pensavano così; al contrario passava per la pri-

ma bellezza del paese, perchè era straordinariamente grassa. Aveva i capegli stesi come le donne di Nubia, intrecciati con alcuni ornamenti d' oro, e insafardati con certa pomata disgustosa, aspersa colla polvere d' una corteccia nera d' un certo albero, che passa per una galanteria presso di loro; hanno anche una polvere per tingersi di nero le palpebre e le ciglia. Le regalai qualche corallo di vetro, che nascose con grande cura, e presi congedo anche da lei.

Quando arrivammo ad Ibsambul non scesi a terra. La moglie di Daùd-Cacheff, avendo inteso che vi era in battello una donna franca, mandò una piccola negra per esaminarmi. La negra era tanto timida che non osava di entrare; ma quando gli uomini la rassicurarono, promettendole che la signora, o *setté* le darebbe un regalo, o *bakchis*, si avvicinò benchè con un poco di repugnanza. Le detti qualche corallo, e riprese coraggio. Osservò attentamente tutto, e appena vide un vaso di terra, fece un salto e fuggì; ma dopo pochi minuti tornò, mi portò del pane di saggina e datteri, e mi disse che la sua padrona sperava che non le ricuserei quel bel vaso, ac-

cennandolo con un dito. Bisognava vedere con quale ansietà la piccola negra aspettava la mia risposta! mi disse che la padrona le avea presi tutti i coralli di vetro, che le aveva dati; ed io allora subito le diedi il vaso, un piatto simile e altri coralli. La povera creatura ne provò tanto piacere, che per la fretta di lanciarsi fuor del battello, mancò poco che non rompesse ogni cosa.

Al nostro ritorno dal Chellal ci fermammo al villaggio d'Eschké, dove mio marito aveva a fare con Osseyn-Cacheff: e intanto che lo visitava io me ne restai nel battello. Le donne del villaggio coi fanciulli corsero per vedermi; ma gli uomini del governatore non vollero che si avvicinassero; le scacciavano col bastone e coi sassi. Io feci segno alle donne che si accostassero, e rimproverai co' gesti quegli uomini brutali. Le donne che tornarono indietro mi baciarono la mano in segno di riconoscenza; e ripetevano i gesti che aveva fatti agli uomini. Le regalai con pochi grani di vetro; ed esse mi portarono in cambio pane di saggina e datteri preziosi. Senza che mostrassero uno smoderato desiderio, dimostravano d'essere contentissime che

io permettessi loro di vedermi. Quando videro da lungi Belzoni, e gli uomini del governatore gridarono, e mi mostrarono ch' erano obbligate a partire. Provai dispiacere a separarmene così presto; aveano desse maniere tanto amichevoli, che non ne aveva trovate mai di simili; restarono sulla riva, e tennero gli occhi fissi sul battello fino a che non fossimo partiti.

Tornando a Ibsambul, feci una visita alla moglie del governatore. Essendo stata prevenuta della mia intenzione, avea preparata la casa, e s'era messa in gala. Il suo quartiere non era niente più bello di quello di Assuan. Stava a sedere sopra alcune pelli nere di capra cucite assieme; distinzione, a quello che conobbi, particolare e non comune alla gente volgare del paese. Si alzò, mi salutò, prese una pelle e me la pose davanti perchè sedessi anch' io, e tornò a sedere. Aveva un abito di tela di cotone turchina, vestito del Basso-Egitto, che tienesi come di grande distinzione nella Nubia. Ci portarono del caffè d'Europa, che noi stessi avevamo dato loro nel nostro passaggio; poichè non possono procurarsene da loro medesimi; e

prendono invece di caffè il *kerkadan* (1), piccolo grano che cresce nel paese. Suo figlio era tutto nudo, sdraiato sopra una pelle; aveva appena 20 giorni, e la madre non se ne occupava nè punto nè poco. Le diedi alcuni coralli di vetro di diversa specie; la piccola negra, ch' era stata a bordo, venne a sedersi vicino a me per ordine della sua padrona con due o tre vecchie ch' ella era andata a cercare. Esaminarono tutto il mio vestiario; i bottoni le occuparono come ad Assuan. Ad ogni cosa che mostrava loro, andavano gridando *tayb*, *tayb*, bello! Trovai in generale le donne di Nubia più manierose e più riservate di quelle arabe; esse non mostravano smoderati desiderj, e la gelosa invidia di quelle. Quando la loro curiosità fu soddisfatta, la moglie del governatore ordinò alle vecchie di ballare per divertirmi. Qual divertimento!

Durante il mio soggiorno in questo luogo

(1) Il granello del *kerkadan* è nero e somiglia al coriandro; cresce spontaneamente nel Batn-el hadjar; lo coltivano in qualche distretto della Bassa-Nubia; lo bruciano come il caffè; ma lo impiegano più volontieri per fare il pane, che per caffè.

una giovane venne a bordo per pregarmi di darle alcuni grani di vetro; e nello stesso tempo mi mostrò quel poco ch' ella aveva, fra cui trovai due o tre corniole antiche con una gocciola d'acqua in mezzo, ch' essa cangiò meco con altri grani, e se ne partì contenta. Io fui contentissima da parte mia del cambio, e fissai d'andare appo le donne di tutti i luoghi dove ci fermassimo.

Quando arrivammo a Filea incontrai una graziosa giovane che portava un fanciullo sulle spalle, e la quale s' offerse di mostrarmi le curiosità dell' isola. Un momento dopo mi si accostò una vecchia, la quale non pareva troppo contenta di vedere ch' io m'occupassi tanto della giovane, al cui figlio aveva dato alcuni grani di vetro. Ella me ne dimandò pure, ed io gliene diedi altrettanti che ne avea dato alla prima; ne voleva di più, e li chiese con un tuono d'arroganza, mostrando di volermi rendere anche gli altri; che io ripresi e diedi tutti alla prima giovane. La vecchia entrò in furia, e tentò di strapparglieli di mano: mi frapposi, e non vi riuscì. Nel visitare li differenti templi fummo raggiunti da altre donne dell' isola; e dopo che avemmo visitati tutti

gli edifizj pervenimmo ad un piccolissimo tempio, nel quale abitava la vecchia; voleva questa che entrassi, ma la giovane si oppose, probabilmente perchè conosceva le sue cattive intenzioni.

Al nostro ritorno ad Assuan, cercammo di procurarci un battello col quale discendere fino a Luxor. Il governatore desiderò ch'io venissi a passare il tempo dalla sua moglie grassa, fino a che trovassimo un battello; ma io preferiva di restare sotto ad una palma, che trovarmi in una compagnia tanto spiacevole. Noi femmo portare tutto il bagaglio a cielo scoperto, e distendemmo per terra una grande stuoia la quale ci servisse di tavola e di letto. Sperava di godere un poco di riposo dopo di essere stata rinchiusa per un mese in un piccolo battello. Quando avemmo tutto preparato, comparve l'agà seguito da un domestico portante varj piatti, che, diceva il suo padrone, d'avere preparato e per lui e per noi. Io sono sicura ch'era quella la prima volta di sua vita nella quale il governatore serviasi del piatto per mangiare assieme alla sua donna. L'indomani mattina andammo di buona ora a bordo d'un battello, grande appena abbastanza per-

che vi potessimo stare: non ve n'erano altri, e ci premeva assaissimo d'arrivare a Tebe.

Giunti a Luxor, e non trovando nessuna barca per trasportare la grande testa colossale di Memnone, fummo obbligati a recarci a Kéneh d'onde ci convenne ritornare a Luxor, vedendo che un gran battello, che aveva condotto alcuni franchi ad Assuan, e che Belzoni aveva noleggiato pel ritorno, era stato impegnato pel servizio del bascià.

Belzoni ebbe appena il tempo di collocarmi in una casa a Luxor, dove seppe, che v'era una camera separata per me; e quindi fu obbligato di partire per Esné affine di assicurarsi del battello che aveva noleggiato.

Era quella la prima volta ch'io mi trovava sola cogli Arabi senza un interprete od un Europeo, e non sapendo altro che una ventina di parole arabe. La stanza che mi diedero sotto il nome di camera, era senza palco; vi seccavano i datteri al sole; vi era un fornello in un canto e una brocca d'acqua; ed essa camera ancora non era per me sola, ma per tutte le donne della famiglia. Non ho mai provati tanti disagi in tutto il corso della mia vita, e non mi sono mai trovata tanto

sola. Soffriva una febbre violenta, ed era esposta a tutto l'ardore del sole; e tutte le donne del villaggio venivano a vedermi per curiosità. Mi riuscì di chiudermi in un canto della stanza per mezzo di tante stuoie, e mi trovai più contenta che in un gran palazzo dell'Europa. Oltre il piacere di essere in casa mia, aveva due once di thè. Il resto della stanza era occupata da una vecchia con quattro figlie, e dalla sua nuora, che era moglie del padrone di casa. Uno portò qualche cosa da mangiare, e mi fece capire che era per me: la febbre m'impedì d'accettare. Vidi dopo la nuora, che stringeva un pezzo di carne fra i denti, e la tirava con una mano, straziandola coll'altra per mezzo d'un cattivo coltello, onde ridurla in pezzi. Fu bene per me che non avessi voglia di mangiare.

Cominciai a godere d'un poco di riposo quando ebbi un attacco d'ottalmia (1). Nei

---

(1) Ottalmia, malattia degli occhi che consiste in una infiammazione della adnata: si distinguono due specie di questa malattia; una con lacrimazione, che appellasi *ottalmia umida*, l'altra senza, che dicesi *ottalmia secca*. Il celebre filo-

primi dieci giorni scolò da miei occhi un umore marcioso; niente aveva da applicarvi, e non poteva sostenere la luce del giorno; e non sapendo che farmi, filtrai dell'acqua per lavarli: ma le donne vedendo ciò si misero a gridare, e mi dissero che le lavazioni facevano peggiorare la malattia. In Nubia aveano pure la stessa idea.

Devo rendere giustizia alle donne arabe, tanto mussulmane che cristiane; le quali ebbero molti riguardi per me: non passava giorno che non ricevessi visite da Luxor, da Carnak e da altri villaggi vicini. Le arabe cristiane bruciavano certe erbe in un pentolino di terra, recitando preghiere, e facendo il segno della croce sopra il vaso; le arabe mussul-

---

sofo e viaggiatore francese, che abbiamo citato nel tomo I, pag. 229, ed altrove, dando il quadro dello stato politico dell'Egitto, parla anche nel capitolo XII delle diverse malattie del paese e della perdita della vista particolarmente; ne accenna le cause principali, e ritrova la prima nella superstizione, nel fatalismo e nella cieca rassegnazione. Veggasi il vol. I a pag. 195, viaggio in Egitto ed in Siria, edizione de' fratelli Bossange, 1822, in 8.°

mane attendevano con impazienza il momento per impadronirsi delle ceneri benedette, che avanzavano; immaginandosi ch'esse avrebbono maggiore virtù essendo benedette da un cristiano, di quello che se lo fossero state da loro. L'ultima volta che andai a Luxor, e quando era per partirne, proposi a qualcuno di porre degli scorpioni nell'olio, e d'impiegarlo per guarire dal morso dei rettili; al cui fine mi pare che anche l'olio solo sarebbe stato egualmente efficace. Essi mi guardavano scuotendo la testa, e dissero che v'era qualche mistero nel mio rimedio. Quando io stava nella mia camera di stuoie nel secondo anno del mio soggiorno, non passava quasi notte che non venisse a medicarsi da me qualche uomo morso; era inutile che mandassi l'olio; si erano messi in testa che non valeva nulla se non l'applicava io colle mie mani. Tutto ciò prova quanto son creduli gli arabi; le cose più semplici passano per secreti profondi, e chi le fa, gode della più alta riputazione di savio e di sapiente. Di questi sapientoni ve ne sono in quasi tutti i villaggi; e quando un viaggiatore ha la bontà d'insegnar loro qualche cosa d'utile, credono che non dica

il suo secreto, essendo abituati alla condotta misteriosa de' loro giuocolieri.

Per tornare all' ottalmia, non potei liberarmene facilmente: simili ai consolatori di Giobbe, le donne mi dissero che fra venti giorni forse starei meglio; altrimenti fra quaranta, e finirono con dire *malache*, non è niente. Invece di star meglio dopo venti giorni non ci vedeva più.

Non saprei descrivere il dolore che provai; credetti d'aver perduta la vista per sempre; e le donne tuttavia andavano gridando: non è niente. L'ultimo periodo della malattia era veramente terribile: non poteva più alzar le palpebre. Le donne fecero bollire un poco di olio nell' acqua per bagnarmi gli occhi; non sentii subito l' effetto del rimedio, ma pareva che m' avesse fatto bene; le pupille ripresero forza, e dopo 40 giorni vi vedeva un poco.

Verso questo tempo avendo Belzoni imbarcato il busto colossale, venne attaccato dalla stessa malattia. Io non pretendo di decidere quale sia la causa di un tal male, dirò solamente in qual maniera mi venne: alla vigilia era stata presso ad un' apertura che si trovava nel muro della mia camera, e che ser-

viva di finestra; i miei occhi furono colpiti in quel medesimo tempo da una corrente d'aria, ma non vi ho fatto attenzione: anche Belzoni ebbe gli occhi colpiti da una corrente d'aria. Credesi generalmente che l'ottalmia provenga dal grande calore, o dalla sabbia finissima onde l'aria è qualche volta ripiena; e ciò può essere benissimo. Noi pertanto eravamo in Egitto e in Nubia già da diciotto mesi, dieci dei quali avevamo passati a Sùbra, a poca distanza dal Cairo, di fronte al Nilo; esposti a tutti i venti, senza vetri sulle finestre; e quindi mi pare che se i venti caldi offendessero gli occhi, non avremmo potuto evitare l'ottalmia nè in Egitto, nè in Nubia. A Sùbra nelle nostre camere non eravamo al sicuro neppure dalle sabbie nel tempo dei venti comsihn (1). L'aria era ripiena per delle ore continue di sabbia calda, che rendeva la respirazione difficile, e ci obbligava a tenere li nostri occhi chiusi. In tutto quel tempo io m'aspettava ogni giorno d'essere attaccata dall'ottalmia;

(1) Vedi la nota apposta a pag. 98 e seg. del tom. II di questi Viaggi.

ma fortunatamente non m'avvenne niente altro se non che una sensazione di stanchezza in conseguenza del calore dei venti, ch'io sollevava lavando gli occhi: e mi trovai d'avere a quell'epoca la mia vista migliore, che non l'aveva avuta in Europa.

Dopo la guarigione presi l'uso di lavarmi ogni giorno gli occhi coll'acqua fresca, mescolata con un poco d'acquavite, e mi giovò assai. Ogni volta che li sentiva disposti ad indebolirsi replicava la lavatura, facendola anche più volte in un giorno; e questo semplice rimedio non mancò mai di ristabilirli; ma tuttavolta la mia vista non ha potuto riprendere più la sua forza primiera.

Al mio secondo arrivo a Filea, li 5 giugno 1817, trovai Belzoni ed alcuni de' miei compatriotti, i quali si preparavano per recarsi ad Ibsambul. Mio marito aveva molta premura di aprire il tempio, operazione, cui aveva dato principio l'anno precedente, allorquando noi avevamo visitato questo paese senza essere accompagnati da nessun Europeo. Io stessa lo pregai perchè mi vi conducesse; ma siccome non avevamo a nostra disposizione un battello particolare, fui obbligata con mio grande dis-

piacere di restare nell' isola, e rinunciare al desiderio di vedere l'interno d' un tempio interessante, che m' era stato causa di tanto male l'anno innanzi. A questo proposito non posso passare sotto silenzio la parzialità di alcuni miei compatriotti, i quali, visitando di poi Ibsambul, hanno attribuito ad altri, e non a Belzoni il merito di una tale scoperta. Ecco in quale maniera si rispetta e si ama la verità presentemente! Molti viaggiatori non si fanno scrupolo di sacrificarla, per conservarsi la buona grazia di alcune persone, cui tale verità offenderebbe.

Mentre Belzoni visitava il tempio d' Ibsambul andai ad abitare sulla cima del tempio di Osiride nell' isola di Filea, e giunsi a procurarmi due camere, facendo alzare un muro di terra. Si sparse la voce che vi erano i ladri in un' isola vicina; ma io credo che ciò fosse una furberia inventata per vedere quale effetto facesse sopra di me una tale notizia: quelli contro i quali istimai a proposito di prendere delle precauzioni furono que' Barabras medesimi, che mio marito aveva stipendiati per custodirmi. Eransi depositati li nostri bagagli presso di me, e quando i Bara-

bras veggono una valigia, appartenente ad un Europeo, credono sempre che sia piena d'oro o d'argento. Aveva meco un servo che ne serviva da qualche anno fedelmente, tenevamo sempre in pronto i nostri fucili, e non mancavamo di far vedere ai Barabras ch'eravamo ben provvisti di polvere e di munizione, per valercene al bisogno. Accadde ciò che suole accadere. I Barabras incominciarono ad aver paura quando videro, che non erano riusciti a farne.

Le donne dell'altra riva del Nilo venivano ogni giorno a vedermi; ordinariamente attraversavano il fiume sopra un fascio di rami; e qualche volta mi portavano cornaline antiche, un poco d'orzo, ova, cipolle; ed io dava loro in cambio coralli di vetro e piccoli specchi. La giovane che conobbi nel primo anno vi veniva con una buona vecchia, che mi mostrò una grande affezione fino all'ultimo momento: era dessa la più cortese e la miglior donna ch'io m'abbia mai conosciuta; non avrebbe fatto disonore all'Inghilterra medesima; le sue osservazioni medesime sopra li nostri usi mi maravigliavano per la loro giustezza. Aveva perduto il marito e due bei fi-

gliuoli in un combattimento contro un' altra tribù (1).

Le donne dell' isola mi pregavano di non parlare colla diavolessa, vale a dire, colla vecchia perversa, che abitava nel piccolo tempio, e che aveva tentato di prendermi al laccio nell'anno precedente. Costei era il terrore dell' isola. Quando trovava un ragazzo, gli dava de' pugni, perchè non aveva ella figli.

Quando mi raccontavano i suoi cattivi trattamenti, dimandava perchè non lo dicessero a suo marito. Le donne arabe non avrebbono mancato di farlo certamente, e n' avrebbono anzi esagerato le loro querele: ma una giovane barabra mi raccontò che in caso di denunzia i mariti delle accusate le tagliavano in pezzi, e le gettavano nel Nilo, e i mariti delle delatrici le ricompensavano della denunzia in bastonate (2). Io per altro sono portata a

(1) Il sig. *Burckhardt*, amico de' nostri viaggiatori, fa menzione di questa guerra nella relazione del suo Viaggio alla pag. 6, parlando di Filea.

(2) Questa asserzione venne tolta dalle particolarità che offre il sig. *Burckhardt* nel suo Viaggio

credere che non sia per un sentimento d'umanità, ma per timore delle conseguenze di tali querele tra le differenti tribù, che le donne di questo paese hanno imparato ad essere prudenti.

Essendo ritornato Belzoni da Ibsambul partimmo assieme qualche giorno dopo per a Luxor; dove andai a rivedere l'antica mia abitazione, e trovai ch'era cinta di un muro di mattoni. Sfortunatamente il padrone di casa aveva presa un'altra moglie durante la mia assenza, e le aveva costruita un'altra camera accanto alla nostra abitazione, la cui sommità era ricoperta di stuoie. La sua prima moglie, avendo sposato il fratello di questa la sorella del marito, avea preso per questa doppia parentela un ascendente tale, che non s'accorda solitamente alle donne di questo paese: era divenuta arrogante, ed ogni giorno si disputava. Quando il marito minacciava la moglie di rimandarla, il cognato gli mandava a dire che farebbe altrettanto. Li terrazzani contri-

---

già ricordato intorno alla morte crudele che quei di Nubia fanno subire qualche volta alle loro mogli.

buivano imprudentemente ad inasprire la prima moglie contro la nuora. Si pensava al mio arrivo, ch' io pure prenderei il partito della prima, cui era attaccata a motivo dell' interessamento ch' ella m' aveva dimostrato nella mia malattia. Ma io invece le feci sentire che aveva torto, e che agiva contro le leggi del suo paese. In fatto secondo queste leggi un uomo può prendere quattro mogli, quando abbia i mezzi di mantenerle: per cui suo marito poteva sposarne ancora due altre, e giacchè essa non aveva che una figlia, egli poteva rimandarla, od almeno trattarla come l' ultima delle sue donne, e come una schiava. Quantunque questo uso di sposare quattro mogli abbia luogo in Egitto da un tempo remotissimo; tuttavia si odiano tutte mortalmente; e non lasciano d' inspirar odio anche ai loro figli. Il marito non ne sa niente, perchè quando torna a casa esse sono obbligate di parere tutte d' accordo, almeno quando sia un marito che sappia governar bene la sua casa.

Alla sera ritornando dalle mie passeggiate trovava alcune volte il più gran tumulto nella casa. La sua prima moglie aveva un forte partito, specialmente fra le donne cristiane: non

perchè le fossero affezionate, ma perchè l'altra moglie era nativa di Carnak; i cui abitanti non vivono giammai in buona armonia con quelli di Luxor. Una sera rientrando vidi la corte piena di gente; la quale stava lanciando nella camera della nuova moglie sassi, mattoni e tutto ciò d'altro che potevano avere. Appena sopraggiunsi, volevanmi trarre nel complotto; ma io dichiarai assolutamente alla prima donna, che gli Inglesi non si mischiano per niente delle leggi e dei costumi degli altri popoli. Fino da questo momento ella mi prese in odio, mi fece mille dispetti e tutte quelle piccole vendette che un'araba è capace di fare, e giunse fino a guastarmi colle droghe l'acqua che doveva bevere; di modo che appena n'ebbi bevuto fui assalita da vivi dolori, e vi guadagnai una malattia di più giorni: non voleva neppure crederlo, ma non tardai a convincermi del cangiamento che s'era operato nella sua condotta; quindici giorni dopo ripetè la sua preparazione, e allora ebbi tutta la cura d'impedire ch'ella avesse a fare niente per me. Poco dopo passammo in un sepolcro della valle di Baban-el-Mùlak: quivi lo scozzese Osman

mi disse che le donne del paese spingevano la cattiveria al segno di tentare la rovina della salute delle loro avversarie col veleno; e noi poco tempo dopo ritornammo al Cairo.

Arrivata in quella capitale, dovetti persuadermi che non era possibile il fermarmivi: ma non voleva per questo ritornare a Tebe; e quindi persuasi Belzoni a lasciarmi visitare la Terra-Santa, ch' era fin da principio l' unico scopo della mia venuta in Egitto; e siccome temeva che alcune circostanze impedissero a mio marito di fare meco questo pellegrinaggio, e che fossi obbligata io stessa di ritornare in Europa, volli fare più presto che potessi tale viaggio. Lasciai quindi il Cairo li 5 gennajo del 1818 e giunsi li 10 a Damietta, ove dovetti restare due mesi per l' indolenza del nostro agente: restai un mese presso di lui nell' appartamento di sua madre, aspettando colla più grande impazienza il momento in cui vi fosse abbastanza d' acqua, perchè potessero i bastimenti uscire dal porto. Un giorno trovandomi sulla sommità della casa vidi un vascello che usciva; era stata assicurata che si sarebbe accordata una piazza per me nel pri-

mo bastimento che partisse; e quindi insistei, perchè mi si lasciasse andare a bordo, lo che feci nella sera medesima; ma tuttavia che mi si facesse giornalmente la promessa d'una vicina partenza, fui trattenuta un altro mese. Finalmente, quando piacque al cielo, mettemmo alla vela, ed arrivai a Jaffa li 9 marzo; gli 11 a Rama, il 12 a Gerusalemme. Non mi dimenticherò giammai l'effetto che produsse sull'animo mio la prima vista delle mura di quella memoranda città. Vi entrai a tempo per vedere le cerimonie dei cattolici nei tre ultimi giorni della settimana santa, che si praticavano nell'interno dell'edifizio, innalzato superiormente al Santo-Sepolcro; delle quali un viaggiatore estimato, il signor Maundrell, mio compatriotta, ha fatto una descrizione così esatta e così particolarizzata, ch'io mi sento incapace di far meglio.

Il primo maggio partii per al Giordano. Un negoziante cristiano di Gerusalemme, parente del nostro console a Jaffa, mi provide d'una mula, e d'una guida fedele e sicura. Io partii qualche tempo prima del governatore, che protegge nel viaggio i pellegrini: essi stavano tutti sui due lati della strada in parata,

aspettando il segno della partenza. Allorquando giunsi a que' confini, che nessuno osava sorpassare, un negro che stava quivi alla guardia, veggendomi a passar oltre, corse a tutto galoppo sopra di me, diede un colpo alla mia povera mula e volle che m' arrestassi: intanto per altro ch' egli cercava di cogliere la mula, gli diedi un colpo di frusta, ch' egli evitò, e brandì la sciabola per assalirmi: la mula allora fermossi, e discesi anch' io determinata a mostrarmi com' essa ostinata: dissi al negro di guardarsi bene dal toccarmi, e proseguii il mio cammino, lasciando dietro a me e la mula e 'l conduttore molto spaventato della mia temerità. Quando ebbi passato que' confini guardai indietro, e con mia grande sorpresa vidi quell' uomo che mi seguiva colla mula.

Era mio desiderio d' arrivare nella valle di Gerico prima che dessa venisse inondata dall' affluenza dei pellegrini: non avendo nessuno sopra cui potessi far conto, voleva procurarmi un luogo lontano dalla folla; e giunsi in tempo da prendere possesso di due macchie. Le feci coprire con grandi fazzoletti dal conduttore, perchè fossi difesa dal sole, e vi re-

stai fino alla nostra partenza per al Giordano. Un viaggiatore europeo, che ci aveva conosciuto in Egitto, m' incontrò nelle sue escursioni, e ne rese informati gli Inglesi, che la curiosità avea tratti in quella valle. Alcuni di questi mi fecero visita, e m'invitarono ad andare nella loro tenda, ma io non volli. Essendo io la sola europea che si trovasse in quella valle, amai meglio di restarmene là dov' era, di quello che andarmene a ricevere forse qualche insolente pulizia, che gli uomini di tale nazione sanno sì bene indirigere alle donne: tuttavia devo confessare che verso la notte fui abbandonata un poco dal mio coraggio.

Il nostro domestico irlandese aveva preso servizio presso un viaggiatore che ritornava in Inghilterra; e questi fu buono tanto da lasciarlo venire a tenermi compagnia fino alla nostra partenza; e così non ebbi più nulla a temere. Quanto al povero conduttore che mi accompagnava, non avrei potuto giammai esigere da lui tanto coraggio che bastasse per rispondere alle guardie che facevano la sentinella. L' indomani un poco prima dell' alba, montai sulla mia mula, giacchè anche tutti i pellegrini s'erano messi in via per recarsi al

Giordano. È impossibile lo descrivere la confusione di quella marcia. Cammelli, cavalli, muli, somari, tutto era confusione; le donne ed i ragazzi gridavano fortemente; i ragazzi erano collocati in tante ceste sui cammelli. Io correva pericolo ad ogni momento d'essere rovesciata dalla mia cavalcatura da quegli animali così caricati. Tutto l'aiuto che poteva avere dal mio conduttore, era quello di spingere la mula senza sapere dove andasse; il perchè ci trovavamo qualche volta in una perfetta oscurità; altre volte il lume dei vasi da fuoco ci mostrava la confusione della carovana: le guardie negre andavano galoppando intorno ai gruppi per tenerci uniti; quando finalmente giugnemmo al Giordano allo spuntare del giorno. I pellegrini erano in gran parte greci; portavano tutti un vestito nuovo, col quale si tuffano nel Giordano; quando escono ne fanno un fagotto, e tornando nella valle di Gerico, lo distendono per terra e l'asciugano. Quando rientrano in Gerusalemme prendono una candela accesa al fuoco sacro, che discese dal cielo nel Santo Sepolcro (1) in

(1) Il fuoco sacro è una graziosa novelletta,

uno de' giorni loro festivi, e fanno il segno della Croce sul vestito col lucignolo della candela, conservano quindi il vestito fino alla morte, vi si fanno rivoltar dentro, e così sono sicuri di non andare all' inferno!!!

Ritornati nella valle vi ci trattenemmo un poco per riposarci prima di tornare a Gerusalemme, dove arrivammo nella notte tutti affaticatissimi. Una nobile famiglia inglese che trovavasi allora in questa città, e dalla quale ricevetti io molte cortesie, sentendo ch' io desiderava andare a Nazareth prima di lasciare la Terra-Santa, m' invitò con assai garbatezza a tenerle compagnia in quella gita, che essa pure avea stabilito di fare; ed io colsi con molta soddisfazione quella favorevole occasione. Lasciammo quindi Gerusalemme in grande numero di persone gli 8 maggio 1818; e prendendo via per quelle strade più comode, menzionate dalla Sacra Scrittura, ma che

---

che diede ad intendere alla devota viaggiatrice qualche garbato cicerone, il quale si avvide della sua credulità. Non l'avrebbero detta al devotissimo Chateaubriand! – Il Viaggio a Gerusalemme di questo dotto francese trovasi tradotto in italiano nel secondo biennio di questa Raccolta.

per altro non sono sempre le più sicure per dei viaggiatori che le percorrono soli, arrivammo li 14 a Nazareth. Era mia intenzione di fermarmi per qualche tempo in questo villaggio; ma gli Arabi cristiani, impiegati nel convento, aveano sparsa la voce ch' io era qualche gran personaggio travestito; così non potei mai uscire, senza aver dietro una folla di donne e di ragazzi: e quindi, dopo ch' ebbi veduto tutto ciò che v' era d' interessante, lasciai Nazareth li 22 di maggio alla sera, onde poter viaggiare tutta la notte, a motivo del calore, e schivare l' incontro delle tribù arabe; il superiore del convento aveva ordinato ad un mokaro cristiano d' accompagnarmi. Verso il tramontare del sole giugnemmo ad un gruppo di tende nere, nelle quali abitavano i pastori del governatore d'Aere. Mi condussero nella tenda degli uomini, perchè mi presero per un uomo al vestiario; quella delle donne confinava con questa, ma nessuna osava farsi vedere. Mi regalarono caffè e latte di capra fresco, cossero un capretto, e me ne offrirono con una cordialità veramente ospitale, ed ignota in Europa. Fu conservato il secreto del mio sesso, grazie alla grande poltroneria

del mio mokaro: questi mi pregò di protrarre la mia partenza fino a mezzanotte per viaggiare con più sicurezza; io v'acconsentii, ma quando fu la mezza notte non volle partire, facendomi credere che, passando presso alle tende nelle campagne, rischieremmo d'essere assaliti dai loro cani. Veggendo che nulla otterrei da lui, mi armai di pazienza, ed appena alla mattina lo potei far partire a gran pena un'ora prima dell'apparire del giorno: e non ho mai sofferto in Egitto o in Nubia un caldo tanto opprimente, siccome in quella giornata.

Lungo la via ebbi la comodità di osservare molti usi degli Arabi accampati sotto le tende: questi al primo comparire del giorno erano tutti occupati con grande attività a fare il formaggio, la *gista* o crema rappigliata, e 'l siero di latte; le donne fabbricavano il burro nelle pelli di capra, sospese infra tre bastoni, e mosse continuamente in un perfetto equilibrio. Alcuni degli arabi da noi incontrati avevano un'aria selvaggia tale, che spaventò non solo il mio povero mokaro, ma tolse a me pure un poco di quel coraggio, che fino allora non m'aveva abbandonato.

Nella sera arrivammo al più miserabile villaggio turco ch'io abbia mai veduto; non volli andare dal governatore, come si pratica, perchè prevedeva che il mio mokaro gli direbbe chi fossi: e quindi ci recammo ad una abitazione appartenente ad alcuni paesani, che erano i più miserabili del paese. Dopo la notte e 'l giorno cattivi che aveva passato, sperava di potermi riposare un poco nel luogo ch'io aveva scelto; ma nel mentre ch' io stava mangiando un poco di pane e de'cetriuoli, le sole cose ch'io m'avessi potuto procurare, un gran numero di uomini, di donne e di fanciulli vennero a dirmi ch'io passava per quella strada per non pagare il tributo, cui sono sottommessi li cristiani. Aveva lasciato il mio firmano a Gerusalemme; ma sapendo che gli Europei sono esenti di pagare, non volli dar niente, ed incaricai il mio mokaro di dire loro che se ne andassero, giacchè non avevano nessun diritto di chiedermi niente. Egli per altro invece di eseguire la sua commissione, cercò la limosina per gli abitanti, facendomi intendere che altrimenti noi se ne saremmo pentiti. Una tale condotta mi fece perdere quasi la pazienza: feci loro segno di

andarsene; e siccome dessi continuavano ad importunarmi, m' alzai d' una maniera minacciosa e cominciai ad aprire la mia valigia. Allora l' uomo che mi guidava pensò che cercassi le pistole, ed impegnò la ciurma ad andarsene. Era stata tormentata dalle mosche nella tenda dei pastori; ma non era niente in confronto di quello che soffersi quella notte; esse m' assalirono a migliaia e mi fecero subire il più orribile tormento: io mi sarei meritata un premio dall' inquisizione di Spagna, se le avessi fatto conoscere questo nuovo genere di tortura. Gli abitanti medesimi quantunque fossero accostumati ad un simile flagello, ben lungi dal dormire tranquilli, scuotevansi di tratto in tratto con una specie di furore, e si alzavano improvvisamente senza sapere la causa che li rendeva tanto sventurati.

Partimmo da quel villaggio due ore prima di giorno: la contrada che noi attraversammo era ben coltivata e la più bella ch' io vedessi dopo la mia partenza dall' Europa: essa era piantata tutta d' una quantità immensa di fichi d' India.

Ad un' ora dopo mezzo giorno arrivammo

al convento di Rama; e restai tre giorni interi in quel placido e tranquillo ritiro, posto in una piacevolissima situazione. Dalla sommità del convento si gode la più bella vista che mai della vasta contrada che si estende all'intorno. Di poi tornai a Gerusalemme per aspettarvi Belzoni, il quale doveva venirmi a prendere, siccome eravamo stati d'accordo.

Profittai dell' intervallo per tentare di vedere il tempio di Salomone; ma v' incontrai moltissimi ostacoli. Quando i Turchi hanno bisogno di riparare qualche fabbrica, mandano per li poveri cristiani arabi, e da questi fanno eseguire que' lavori: e per tal modo, quantunque non lasciano entrare cristiani nel tempio di Salomone, ne fanno eseguire da essi li necessarj ristauri. Gli adoperano pure nella fabbricazione de' loro proprj edifizj sacri; ma quando i cristiani hanno finito l' opera loro, i Turchi li purificano della loro contaminazione. Si era combinato appunto, che al mio arrivo a Gerusalemme, essi davano opera a far riparare i templi; ed i cristiani impiegati in quel lavoro erano quasi tutti cattolici; essi erano alloggiati per fortuna nel quartiere riserbato dal convento ai pellegrini e ai viag-

giatori europei : il perchè, trovandomi io pure alloggiato in questo quartiere, quantunque le donne non vi potessero entrare, ed essendo in una continua relazione con quella gente, mi venne in capo che col mezzo loro io potrei entrare nel tempio di Salomone. Li persuasi a dimandare il permesso di vedere quel tempio per le loro donne, siccome era di già stato accordato loro al cominciamento dei lavori per le riparazioni : e così allora vestendomi, ed acconciandomi come una di esse, sarei riuscita a vederlo. Per mala sorte le riparazioni erano quasi finite, e li Turchi non curavansi punto d' accordare la domanda dei lavoratori : tuttavolta questi mi assicurarono, che aveano ottenuto il permesso, e ch' io potrei andare colle loro mogli. Il giorno stabilito per la nostra gita mi furono recate alcune vesti arabe, onde mi copersi, mi tinsi il viso, e mi strinsi anzi mi serrai li piedi in due stivaletti con alti talloni, che non erano per me abbastanza larghi; ma era disposta a tutto soffrire piuttosto che tralasciare di andare; e quindi partii colle donne arabe. Non saprei quivi ripetere le sensazioni che facevami provare l' alternativa della speranza e del

timore. Gli stivaletti ch' avea messi mi facevano soffrire estremamente; ma cercai di sopprimere il dolore con ogni mezzo possibile, e finalmente giugnemmo al monte Sion, dove sorge una moschea nel sito della santa cena di Nostro Signore co' suoi Discepoli, e si trovano i templi di David (1), e di Salomone (2). Aveva veduto di già l' esterno della moschea al mio primo arrivo, e sapeva che con un dollaro l' avrei veduta internamente, quando mi fosse piaciuto. Giunte che furono in quel sito, cominciarono le donne a parlottare fra di loro, e chiamarono i loro mariti; io credetti che ciò facessero perchè ci accompagnassero al tempio, ma fui ingannata nella mia aspettativa. Credendo que' lavoratori ch'io fossi credula come lo erano essi, e volendo pure guadagnarmi un bakchis, cercarono di far passare questa moschea pel tempio ch' io voleva vedere. Era sdegnata di quella loro impostura dopo tutto ciò ch' io aveva fatto e sofferto per venire a buon fine del mio inten-

(1) Il tempio di David è un' altra visione.

(2) Voleva dire il tempio di Dio, costruito dai Musulmani nella piazza dell' antico tempio di Salomone.

dimento; e mi rifiutai d' entrare e rimproverai loro la finzione, onde voleansi prendere giuoco di me. Veggendo che la loro furberia non riusciva, restarono dapprima stupefatti; e si scusarono di poi col dirmi che allora appena aveano saputo che li Turchi negavano alle loro donne il permesso di entrare. Io non poteva darmi pace di un tale inganno; ed essi per calmarmi mi dissero che era imminente il tempo del rhamadan (1), e che in quella occasione sarebbe facilissimo l' introdurmivi: ma io aveva perduto ogni confidenza in loro, e mi curava poco delle loro promesse; e dopo d' essermi alquanto calmata andai a vedere la moschea.

Tornai quindi a casa molto mortificata, e mi chiusi in camera, non permettendo a nessuna donna di venirmi a vedere: ma queste mi fecero fare tutte le scuse possibili, e mille promesse. Dopo andai a visitare Betlemme, il deserto in cui predicava s. Giovanni, e la valle in cui Davidde uccisè il gigante Golia. Al mio ritorno, avendo ricevuto lettere di Belzoni, nelle quali mi faceva sapere che non

(1) Vedi la nota apposta a pag. 91 del tom. I.° di questi Viaggi.

vedeva la possibilità di visitare la Siria nei primi mesi; m' apparecchiai per tornare al gran Cairo. Mentre stava facendo li preparativi del viaggio, venne a Gerusalemme il dragomanno del sig. Bankes, affine di cercare il dottore del convento pel viaggiatore inglese, che trovavasi ammalato a Jaffa. Questi era stato in Nubia assieme a mio marito per qualche tempo: ed io, non volendomi fidare dell' interprete del convento, mi diressi da esso dragomanno a persuaderlo d' andare dal primo secretario del tempio, ed offerirgli un regalo per ottenermi il permesso d' entrare. V' andò in fatto il dragomanno, e ritornò dicendomi che mi darebbe risposta verso sera: quando mi fece dire che se io fossi stato un uomo m' avrebbe introdotto; lo che fece venire in mente all' interprete il grande desiderio ch' aveva pure il suo padrone, erano più di due anni, di vedere il tempio.

Alcuni giorni dopo preparai li miei bagaglj e le mie mule, presi meco un giovanetto da nove anni, figlio del portinaio, conosciutissimo dai viaggiatori, e lo determinai a mostrarmi la strada che conduce alla porta del tempio di Salomone. Lo lascio alla porta, m' inoltro

lentamente, ed essendo a metà della salita per all' entrata, vedo un turco a qualche distanza; ma siccome io era vestita alla sua maniera non mi fece attenzione; quantunque avessi in piedi scarpe nere, che mi avrebbono potuto far conoscere come cristiana, fortunatamente la veste mi copriva i piedi. Dopo un grande giro arrivai finalmente all' entrata del Sekos che guarda a settentrione, o al *Sancta Sanctorum:* ed intanto che stava pensando ancora se dovessi avanzare mi trovai senza accorgermi in cima alla scala. Quivi mi trattenni ancora un poco dubbiosa se dovessi o no progredire, quando senza accorgermi mi innoltrai, passai la porta a levante, e giunsi a quella di mezzodì, superiormente alla quale havvi un' iscrizione; e dinanzi a questa porta trovai altri gradini opposti a quelli, ond' era venuta. Passai oltre ancora ed arrivai verso la porta che guarda a ponente, e poscia a quella di settentrione; da questa ritornai a quella di levante, e di poi ancora a quella di mezzodì, per la quale guardai e vidi nell' interno alcuni pilastri di granito e di marmo. Lasciai questa porta nuovamente per vedere al di fuori se non vi erano Turchi ne' dintorni. Era giunto alla

porta di ponente per la seconda volta quando vidi un uomo che mi seguiva, ma ch'io non osava guardare: egli perr altro passandomi presso in camminando, mi dice in italiano: seguitemi, e prosegue li suoi passi, come se non mi avesse veduta. Ne restai sorpresa; ma riguardandolo bene m' accorsi ch' era desso un cristiano, la cui moglie conosceva particolarmente; abitava nel nostro medesimo quartiere, ed era solito dire, che se non avesse avuto paura degli altri cristiani mi avrebbe fatto entrare: e la ragione si è che li cristiani sono perfidi in Turchia, e si tradiscono gli uni gli altri presso ai loro padroni, il perchè li cristiani vengono dai Turchi disprezzati.

Pensava naturalmente ch'egli mi conducesse in quell' edifizio; ma non potendogli parlare, lo seguii in silenzio. Discendemmo gli scalini verso mezzogiorno e passammo vicino ad una fontana proveniente dagli stagni di Salomone a Betlemme. I Turchi hanno per questa sorgente la stessa venerazione dei Cristiani: mentre i lavoratori davano opera alle riparazioni, permettevasi di asportarne tutte le sere un gran vaso pel loro uso, e le donne me ne cedevano ogni giorno un poco, come facendomi

un regalo. Dopo d'essere passati sotto l'ombra di alcuni cedri, giugnemmo alla grande moschea, detta secondo Aly-Bey, El-aksa. Secondo questo viaggiatore, nessun governatore musulmano oserebbe permettere ad un infedele di porre piede sul territorio della Mecca, e nel tempio di Salomone a Gerusalemme. Un simile permesso sarebbe tenuto come un sacrilegio orribile, e non sarebbe rispettato sicuramente dal popolo, il quale anzi renderebbe quello sventurato vittima della sua temerità. Questo edifizio forma l'estremità a scirocco della città di Gerusalemme, ed occupa lo spazio in cui sorgeva l'antico tempio di Salomone.

Il dottore Richardson ottenne, egli è vero, il permesso d'entrarvi; ma tale esempio, forse unico, non contradice per niente a quanto scrive Ali-Bey. In fatto il dottore aveva reso, nella sua qualità di medico, al gran Sacerdote un prezioso servigio, che questi non seppe ricompensare altrimenti che accordando al dottore il permesso di entrare nel Santuario; permesso che l'imperatore medesimo non ha il potere d'accordare. Egli può bene concedere un firmano a tale effetto: ma quando il portatore d'una tale licenza recasi a Gerusalem-

me per valersene, gli si dichiara che non si può negargli l'entrare nel tempio, ma che il firmano che gli accorda l'entrata, non parla punto della uscita; e che in conseguenza potrà egli entrare quando vorrà, ma che se desidera di uscire, farà uopo ch'egli abbracci la religione maomettana, o che subisca una morte orribile sopra un rogo. Questo è quanto ho potuto sapere in Gerusalemme, e non ho motivo di metterne in dubbio la verità.

Prima d'entrare nel tempio l'uomo si levò le scarpe e le mise sotto al braccio; io pure mi levai le mie; ma dalla fretta ch'aveva di entrare, le lasciai alla porta e seguii il cristiano. Questo luogo era ripieno di grandi colonne e di pilastri, onde alcuni erano di granito: vedevansi questi sormontati da capitelli differenti, intagliati nello stile grossolano dei Turchi, di modo che dopo quelli che aveva veduto nell'Egitto, li credetti appena degni d'attenzione. Entrammo in un ritiro fabbricato a foggia d'una grande croce; e vi trovammo un cristiano intento all'opera. Era questi un uomo conosciutissimo per aver avuto il naso tagliato dal bascià d'Acri poco tempo dopo la spedizione dei Francesi: mi disse che

era quello il luogo nel quale s. Simone e santa Anna avevano profetizzato, tenendo il bambin Gesù tra le loro braccia: egli è adorno questo luogo di alcuni piccoli pilastri di marmo e di granito. Proseguendo verso l'estremità dell'edifizio, le cui crociere mettono verso Siloè, mi venne mostrato nel muro un luogo nel quale trovavasi anticamente, a quello che dicevasi, una porta per la quale era solito passare nostro Signore: ed una pietra collocata in questo luogo mi si fece credere che portasse ancora le tracce dei piedi del Salvatore. Al di là di esso luogo montasi per una piccola scala ad un altro simile a quello dei nostri pulpiti da predicare; dove io credo che vadano i sacerdoti a predicare e a pregare col popolo. I lavoratori mi condussero dipoi in due altre piccole sale l'una a diritta, l'altra a manca; le quali, siccome lavoravasi a riparare, erano ripiene di rottami, di pietre, e di calcina: essi mi dissero ch'erano sante per causa del nostro Signore: ma io non potei comprendere il perchè. Io non posso dare una descrizione esatta di questo monumento (1);

(1) Siccome la nostra viaggiatrice non era molto

poichè non sapeva che alcune parole arabe, e non parlava l'italiano neppure, che imperfet-

---

erudita nella cronologia e nella storia, le mostrarono nel tempio la porta per la quale soleva passare Gesù, e tant'altre cose, le quali tutte provano che la sua fede non aveva limiti. Intanto, siccome ci dice, che dopo aver veduto tutto non è in grado di dare una descrizione del tempio, suppliremo noi colla relazione d'Aly-Bey, osservatore meno devoto, e più istruito. La religione musulmana ha due soli tempti di Dio; le moschee non sono templi, ma semplici luoghi di preghiera. Il primo tempio è alla Mecca; il secondo è situato nella magnifica piazza, ov'era il tempio di Salomone. La corte nella quale si trova è lunga 1370 piedi e larga 845, quindi cuopre una terra di 1,157,650 piedi quadrati. L'interno della corte comprende due grandi edifizj. Si entra nel primo per 9 porte. Sei file di pilastri e di colonne lo dividono in 7 grandi navate. La navata centrale è lunga 162 piedi e larga 32, e termina in alto con una superba cupola, sostenuta da quattro colonne di marmo, e ornata di pitture, di dorature e d'arabeschi. L'edifizio riceve luce da 42 finestre disposte in due file. Una lunga 284 piedi conduce dal primo edifizio al secondo che è un parallelogrammo lungo 460 piedi e largo 400, quindi cuopre una terra di 184,000 piedi quadrati. Vi si ascende per otto grandi scale. Tutto il pavimento è di marmo. La cappella che

tamente; la qual lingua per altro non m'avrebbe servito a niente, non parlandolo quelle genti; che appena nella loro infanzia avevano imparato nel servire la messa un miscuglio di parole italiane, portoghesi e spagnuole. Dopo d'avere tutto visitato in questo vasto edifizio, mi aspettava di ritornare per quella via medesima, che aveva tenuto nel recarmivi: mi ricordai allora d'avere lasciato le mie scarpe alla porta d'ingresso; e volli andarle a riprendere; ma la mia guida mi trattenne, dicendomi ch'egli stesso le andava a cercare. Ritornò egli dopo alcun poco senza, dicendomi che un turco, vedutele, le aveva portate via, per poter provare che un lavoratore aveva

---

si erge nel suo centro è un ottagono di 480 piedi di circonferenza. Una magnifica cupola sostenuta da quattro pilastri e da 12 enormi colonne, tutte coperte d'ornamenti d'un lavoro squisito in marmi ed in oro, domina sul centro della cappella. Un alto cancello di ferro dorato chiude il misterioso recinto, ove è posta la santa pietra, sulla quale, dicono seriamente i Musulmani, pregarono tutti i profeti da Adamo fino a Maometto, e sulla quale pregano anch' oggi. È un esercito di 70,000 angioli ne tien lungi i profani!!! *Geografia universale*, tom. I, pag. 163, 4.

lasciato entrare nel tempio un cristiano: e nel dirmi ciò parve spaventato assai: io non so se tutto fosse vero. Egli mi diede un paio di scarpe rosse: ed io allora provai maggiore dispiacere per la perdita delle mie belle scarpe di quello che avessi timore delle conseguenze, che fossero per avvenire dalla mia condotta; e gli dissi che bisognava assolutamente trovarmi la mia calzatura europea, promettendogli un bakchis se me le portava; lo che fece all' indomani. Mi condusse di poi ad una piccola porta, dove credetti che mi mostrasse qualche cosa di più; ma tutto ad un tratto mi trovai fuori dell' edifizio in un luogo rustico e selvaggio; e domandandogli dove andavamo, non mi rispose nulla, e mi fece segno di non parlare; e con mio dispiacere m' accorsi ch' eravamo presso al convento armeno. Aveva lasciato alla porta il povero ragazzo, il quale non sapeva che fosse avvenuto di me: un quarto d' ora dopo il mio ritorno venne nel nostro quartiere, gridando, battendosi, e dicendo ch' io m' era perduta, e che dopo di avermi aspettato per qualche tempo alla porta, era corso da per tutto cercandomi, e che non m' aveva trovato in nessuna parte.

Ma non finì qui tutto il rumore per causa della mia mancanza: ritornata che fui, li falegnami, e gli altri lavoratori colle loro donne vennero fra di loro a contesa, e si rimproverarono reciprocamente d'avermi fatto entrare secretamente per averne soli un mio regalo. Mentre ferveva nella corte una tale querela, io me ne stava tranquillamente nella mia stanza, sicura d'esserne io il soggetto. Il *padre curato*, spagnuolo di nascita, conosciuta la rissa, venne a trovarmi nella stanza; ed a dirittura mi disse: « È egli vero, signora, che voi siete entrata nel tempio? » Io ben compresi che il povero religioso temeva che li Turchi lo venissero a sapere, e che imponessero al convento di pagare una somma di denaro, siccome sogliono fare sotto il più leggiero pretesto. Gli risposi ch'era stata in un edifizio, dove, a quello che mi si disse, era stato presentato nostro Signore; ch'io vi aveva veduta una pietra con sopra le impronte dei piedi del Salvatore, e che aveva avuto la soddisfazione d'inginocchiarmivi a baciarle. Egli era venuto da me evidentemente per sgridarmi; ma vedendomi una sì buona cristiana, era troppo pio religioso per conti-

nuare; e si contentò di dirmi soltanto: che coraggio! Mi assicurò che il monaco più vecchio del suo convento non aveva osato mai d'andare appena sulla strada che conduce al tempio, del che fui persuasa io stessa.

Nella sera le donne cristiane del quartiere essendosi assicurate che nessuna m'avea condotto nel tempio, vennero a trovarmi, e dopo d'essersi sedute dintorno a me, si misero a gridare a tratto a tratto, alzando le mani al cielo, che era stato Dio quello che m'aveva salvato. Allorquando dissi loro il mio dispiacere di non essere entrata nel Sekos, mentre eragli vicinissima, esclamarono facendosi il segno della Croce, ch'io doveva alla protezione di Gesù Cristo e della Vergine Maria il non esservi entrata, poichè altrimenti sarei stata abbruciata viva.

Ma io, quantunque fino allora non mi fosse avvenuto nulla di sinistro, credetti prudente lasciar Gerusalemme all'indimani e recarmi a Jaffa: dove arrivando trovai presso l'agente inglese del levante il sig. Bankes, ch'era in convalescenza della febbre. Il suo dragomanno mi disse che andava a comperare pel suo padrone un vestito albanese, col quale egli, sotto

pretesto di passare alcuni giorni a Rama per ristabilirsi, voleva recarsi a Gerusalemme e andare direttamente al tempio. Una tale finzione era opportunissima e molto facile da eseguirsi; poichè essendo albanese il dragomanno, poteva far passare il signor Bankes per un compatriotta, il quale non sapesse parlare nè arabo nè turco; e per poco che il signor Bankes apprendesse dal suo dragomanno le cerimonie delle preghiere, egli era probabilissimo che vi riuscisse.

Le donne cristiane colle quali aveva avuto occasione di vivere a Gerusalemme, godevano maggiori comodi domestici, ed erano più rispettate dai loro mariti di quelle d'Egitto, dove le donne cristiane non sono meglio trattate delle musulmane. Nei pochi mesi che io ho passati nella Terra-Santa; e specialmente a Gerusalemme, le ho visitate ogni giorno. Nelle loro case abitano con molta proprietà e ordine; non vi si usano nè tavole nè sedie; ma tuttavia hanno cura di mobigliarle bene. Hanno materasse ben coperte, e cuscini di indiana, che nella Siria hanno un certo valore: tengono inoltre un bell'ordine di tazze da caffè, e di bei quadri appesi al muro;

esse amano in generale gli oggetti d'ornamento, e soprattutto quelli che servono utilmente: al venerdì o al sabato lavano esse i loro panni, gli aggiustano, li piegano colla maggiore attenzione, e puliscono tutta la casa per la domenica, giorno ch'esse passano in molta allegria. Esse non hanno in questo giorno che a preparare il loro piccolo desinare; cui partecipa tutta la famiglia unitamente, e qualche volta vengono invitati alcuni amici o a desinare o a passeggiare. Fra le donne ch'io conosceva, la maggior parte erano giovialissime, ed alcune sarebbero passate per belle nella stessa Inghilterra. Una giovane di mia conoscenza che era maritata riuniva tutto ciò che, a mio credere, costituisce la bellezza di una donna, senza avere quell'aria di languidezza che vedesi tanto di frequente nelle donne d'oriente. Io non ho incontrato d'indi in poi una figura che mi sia piaciuta altrettanto: aveva nella sua fisonomia un'espressione veramente geniale; li suoi occhi grandi, d'un color cilestro, annunciavano un candore che trovasi raramente nelle fisonomie orientali. Le donne di questo paese hanno in generale gli occhi neri, che piacciono molto, quando espri-

mono la modestia; ma se ne veggono molti, che disgustano colla loro arditezza, e colla estrema stupidità della loro guardatura. In Gerusalemme andava a ritrovare la famiglia di un negoziante cristiano; il quale non faceva tanti affari siccome li nostri negozianti inglesi; ma era abbastanza comodo; la sua casa trovasi fornita di tutto ciò che contribuisce ai piaceri della vita, e si vedeva un lusso tale, che anche in Inghilterra si sarebbe avuto per un lusso. In Betelemme i Turchi hanno una grande paura dei cristiani: andai quivi un giorno a visitare la moglie e la famiglia del dragomanno; e mi si presentò una povera donna musulmana, la quale mi spaventò colla sua umiltà, e veggendo che la donna cristiana la trattava come una schiava. Cinquant' anni prima li Cristiani avevano ucciso un gran numero di Turchi; e quella povera donna aveva appartenuto ad una famiglia ch' era rimasta vittima di quel massacro. Giudicando da quello che ho veduto, le donne cristiane in questi paesi sono superiori di molto alle altre, tanto relativamente alla loro condotta domestica, quanto alla considerazione onde vengono esse trattate. In Egitto i Cristiani mangiano raramente colle loro mogli.

Fui obbligata di fermarmi qualche giorno a Jaffa per aspettare un bastimento col quale fare il traverso per a Damietta: e l'agente inglese accordò per me finalmente un gabinetto a bordo d'un bastimento turco, e la vigilia del giorno nel quale doveva partire, mi invitò a vedere il suo giardino: nel quale appena fummo giunti corse alcuno alla nostra volta per dirci che il bastimento era per mettere alla vela subitamente; ed io non aveva fatto ancora nessuna provvisione pel viaggio. Fortunatamente due italiani ch'erano ritornati a Jaffa dal pellegrinaggio di Gerusalemme mi porsero soccorso; uno era un vasaio che lavorava in stagno, l'altro un ceraiuolo, professione rarissima in Egitto. Questi avrebbero voluto recarsi direttamente ad Alessandria; ma non trovando nessun bastimento per a quel porto, e avendo inteso dire che Belzoni era del loro paese, fecero volontieri un giro di alcuni giorni accompagnandomi al Cairo. Questi due italiani ed un domestico portoghese del signor Bankes si presero la cura di mandare li miei effetti al bastimento, e di procurarmi quelle poche provvisioni che si potevano avere in quella sera; e quindi ci dirigemmo noi pure

verso il mare per imbarcarci. Giugnendo alla porta che tiene chiuso il porto, seppi che 'l governatore era seduto sopra la soglia, ma che se n'andrebbe fra pochi minuti. Dopo per altro d' avere aspettato per una buona mezz' ora, dimandai al console per qual ragione mi si faceva aspettare per sì lungo tempo? cui risposemi non esservi altra porta onde recarsi al porto se non quella sotto la quale il governatore era assiso, e che nessuno poteva passare da di là se non quando egli l'avesse abbandonata. Io allora soggiunsi che se tutti erano in quel paese schiavi dei Turchi, io non voleva esserlo; e sapendo che nessuno di que' signori avrebbe il coraggio di dire una parola ai Turchi, cominciai a lamentarmi in un cattivo italiano, e in un cattivo arabo, perchè li Turchi volessero allora tenermi quasi prigioniera in Jaffa. Un musulmano rispettabile della costa di Barberia, ch' era stato in Inghilterra, vale a dire, a Gibilterra ch' essi dicono pure, e che parlava benissimo l' italiano, mi disse che il governatore stava per partire a momenti, e pregommi d'aver pazienza: ed io gli risposi in un cattivo arabo, ma con voce alta da poter essere inteso dal

governatore, che gli Inglesi non erano schiavi per nulla dei Turchi.

Io non m' aspettava sicuramente che le mie parole avessero qualche buon effetto: ma tuttavia avendo detto il musulmano qualche parola al governatore, questi lasciò libero il luogo subitamente; ed io ne fui contentissima. L' agente inglese, uomo nato nel levante, pretese che il governatore si fosse collocato là per curiosità; avendo sentito dire ch' io era una donna: o ciò era falso, od era l' agente medesimo quegli che aveva detto al governatore di qual sesso io m' era. Quando gli Inglesi arrivano a Jaffa suole questo agente accompagnarli dal governatore. Per farsi valere, egli s' immagina allora di non poter essere abbastanza liberale nel disporre de' loro doni, affine di vantare le grandi ricchezze dei milord viaggiatori. Sapendo ch' io non era ricca, aveva detto probabilmente al governatore, che io m' era una persona di nessuna importanza, causa forse per la quale erasi costui determinato di far valere tutta la sua dinanzi a me. Se tale era il suo pensiero, le mie parole sopra di lui e la sua nazione lo avranno dovuto far pensare un poco sicuramente.

Finalmente quando al cielo è piaciuto c'imbarcammo; ma fui presa da grande dispiacere quando vidi che la camera presa a pigione per me, al prezzo di centotrenta piastre, era tutta ripiena di melloni, e il ponte ricoperto tutto di soldati albanesi che mi spaventavano dopo quello che aveva veduto farsi in Egitto da questa soldatesca. Quantunque mi trovassi incomodata fino dal primo momento che misi piede nel bastimento, insistetti perchè fossi sbarcata, e potessi andare dal console a lamentarmi; la scialuppa trovavasi ancora accanto al bastimento; ma nel momento medesimo ch'io domandava di discendervi, e farvi deporre il mio bagaglio, si ordinò di allontanarla, e fu inutile tutto ciò ch'io mai potessi dire. Li due poveri artigiani ch'erano con meco, e che nulla o poco sapevano degli usi dei Turchi, e niente affatto della loro lingua, mi pregarono per l'amore della Santa Vergine, di non dire loro niente, perchè eravamo in poter loro. Era già scuro assai, e ci trovavamo in una grande confusione, siccome suole avvenire nei bastimenti turchi. Costoro null'altra guida hanno per dirigere i loro bastimenti, che le stelle; eppure hanno la pazza

pretensione di crederai ben più istrutti degli Europei nell' arte del navigare.

Tentai ogni mezzo possibile, perchè si vuotasse la mia camera, a norma del contratto: e dopo d'avere impiegato ogni mezzo possibile onde lasciare quel deposito di melloni nella camera, acconsentirono finalmente a levarne una parte alla sera medesima, e 'l restante all' indomani mattina, quando vi fu portato il mio bagaglio, ed io mi vi accomodai alla meglio che mi fosse possibile. I venti cangiarono e dopo tre giorni di contrarietà fummo obbligati di fermarsi a Cipro per tre altri giorni. Messici nuovamente in mare, fummo ancora contrariati dalle calme, e solamente dopo tredici giorni che avevamo lasciato Jaffa, entrammo nel porto di Damietta. Io non ho sofferto giammai sul mare tanto quanto lungo questo viaggio da niente; per tutto il tempo del traverso fui oppressa da una febbre di bile. Io non so esprimere con bastevoli parole il contento che mi ha recato la condotta rispettosa e decente dei due italiani, e 'l sollievo e soccorsi, che mi prestarono: è nelle disgrazie che si conosce quanto valgono gli uomini; e mi duole assai di non aver potuto

essere più generosa verso di loro, perchè non me lo permettevan le mie piccole forze; non v'era, a mio credere, ricompensa ch'io avessi creduto troppo forte in confronto dell'assistenza che ne aveva ricevuto.

Arrivando a Damietta trovai che nel breve spazio di sei mesi, il console aveva perduto la madre e la sorella, onde era vissuta un mese in una grande amicizia; la madre poteva avere quarant'anni circa e la figlia diciotto.

In quanto a me credo bene coi lavoratori arabi, di godere della protezione di Dio; poichè mentre vivea in questa casa, prima della mia partenza per alla Terra-Santa, un piccolo fratello del console, dell'età di nove anni, venne assalito egualmente dalla febbre; la determinazione da me presa, d'imbarcarmi subitamente per non restare più a lungo in questa casa, ha impedito probabilmente d'essere assalita io pure da quella febbre, la quale, alcuni giorni prima della mia partenza, prese un carattere pestilenziale, attaccò la madre, e fece perire il ragazzo e la sorella. Io non poteva persuadere alle donne d'oriente che molte cose ch'esse mangiavano erano nocive alla salute; mi rispondevano sempre: « Che posso

io farvi, amo tale o tal' altra cosa e Dio è buono! » Malaticcie com' esse sono, passano il tempo queste donne a mangiare tutto ciò che possono avere per diventare grasse; e quindi non è meraviglia se sono sempre ammalate.

Dopo d' avere passati cinque giorni presso un parente del console partii per al Cairo, dove sperava di raggiungere Belzoni; vi restai per due mesi, nel qual tempo Abdalla, capo dei Wahabi (1), fatto prigione dai Turchi venne condotto in questa capitale per esser mandato a Costantinopoli dove l' attendeva l' estremo supplizio. Informatomi del giorno in cui doveva entrare al Cairo, presi meco un mammalucco che se n'era fuggito da Dongola,

---

(1) Questa setta religiosa, che ha saputo rendersi formidabile per un corso continuato di trent' anni di trionfi, e che niente l' ha mai potuta fiaccare, è stato un mezzo ultimamente per Mohammed-Aly, che vi portò guerra, di conservare il suo potere in Egitto, e il suo credito a Costantinopoli. Chi desiderasse conoscere la storia di questi valorosi potrebbe leggere l' opera intitolata: *Histoire des Wahabys, Paris*, 1810, un vol. in 8.°, pubblicata senza nome d' autore, ma che si sa essere del col-

ed era stato per qualche tempo presso mio marito ad Isambul; scortata da quest' uomo uscii dalla città alla punta del giorno e percorsi li dintorni in tutti i sensi, perchè gli Arabi ci indicavano diversamente la strada per la quale doveva entrare questo capo. Quando sentimmo dire ch' era stato condotto alla cittadella: rientrammo tostamente, e al nostro arrivo trovammo ch' egli non era ancora venuto, ma che se lo aspettava; e quindi entrammo in un caffè che guardava precisamente sulla porta; e dopo d' avere passata un' ora circa a prendere il caffè e a fumare, si seppe finalmente ch' era presso il Kakia-Bey, dove tutti li Turchi andavano a vederlo: ed allora

---

tissimo sig. *di Corancez*, antico console generale in Aleppo: oppure l'*Histoire de l'Egypte sous le gouvernement de Mohammed-Aly etc. par M. Felix Mengin. Paris* 2 vol. *in* 8.°, 1823, che abbiamo ricordato anche nel tom. 2.° di questi Viaggi a pag. 180, nella quale troveranno i nostri lettori riportati con tutta la dovuta precisione storica gli avvenimenti che diedero corpo alla setta Wahabitica, delle guerre che le furono fatte contro, e del crollo fatale che le ne venne ultimamente dalla cattura o morte di Abdalla.

perdetti io ogni speranza. Tuttavia ci mettemmo ancora una volta in cammino; ma arrivando alla casa del Kakia-Bey mi sentii perdere il coraggio alla vista della quantità di Turchi, e stetti in forse per entrare. Dimandai al mammalucco che risponderebbe, se gli si demandasse chi fossi io; e mi disse che risponderebbe, esser io un turco inglese. Era vestita da mammalucco, e ripigliando tutto il mio coraggio entrai senz'altro timore, se non quello d'essere riconosciuta dai Turchi per donna: non perchè m'avessero molestata, ma sarei stata importunata dalla loro curiosità.

Attraversai una gran corte, ed entrai in una piccola camera dove Abdalla il capo era seduto con un' aria d' essere affaticatissimo. Il bascià aveva mandata la sua vettura per condurlo; ma era stato caricato di pesanti catene. Pareva un uomo di ventotto o trent' anni; la sua fisonomia era espressivissima e interessante assai; ma forse la sua situazione me la faceva sembrar tale. Aveva egli un fratello, il cui esterno era quello precisamente d' un paesano ordinario: questi parlava a tutti i Turchi, e specialmente a quelli che appartenevano alla moschea; voleva far credere loro

ch' egli non aveva combattuto giammai contro loro, siccome suo fratello. Dopochè noi avemmo rimirato Abdella per qualche tempo, ci fecero uscire per cedere il luogo agli altri; ed io confesso il vero, che uscii con maggior coraggio di quello con cui era entrata, essendo ben contenta d' avere soddisfatto alla mia curiosità sì facilmente.

Dopo avere aspettato due mesi al Cairo Belzoni, il quale non poteva ancora ritornarvi, mi risolvetti di fare un terzo viaggio a Tebe scortata dal mammalucco di cui ho parlato. Noleggiai quindi a Bùlak per cento e venticinque piastre un *cange* con due piccoli camerini, l' uno per li miei effetti, e l' altro per starvi a dormire. Lasciai il Cairo il 29 novembre ed arrivai ad Akmin nella notte degli undici di dicembre, con una dirotta pioggia accompagnata da tuoni e da lampi, la quale cominciò un' ora dopo il tramontare del sole e durò tutta la notte. Ne' giorni seguenti, quantunque la pioggia fosse cessata, l' acqua continuava a precipitarsi dalle montagne per recarsi al Nilo.

Giunta li 16 a Luxor, seppi che Belzoni era ito all' isola di Filea, ed io mi stabilii a

Beban-el-Malùk (1). Gli uomini, cui Belzoni nella sua assenza aveva affidata la custodia della tomba reale, mi dissero che la forte pioggia, caduta nella notte, aveva fatto entrar l'acqua nel sotterraneo malgrado tutti i loro sforzi; e v' avea ridotto una grande quantità di fango: il calore aveva convertito l' umidità in vapore, parecchi muri s' erano rotti, e varie pietre erano crollate. Ad una tale notizia, mi recai nella tomba, e vidi, che la sola cosa che da noi potevasi fare era di aspor-

(1) Io ricorderò qui un aneddoto che proverà lo spirito vendicativo della gente di questo paese. Aveva preso in mia compagnia una giovane, cognata di quella donna di Luxor che aveva voluto vendicarsi di me, perchè m'era io rifiutata di fare causa comune con essa contro la seconda moglie di suo marito. Amando molto questa giovane, le dissi un giorno che la sua cognata aveva voluto attentare contro la mia salute: la giovane diede segno d' esserne alterata, e l' indomani mi disse ch'ella aveva bisogno di vedere la sua madre, e non tornò più. Ne rimasi sorpresa; ma un cristiano mi disse che la giovane se n' era fuggita per timore ch' io mi vendicassi sopra di lei del male che m' aveva fatto la sua cognata, essendo comunissime tali vendette appo di loro.

tarne il fango; poichè, restando il vapore, le mura correvano un continuo pericolo di rompersi. Belzoni giunse due giorni prima di Natale; e nel giorno di s. Stefano, avendo attraversato il Nilo per esaminare a Carnak li terreni diversi ch' erangli toccati nella divisione da iscavare, poco mancò che venisse assassinato. Io allora aveva una febbre violenta biliosa; cui s' aggiunse lo spavento cagionato dall' attentato contro mio marito per regalarmi l' itterizia. Mandai tosto un espresso da un dottore d' Akmin per cercare medicamenti; e dopo cinque giorni ritorna portandomi una mezz' oncia circa di cremor di tartaro, e due piccoli cucchiai di reobarbaro. Fortunatamente due viaggiatori inglesi, ritornati dalla Nubia al Cairo, mi diedero della *calòmella*, la quale mi fu d' un grande vantaggio.

Salutammo quindi l' antica Tebe, e c' imbarcammo per al Cairo. Nel fare il traverso mi disse il mammalucco ch' eravi un gran battello contenente quattro dame turche che ritornavano da un pellegrinaggio alla Mecca, e ripatriavano a Costantinopoli. Esse s' erano fermate due notti negli stessi luoghi di noi;

ed avendo sentito dire, esservi un inglese nel nostro battello, desiderarono di vedermi. Alla sera, fermandoci, mandai il nostro mammalucco a dir loro che sarei ben contenta di poterle visitare; ed allora l'uomo che le scortava venne collo stesso mammalucco a prendermi. Il loro battello era un *maïche* con due grandi camere: mi fu aperta la porta, ed entrando trovai le dame sedute sopra bei cuscini, disposti attorno alla camera. Esse mi ricevettero con molta polizia: due serve stavano sedute davanti alla porta di mezzo aspettando gli ordini delle loro padrone per servire di caffè, di sorbetti, e d'aranci. Le dame non sapevano una parola d'arabo, ed io non sapeva una parola di turco; ma le donne non si trovano mai imbarazzate a ciarlare. Il mio mammalucco se ne stava al di fuori della porta, e mi traduceva in arabo misto ad un poco d'italiano tutto ciò che le dame mi dicevano, e per tal modo conversammo per qualche tempo. Esse cominciarono a parlarmi del pellegrinaggio che avevano fatto e delle fatiche che avevano sostenuto. Avendo detto il mammalucco alle loro genti ch'io era un *hadgi*, e ch'era stato a Gerusalemme, esse mi chiamarono felice d'a-

vere veduto quella veneranda città (1). Gerusalemme è tenuta dai Turchi come una città santa, perchè è una delle stazioni lungo la strada che conduce alla Mecca, e perchè capisce le tombe di Solimano, e di Daùd; e s' accrebbe la loro ammirazione, e la loro sorpresa quando dissi d' avere io veduto anche quelle tombe. Esse non potevano comprendere come gli Inglesi sapessero qualche cosa di Davidde, di Salomone e di Giuseppe; nomi tutti pertinenti ai Turchi. Io soggiunsi loro che appartenevano a noi pure e cominciai a ripetere

(1) L' erudito Visconte di Chateaubriand ebbe ad esclamare al primo aspetto di Gerusalemme: « Posso assicurare che chiunque ebbe al pari di me la pazienza di leggere circa dugento relazioni moderne di Terra-Santa, le compilazioni rabbiniche, ed i passi degli antichi sulla Giudea non conosce ancora nulla. » Vedi il vol. 2.° del suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* pag. 215 in av., inserito nel secondo Biennio di questa raccolta. Quivi pure in una nota riporta egli quanto scrisse *Rob. Monaco* nel lib. 9, e *Baldric, Hist. Jerosol. lib.* 4, intorno alla sorpresa de' Crociati e de' pellegrini al primo vedere quella città delle più sante rimembranze antiche; onde cantò il maggior Epico nostro:

con prestezza alcuni nomi del Vecchio-Testamento, terminando col dire che Gesù Cristo discendeva da Davidde: al che per le prime mi fecero varie dimande intorno alla Vergine Maria e al nostro Salvatore; e parve che rimanessero soddisfattissime delle mie risposte. Li Turchi hanno un grande rispetto per la Madonna, e per nostro Signore: li nostri luoghi Santi, lo sono per essi pure, ad eccezione del Santo Sepolcro. Essi ridono quando ci vedono ad inginocchiarci davanti a quella tomba, e dicono che Gesù Cristo, essendo uno spirito, non ha potuto essere crocifisso, e che un uomo della sua grandezza, e della sua figura è stato messo al suo posto. Quelle signore alzarono gli occhi e le mani per la sorpresa, ed osarono dimandarmi se io sapessi leggere; e siccome conosceva li nomi de' loro

---

Ecco apparir Gerusalem si vede;
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente
. . . .
. . . .
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe. . . . .

santi, mi domandarono per qual ragione non conoscessi Maometto? ed io soggiunsi loro anzi che sapeva benissimo, essere egli un grande uomo (1).

Il solo mezzo di persuadere questa gente ad abbracciare le nostre opinioni è quello di cedere un poco ai loro pregiudizj; a giudizio della mia debole esperienza non vi sarebbe nessun altro popolo che si potesse convertire con maggiore facilità dei Turchi: e mi pare di poter affermare francamente, non esservi religione che loro convenga meglio di quella protestante d'Inghilterra per la sua semplicità; giacchè non possono essi sopportare nessuna specie di figura o d'immagine. Io son ben lontana dal pretendere che si sforzi alcuno ad abbracciare la nostra religione; ma tuttavia, dacchè si è dato principio a voltare la Sacra-Scrittura in tutte le lingue, vedrei con pia-

(1) Il sig. Gio. Battista Rampoldi, dotto compilatore e storico degli Annali Musulmani recentemente pubblicati, ci ha regalata in essi ed anche separatamente in un solo vol. in 8.° la vita di questo grande legislatore degli Arabi, forse la migliore e la più completa di quante finora ne furono scritte.

sere che si traducesse pure il nostro libro delle preci nelle lingue orientali.

Durante tutta questa conversazione religiosa, avrebbono esse voluto sapere se io avessi gioie ne' miei capegli sotto al turbante: e per sapere questa cosa, si levarono il loro turbante per farmi vedere le loro. Osservai sempre nelle loro maniere in generale, molta discrezione verso di me. Alla vista delle perle e dei diamanti, onde brillavano i loro capegli non fui presa da nessun' altra maraviglia se non che per la fortuna che aveano avuto d' andare e ritornare dalla Mecca senza esserne derubate: sebbene Maometto-Alì vi mantenesse allora molte truppe, la strada tuttavolta era ancora pericolosa. Quando m' ebbero esse mostrato le loro gioie, ebbero un buon pretesto per domandarmi di vedere le mie: alla quale dimanda risposi, che essendo obbligata di viaggiare vestita all' uso turco, non poteva portare niente che facesse parte dell' abbigliamento femminile. Mi diedero ragione e mi chiesero se in Inghilterra le donne portassero perle, braccialetti, orecchini ed altri ornamenti simili. Di poi mi tolsi dal capo il turbante e mostrai loro la mia lunga capigliatura; alla cui vista s'alzarono per assicurarsi colle

loro proprie mani, se fosse propriamente mia; e poscia tennero fra di loro una lunga conversazione sopra di essa.

Fra queste quattro dame eravi una madre con sua figlia; la quale, quantunque si fosse maritata da qualche anno, non aveva figliuoli, e quindi aveva potuto fare il viaggio alla santa Mecca. Mi mostrarono parecchie reliquie che ne aveano asportate: mi dissero che i loro mariti erano impiegati presso il Sultano, e che al loro arrivo al Cairo andrebbono ad alloggiare in casa del Khalil-bey, prima di recarsi ad Alessandria; e che speravano di rivederci ogni sera se ci fermassimo nello stesso luogo, o al più tardi al Cairo. Ci lasciammo quindi con tutta l'amicizia reciproca, e colla speranza di rivederci; e mandai loro alcuni pezzi di bel sapone di Gerusalemme, che fece loro molto piacere. Al mio arrivo al Cairo io mi trovai troppo occupata a fare li preparativi del viaggio d'Alessandria, perchè potessi visitare quelle signore; il mammalucco le vide, e mi fecero dire ch'esse pure volevano recarsi ad Alessandria fra un giorno o due, e che speravano di rivedermi in quel porto.

Arrivata a Rosetta mi vi fermai per qual-

che tempo, e perdei così l' occasione di vedere quelle signore ancora una volta: siccome Belzoni avea stabilito di fare una gita nella Libia, mi accomodò in una buona casa di Rosetta, pertinente ad un negoziante inglese d'Alessandria, il quale aveva avuto la compiacenza di prestargliela: e quindi partì pel suo viaggio dopo d'avermi provveduto di tutto ciò che, se avessi dovuto comperare al di fuori ogni giorno, sarebbe stato pericoloso per me a motivo della peste che cominciava a manifestarsi. Non ebbi per compagni della mia solitudine che degli antelopi, pecore, capre, e volatili. Avea raccolto un grande numero di camaleonti, ma in cinque mesi di continue prove che ho fatto non potei riuscire di farli vivere oltre due giorni. Gli Arabi del Basso-Egitto per pigliarli si gettano sopra di essi, o vi lanciano contro pietre, o li colpiscono con bastoni; que' della Nubia al contrario, quando vi danno la caccia, si chinano dolcemente a terra; e quando questi animaletti discendono dai datteri li prendono per la coda, e vi attaccano una corda, e così almeno resta intatto il loro corpo.

Io non dirò per rispetto ai camaleonti, se

non ciò che ho avuto luogo d'osservare per lo spazio di parecchi mesi, nei quali ne ho avuto con me. Dapprima sono rabbiosissimi contro la loro propria specie, che non si possono tenere rinchiusi assieme senza che si mordano la coda e le gambe. Vi sono tre specie di camaleonti che differiscono pel loro colore. La specie più comune ha il corpo verde, ma segnato di nero e di giallo d'una bella maniera e regolare: dessa specie è abbondantissima, non cangia mai di colore, se non che nel dormire il verde è più chiaro, e quando l'animale è ammalato, diventa giallastro. Di quaranta ch'io ne aveva al primo anno in Nubia, non ve ne contava che uno picciolissimo della seconda specie che avesse macchie rosse; il quale conservai per molto tempo. Esso s'era tanto addimesticato che restava frequentemente sulle mie spalle o sulla mia testa. Osservai sempre che, se dopo averlo tenuto rinchiuso nella camera per qualche tempo, io lo portava al di fuori, cominciava subito a respirare l'aria, e quando lo poneva sulla maggiorana, il suo colore diventava tutto ad un tratto brillante: fenomeno che non si potrebbe spiegare, io credo, con facilità. Se il camaleonte can-

giasse di colore solamente in un giardino, e che restasse sempre lo stesso in casa, si potrebbe supporre che fossero l' atmosfera e l'esalazione delle piante la cagione d' un tale cangiamento; ma nella casa pure, si può osservare che il suo colore cangia ogni dieci minuti. Ora questo animale è d' un verde tutto unito, ora fa mostra delle più belle gradazioni; e quando è in collera, prende un nero cupo, gonfiasi come un pallone, e da uno dei più begli animali che era, diventa il più orrido.

Generalmente per altro, egli è certo, che essi animali sono avidi d'aria fresca: ponendoli soli alla finestra si vede subito il piacere che prendono a respirare l' aria, e la vivacità che prende il colore della loro pelle. Sono irritabilissimi, e la menoma cosa li mette di cattivo umore; se, per esempio, si fanno arrestare quando marciano per far tener loro un' altra strada, si ostinano a continuare nella loro primiera direzione. Aprendo la bocca di fronte a loro, pigliano cappello, si gonfiano, e divengono neri, e qualche volta mandano fuori un debole fischio.

Un camaleonte, che portai da Gerusalemme era il più singolare ch' io avessi avuto: aveva

una sagacità e una gentilezza straordinaria: non era di quelli della specie verde, ma aveva un coloraccio comune che non variava forse una sola volta in due mesi. Al Cairo lo lasciava arrampicare sui mobili della camera; da' quali discendeva e qualche volta si nascondeva, ma sempre in maniera da vedermi; e quando io rientrava, acquacchiavasi in guisa ch' io appena lo potessi distinguere dagli oggetti sopra i quali era coricato. Un giorno l' avea perduto, e lo andava cercando in vano per tutta la camera, e siccome non lo trovava in nessuna parte, credeva che se ne fosse fuggito, ma alla sera col lume, volendo prendere un piccolo cesto, vi trovai una specie di manico di vaso, che non eravi prima, e questo era invece il mio camaleonte. Questa volta avea preso certi colori, che non gli avea veduti ancora sul dosso, ch' era d' un bruno macolato di nero, e con belle macchie del color di melarancio. Ma quando il presi nelle mani, tutti questi colori scomparvero. Qualche tempo di poi scappò, e lo perdetti: quantunque non mi fosse costato che sei soldi, avrei dato volontieri venti dollari per riaverlo.

In seguito, nel tempo che soggiornai a Ro-

setta, ebbi più di cinquanta di questi animali; ma erano tutti verdi, gialli e neri, e gli Arabi, prendendoli gli aveano tutti feriti o più o meno; per cui morirono tutti in capo a un mese o a sei settimane; sebbene il camaleonte abbia lunghissima la vita. Aveva preparato due gabbie con molti compartimenti per asportarne in Inghilterra; ma gli Arabi, invece di pigliarli per la coda, gli aveano attrappati senza alcuna attenzione pel corpo, e quando una volta il loro corpo è ammaccato, non campano più di due mesi. La notte quando essi dormivano, era facile lo distinguere il luogo dove erano stati offesi, il quale restava d'un nero cupo; mentre tutto il rimanente era d'una gradazione di colori chiarissimi.

Il principale nutrimento di questi animali sono le mosche; le quali non muoiono subito dopo essere state inghiottite; si dibattono ancora nell'aria respirata dall'animale di modo, che facilmente si sentono colla mano le mosche a muoversi nel corpo del camaleonte. Quando questo animale salta da una grande altezza, si gonfia molto, la caduta non gli fa alcun male, ad eccezione del muso, che alcune volte si ammacca. Possono stare tre o

quattro giorni senza bere; ma quando cominciano vi si occupano quasi una mezz' ora. Io teneva qualche volta l' animale sulla mia mano intanto ch' esso beveva in una tazza, stando ritto, ed alzando la testa come un uccello. Egli volendo può far uscire la sua lingua per tutta la lunghezza del suo corpo; e quando ha colto una mosca, la fa rientrare come una molla.

Un professore di storia naturale che riconobbi in Italia, aveva diseccato due camaleonti, che gli erano stati mandati dalla costa di Barberia, ma che non erano sopravvissuti lungo tempo al loro trasporto. Secondo questo dotto, che sta per pubblicare la sua opinione, il cangiamento di colore dei camaleonti, proviene dall' avere essi quattro pelli sottilissime. Qualunque sia la causa del fenomeno io sono persuasa che li colori di questi animali sono distinti ed indipendenti l' uno dall' altro, e dagli animali medesimi. Potrei fare eziandio alcune altre osservazioni; ma non essendo capace di spiegarmi con quella precisione e chiarezza che è necessaria, amo piuttosto di finire di parlarne.

Essendo stata obbligata di cambiare agente

per fare le mie compere, presi al mio servizio un Ebreo che mi si era raccomandato: e pensai subitamente che per mezzo dell' opera sua potrei distribuire delle Bibbie, facendogli la promessa d'un benefizio; poichè si sa che gli Ebrei fanno commercio di tutto, purchè vi trovino la loro convenienza. Scrissi quindi al console inglese in Alessandria, perchè me ne facesse avere un numero; e non sapendo in quale maniera la società biblica desiderasse disporne, pregai il sig. Lee di instruirmene: il quale risposemi, che in quanto al denaro, lo lasciava tutto a mia disposizione. Ordinai però all' Ebreo di recarsi appo tutti li cristiani, e dir loro quale specie di libri aveva io da vendere. La peste faceva allora grandi stragi nella città, e non era facile il vendere le Bibbie senza correre pericolo di spargere il contaggio, essendo la carta specialmente suscettibile d' esserne infetta. Il primo cristiano che venne a domandarne una, la volle prima vedere; poichè, in questo paese, egli è un affare di gran momento lo decidersi a fare la spesa d' una somma di trenta piastre o tre dollari. Io era seduta sopra una scala; l' avventore montò per qualche gradino, e s' av-

vicinò molto per leggere intanto ch' io stava voltando i fogli: contrattò molto, e disprezzò la mercanzia per averla a miglior prezzo, secondo il costume del paese; e finalmente la comperò. Pregai questo giovane cristiano di far sapere a' suoi amici ch' io ne aveva altre da vendere; ma, superbo d' avere solo un così bel libro, si astenne dal dire agli altri dove l' avesse comperato. Fortunatamente il mio Ebreo, cui aveva io promesso un regalo, se vendessi tutte le Bibbie, mi procurò degli altri avventori. Il secondo che venne, fu lo scrivano o l' ispettore alla fabbrica delle tele; il quale ne prese cinque, e non me ne restavano più che due. Nello stesso giorno questo scrivano passò con una Bibbia aperta in mano davanti alla casa del governatore, mentre questi era seduto sulla porta, secondo il suo costume. Il governatore volle sapere che libro fosse, e pregò il costo di leggergliene un poco: E credo che il cristiano leggesse qualche passo del vecchio Testamento, conosciuto dai Turchi. Avendo saputo che aveva comperato quel libro da una persona d' Inghilterra, in Rosetta, il governatore mandò dal sig. Lenza, nostro agente, onde comperarne un esemplare,

per trenta piastre. Vendei l' ultima ad un altro costo, il quale fu meco villanissimo. Per tutt' altro oggetto io non avrei sofferto l' umiliazione di mercanteggiare con della gente, che credono sempre che si agisca per solo interesse. Essi mi dissero tutti che alcuni de' loro amici aveano comperato in Alessandria delle Bibbie per due dollari: ma tuttavia, siccome li vedeva premurosi d' averne malgrado tutte le loro ciarle, persistetti nel volere trenta piastre. Aveva tutto l' interessamento di far conoscere agli Arabi che noi altri Inglesi non abbiamo che una sola parola; lo che inspira loro maggiore considerazione, e confidenza nelle transazioni sociali.

Dopo d' avere venduto le mie Bibbie feci consapevole il sig. Lee del prezzo, cui le avea vendute, dimandandogliene altri esemplari: ed egli mi rispose: « Il prezzo delle Bibbie è dalle quarantacinque alle cinquanta piastre; ma siccome quello che più importa è di farle circolare, si possano lasciare anche a trenta, quando non si possano vendere a prezzo maggiore. Bisogna che li signori paghino per coloro che non lo sono. » Ma chiunque conosce gli Arabi e i Costi può decidere se è

possibile di far pagare ad uno più d' un altro. Inutilmente si direbbe a queste genti che gli Europei hanno fatto stampare questi libri per carità cristiana, per diffondere la parola di Dio, e che noi le vendiamo a minor prezzo di quello che costano. Sarebbe inutile affatto il predicare agli Arabi, che l' uomo ricco debba pagare la Bibbia più cara, perchè la possa avere a minor prezzo l' uomo povero; una tale esortazione pregiudicherebbe alla distribuzione delle Bibbie, e gli Arabi crederebbono che noi volessimo ingannarli. D' altronde, perchè la lettura della traduzione della Bibbia possa essere loro d' utilità, bisognerebbe dapprima instituire alcune scuole siccome nell' India, per riformare la loro morale; per rispetto alla quale è deplorabile lo stato dei cristiani indigeni dell'Egitto, e non veggo ch' esso si possa migliorare intanto che saranno sottomessi ai Turchi; giacchè il cattivo esempio è il peggiore de' mali.

La risposta del sig. Lee, che era accompagnata da parecchi esemplari della Bibbia, mi disgustò un poco; e vedendo ch'io non le venderei più di trenta piastre, poichè neppure avanti d' allora erano state vendute a così caro prezzo, perdetti tutta la volontà di distribuire

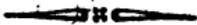
le Bibbie; e quindi ne vendetti ancora due che aveva promesse, e rimandai il restante.

Nel nostro primo viaggio in Nubia nell'anno 1816, la pianta *ochour* ricordata da Norden, era fiorita del tutto: esaminando adesso questo vegetabile, rimasi sorpresa della tessitura morbidissima dell'interno, e pensai che se tale pianta venisse coltivata convenevolmente se ne potrebbe trarre un buon partito. Le capsule variano di volume; ne ho vedute alcune che erano più grosse degli uovi di struzzo; la scorza esterna è ripiena d'un succo denso, latticinoso, e astringente; il baccello che contiene la seta trovasi nel mezzo della capsula, ed è staccato dalla scorza esterna per mezzo di alcuni filamenti, o prominenze. Quando si taglia un ramo, ne cola il succo abbondantemente: dalle poche esperienze ch'io ho potuto fare, mi sono persuasa che la parte setosa si potrebbe benissimo filare. Il mammalucco, del quale ho parlato, veggendo ch'io m'interessava per questa pianta, mi disse che a Dongola veniva adoperata nella formazione d'ogni specie di cordame, e che le corde d'*ochour*, erano assai più forti di quelle che si fabbricavano colle filamenta delle palme o

dei datteri. Gli abitanti della Nubia preparano questa pianta, a quello che mi fu detto, nella stessa maniera, onde noi prepariamo il canape: dessa trovasi nella Siria, nell' Alto e Basso Egitto, e probabilmente anche in Grecia. Io credo che prospererebbe a Malta, attesochè non esige un buon terreno; la vidi crescere alle faldi delle montagne, e in un terreno sabbioso, purchè siavi acqua fresca nella vicinanza: mi pare che riuscirebbe pure nelle Isole Jonie. Nel suo stato salvatico produce essa più della pianta di cotone: io son di parere che quando la seta avesse maggiore consistenza, non bisognerebbe raccogliere la pianta che in uno stato perfettamente secco. Fa uopo usare molta attenzione a levare la seta dal baccello; poichè il più piccolo movimento d' aria la fa disperdere, e può farla volare negli occhi.

AGGIUNTE

DEL TRADUTTORE FRANCESE

Tratte dai Viaggi in Nubia del sig. Burckhardt. *Londra* 1819, *in quarto*.

Tom. I, pag. 69. *Eunuchi di Siut*.

La barbara operazione degli eunuchi si fa a Zawyet-ed-Deyr, villaggio situato vicino a Siut, ed abitato principalmente dai cristiani. « Durante il mio soggiorno in questo paese, dice il signor Burckhardt, gli operatori erano due monaci cofti; i quali aveano fama di sorpassare in abilità tutti i loro predecessori. La loro professione è disprezzata per fino dagli ultimi Egiziani; ma sono protetti dal governo, cui pagano una tassa annuale, e li grandi benefizj che li proprietarj degli schiavi traggono da coloro cui hanno fatto subire questa operazione, li persuadono ad acconsentire ad una azione, che parecchi di essi detestano nel loro

cuore ». Secondo questo viaggiatore tale operazione non è pericolosa che per dei figliuoli d' una età superiore ai dodici anni. Sopra sessanta figli mutilati l'autunno del 1813 ne sono morti due; e venne assicurato a Siut, che sopra cento ordinariamente non contavasi che una sola perdita. Ma l'operazione pareva che alterasse tutta la costituzione fisica; dimagravano que' poveri individui al punto di rassomigliare a tanti scheletri. Un fanciullo castrato si vende circa mille piastre; prezzo enorme in vero, che basta a rendere barbari, e senza compassione li mercatanti di schiavi. A Siut si fanno cento cinquanta eunuchi all' anno. Il bascià d' Egitto ha fatto mutilare due cento giovani schiavi di Darfùr, per mandarli in dono al Gran Signore. Per altro il timore di sembrare ricco, e di eccitare l'avidità del governo, ha diminuito considerabilmente il numero degli eunuchi nell' Egitto e nella Siria. La maggior parte di quelli che vengono da Siut, passano a Costantinopoli e nell' Asia Minore.

Tom. I, pag. 142, e pag. 216. *Rovine di Kardassy*.

A Kardassy, al di qua di Taffa, l'antica Tafi, trovansi alcune antichità, le quali sono state visitate dal sig. Burckhardt; esse consistono in un grande muro di cinta, della grossezza di dieci piedi, con una grande porta d' entrata, simile a quella che adorna la facciata del tempio di Mé-

ronan: questo muro sui due lati, o facce è formato di pietre tagliate, e l'intervallo è tutto ripieno di piccole pietre gettatevi entro così alla rinfusa, senza essere riunite da nessun cemento. Egli è probabile che tale recinto fosse un luogo di difesa; forse era desso un posto romano contro le incursioni dei Blemmi. Un miglio al di sopra di questa stazione, vicino al fiume, vedesi sopra una piccola altura il portico d'un antico tempio; del cui soffitto non rimane che una sola pietra, la quale ha forse sedici piedi di lunghezza; i capitelli delle due colonne rappresentano sulle quattro facce la testa d'Iside col capo acconciato come a Tentira; ma sembra d'una figura più giovane, e con una fisonomia meno severa. Quasi tutte le colonne sembra che siano state ricoperte di geroglifici.

A libeccio del monticello sopra il quale sorge questo tempio, la roccia sabbionosa è aperta da grandi cave, le quali sembra ch' abbiano fornito pietre di tale specie per la costruzione dei templi di Filea e di Paremboli, dove le rocce sono tutte di granito. In una nicchia di queste cave trovasi un piedestallo, il quale pare ch' abbia servito a sostenere una statua. Essa nicchia è stata l'oggetto sicuramente d'un culto particolare, tanto per parte degli antichi Egiziani, che dei Greci, dei Pagani, e dei Cristiani: i devoti pregavano quivi per la loro salute e per quella de' loro amici, giudicandone dalle numerose iscrizioni scolpite

presso alla nicchia. Il sig. Burckhardt ne ha fatto una ricca collezione, delle quali ecco la prima:

ετους ΙΓ. των κυριων
αυτοκρατορων Σεουηρου
και Αντωνινου ευσεβων
σεβαστων

Το προσκυνημα σημερον
Γαιου Διοσκορου Μακρεινου
ιερευς Τομων μετα τες
συμβιου, και των τεκ-
νων και των φιλων
των και Πετεψαισιος
χοιακ ΙΕ επαγαθω

Veggonsi quivi le figure di sfinge mescolate a quelle dei Santi del Cristianesimo: ma nessuna iscrizione vi si trova in esse (1).

(1) Ci duole che niuno abbia fino ad ora prodotte le immagini de' Santi, e le iscrizioni cristiane, di cui qui favella l' autore; avvegnachè avremmo un' idea sensibile degli usi, costumi e cerimonie de' primi fedeli in Egitto. Per rispetto alla epigrafe greca qui riferita, essa è certamente gentilesca e ci narra, giusta la versione fattane dal dottor Labus, che *nell' anno* XIII *degli Imperatori Severo ed Antonino pii augusti, Cajo Dioscoro Macrino, sacerdote di Tomi ha fatto un atto di adorazione con sua moglie, i suoi figli, e gli amici* (*al Nume cui era dedicato il tempio*) *il giorno* 15 *del mese Chi-*

Tom. I, pag. 143 e 146.

Piccolo tempio d' El-Kalab-chi.

Se si vogliono conoscere più minutamente li due templi d' El-Kalab-chi, bisogna leggere l' interessante descrizione che ne fa il sig. Burckhardt, nella relazione del suo viaggio lungo le sponde del Nilo. Questo viaggiatore ritiene il gran tempio come uno dei più preziosi modelli dell' architettura egiziana; il monumento dev' essere del miglior tempo, e può essere paragonato ai templi di Tentira e d' Edfù; ma in alcune parti l' esecuzione ne è stata trascurata più che nei templi di questi due luoghi.

Le sculture del piccolo tempio, descritte con molta minutezza dal medesimo viaggiatore, sono degne della più grande osservazione prima per li soggetti medesimi che rappresentano, e poscia per l' analogia che questi soggetti offrono con quelli che sono stati scolpiti a Ibsambul, e negli altri monumenti sacri dell' antico Egitto; e meritano in vero che ce ne occupiamo alcun poco.

---

riac, cioè agli undici dicembre del 204 dell' era volgare, computando alla maniera egiziana. Nell' apografo pubblicato dal sig. Depping leggesi ιερευς Γομου e deve essere Τομου, nell' ultima linea hacci Χυαxις e deve essere Χοιαx ΙΕ: se la parola πετεψαισυη è, come afferma il Burckhardt, scolpita sul marmo così, sarà probabilmente il nome proprio d' un egiziano, concorso anch' esso con Macrino all' atto stesso d' adorazione.

Sopra le mura che sorgono all' aperta dinanzi a questo tempio veggonsi diversi soggetti istorici: quivi l' eroe diritto in piedi sul suo carro di guerra caccia davanti a sè li suoi inimici vinti, che fuggono per una regione abbondante d' alberi fruttiferi, sopra cui vedonsi delle scimie. Due carri più piccoli seguono quello del vincitore; conducendo ciascuno una donna e un conduttore. In un altro compartimento vedesi una processione trionfale, che si schiera davanti Osiride seduto: prima di tutto passano uomini che portano sulle spalle grossi pezzi di legno, che il sig. Burckhardt crede che siano di ebano, uno di questi uomini conduce una capra selvaggia, un altro porta uno struzzo, un terzo una gazzella, ed un quarto una scimia; un altro conduce due bufali, e la processione viene terminata da una giraffa, dal suo conduttore, e da due prigioni i quali null' altro vestito hanno se non una pelle di bestia salvatica, legata attorno alle reni. In un compartimento superiormente a questo si vede un grosso leone col suo conduttore, un animale della grossezza d'una grande capra con lunghe corna diritte, ed un paio di bufali. Di facciata a questi due compartimenti si ammira rappresentato il re o eroe, con avanti di lui un ammasso d' archi, di denti d'elefante, di pelli e di pellicce di bestie selvaggie, ed una fila di zucche capienti forse profumi preziosi o liquori. Altrove conduconsi dinanzi all' eroe assiso, dei prigionieri barbuti, colle mani legate, e donne prigioniere, vestite con

lunghe tuniche, e con alte acconciature di testa. In un' altra parte immolasi un prigione; vedesi rappresentato l' assalto e la presa d' una torre; un uomo, armato di piccone, cerca di fare una breccia nelle mura, dal cui alto vengono precipitati parecchi degli assediati, mentre alcuni altri sono condotti come prigionieri.

Tutti questi soggetti, aggiunge il sig. Burckhardt, sono li più bei pezzi di scultura istorica, ch' io abbia veduto nella vallata del Nilo; le figure sono pure designate con più anima di quelle di Tebe; quelle degli animali specialmente fanno mostra di una grande correzione. I soggetti divengono importanti per la considerazione ch' essi presentano un fatto storico non ricordato da nessun altro monumento. Vedesi da questo che l' eroe d' Egitto ha portato le sue armi in un paese abitato da leoni, da giraffe, da scimie e da elefanti; di questi animali nessuno vedesene nella Nubia o a Dongola; l' elefante e la giraffa abitano le sponde del Nilo verso Sennar, le foreste delle frontiere dell' Abissinia, e le coste dell' Astaboras, e dell' Astapus, d' onde vengono trasportate ancora di presente in Egitto le donne schiave le più belle e le più stimate. Tutti questi trionfi rappresentati colla scultura fanno conoscere adunque che il teatro della guerra ha dovuto essere nei paesi situati al mezzodì della regione incivilita dell' antica Morea; giacchè li prigionieri, i quali non portano altro vestito che pelli d' animali, fanno conoscere un

popolo selvaggio. Le battaglie rappresentate a Tebe, a Luxor ed a Carnak sembra che si riferiscano a delle spedizioni meno lontane. Non si potrebbe forse credere che li castelli circondati d'acqua che vi si vedono figurati, rappresentino le isole fortificate del Batn-el-Hadjar, dove ritrovansi ancora tante rovine di mattoni? L'acconciatura del capo dei fuggitivi, che non è altro che una cappigliatura tagliata rotondamente, e non un berretto, siccome fu detto erroneamente, e la loro barba corta e folta convengono perfettamente ai Noubas meridionali, il cui colorito è quello del rame molto scuro. Egli è facile il credere che gli abitanti degli sterili distretti della Nubia, e del Batn-el-Hadjar desiderassero anticamente le ricchezze dell'Egitto, ed eccitassero frequentemente la collera dei monarchi di Tebe colle escursioni che facevano dai loro paesi nelle provincie egiziane.

Io farò osservare solamente sopra questo passo importante, che il sig. Burckhardt s'inganna credendo che il tempio d'El-Kalab-chi sia il solo che offra sculture allusive alle guerre lontane d'uno dei re d'Egitto. Si può vedere dal viaggio del sig. Belzoni che la giraffa ed altri animali dei paesi situati al mezzodì dell'Egitto si trovano rappresentati sopra diversi monumenti antichi lungo il Nilo.

Tom. I, pag. 152. *Tempio di Dakké.*

Il sig. Burckhardt, il quale ha descritto il tem-

pio di Dakké minutissimamente, riporta la stessa iscrizione, ma con qualche differenza; e siccome questo viaggiatore ne ha copiato due altre io le voglio trascrivere qui tutte e tre togliendole dalla sua relazione.

1. Καλλιμαχος ερμωνος συνηλθον
και προσεκυνησατον αυτον Θεον
ε τους ΛΒ Καισαρος φαοφι

2. Απολλονιος Απολλων
στρατηγος ομβει του και
περι Ελεφαντινην και Φιλ
ηλθον και προσεκυνησαθ
Ερμην μεγιστ

3. Δομισιος Αρριανος
στρατις πειρηβιτουραν
Φηλικος και Δομιτι..
ουιος μουσυντω παντα
οικω προσεκυνε ολ
Θεον μεγιστον Ερμη.
Ι Κ Αδριανου Καισαρος
του Αυριου τυβι ΙΗ

Egli è certo che queste iscrizioni sono state scolpite da uomini, i quali, sotto il regno de' Ro-

mani hanno fatto le loro divozioni a questo tempio, e che hanno voluto lasciare una memoria del loro pellegrinaggio (1). Il sig. Burckhardt presume che Dakké sia l'antica *Pselcis*, e che il tempio sia stato fabbricato in piccolo sul modello di quello di Filea. Le colonne sono sormontate dagli stessi capitelli che si veggono solamente in quell' isola; le figure scolpite in gran numero sulle mura al di fuori e nelle diverse sale, sono eseguite con una cura tale che si possono paragonare ai più belli modelli di scultura egiziana, che li viaggiatori ammirano a Filea e ad Hermonthis. « Io preferisco, dice questo viaggiatore, le figure che sono nella sala di dietro all' adito a tutto ciò che ho veduto nei templi di questa regione; in nessuno ho io trovato quella correzione di disegno, quella grazia negli schizzi; alcune figure avrebbono fatto onore ad un edifizio greco ». Sopra una colonna il

(1) Dice ottimamente il sig. Depping, che queste iscrizioni chiariscono la divozione di coloro che ne' tempi del romano impero visitarono questo tempio. In fatti la prima ne fa consapevoli che *Callimaco figlio d' Ermone venne quivi con altre persone ed adorò il Nume (che certamente era Ermete o sia Mercurio) l'anno XXXII di Cesare nel mese faosti*, che corrisponde all'ottobre dell' anno secondo dell' era volgare: la seconda afferma ciò stesso di *Apollonio Stratego,* del quale ufficio veggasi la soggiunta dissertazione Labusiana a pag. 54; la terza finalmente non è punto nel suo obbietto diversa, e ne abbiamo recata la interpretazione nel vol. I di questi viaggi a pag. 153 in avanti.

sig. Burckhardt vide rappresentato un arpista, e in una camera oscura di fianco all' adito, trovò una tomba profonda al disopra della quale eravi un grosso leone scolpito sul muro. Il corritoio che trovasi in questo tempio dietro al vestibolo è particolare ai templi della Nubia: Burckhardt non l'ha ritrovato mai in quelli d'Egitto. Superiormente a ciascun gruppo o compartimento di figura, vedesi uno spazio quadrato vuoto, il quale sembra che fosse destinato a ricevere una inscrizione; incontrasi pure la stessa particolarità nei templi di Kalabchè, di Filea e d' Aamara; e non ritrovasi nei templi situati più a settentrione.

A Koban, sulla riva orientale del Nilo quasi di facciata a Dakké, trovansi le rovine d'una città antica, cinta di mura di mattoni cotti al sole, come quelle d'Eléthya; veggonvisi avanzi di case, capitelli di piccole colonne egiziane; e fuori del recinto, osservansi le rovine d' una piccolissima cappella egiziana d'uno stile piuttosto brutto. Sopra le pietre sono scolpiti alcuni geroglifici, ed un carro il quale ha fatto parte evidentemente d' un soggetto guerriero.

Tom. I, pag. 157. *Città di Seboua.*

Wady-Seboua, o la Vallata del Lione, così nominata dalle sfingi col corpo di lione che vedonsi avanti alle rovine del tempio a ponente del fiume, è, secondo il sig. Burckhardt, il distretto meglio

coltivato tra Assuan e Deir. Gli abitanti di Seboua e quelli di Wady-el-Arab, a mezzo di questa città, fanno un commercio attivo molto e vantaggioso. Essi ritirano da Berber, lontano forse il cammino di otto giorni, tutti gli articoli pel mercato di Sennar: questa strada è tanto sicura, che viene costantemente praticata, e quasi ogni settimana si veggono ad arrivare piccoli convogli di quattro o cinque cammelli carichi. In quanto ai mercanti hanno fama di essere perfidi e inospitali; sono della tribù degli Arabi Aleykat, originarj dell' Hedjaz. Il sig. Burckhardt ha trovato i loro compatriotti stabiliti sulle montagne di Sinaï. I governatori della Nubia, levano un tributo sopra tutte le mercanzie che li mercanti delle due città importano dal mezzodì; ma numerosi come sono e bene armati li mercatanti Alekat sanno sottrarsi a tale contribuzione, e questo giova molto a formare la loro agiatezza. Vendono essi nell' alto-Egitto, schiavi, avorio, gomma arabica, penne di struzzo, e cammelli comperati a Berber; ed essi comperano in Egitto quegli articoli che hanno lo smercio migliore nei mercati del mezzodì. Tutti gli inverni una carovana di trenta o quaranta cammelli carichi si recano da Seboua al Cairo. Li mercanti si prevalgono ordinariamente dell' opera di povere famiglie nubiesi, cui anticipano piccole somme di denaro, e fanno per loro il viaggio di Berber: ed al loro ritorno dividono il guadagno in parti eguali.

La città di Seboua forma il punto delle due divisioni del Barabras, abitanti la Nubia da Assuan fino a Deir. Il paese a settentrione di Seboua è il Wady-el-Kenous, e la contrada al mezzogiorno della stessa città fino alle frontiere di Dongola, il Wady-Nouba. Gli Arabi Kenous, o abitanti del primo sono originarj del Nedjed; trovansi pure fra costoro alcuni discendenti dei Beduini dei dintorni di Bagdad; i Kenous si suddividono in un gran numero di piccole tribù, che fannosi frequentemente la guerra. La loro lingua differisce intieramente dall' arabo; ed è la stessa di quelli di Nouba. Egli è osservabile, dice Burckhardt, che due lingue straniere abbiano potuto mantenersi fino al presente tra due paesi, l' Egitto e il Dongola, dove l' arabo è la lingua dominante.

Tom. I, pag. 159. *Tempio di Deir.*

Il sig. Burckhardt ha visitato e descritto il tempio di Deir, o Derr, che il sig. Belzoni non ha potuto vedere. Pare, dice il viaggiatore svizzero, che le divinità d' Egitto siano state adorate quivi molto tempo prima di ricevere altari nei templi giganteschi di Carnak e di Gùrnah, i quali sembrano essere li più antichi del paese. Quello di Derr è iscavato nella roccia ghiaiosa, col suo peristilo, il suo sekos e il suo adito. Il vestibulo viene formato da tre ordini di pilastri quadrati, aventene quattro ciascun ordine. Sulla facciata di ciascun dei pi-

lastri del primo ordine veggonsi scolpite le gambe d' una figura colossale, siccome sopra quelli dei templi di Gùrnah a Tebe. Un' ala di muro del vestibulo è crollata: e sopra li frammenti vedesi la rappresentazione d' una battaglia: l' eroe sul suo carro incalza un inimico vinto che si ritira in un paese maremmano e selvoso, trasportando seco li feriti. In un compartimento inferiore dello stesso muro, i prigioni colle mani legate sul dosso sono condotti davanti al ministro, il quale è stato rappresentato nell' atto d' abbattere uno di loro: ma tutte queste figure sono rovinatissime. Sul muro opposto vedesi scolpita un' altra battaglia; ma questo quadro è ancora più guasto. Alcuni prigionieri vengono quivi tradotti davanti Osiride dalla testa di sparviero. Da ciascun lato dell' entrata principale della navata, Briareo è sul punto d' essere ammazzato; ma Osiride col braccio alzato ne ferma il colpo. È desso il medesimo gruppo che vedesi tanto frequentemente nei templi d' Egitto; ma questo Briareo non ha che due teste e quattro braccia, invece di quel grande numero di teste e di braccia che gli si attribuiscono altrove. Sui quattro pilastri, dinanzi alla navata, si sono rappresentate figure con diversi costumi, collocate a due a due, e dantisi la mano. Il *Mendete*, o Priapo egiziano vedesi pure in diversi luoghi. Li due ordini di pilastri che conducono dall' entrata della navata al santuario, fanno conoscere l' infanzia della architettura, giacchè non sono essi che

due puntelli tagliati grossolanamente nella roccia. Le mura della navata sono coperte di figure mistiche d' un lavoro ancora peggiore di quello d' alcun altro tempio d' Egitto. Veggonvisi fra le altre cinque figure con lunghe vesti, colla testa rasa, e portanti sulle loro spalle una barchetta, la quale è sostenuta pure nel mezzo da un uomo avente sulle spalle una pelle di lione. Un globo alato sormonta l' entrata del santuario nel quale vedonsi le basi di quattro statue intagliate nel muro. Da ciascun lato del santuario sono state iscavate alcune piccole camere; una delle quali ha una profonda iscavazione, la quale ha servito probabilmente di sepoltura. Il signor Burckhardt trovò pure alcune tombe iscavate nel fianco della montagna presso al tempio; e superiormente ad esse cave vedevansi sculte alcune parole greche. A proposito della figura di Briareo che vedesi tanto frequentemente, il sig. Burckhardt osserva che nei templi di Nubia vi è sempre rappresentata coi capegli rotondati, e con anelli nelle orecchie, precisamente come li Nonbas e gli abitanti attuali di Mehass. Egli pensa che la disfatta, e la morte di qualche grande capo beduino, eseguita per un re d' Egitto, abbia potuto dar luogo alla favola dei sacerdoti relativamente al mostro dalle tante teste, e dalle tante braccia. Ancora al presente si va ripetendo in Oriente, come per esempio, in proposito dei beduini saccheggiatori: tagliate loro una testa, e cento ne torneranno a comparir su di loro.

Tom. I, pag. 164. *Città d' Ibrim.*

Gli abitanti d' Ibrim, i quali per la loro origine bosniana sono indipendenti dai cacheffs, despoti della Nubia, e che in questo stato di libertà aveano acquistato una grande prosperità col loro commercio di datteri, hanno perduto tutto nel 1810, quando i Mammalucchi si sono ritirati sopra Dongola, dove il bascià d' Egitto doveva attaccarli in quest' anno (1820). Dopo la partenza di questa feroce soldatesca, la quale aveva guasto tutto e devastato, una carestia fece perire il terzo della popolazione. Quanto ai cacheffs di Nubia, il popolo d' Ibrim ha sempre saputo difendere contro di essi la sua indipendenza; egli ubbidisce solamente ad un agà della sua nazione, ed ha un cadì ereditario. Gli abitanti hanno frequenti querele fra di loro; e nel caso d' uccisione non si accetta un compenso in denaro siccome usasi presso que' della Nubia; il sangue si vendica allora col sangue. Del resto tutte le ferite sono tassate secondo le parti del corpo, nelle quali sono fatte, allo stesso modo che usavano gli antichi popoli settentrionali d' Europa. Una legge simile esiste presso li Beduini della Siria. Il rubare è quasi sconosciuto presso li Bosniani d' Ibrim: gli abitanti lasciano tutti i loro beni all' abbandono, senza che s' abbiano mai a pentire della loro confidenza. Nel forte d' Ibrim il signor Burckhardt

non ha trovato altra antichità che una colonna di granito grigio.

Si può osservare che dopo Ibrim il sig. Belzoni non ha avuto guida per l'itinerario della sua strada alla seconda cateratta; e forse allorquando ha scritto il suo viaggio, quello del sig. Burckhardt non era per anco stampato. L' ultimo di questi viaggiatori indica tutti i luoghi, non solamente fino alla seconda cateratta, ma eziandio fino alla cateratta di Koke, la più meridionale che vi sia nella Nubia. *Vedi* la Carta del corso del Nilo, posta in fine di questo volume.

Tom. I, pag. 172. *Cacheff della Nubia.*

I tre cacheff, o governatori della Bassa Nubia discendono da Hassan-Cousy, che il sultano Sélim mandò con un corpo di Bosniani in soccorso degli Arabi El-Gharbye, che erano stati oppressi dagli Arabi Diowabère, dappoichè queste due tribù s' erano stabilite nel paese. I soldati bosniani che erano venuti con lui a discacciare li Diowabère si stabilirono nei tre forti d' Assuan, d' Ibrim e Sai, e furono esenti d' ogni imposta. I loro discendenti gioiscono ancora di questo privilegio: si chiamano essi medesimi Kaladehy, o genti dei castelli-forti; ma quei della Nubia gli indicano semplicemente sotto il nome d' Osmanli. La loro tinta chiara li fa distinguere facilmente dai Nubii. Sono governati dai loro proprj agà, e non dipendono dai

governatori della Nubia. Quanto ad Hassan-Cousy fu per tutta la sua vita padrone della Nubia, pagando un miri all'anno al basciá d'Egitto. Li tre cacheff suoi discendenti hanno presso a poco la medesima autorità. Secondo il sig. Burckhardt pagano un tributo annuale di circa due mila ottocento ottanta franchi, ed essi hanno di reddita ciascuno settantaduemila franchi all' incirca, de' quali non spendono più del decimo. I loro sudditi sono tassati non secondo l' estensione delle loro terre, ma secondo la quantità delle macchine d' irrigazione o *sakies*. Se ne contano sei o settecento tra la prima e la seconda cateratta del Nilo. Tale modo di tassazione è quello che usasi lungo il fiume fino a Sennar; ma ne varia il prezzo: a Wady-Halfa ciascheduna sakia paga sei pecore grasse ed altrettante misure egiziane di durrah, o saggina; a Mahass, il malek o re prende per ogni sakia sei pecore, due misure di saggina ed una camicia di tela. I cacheff prendono pure una piccola quantità di datteri per ogni pianta di questi, e riscuotono un' imposta sopra tutti li battelli che caricano datteri a Deir. Questi carichi destinati per all' Egitto, montano annualmente a mille cinquecento o due mila *ardeps* o misure. I cacheff sono in oltre giudici; e siccome la giustizia si paga, traggono anche da queste funzioni un beneficio, indipendentemente dalle vessazioni improvvise che si permettono, e che qualche volta riducono i loro sudditi alla disperazione, e a commettere azioni

d' una aperta ribellione. Quando un abitante della Nubia sen fugge per liberarsi della tirannia dei cacheff, questi mettono in prigione la sua moglie, od i suoi figli fino a che esso ritorni; mentre che nell' Egitto e nella Siria, i bascià rispettano le famiglie stesse de' loro più grandi nemici. Allorquando un Nubio che vive in qualche agiatezza, ha una figlia da maritare, i cacheff la dimandano in matrimonio, e dopo le nozze estorquono sotto diversi pretesti i beni del suocero. Per questa ragione i cacheff hanno conchiuso matrimonj in quasi tutti li grandi villaggi. Osseyn-Cacheff ha, secondo il sig. Burckhardt, più di quaranta figliuoli, venti dei quali si sono legati in matrimonj alla stessa maniera.

Tom. I, pag. 196. *Piccolo tempio d' Ibsambul.*

Il piccolo tempio d'Ibsambul serve, secondo il sig. Burckhardt, di rifuggio agli abitanti di Ballyane e agli Arabi dei dintorni, che sono obbligati regolarmente, ciascun anno, di liberarsi dalle incursioni dei Beduini Mogrebini, stabiliti tra il grande Oasi e Siùt. Questi nomadi incominciano la loro spedizione dal saccheggiare Argo e tutti li villaggi della riva occidentale del Nilo; e quindi visitano Mahass, Sukkot, Batn-el-Hadjar, Wady-Halfa, i villaggi situati di fronte a Deir, e finalmente Dakké. Dopo questa piazza salgono sopra le montagne, e ritornano pel deserto verso

Siût. La loro truppa consiste ordinariamente in cento cinquanta cavalieri ed altrettanti uomini montati sopra i cammelli. Nessun Nubio osa resister loro; i governatori al contrario fanno loro delle visite, ed offrono loro dei regali. Proviene appunto dalle incursioni di questa tribù che una gran parte della riva occidentale del Nilo è deserta. Allorquando questi masnadieri recansi sopra Ballyana, gli abitanti si rifuggono co' loro bestiami nel tempio d'Ibsambul, e vi si difendono come se fossero in un forte.

La parola d'Ibsambul è verosimilmente d'origine greca; la terminazione in πολις è cangiata in *boul*, siccome nella parola *Stamboul*.

Tom. I, pag. 214. *Schiavi degli ufficiali turchi.*

Gli ufficiali turchi comprano sovente nell'Alto-Egitto dei figliuoli, gli allevano al loro servizio; e allorquando questi giovani schiavi sono in età di portare le armi, si vestono e si armano come soldati, e si inscrivono sul ruolo della compagnia o del corpo comandato dai loro padroni; i quali allora ricevono la paga dei loro schiavi, e se la ritengono; di maniera che per loro è una sorgente di benefizj l'avere molti schiavi. Il sig. Burckhardt assicura che per questo mezzo un gran numero di soldati negri sono stati introdotti nell'armata turca, e che il bascià ha pure voluto formare un corpo di negri esercitati all'europea; ma che l'avversione

degli ufficiali per una tale forma d' esercizio l' ha fatto rinunciare al suo progetto. Il numero degli schiavi comperati annualmente dagli ufficiali turchi in Egitto monta a sei od ottocento.

Tom. II, pag. 142. *Tempio di Debod*.

Debod è l' antica *Parembole*. Li due monoliti scolpiti in forma di templi che trovansi nel santuario, parve al sig. Burckhardt che abbiano servito di logge ad animali sacri, forse a degli scarabei, i quali formicolano in Nubia sulle sabbie infuocate, e che essendo sempre privi d' acqua, hanno potuto essere, secondo l' opinione di questo viaggiatore, il simbolo della rassegnazione ai voleri della Provvidenza. Si riconosce sopra questi monoliti il luogo dove erano fissati gli arpioni della porta. Si veggono simili monoliti a Filea, presso l' adito delle Sfingi, a Carnak ed a Gow o Gaù, l' antica *Anteopoli*. L' ultimo è il più grande ed all' indentro è tutto ricoperto d' iscrizioni e di sculture: e fra gli oggetti che rappresentano veggonsi degli scarabei. Il più grande dei due monoliti di Debod ha otto piedi di altezza e tre di larghezza. Nelle mura delle due camere di dietro al santuario del tempio di Debod osservansi degli sfondati simili a quelli del tempio di El-Kalabchè, e che probabilmente hanno servito pure di ricettacolo a degli animali sacri.

« Questo tempio, aggiunge il sig. Burckhardt,

mi sembra che sia stato fabbricato ad un' epoca in cui le arti in Egitto, avevano cominciato a declinare. Le colonne e le sculture del monumento sono imitate da quelle di Filea; ma desse sono di gran lunga inferiori in bellezza ai loro modelli. Il piccolo tempio di Meroa o Merouau, pare che sia ad un di presso della medesima epoca; ma l' esecuzione ne è molto più diligentata. Per lo che troviamo in Nubia saggi dell' architettura egizia di tutte le epoche; e non è che in Nubia dove si possa seguire la storia di quest' arte; poichè sembra che tutti i templi che sussistono ancora in Egitto, forse ad eccezione di quello di Gùrnah, siano stati costruiti ad un' epoca, in cui l' arte dell' architettura era quasi giunta alla sua perfezione. Se io dovessi classificare i templi della Nubia nell' ordine cronologico più probabile della loro costruzione, ecco in qual modo gli ordinerei: 1.° Ibsambul; 2.° Ghirché; 3.° Deir; 4.° Samné; 5.° Balliana; 6.° Hassaya; 7°. Seboua; 8.° Ahamara e Kalabché, 9.° Dakké e Meharraka; 10.° Kardassy; 11.° Merouau; 12.° Debod; 13.° Korty; 14.° Tafa. Lo stesso viaggiatore ha veduto nell' area del vestibolo enormi pietre che servivano di fondamenti al tempio; egli presume, che questo edifizio abbia sotterranei, come si sono trovati sotto altri tempj d' Egitto.

Tom. IV, pag. 8. *Coralli o grani di vetro.*

I grani di corona o di collana sono in Africa

nello stesso tempo un articolo di abbigliamento generale, ed una specie di moneta corrente: uomini, donne, fanciulli tutti ne portano cordoni al collo o alle braccia, o alla mano. Il sig. Burckhardt ne ha veduto fare un grande commercio al mercato di Shendy, oltre Dongola. Li più comuni sono fatti in legno dai tornitori dell'Alto-Egitto, e si vendono presso li Beduini. Altri si fanno co' noccioli di daoun, specialmente a Dendera, dove esiste la fabbrica principale degli stessi. Quelli si portano per una specie di divozione; perchè apparentemente loro si attribuisce qualche mistica qualità. Vengono importati da Gerusalemme nell'Egitto una grande quantità di grani rossi e neri. I grani di vetro (*kherraz*) sono ricercati in Egitto, in Nubia, nell'Abissinia ed a Darfour, e vengono per la maggior parte di El-Khalil o dall'Ebron presso Gerusalemme. Quel luogo fornisce vetreria per tutta la Siria meridionale, ed alla più gran parte dell'Egitto e dell'Arabia. De' più belli per altro vengono trasportati da Venezia e dalla Boemia: e questi ultimi sono bianchi. Al Cairo si vendono annualmente quattro in cinque cento casse di grani di vetro di Venezia, ciascuna di dieci quintali e del valore di quattro agli otto luigi. A Djedda, il sig. Burckhardt vide assortimenti di grani destinati per li mercati d'Abissinia, e composti d'una dozzina di specie differenti che sono in voga nei distretti particolari. I mercanti di Souakin importano al mercato di Shendy una specie

di grani di collana, detti *reych*, che si comperano particolarmente dai mercanti di Kordofan, per servire nel loro paese alla compera degli schiavi. Con un milliaio di questi grani si possono procurare a Kordofan sei donne schiave. A Djedda mille reych si vendono quindici dollari di Spagna. Sono questi piccole palle d'agata d'India, forate, e della grossezza delle pallottole di marmo che appo noi servono pei giuochi dei fanciulli. Le donne le portano al collo, ed i mercanti ne fanno un oggetto di speculazione vantaggiosa.

Tom. IV, pag. 22. *Donne Nubiesi.*

Io riporterò qui tutte per esteso le osservazioni del signor Burckhardt, cui fa allusione la signora Belzoni.

« Le Nubiesi, dice questo viaggiatore, sono tutte ben fatte, e senza essere gentili hanno generalmente una fisionomia dolce e maniere molto piacevoli: ed io ho veduto pure delle bellezze fra le medesime. Il sig. Denon non ha reso loro giustizia sicuramente. Egli è ben vero che appena uscite dall'infanzia vengono oppresse da un continuo lavoro, venendo loro affidato il carico di tutte le operazioni domestiche, mentre che gli uomini non attendono che all'agricoltura. Fra tutte le donne di levante, quelle della Nubia hanno le maggiori virtù; e quello che più ridonda ancora al migliore elogio di loro si è che la vicinanza

dell' Alto-Egitto, dove la licenza dei costumi è al suo colmo, avrebbe potuto influire su di esse; eppure si sono sempre conservate virtuose. Nel mio soggiorno ad Esné, alcune figlie venivano tutte le mattine alla mia casa per vendere latte; le Egiziane entravano arditamente nella corte, e scoprivano la loro faccia, lo che valeva ad una offerta delle loro persone; ma le figlie delle famiglie nubiesi, stabilite ad Esné, restavano modestamente sul limitare della porta; nulla poteva persuaderle ad entrare, e quivi ricevevano il prezzo del loro latte senza levarsi il velo. Quei della Nubia comperano le loro donne dai parenti: il prezzo ordinario appo li Kenous è di dodici *mahboubs*, o trentasei piastre. Uniscονsi frequentemente cogli Arabi Ababdei, alcuni de' quali coltivano la terra siccome essi. Una figlia Ababdea vale sei cammelli che dannosi al padre, il quale ne rende tre alla figlia, perchè siano di comune proprietà per la giovane coppia. Nel caso di divorzio viene restituita al marito la metà del valore degli altri tre cammelli. Nell' Alto-Egitto quando una donna dimanda il divorzio, il marito ha il diritto di strapparle di dosso le vesti, e di raderle la testa; ed allora nessuno la prende più in isposa fino a tanto che le siano cresciuti di nuovo i capegli. Il nubiese è gelosissimo dell' onore di sua meglie: al più piccolo sospetto d' infedeltà, la conduce di notte sulla sponda del fiume, e dopo d'averle aperto il seno con un coltello, la pre-

cipita nell'acqua perchè sia divorata dai coccodrilli. Le donne da partito che incontransi a migliaia in tutte le province d'Egitto, non sono tollerate in Nubia, eccetto che a Deir; e quelle pure che qui si veggono non sono indigeni; ma delle schiave emancipate, le quali private d'ogni soccorso, hanno avuto ricorso alla prostituzione per non morire di fame. I gusti detestabili che li Mammalucchi hanno resi sì comuni in Egitto per fino tra li più poveri paesani sono abborriti nella Nubia; non sonovi che i cacheff e le loro famiglie che cerchino d'imitare i Mammalucchi perfino nella loro più triste depravazione.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

Contenute nelle note ed osservazioni tratte dal giornale di viaggio della signora Belzoni, *e nelle aggiunte del tradut-tore francese, ecc.*

Il numero arabico indica la pagina, la lettera n la nota.

C

D

E

F

G

I

K

R

S

T

V

W

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

Contenute nei quattro volumi dei Viaggi in Egitto ed in Nubia

---

TOMO PRIMO.

Avviso degli Editori.

Cenni biografici intorno al Belzoni.

Avviso del traduttore francese.

Prefazione dell' Autore.

Primo viaggio.

TOMO SECONDO.

Secondo viaggio.

Attica
Cateratta
Zerg
Fer
NILO
DELL' EGITTO
ra
ti 25 al Grado
20
25
Delli
7
8
9
10
20
34
M. Bonatti inc.

DI

UN' EPIGRAFE LATINA

SCOPERTA IN EGITTO

DAL

VIAGGIATORE G. B. BELZONI

E IN OCCASIONE DI ESSA

DEI PREFETTI DI QUELLA PROVINCIA

DA

OTTAVIANO AUGUSTO A CARACALLA

DISSERTAZIONE

DEL DOTTORE

GIOVANNI LABUS

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

MDCCCXXVI.

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE

GIO. BATT. ZANNONI

Socio della R. Accademia Ercolanense, e Antiquario di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana.

CARO E PREGIATO COLLEGA

Da un valent' uomo che nella italiana favella traduce i *Viaggi in Egitto e nella Nubia* di *Giovanni Battista Belzoni*, fui ne' dì passati richiesto di esporre il mio avviso intorno un' antica epigrafe latina colà discoperta tra Filea e Siene a due leghe e mezzo di Assuan. Bench' essa mi fosse nota, ed avessi ammirato le ingegnosissime osservazioni fatteci dal chiar.

Letronne (1), sicchè potea di leggieri scusarmene; nonpertanto non ressemi il cuore di negar cosa sì lieve ad un buon amico e compatriota che la desidera: massimamente perchè compiacendo a lui, e' mi parve di alquanto trattenermi con esso Voi, peritissimo scrutatore di ogni maniera di antichità, che bramo avervi compagno in queste mie indagini, e giudice insieme de' miei comechessieno divisamenti. Già i più sentiti Antiquarj di Europa son tutti volti oggidì ad indagare gli autori, l' età, l' uso e la destinazione delle insigni reliquie di quella regione che fu culla beata dell' antica sapienza; Viaggiatori animosi e sagaci la percorrono e ne cercano e descrivono le più secrete latebre; Principi illuminati con regale munificenza e dispendio arricchiscono d' egizie merci erudite i loro mu-

(1) *Journal des Savans*, an. 1820, pag. 718; *Recherch. pour servir à l'histoire de l'Egypte*, pag. 361.

sei: ovunque non parlasi che dell' Egitto e de' vetusti monumenti egiziani: proviamci adunque noi pure a parlarne; e pigliamo in esame questa lapide, per trarne, se il possiamo, qualche utile verità. Di grazia leggete queste mie carte: ditemi se ho mirato e colto alcuna volta nel segno. Benchè mi conosca e mi confessi poco abile arciere; tuttavia se aggiusto il tiro in maniera diversa di chi è di me più destro, non mi ci avventuro ehe per imparare; e per essere veracemente istrutto, quali maggiori e più solenni maestri posso io bramare del dotto *Letronne* e di Voi?

PARTE PRIMA.

L'epigrafe dal *Belzoni* veduta e data in disegno è questa:

IOMHAMMONICENVBIDI
IVNONI . REGINAE QVOR . SVB
TVTELA.HIC.MONS.EST.QVOD
PRIMITER . SVB . IMPERIO PR
FELICISSIMO . SAECVLO . D D
NN INVICTOR IMPP SEVERIET
ANTONINI PIISSIMORVMAVGG
ETGET ISSI
IVLIAE DOMNAE AVG M . K.
IVXSTA PHILAS . NOVAE
LAPICAEDINAE ADINVEN
TAE TRACTAEQVE SVNT PARA
STATICAE ET COLVMNAE
GRANDES ET MVLTAESVB
SVBATIANO . AQVILAE PR
AEG . CVRAM AGENEOPDOMINIC
AVREL . HERACLIDAE DECAL - MAVR

Essa parmi che decifrare e leggere si possa

distesamente così : I*ovi* . O*ptimo* . M*aximo* . HAMMONI . CHNVBIDI . IVNONI . REGINAE . QVOR*um* . SVB . TVTELA . HIC . MONS . EST . QVOD . PRIMITER . SVB . IMPERIO . P*opuli* . R*omani* . FELICISSIMO . SAECVLO . D*ominorum* . N*ostrorum* . INVICTOR*um* . IMP*eratorum* . SEVERI . ET . ANTONINI . PIISSIMORVM . AV*Gustorum* . ET . *getae* . *nobil*ISSI*mi* . *caesaris* . *et* . IVLIAE . DOMNAE . AVG*ustae* . M*atris* . K*astrorum* . IVXTA . PHILAS . NOVAE . LAPICEDINAE . ADIVENTAE . TRACTAEQVE . SVNT . PARASTATICAE . ET . COLVMNAE . GRANDES . ET . MVLTAE . SVB . ATIANO . AQVILA . PR*aefecto* . AEG*ypti* . CVRAM . AGENTE . OP*erum* . DOMINIC*orum* . AVREL*io* . HERACLIDA . DEC*urione* . AL*ae* . I . MAVR*orum* . Per verità poche iscrizioni latine venute son dall' Egitto più erudite e curiose di questa : giova quindi esaminarla partitamente per chiarirne l'importanza ed il pregio.

I*ovi* . O*ptimo* . M*aximo* . HAMMONI . CNVBIDI . *et* . IVNONI . REGINAE. Gli epiteti di *Ottimo* e *Massimo*, o non veduti o trascurati, nè so il perchè, dal *Letronne*, che però a me paiono evidenti nell' apografo Belzoniano, si trovano,

per la ragione adotta da *Marco Tullio* (1), così di sovente dati a *Giove* nei libri e nei marmi, che, a malgrado di pochissimi esempli d' alcun' altra deità (2), dir si possono proprj solo di lui (3). Non per altro così frequente è l' attributo d' *Ammone*, e nuovo affatto quello di *Chnubi*. Se all' Antiquario s' addice render ragione di quanto c' insegnano i monumenti, fedeli depositarj della più sincera e recondita erudizione; ond' è mai che i Romani così gelosi perchè i riti patrii non si cangiassero (4); che sacrilegio reputavano l' alterare una frase, un gesto, una cerimonia ne' loro sacrifici; ond' è mai, che han qui dato al *Saturnio Giove* i nomi di due straniere divinità, diverse affatto da lui nelle sembianze, ne' simboli, negli attri-

(1) *Quocirca te* Jupiter Capitoline, *quem propter beneficia Populus Romanus*, optimum, *propter vim*, maximum, *nominavit.* Pro Dom. sua, cap. 57.

(2) Firmico li dà al Sole (*Astron.* lib. I, c. 4); e *Deo . Optimo . Maximo* . IANO, hacci nella Raccolta Calogerana (t. XLVII); DEO . PENINO . OPTIMO . MAXIMO, in un marmo del Gudio (p. 54, 5); MATRI . DEVM . OPTIMAE . MAXIMAE, in uno del Doni (cl. I, n. 164).

(3) Cic. *de nat. Deor.* I, 25; Lactant. *Divin. inst.* I, 10; Arnob. *Adv. Gent.* I; Plin. *Paneg.* 88.

(4) Cic. *de Leg.* II, 2.

buti, e soprattutto nelle cerimonie e nei riti ond' erano in Egitto adorate?

A mio senno la risposta è in pronto. Finchè Roma fu povera, debole, rozza e tra' suoi colli ristretta; umili, semplici, agresti e rivolti a poche locali deità furono il suo culto e la sua religione. *Giano* e *Saturno* erano i Numi suoi principali (1): venerava in *Vulcano* il tutore della crescente città; ricorreva al fatidico *Fauno* del quale accoglieva trepidando gli oracoli (2), e con esso lui adorava *Pico*, *Vertunno*, e *Maia*, e *Sanco*, e pochi altri Dei (3), che propiziava con libazioni di puro vino e latte, e loro innalzava inni sacri di laude, scritti negl' inconditi carmi Saturnii e Saliari, de' quali abbiamo ancora qualche frammento ne' marmi, o sparso nell' opere de' vecchi grammatici e d'altri autori (4).

Ma cresciuta Roma colle conquiste a maggior forza e possanza, il re *Tarquinio*, nativo d' Etruria e greco d' origine, temperando gli antichi istituti, alla schifa semplicità prescritta

---

(1) Virg. *Aen.* VIII, 319.

(2) Virg. *Aen.* VII, 82, 189.

(3) Veggasi l' Heyne, ad Virgil. *Aen.* VII, *excurs.* IV et V, ed il Gierig, ad Ovid. *Fast.*, *excurs.* IV.

(4) Veggasi il Visconti, *Monum. degli Scipioni* pag. 10; il Marini, *Frat. Arv.* p. 591; il Colonna ad Ennii, I. *Ann.* p 46, ed il Gutberleto, *de Saliis*, cap. 19.

da Numa sostituì la pompa e il lusso de' Greci; e Roma, la zotica Roma, fu in breve riempiuta di templi e d'altari a tale, ch'ebbe a dire Petronio: *facilius Deum possis quam hominem invenire* (1). Sappiamo quando per la guerra contro i Sabini si fece un voto, e fu eretto il delubro di *Giove* (2); quando *Giunone regina* protettrice di Vejo fu da Camillo in Roma introdotta (3); quando l'are e i simulacri s'innalzarono di *Minerva*, di *Nettuno*, di *Marte*, di *Mercurio*; e quando da Epidauro venne ad abitare in Roma *Esculapio* (4); quando da Pessinunte *Cibele* (5), avendo più volte bastato un voto, una vittoria, una conquista, un personaggio, una famiglia straniera stabilitasi in quella città, perchè i Romani *undique hospites Deos quærerent et suos facerent* (6). Nè solamente diedero essi facile e pronto ospizio a' numi peregrini e stranissimi; ma li accolsero ne' templi delle domestiche loro divinità, li collocarono sui medesimi altari e troni, e recarono la superstizio-

---

(1) *Satyr.* cap. 17

(2) Dionis. Hal. IV, p. 150; Liv. *Hist.* I, 28; Tacit. *Hist.* III, 72.

(3) Liv. *Hist.* V, 21.

(4) Valer. Max., lib. I, c. 8, n. 2; Liv. XXIX, 11.

(5) Liv. XXIX, 11; Cic. *de Arusp. resp.*

(6) Caecil. ap. Minuc. Felic. *in Octav.*

ne tant' oltre d'assimilarli e confonderli insieme, e formare di molti Numi un Dio solo. Gli Iddii *Paredri* (1), *Sinnai* (2), *Simbomi* (3) e *Pantei* (4) ne sono la prova. Qualora pertanto considerare vorremo qual nume fosse *Giove*, e quali attributi dati gli venissero da' miti Greci e Romani, raccoglieremo eziandio di leggieri il quando e il come fu egli assimilato e confuso con *Ammone* e con *Chnubi*.

Imperciocchè gran nume di Grecia e di Roma fu *Giove*, creduto il re degli Dei, il creatore, il padrone, l'arbitro, il conservatore dell'universo. Ov'egli muova il sopracciglio, rasserena il cielo e le furiose tempeste; se piega la fronte, si scuote l'Olimpo; se alza la terribile destra e scaglia il fulmine, sua arma e suo distintivo, rovescia le più alte montagne, conquide i Giganti e incenerisce i mortali.

Gran nume parimenti d'Egitto fu *Ammone*, considerato o come il principale degli Dei, o come la forza che presiede alla generazione di

---

(1) Veggasi il d'Arnaud, *de Diis* Παρέδροις, ap. Polen. t. II, p. 329.

(2) V. Esichio, v. Σύνναοι.

(3) Servius *ad Aen.* II, 225; v. l'*Ara antica scoperta in Haimburgo*, da me pubblicata con alcune spiegazioni p. 54.

(4) Cicer. *de Divinat.* I, 27.

tutte le cose. Fu adorato da tempi antichissimi in Meroe di Etiopia, nell' Oasi di Syonah della Libia, nella città de' cento palagi, dove tuttora si ammirano le sue immagini ne' magnifici monumenti che la decorano. Egli occupa la sommità degli obelischi di Luxor e di Karnac; egli è effigiato ne' superbi monoliti sui quali, essendosi innalberata la Croce, ne va ora giustamente fastosa la capitale del mondo cristiano.

Gran nume finalmente fu *Chnubi*, riguardato come la grand'anima dell'universo, che dà vita, moto e vigore a tutti gli esseri creati: ebbe anch' esso templi, altari e simulacri, principalmente nell' isola Elefantina, sin dalle età più rimote (1).

Ma quando i miti Egizj coi germi delle scienze e dell' arti, passarono in Grecia e vi ricevettero le più svariate modificazioni, il Libico *Ammone*, mercè l'avventura narrata da Erodoto, fu confuso con *Giove* (2); ed ebbe luogo il nuovo soggetto mitologico di *Giove Ammone*, attestato da innumerabili monumenti figurati e scritti che non val ricordare. Se non che col volger di molti secoli questo soggetto medesimo tornò coll'armi e colla coltura di fortunati conquistatori

(1) Strab. XVII, p. 817.
(2) Lib. II, c. 42.

dalla Grecia in Egitto, e il *Giove Ammone* fu novellamente confuso con *Chnubi;* di che fa piena fede l'epigrafe sottoposta alla nostra attenzione.

Di sì fatte assimilazioni o confusioni, che dir si vogliano, cogliamo, a conferma del sin qui detto, la prova e, direi quasi, la storia in *Serapide.* Narra Tacito che celeberrimo Nume Egiziano fu *Serapi*, il qual avea un tempio in Memfi antichissimo, un altro in Racoti, dove poi surse Alessandria (1): ma dipoichè il primo de' Tolomei quivi trasportar fece da Sinope un vetusto simulacro di *Giove Dite;* questo simulacro giunto in Egitto fu posto nel tempio di *Serapi*, e *Giove Serapide* si nominò (2). Non cessarono tuttavia nè l'antico *Serapi* (3), nè il *Giove Dite* (4), d'essere come prima in più luoghi adorati; tranne che l'ospite simulacro fu effigiato cogli emblemi d'amendue i numi, e così esposto alla pubblica venerazione, crescendo la superstizione

---

(1) *Histor.* IV, 84: veggasi Aristide, *Orat. in Serap.*, e Dionigi Periegete, *Descr. orb.* v. 255.

(2) In una gemma veduta da Pietro Zornio in Costantinopoli eravi scritto: ΕΙΣ ΖΕΙΣ ΣΑΡΑΠΙΣ, *unus Jupiter Sarapis*: t. I, p. 214.

(3) Polib. lib. IV.

(4) *Jovis Ditis*, e *Ditis Pater* si appella da Tacito l. c. n. 83, 84, e *Dite Padre, Dio grande*, in queste due ine-

de' popoli ebbe nome di ΖΕΥΣ. ΣΕΡΑΠΙΣ (1), di *Iovis* . *Optimus* . *Maximus* . SERAPIS (2), e così espresso il vediamo nelle medaglie e nelle iscrizioni. Quando poi l' Egitto cadde in poter de' Romani, che vi arrecarono il culto del Sole in gran voga; agli emblemi di *Giove* e di *Serapi*, quelli vi si aggiunsero del *Sole*, ed are e tempj si eressero ΔΙΙ . ΗΛΙΩ . ΣΑΡΑΠΙΔΙ (1), IOVI . SOLI . SARAPIDI (5) in tal quantità, che nell' età di Adriano la misteriosa divinità di questo *Giove Sole Serapide* sino in Roma ebbe un Sodalizio che intitolavasi di *Peanisti*, probabilmente da' *Peani*, cantici che in sua lode e nelle sue cerimonie intuonava (4). Ciò

---

dite pietre, trovate insieme presso Aquileja, che debbo alla cortesia del Co. Asquini.

1

Marcus . CAPONIVS . FELIX
DITI . PATRI
ex . IMPERIO

2

Diti . *Patri* . *Deo* . *Magno*
VRBANVS
XX . LIBER*tatum*.

(1) Pellerin, *Mel.* I, p. 224.

(2) Grut. p. 22, 7.

(3) Belley, *Mem. B. L.* T. XXXVII, p. 405.

(4) Manut. *Ort. Rat.* p. 2441, n. 70; *Grut.* p. 20, 10; Fabret. c. VI, n. 107; Guasco, *Mus. Cap.* t. I, p. 7, n. 8.

(5) Grut. 314, 2.

stesso dicasi del *Fanete* divenuto una cosa con *Bacco* (1); della *Nefti* confusa colla greca *Afrodite* (2); del Dio *Aroere* assimilato ad *Apollo*, e detto *Aroere Dio Massimo Apolline* (3); e per non esser soverchio, basti per tutti la insigne lapide dell' età di Tolomeo Fiscone settimo dei Lagidi scoperta dal Ruppel presso la prima cascata del Nilo (4), in cui leggesi: ΧΝΟΥΒΕΙΤΩΙΚΑΙΑΜΜΟΝΙΣΑΤΕΙΤΗΙΚΑΙΗΡΑΙ = ΑΝΟΥΚΕΙΤΗΙΚΑΙΕΣΤΙΑΙΠΕΤΕΜΠΑΜΕΝΤΕΙΤΩΙ ΚΑΙ = ΔΙΟΝΥΣΩΙΠΕΤΕΝΣΗΤΕΙΤΩΙΚΑΙΚΡΟΝΩΙΠΕΤΕΝΣΗΝΕ = ΤΩΙ ΚΑΙΕΡΜΕΙΘΕΟΙΣΜΕΓΑΛΟΙΣ. Κ. Τ. λ; cioè: Χνούβει τῷ καὶ Ἄμμωνι, Σάτει τῇ καὶ Ἥρᾳ, Ἀνούκει τῇ καὶ Ἑστίᾳ, Πετεμπαμέντει τῷ καὶ Διονύσῳ, Πετενσήτει τῷ καὶ Κρόνῳ, Πετενσήνει τῷ καὶ Ἑρμεῖ, θεοῖς μεγάλοις; *Chnubidi cui et Ammon, Satidi quae et Juno, Anucidi quae et Vesta, Petempamentidi cui*

(1) Onomacrit. ap. Macrob. *Saturn.* lib. I, cap. 18, p. 250, edit. Comin.

(2) Plutarc. *de Isid.* p. 355. Veggasi Prichard, *an Analysis of Egyptian Mythol.* p. 146.

(3) ΑΡΩΗΡΕΙ . ΘΕΩΙ . ΜΕΓΑΛΩΙ . ΑΠΟΛΛΩΝΙ è nell' epigrafe del tempio d' Ombos trascritta dall' Hamilton (*Egyptiac.* p. 75).

(4) *Mines d' Orient*, t. V, p. 427; Letronne, *Recherches pour servir à l'Histoire d'Egypte* p. 344.

et Dionysius, *Petensetidi cui et Mercurius*, *dii magni*: prova più chiara e più evidente addur non saprei della riunione di due numi, in origine disparatissimi, divenuti per assimilazione o confusione un Dio solo (1). A questa causa si può attribuire la costumanza introdotta in Egitto ne' tempi dei Lagidi di portare sui talami i simulacri ora di uno, ora di più numi nelle sacre pastoforie (2); ed è forse perciò che nelle monete greche di Apollonopoli, Tebe, Tentira, Ermopoli e Mende, gli Dei egiziani assimilati e confusi con Apollo, Giove, Afrodite, Mercurio e Pane sono rappresentati colle greche sembianze; però aventi in mano uno sparviere mitrato, un ariete, un ibis, un capro, stantechè questi animali dagli Egiziani erano stati consacrati alle

---

(1) Veggasi la gemma citata alla pag. 14, nota (2).

(2) Veggasi il Cupero, *Harpocr.* p. 129, 258; lo Schmid, *De Sacerd. Aegypt.* p, 193; il Gori *Inscr. Etr.* tom. I, pag. 363 e seg.; il Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. VII. tav. 6; il Fea, *Stor. dell' Arte*, t. I, pag. 86; il Cancellieri, *de Secret. vet.* t. I. p. 379; il Millin, *Aegyptiacque*; ed è notabile l' iscrizione onoraria innalzata a *Lucio Pompejo Erenniano* dal Collegio *Pastophorum Industriensium*, collegio non unico nelle provincie del Romano impero (Apul. *Metam.* lib. XI), e di cui non bene parlarono *Rivotella* e *Ricolvi* nella illustrazione di quel pregevolissimo monumento. (V. *Sito della Città d' industria scoperto ed illustrato*, pag 29.)

locali deità loro, che quasi tutte ne pigliano le teste ne' monumenti d' uno stile più antico (1).

Alla nuova deità pertanto di *Giove Ammone Chnubi*, di cui abbiam detto forse più che il bisogno, ed alla notissima e tante volte ripetuta ne' marmi *Giunone Regina*, ET . IVNONI . REGINAE, fu intitolata quest'epigrafe per quel rito famigliare agli antichi di assegnare in tutela di qualche deità, i popoli, le città, i boschi, i luoghi, le case; più in breve ogni cosa. Ognun sa che Arnobio riprende i Gentili perchè *Dii certi, certas apud eos habebant tutelas* (2); che nel carme il qual recitavasi per onorare gli Dei tutelari, solenne era la formula, *si Deus, si Dea est cui populus civitasque est in tutela* (3); che avvi in un marmo Capitolino: SIVE . DEO . SIVE . DEAE . IN . CVIVS . TVTELA . HIC . LVCVS . LOCVSVE . EST (4), ed in uno del Muratori: DEO . IN . CVIVS . TVTELA . DOMVS . EST (5). Ond' è secondo le regole che anche la rupe presso Assuan fosse

(1) Tôchon d'Annecy, *Recherches historiques et Geograph. sur les Medailles des nomes de l'Egypte*, p. 55, 69, 82, 114, 162; Champollion, *Panth. Egyptien.*

(2) *Advers. Gent.* II, 89.

(3) Macrob. *Saturnal.* I, c. 9.

(4) Guasco, *Mus. Capit.* t. I, n. 27.

(5) *Thes. Inscr.* p. 79, 3.

data in tutela. I*ovi* . O*ptimo* . M*aximo* . HAMMONI . CHNVBIDI . *et* . IVNONI . REGINAE. QVORVM. SVB . TVTELA . HIC. MONS EST.

E per verità non mancò un plausibil motivo per invocare sul monte la protezione di que' due sommi Numi. In esso furono per la prima volta scoperte alcune cave preziose; ed il trovamento loro si fece *sotto l' impero del romano popolo e nel tempo di Severo e Antonino Augusti, di Geta Cesare e Giulia Domna:* QVOD PRIMITER . SVB . IMPERIO . P*opuli* . R*omani* . FELICISSIMO . SAECVLO . D*ominorum* . N*ostrorum* . INVICTOR*um* . IMP*eratorum* . SEVERI . ET . ANTONINI . PIISSIMORVM . AVG*ustorum* . ET . *getae* . *nobil*ISSI*mi* . *caesaris* . *et* . IVLIAE . AVG*ustae* . M*atris* . K*astrorum*. Dei due primi Augusti dirò fra poco: or vo' notare aver io supplito il nome di *Geta,* sì perchè il marmo comechè corroso ab antico me n' offre le tracce, sì perchè il vidi scolpito e poi cancellato in quasi tutti i monumenti che favellano di *Settimio Severo*, di *Caracalla* e di *Giulia Domna,* per quella cagione che tutti sanno e che può vedersi in Erodiano (1) ed in Sifilino (2).

---

(1) Lib. IV.

(2) Xiphil. ex Dione lib. LXXVII, 12.

Vero è l' Oberlino aver detto che *albis ferè corvis rariora sunt hujus generis monumenta* (1): ma osservate lo Smezio (2), il Grutero (3), il Gudio (4), il Fabretti (5), il Maffei (6), il Gori (7), il Muratori (8), il Doni (9), l' Olivieri (10), il de Vita (11), il Morcelli (12), il Marini (13), e le due seguenti: la prima testè discoperta in Brescia e da me in qualche modo supplita nella tavola n. II in fine del volume (14);

(1) *Mus. Schoepfl.* p. 56.
(2) Pag. 46, 8.
(3) Pagg. 11, 5; 32, 10; 39, 3; 150, 5; 265, 11; 311, 1.
(4) Pag. 46, 6.
(5) *Inscript.* c. IV, 4, 497; *De Columm. Traj.* p. 37.
(6) *Mus. Ver.* p. 240, 7.
(7) *Inscr. Etr.* t. I, p. 221
(8) Pagg. 245, 6; 347, 2; 349, 2.
(9) Cl. III, n. 37.
(10) *Marm. Pisau.* p. 49.
(11) *Ant. Benev.* cl. IV, p. 17.
(12) *De Stil.*, p. 103, novae edit.
(13) *Inscr. Alb.* p. 260.
(14) Singolarissima è questa lapide, mercè della quale, e della sua compagna uscita essa pure all' aprico dal medesimo cavo, si appara che i Decurioni Bresciani, nelle pareti del maestoso edificio che quivi si va con generoso ardire scoprendo, usavano di segnare i nomi degli Augusti nell' anno in cui facevano il solenne ingresso nella capitale dell' impero. Si noti che le due lapidi sono lastre sottili

l'altra nel pubblico Museo di Mantova che dice:

MERCVRIO
Q . LOCCEIVS
SECVNDVS
EX . VOTO
ANTONINO . III
et . *geta* . II . CO*n*S*ulibus*

ed avrete di monumenti col nome raso di *Geta*

---

di marmo candido, e che la prima ci reca le parole come nella tavola n. I.

M . AGRIPPA . . . .
. . . . RVAE . N
. . . . II . COS . II

Il nome di Agrippa così isolato, non mi permette d'espor congetture che valgano la spesa delle parole. Quanto dire potrei non sarebbe nè concludente, nè di questo luogo. Bensì dirò che l'altre due linee supplire si denno con *Imperator caesar divi Trajani parthici filius*, *divi ne*RVAE N*epos Trajanus Hadrianus augustus*, *pontifex maximus*, *tribunicia potestate* II . CO*n*S*ul* . II, essendo certo che il nipote di Nerva è Adriano; il cui raddoppiato potere di Tribuno, unito alla iterata consolar dignità, segna l'anno 118; però dal 9 agosto al 1 gennajo 119; nel qual frattempo Adriano dalla città di Antiochia, dove ricevette nel 117 il diploma di figlio adottivo di Trajano, recossi a Roma; dove giunse nel 118, e celebrò l'apoteosi di Trajano, sollevò l'Italia dall'aggravio dell'*oro co-*

sì abbondevol derrata da persuadere chiunque non esser eglino *più rari de' corvi bianchi.*

---

ronario, cioè del donativo che le città solevano fare agli Augusti dopo le riportate vittorie, e con unico esempio condonò novanta milioni di sesterzi dovuti al fisco per debiti arretrati dai cittadini Romani; somma ingente che corrisponde a diciotto milioni di lire italiane, come ho provato in altra occasione. Venendo alla seconda tavola anch' essa data in disegno, al n. II, nulla dirò della prima linea, potendo gli epiteti di *Pio Felice* convenire così ad Antonino Caracalla, come ad Antonino Elagabalo: però rifletto che in questa pure le tre susseguenti lineette ci esibiscono L*ucius* . AELIVS . CAESAR . IMP*eratoris* . HADRIANI . AVG*usti* . FIL*ius* . TRIB*unicia* . POT*estate* . CO*n*S*ul* . II, nota cronica che accenna l' anno 137, nel qual Elio Cesare fu da Adriano dichiarato suo figlio adottivo, mandato a governar la Pannonia, donde sulla fine dell'anno stesso venne a Roma per ivi ammalarsi e morire non molto di poi. L' iscrizione scolpitagli a canto in nove linee dice: IMP*erator* . CA*esar* . DIVI . HA*driani* . *filius* . DIVI TR*ajani* . PARTH*ici* . *nepos* . DIVI . NER*vae* . *pronepos* . L*ucius* . AELIVS . HA*drianus* . ANTONINV*s* . *augustus* . *pius* . PONT*ifex* . MAX*imus* . *tribunicia* . *potestate* . CO*n*S*ul* . DESIGN*atus* . II, e segna l' anno 138 nel quale li 10 luglio Antonino fu proclamato *Augusto* e *Pio*, e designato console per l' anno prossimo. Era egli allora ito a Pozzuolo per ricevere gli estremi aneliti di Adriano suo padre adottivo, o come altri vogliono, per recarne le ceneri a Roma, dove tornò in breve ed ottenne dal Senato che al defunto Augusto fosse decretata l' apoteosi. Anche Antonino condonò interamente alle città d' Italia l' *oro coronario* esibito per la sua adozione in quest' anno stesso avvenuta, e ne rilasciò

Ho poi anche dato a *Geta* il predicato di *Nobilissimo Cesare*, non di *piissimo* come pare

---

la metà alle provincie lontane: diede al popolo un sontuoso congiario ed empì l' impero delle migliori speranze, che non furon deluse. L' epigrafe posta sotto quella di Elio Cesare, ed alla sinistra di quella d' Antonino Pio ci offre IMP*erator* . CAESAR · *Lucius* . SEPTIMIVS · SEVERVS PERTINAX . AVG*ustus* . PONTIF*ex* . MAX*imus* . *Pater* . *Patriae* . TRIBVNIC*ia* . POT*estate* . CO*n*S*ul* . DESIGNAT*us* . II, ed accenna l' anno 193, nel quale, dipoichè fu spento Giuliano, venne Severo armato a cavallo con ispaventoso apparecchio, fino alle porte di Roma, e quivi smontato, si vestì l'abito da città, ed entrovvi incontrato dalla popolazione coronata di lauri e di fiori, e corteggiato dai Senatori che per paura assordavano il cielo coi viva e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno nell' ossequiare il novello terribile padrone. Finalmente sotto all'epigrafe di Severo leggiamo IMP*erator* . CAES*ar*. *publius* . *Septimius* . *geta* . TRIBVNIC*ia* . *Potestate* . II . CO*n*S*ul* . II, e sappiamo che Geta iterò i fasci nel 208; nel 209 fu dichiarato imperatore Augusto ed ebbe il poter di tribuno, il quale nel 210 al sette marzo raddoppiò, e che correa questa nota anche al 4 febbrajo del 211, quando, morto Severo a York, suo figlio Geta col fratello Caracalla sen venne a Roma. So molto bene come sieno discordi i cronografi nell' assegnare il principio della podestà tribunizia di Geta, e che al parere dell'Eckhel dovrebbe l' ingresso in Roma di Geta indicarsi colla tribunizia podestà terza; ma in una breve nota non mi è permesso di entrare in più sottili ricerche; però m' attengo al sistema del Mediobarba che conviene coll' uso osservato negli altri Augusti indicati ne'nostri due marmi. Tacer non debbo che nello spazio occupato dalle iscrizioni di Severo e

che sospettasse il ch. Letronne (1), primieramente perocchè il fratello di lui, cioè Caracalla, che fu il primo ad usare tal titolo, così è qualificato ne' marmi Africani e Pannonici (2); di

---

di Geta fuvvene un' altra stata cancellata ab antico, indi rescrittovi sopra il nome e i titoli di questi due principi; il secondo dei quali, come appar dal disegno, fu nuovamente raso. Di marmi e bronzi rescritti, e che dir si potrebbero *palimsesti* marmorei e metallici, abbiam molti esempli (Gr. ut. p. 11, 5; 114, 4; 264, 5; 330, 3); ed è notabile uno del Gudio (p. 93, 3) ove Settimio Severo non ha che il titolo di Augusto, e Caracalla è celebrato cogli elogi di *Partico Massimo, Britannico Massimo, Padre della Patria*, con manifesta mostruosità: ciò stesso dicasi del FORTISSIMVS . AC . SVPER . OMNES . FELICISSIMVS . PRINCEPS, ond'è appellato Caracalla in due tavole di Anagni (Grut. 150, 1); del BRITANNICIS *PerPetuis* della lamina metallica del Maffei (Mus. Ver. p. 309); dei voti decennali e vicennali per Massimino inconciliabili colla durata del suo impero; del Cajo Valerio Aurelio incompatibile col cognome di Costantino, e di altre sconcezze simili, dalle quali raccogliesi a sicurtà, che da quei marmi furono cancellati ab antico i nomi e i titoli che prima v' erano di Geta nobilissimo Cesare, di Settimio Severo e di Massimiano, per sostituirvi i nomi ed i titoli di Caracalla, di Massimino, e di Costantino.

(1) *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte*, p. 363.

(2) Shaw, *Voyage* ecc. ch. VIII, pag. 159; Schoenvisner, *Iter per Pann.*, par. II, p. 140. S'inganna quindi il dottissimo Eckhel, ove dice che *Geta primus omnium Nobilissimus Caesar dicitur in marmore Gruteri* 45, 13

di poi, perchè leggo *non permittis refrigerare noxiis Getæ nobilissimi Cæsaris* ne' sincerissimi atti di S.a Perpetua (1), e trovo IMP*eratore* . CAES*are* . *Antonino* . PIO . FELICI . II . ET . *Geta* . NOBILISSIMO . CAES*are*, in un sasso presso lo Smezio (2); GETA . NOBILISSIMO . CAES*are* . II . CO*n*S*ule*, in uno in Manuzio (3); P*ublii* . SEPTIMII . GETAE . NOBILISS*imi* . CAES*aris*, in uno in Grutero (4), e finalmente perchè P*ublio* . SEPTIMIO . GETAE . NOBILISSI-M*o* . CAESARI leggesi ancora nell'attico dell'arco onorario eretto in Roma dai mercanti e banchieri del Foro Boario a *Settimio Severo*, comechè sopra il nome e i titoli di *Geta* vi sieno state rescritte altre parole (5).

In quanto alle sigle M. K. che seguono il

(*Doct. Num.* t. VII, 256). Il marmo Gruteriano da lui allegato è dell' anno 208, e Caracalla era NOBILISSIMVS CAESAR PRINCEPS IVVENTVTIS nell' epigrafe del Shaw, che è nell' anno 196.

(1) Ap. Ruinart pag. 86, n. XVI, ove legge *nobilissimis noxiis*; frase tradotta in italiano colle voci *nobilissimi condannati*, dal p. Luchini, (t. II, p. 52), il qual non s'accorse della sconvenienza di queste espressioni in bocca di s. Perpetua.

(2) Pag. 46, 8.

(3) *Ortogr. Rat.* pag. 57, n. 22.

(4) Pag. 73, 9.

(5) Barthelemy, *Mem. B. L.* t. XXVIII., p. 599.

nome dell' impudica e boriosa *Giulia Domna Augusta*, le ho spiegate *Matris Kastrorum* istruito dalle medaglie e dai marmi. MATER CASTRORVM è *Giulia Domna* in una moneta del Cesareo Museo (1); ΜΗΤΗΡ. ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΩΝ; ΣΤΡ*ατοπεδου* ΜΗ*τηρ* nei nummi alessandrini d'Egitto, e dei Palteni di Siria (2); MATER. CASTRORVM. ET. P*atriæ*, in una epigrafe del Muratori (3), CASTR*orum et patriæ* MATR*i* in questa assai malconcia in Grutero (4):

FELICITATI . AVGG
ET
PIETATI . AVGVSTAE
IVLIAE . CASTR . . . . .
. . . . MATR. . .
OB . CONSERVA . . . .
CAEREM . . . .
. . . . . . AEDI . . . . SAC . . .
ORDO . SACERDOT . DEI
HERCVLIS . INVICTI
. . . .

---

(1) Eckhel, *Catal. Mus. Caes.* in Domna.

(2) Zoega, *Numi Aegyptii*; Pellerin, *Melanges*; Gori, *Inscr. Etrur.* t. I.

(3) Pag. 1088, 2.

(4) Pag. 1017, 6.

che si può supplire leggendo: FELICITATI AVG*ustorum* (cioè di Caracalla e di Geta) ET . PIETATI . AVGVSTAE . IVLIAE . CASTR*orum* . *et* . *patriae* . MATRi . OB . CONSERVA*tionem* . CAEREM*oniarum* . *et* . *restitutionem* . AEDI*um* . SAC*rarum* . ORDO . SACERDOT*um* . DEI . HERCVLIS . INVICTI . *donum* . *dedit*.

Sbrigato da queste minute osservazioni, ritorno a *Severo* e *Antonino*, la cui mercè possiam fermare con probabil certezza l'età del nostro pregevole monumento. Questi due imperatori, come sapete, non cominciano a comparire insieme col titolo d'*Augusti* che nel 198 dell'era volgare, e nello stesso anno anche *Geta* assume il predicato di *Cesare*, per deporlo nell'anno 209. Si può dunque a fidanza credere che l'epigrafe appartiene ad uno degli anni decorsi tra il 198 e il 209. Ma siccome vedremo in breve che *Mecio Leto* fu prefetto d'Egitto nell'anno 203, e che nel 205 fu suo successore *Atiano Aquila*, il qual rimase in quel governo più anni; così strignendo assai più gli estremi, diremo, che l'epigrafe fu scolpita tra il 205 e il 209 dell'era volgare, e probabilmente nell'anno 207.

Questa notizia tornerebbe assai cara all'arte nostra se fosse vero esserci trenta varietà di graniti egiziani, i quali avessero tali caratteri

da poter assegnar loro i luoghi onde furono estratti (1): conciossiachè la iscrizione notificandoci che la granitifera cava (come riconobbe ivi anche il Belzoni) fu aperta nel 207, potremmo eziandio con sicurezza indicare l'età di tutti que' monumenti, la cui pietra fosse dai Geologi affermata onninamente identica alla roccia di Assuan. Ma falso è che vi abbiano queste varietà di graniti, e che sieno evidentemente discernevoli le specifiche originarie loro località. Il colore diverso non cangiane la natura; ciascun sapendo che tutti sono istessamente formati di quarzo, feldispato e mica, e che la stessa sienite di Werner, comechè in vece della mica abbia l'anfibolo, non ha caratteri tali, da poterlesi statuire una provenienza esclusiva. Ci è quindi uopo conchiudere che se *molti pilastri e grandi colonne*, tratte furono dall' accennata petriera nel principio del terzo secolo, anche varj magnifici monumenti architettonici essersi debbono costrutti non meno in quella che nelle posteriori età; non però pretendere col solo fondamento della qualità del granito di volerli con precisione indicare. Certamente Severo *multa ve-*

(1) Gio. di s. Lorenzo, *Dissert. sopra le pietre* ecc., § 35; Fea, *note alla storia dell' arte* del Winckelman, t. I, p. 126.

tera edificia instauravit ; multa in aliorum opera vel instauranda vel de novo extruenda impendit (1). Parecchi edificj grandiosi innalzarono anche gli Augusti successori di lui, massimamente *Probo*, il quale reggendo sotto Aureliano l' Egitto *pleraque opera per milites struxit in plurimis civitatibus, in Nilo tam multa fecit ut vectigal frumentarium solus adjuverit : pontes, templa, porticus, basilicas labore militum struxit. ora fluminum multa patefecit ; paludes plerasque siccavit, atque in his segetes agrosque constituit* (2). E se prestiam fede a Masoudy, ed a Macrizy, autori arabi, i cui manoscritti sono nella biblioteca reale di Francia (3), la stessa colonna, ch' erroneamente appellasi di Pompeo, fu estratta da queste medesime cave a' tempi di Diocleziano in onore del quale sappiamo che fu eretta (4). *Nella parte orientale del Saïd*, dice il primo, *ov' è situata Assuan, avvi una montagna di marmo donde gli antichi traevano le loro colonne ed altri*

---

(1) Dio, *in excerpt. Vales* ; Spartian. *in Sever.* c. 23.

(2) Vopisc. *in Probo*, n 9.

(3) Quatremère, *Memoires Geographiques et Historiques sur l'Egypte* etc., *extraits des MSS. Coptes, Arabes* etc. *de la Bibliotque Imper.* Paris 1811, t. II, p. 5.

(4) *Magaz. Encyclop.* an. VIII, t. V, pag. 55 e seg. V. Osann, *Sillog. Inscript. antiq.* p. 155: *Giorn. Arcad.* magg. 1824, p. 184.

monumenti dopo averli tagliati e puliti. Per rispetto alle colonne, alle basi ed ai capitelli, che gli abitanti di Egitto appellano Asouaniah *e di cui fanno macine da mulino, son elleno state tagliate duecent'anni dopo la nascita del' cristianesimo. Tali sono le colonne di Alessandria, e segnatamente quella bella colonna che per l' altezza e per lo diametro sorpassa quant' altre se ne conoscono al mondo* (1). Ciò stesso con altre parole ripete il secondo scrittore (2); oltracchè i massi quadrati, e i due vasti crateri tagliati all' intorno, nè svelti ancor dalla roccia veduti colà dal Belzoni (3), fan prova che della cava si è continuato a giovarsene per qualche secolo. Nulladimeno niuno dirà mai che una guglia, un busto, una statua sieno posteriori a Severo per ciò solo che la materia loro somiglia al granito di Assuan. Dall' Archeologo l' età dei monumenti con più saldi riscontri s' indaga, de' quali non vo' qui far bella mostra con Voi per non recar vasi a Samo.

Tuttavia che di somma importanza fosse tenuta questa petriera fin dal tempo della scoperta

(1) *MSS. Arab.* 598, fol. 117, ap. Quatremère l. c.

(2) *MSS. Arab.* 673, C., fol. 154, ap. Quatremère loc. cit.

(3) *Viaggio* ec. t. I, p. 221 di questa versione italiana.

appare manifesto dalla somma esattezza con cui fu notato il tempo, il luogo e la persona che la procurò. Vedemmo ch' ella si fece imperando in Egitto i Romani, nell' età di Severo e Antonino Augusti, di Geta Cesare e Giulia Domna augusta: ma quasi ciò non bastasse, vollesi aggiugnere il luogo, cioè presso Filea, IVXSTA PHILAS: con che si accennò l'illustre città posta al confine dell' Egitto e dell' Etiopia, cui servia di frontiera. Fu essa visitata e descritta da Aristide (1) e da Strabone (2), e Tolomeo segna la longitudine di lei a 51°, 40', e la latitudine a 23°, 5' (3). Dall' itinerario d' Antonino (4), da Eliodoro (5), da Lucano (6) e da Geografi e Critici più reputati (7) si appara, che era compresa ai tempi romani nell' alta Tebaide, dove erasi allogato un militare presidio, e che fu anche dagli Egiziani detta Pi-

(1) Aristidis *op.*, ed. Jebb. t. II, p. 845.

(2) *Geogr.* XVII, p. 818.

(3) *Geograph.*, IV, p. 122.

(4) *Itinerar.* p. 164. ed. Wesseling.

(5) *Aethiopica*, VII, p. 373.

(6) *Pharsal.* X, 313.

(7) Bochart, *Geogr. Sacra* col. 269, ed. del 1812; Cellario, *Notitia Orbis ant.* t. 2. *Africa*, p. 86. D' Anville, *Memoires sur l'Egypte* p. 214, 216; Zoega, *de Origine et uso Obeliscorum*, p. 285, 286; e Water, *Iablonski*, *Opuscula*, t. I, pag. 445, 446.

λακη, come si ha negli atti copti di s. Epime (1) e di s. Noub (2), o Πιλακ, come nel vocabolario saidico della Biblioteca reale di Francia (3), e nel lessico Menfitico di Mompellieri. Non è improbabile che sia questo il vero e più antico suo nome, avvegnachè in copto la voce *Lakh*, cui si aggiunge l'articolo π e φ, significa estremità o confine; e Filea in fatti è dell'Egitto la più lontana frontiera. Chi più desidera intorno ad essa, vegga il Quatremère che ne ha parlato con esquisita dottrina (4).

Prosegue l'iscrizione a narrarci che la scoperta latomia era nuova, nè mai stata per lo innanzi aperta, NOVAE . LAPICEDINAE . ADINVENTAE; e che da essa TRACTAE . SVNT . PARASTATICAE . ET . COLVMNAE . GRANDES ET . MVLTAE, cioè a dire molti pilastri e maestose colonne; Παραστάδες *enim et* παραστατάι, dice il Fletwood, *sunt pilae quadratae lapideae parietibus ostiorum vel columnarum lateribus adpactae quae Latinis* Antae *sunt* (5); le quali tutte cose si fecero reg-

---

(1) *MSS. Copt. Vatic.* 65, fol. 97.

(2) *MSS. Copt. Vatic.* 66, fol. 233.

(3) *MSS. Copt.* 46, fol. 179.

(4) *Memoires Geographiques* ecc. t. I, pag. 380.

(5) *Inscr. ant.*, p. 40. *Giulio Ninfio* in Fabretti dell'età di Trajano, IMAGINES . ARGENTEAS . PARASTATI-

gendo l' Egitto *Atiano Aquila*, SVB ATIANO AQUILA PRaefecto AEGypti, che così parmi doversi leggersi quel primo cognome, non SVB SVBATIANO, come sta nel marmo e ripete costantemente il *Letronne*. Dico sembrarmi doversi così leggere questo cognome, avvegnachè l'oscuro vocabolo *Subatianus* è ignotissimo a tutta l' antichità; dove all' opposto sono celeberrimi gli *Atiani* e gli *Atii*, che Virgilio deriva dal Trajano Atys; *Atys, genus unde Atii duxere latini* (1), e ognun sa che la gente *Atia* ebbe varj senatori, e fu congiunta colla famiglia di Pompeo Magno (2), donde vennero il *Marco Atio* pretore che sposò la sorella di Giulio Cesare (3); l' *Atia* figlia di questo che fu moglie di C. Ottavio e madre di Augusto (4); il *Publio Atio Varo* pretore dell' Africa, ri-

---

CAS . CVM . SVIS . ORNAMENTIS . ET . REGVLIS . *et basibus* . SVA . *pecunia* . POSVIT. (cap. 7, n. 101): qui però le *immagines parastaticae* sono protomi, *quae parieti haererent neque integre extarent* come nota il Morcelli (*de Stilo inscr.* p. 537). Veggasi la diss. del Borgia, *sopra un' iscrizione trovata nell' isola di Malta l'anno* 1749.

(1) *Aen.* V, 568, ed ivi l' Heyne.

(2) Visconti, *Iconogr. Rom.* t. I, 177 della versione ital.

(3) Cic. *Philipp.* III, 6.

(4) Sveton., *Oct. Caes.* c. 4, ed ivi il Burmanno.

cordato da Cesare e da Cicerone in più luoghi (1): il *Tito Atio* accusatore di Cluenzio (2); l'*Atio Peligno* senatore fatto prigioniero da Marc' Antonio in Sulmona (3); l'*Atio Rufo* accusato da Lucio Afranio a Pompeo d' aver tradito l' esercito di Spagna (4); e per tacer d' altri moltissimi *Atii* ed *Atiani* ricordati dai marmi, valga per tutti il *Publio Atio Aquila* centurione della sesta coorte equestre dell' età di Trajano, a favore della cui figlia il giovane Plinio impetrò dall' Imperatore la romana cittadinanza (5). I nomi di lui gran sospetto mi danno che sia un ascendente dal nostro Prefetto, il quale appellandosi *Atiano Aquila*, col primo cognome ci palesa che discendeva da un' *Atia*, che credo appunto la figlia del Centurione, e col secondo cognome dimostra che aveva coll' *Atio Aquila* centurione alcun grado di affinità. Perchè non

(1) Caes. *B. C.* libb. I, 12, 31; II, 23, 25, 33, 35; III, 12; *Bell. Hisp.* 27, 31; Cic. *Pro Q. Ligar.* c. 2; *Ep. ad Attic.* VII, 13.

(2) Cic. *Pro Cluent.* c. 23.

(3) Caes. *B. C.*, 18.

(4) Caes. *B. C.* III, 83.

(5) Plin. *Epist.* X, ep. 107, 108, p. 832, 183 dell' ediz. del Longolio, Amster. 1734 di cui mi servo. Ivi leggesi *P. Accio*; ma veggasi il Burmanno a Svetonio, l'Heyne a Virgilio, l'Ernesti a Cicerone (ll. cc.), i quali provano gli *Accii*, gli *Attii* e gli *Atii* essere una gente sola.

vorrem ravvisare in costui l'avolo o il bisavolo del nostro Prefetto, dipoichè siamo in que' tempi, ne' quali la terminazione in *anus*, non era più indizio di adozione ma palesava la famiglia materna? (1) Non è egli probabilissimo che il Prefetto arricchitosi delle sostanze del Centurione e della figlia di lui abbiane anche pigliato le denominazioni? Dallo stemma delle famiglie *Matiena*, *Nonia* e *Roscia*, che ho pubblicato in altro libretto, appar chiaro che *Sesto Valerio Poblicola*, non per altro pigliò il soprannome di *Vettiliano*, se non perchè ricevette da *Domizia Vettilla*, nonna di sua moglie insieme al soprannome di *Vettiliano*, gli averi (2). So molto bene

(1) Potrei addurne moltissimi esempli, ma bastino i seguenti: *Ottavio Attiano* viene da *Attia Moschide*, (Panvin. *Ad. Ver.* pag. 232); *Vergilio Atiliano* da *Veneria Atilia* (Manut. *O. R.*, pagg. 83); *Nonio Numeriano* da *Numeria Massimilla* (id. p. 264) *Catinio Canidiano* da *Canidia Albina* (Grut. 724, 7); *Marco Antonio Fontejano* da *Fonteja Pelagia* (ivi, p. 668, 14): *Cornelio Valeriano* da *Valeria Materna* (ivi, p. 679, 6); *Grecinio Pompejano* da *Emilia Pompeia* (ivi, 685, 11); *Publio Abidio Tilicio Atiliano* da *Atilia Urbica* (Rossi, *Mem. Bres.*, p. 42); *Publio Attiano* da *Attia Zoe* (*Marm. Taurin.*, t. II, p. 8); *Salvio Vitelliano*, da *Vitellia Rutilla* (Marini *Fr. Arv.* p. 164), e ciò stesso dicasi di altri infiniti.

(2) *Intorno a varj antichi monumenti scoperti in Brescia.* Diss. *Bresc.* 1823, pag. 48.

che a parecchi farà maraviglia il mio ardire di voler correggere l'epigrafe: ma sì frequenti sono nei marmi antichi le replicazioni di lettere e sillabe che credo si possa innocuamente apporre al lapicida anche questa; il fallo è scusabile, massimamente negli estremi confini del romano impero. *Cum* . *coloniis* . *duabus* . MAGI MAGIANA . *et* . *ferrania* è altresì nella tavola Velejate (1); *Cajus* . *Fabius* . MERCVRIALIS ALIS è in una pietra del Gori (2); *Magiae*.. SILVII SILVIIRINII, cioè *Seve Severine* nel Muratori (3); *X* . *Kalendas* . SEPT SEPTEMBR*is* nel Bertoli (4); *Kania* . *Kasta* . *fratri* . DVL DVLCISSIMO nel Museo Capponi (5); *Tito* . LAE LAELIO . *Romano* in Marini (6). Non veggo dunque perchè parimente nella nostra non ci possa essere SVB . SVBATIANO, per SVB . ATIANO.

Per ultimo narra l'epigrafe che i pilastri maestosi, e le colonne grandi e molte, cavate furono per cura di *Aurelio Eraclida*, *decurione dell' ala prima dei Mori e sopraintendente alle*

---

(1) De Lama, *Tav. aliment.* col. VI, l. 40.
(2) *Inscr. Etr.* t. I, pag. 174.
(3) Pag. 1093, 1.
(4) *A. A. d' Aquil.* p. 396.
(5) Marini, *Frat. Arv.*, p. 589.
(6) Marini, *Fr. Arv.* l. c.

fabbriche imperiali: CVRAM . AGENTE . OP*erum* . DOMINIC*orum* . AVRELIO . HERACLIDA . DEC*urione* . AL*ae* . I . MAVR*orum*. Il ch. *Letronne* punteggiando la frase diversamente legge: *Sub Subatiano Aquila curam agente, opera dominici coloni Aurelii Heraclidae, decurionis alae primae Maurorum.* La spiegazione è ingegnosa: bramo solo che voi, e ch'egli stesso consideriate, se non è al tutto improbabile, che un Prefetto di Egitto, il quale a que' tempi doveva essere un senatore, possa essere insieme soprastante ad una petriera, e se possa credersi che un comandante di un corpo di cavalleria fosse nello stesso tempo ancora un miserabile colono. A me pare che il Prefetto *Atiano Aquila* sia qui nominato per indicare con maggiore precisione il tempo della scoperta, e che *Aurelio Eraclida* sia il Procuratore, ossia l'Agente Cesareo che presiedeva agli scavi.

In fatti fu già osservato dagli antiquarj che le cave sì dei metalli, sì delle figuline e dei marmi nei tempi della Repubblica erano private o pubbliche; e che per le *private* corrispondevasi un grave tributo all' erario; all' opposto le *pubbliche* si ponevano all' incanto, ed erano amministrate da appaltatori con insaziabile avidità. Ma dipoichè la somma delle cose cadde nelle mani dei Cesari, anche le miniere divennero di loro

proprietà: e se lasciavano qualche cava ai privati, imponean loro, in ragione del prodotto, una grossa gabella; se condurre la facevano a proprio vantaggio, usavano l'opera di agenti o procuratori, all'arbitrio de' quali abbandonavano i condannati *ad latomias*, dove i miseri, perchè trattati con eccessiva ferocità, consumavano in breve la vita (1).

Oltracciò noi sappiamo che i Cesari pei magnifici edifici, i quali superbamente innalzavano, solevano tenere, dov'erano marmi preziosi, parecchi di questi agenti e liberti e servi augustali, a'quali era ingiunto d'intendere all'escavazioni e di mandare gli estratti marmi a Roma ad altri liberti e servi parimente augustali, da'quali erano nei prefati edificj allogati (2). Cotesti agenti accompagnavano le spedizioni che ne faceano colla nota delle pietre inviate; sulle quali faceano rozzamente scolpire, oltre il numero del marmo che alla nota corrispondea, anche l'anno e il nome di chi trasmettevalo, per toglier così di mezzo ogni con-

---

(1) V. Blasio Cariofilo *de Antiquis Marmoribus*, p. 145 e seg.; Bethe, *de Antiquitatis re metallica*, pars III, p. 149 e seg.

(2) Veggasi il Ficoroni, *Rome ant.* p. 118, e *Piombi ant.* p. 5; Winckelm. *Stor. dell' arte* t. II, p. 406, t. III, p. 261 ed ivi il Fea; Marini, *Inscr. Alb.* p. 54.

fusione che nascer potesse allo sbarco, e far constare il conto di tutti quelli che veniano spediti. Di sì fatti agenti e liberti e servi, onninamente diversi e di lunga mano inferiori ai Prefetti e Governatori delle provincie, abbiamo memoria in molte iscrizioni, dove sono qualificati, A · MARMORIBVS (1), A. LAPICIDINIS . CARISTIIS (2), TABVLAR*ii*. AD . MARM*ora* (3), A . RAT*ionibus* . MAR*morum* (4), TABVLARII . MARMORVM . LVNENSIVM (5), OPTIO*nes* . TABELLARIORVM . STATIONIS . MARMORVM (6), PROC*uratores* . AVRARIARVM (7), PROCVRATORES . MONTIS . MARIANI (8), ai quali aggiugneremo ora a sicurità i *Curam agentes; Curam enim*, scrive il Morcelli, *dixere veteres, ipsum munus, sive administrationem reipublicae, ideoque* CVRAM AGENTES, *qui ex munere, sive delegatione publica aliquid faciendum suscepissent* (9). In

---

(1) Reines. cl. IX, n. 71.
(2) Smet. p 17, n. 12.
(3) Grut. p. 594, 7.
(4) Grut. p. 1064, 12.
(5) Smet. p. 196; 104, 6.
(6) Manut. *Ort. Rat.* p. 479.
(7) Grut. p. 595, 4; Gud. 204, 4.
(8) Spon. *Miscel. erud. ant.* sect. V, pag. 1030, edit. Pol.
(9) *De Stilo* p. 39, e *Inscript. Comm. subiect.* p. 548.

fatti che *Aurelio Eraclida*, *Curam agens*, sia veramente uno di cotesti procuratori od agenti, di leggieri si può raccogliere da tre marmi ancor grezzi e quali svelti furono dalla roccia, su cui sta inciso il nome di chi procurolli e di chi gl'inviò. Il primo è un masso di cipollino trovato alla Mormorata su cui leggesi (1):

SVB . CVRA . MINICI . SA*bini*
PR*ocurante*. CRESCENTE . LIB*erto* . N*umero*....

Il secondo è allegato dal Muratori (2), ed era probabilmente sopra un pezzo di marmo Rodio, *aureis venis intermixtum*, come vien detto da Plinio (3):

IMP*eratore* . CAES*are* . TRAIAN*o* . HADR*iano*
AVG*usto* . CO*n*S*ule* . EX . RATIONE
MARM*orum* . RHOD*iensium* . N*umero* . CCX
L*ucii* . IVNI . VRVASI.

Il terzo è nel Doni (4), nè so a quale sorta di marmo appartenesse:

---

(1) Morcelli, *Indicaz. antiq. per la villa Albani* p. 16.
(2) Pag. 319, 7.
(3) Plin. *Hist. nat.* l. 37, c. 10.
(4) Cl. II, n. 160

GALLO . ET . BRADVA . COnSulibus
EX . RATione
RESTITuti . et . HYLAriani . CAESaris Nostri . SERvorum
Numero . CXLIX

Voi vedete che qui non si parla nè di Presidi, nè di Prefetti Augustali, ma sì di *Minicio Sabino*, e di *Giunio Urvaso*, che probabilmente sopraintendevano alle cave, e del liberto *Crescente*, e dei servi *Restituto* ed *Ilariano* che doveano render ragione della loro spedizione. Un esempio anche più evidente darollo più innanzi. Laonde con ciò sia che le formule CVRAM AGENTE; AGENTE CVRAM sieno costantemente premesse, nè mai posposte ai nomi nelle epigrafi antiche (1); e dubitar non si possa che

(1) CVRA . AGENTE . TVRELLIO , FELICISSIMO (Grut. 280, 1); CVRA . AGENTE . AMANDA . CONIVGE (Mar. p. 820, 9; 823, 8); CVRA . AGENTIBVS . AERTILIO . PRISCIANO . ET . TETTIENO . PROCVLO . (Grut. 465, 5, 6); CVRAM . AGENTE . AQVILIO . IVSTO . ALVMNO (Grut. 656 , 12); CVRA . AGENTE . VEIENTIO . IANVARIO . LIBerto . ARKario (Morcel. *de Stilo* p. 58); CVRA . AGENTe . SEPTIMIO . ASCLEPIADE . AVGustali . COLoniae (Grut. 467, 5); CVRAM . AGENTIBVS . TI . CLAVDIO . IANVARIO . ET . TI . CLAVDIO . EXCELLENTE . IMMVNIBVS . PERPETVIS . A . MAGISTERIO (Marini *Fr. Arv.* pag. 69); CVRam . AGENTIBVS . GALOCAERO . LIBerto . Q . VETTIO . OPTATO . M . CLODIO . MINERVALE . QuinQuennalibus . PER

Aurelio Eraclida non fosse colà dove si discoperse la cava; ed ognun sappia andar di conserto

petuis (Gudio p. 65. 2); CVRA . AGENTIBVS . SEMP*ronio* , PVDENTE . MIL*ite* . FRVM*entario* . ET . CVTIO . EVPLV . MINISTRO . SPEC*ulatorum* (Fabr. c. X, n. 120); CVRA . AGENTE . DE . MANDATO . FRATRIS . EX . TESTAMENTO . M . ACCENIO . CRISPINO . EVOK*ato* . AVG*usti* . N*ostri* (Marangoni *App. ad Acta S. Victorini*, p. 157); CVRAM . AGENT*e* . C . IVLIO . PRISCIANO . V*iro* . E*gregio* . DVCEN*ario* . CVR*atore* . Rei*P*ublicae . PISAVR*ensis* . ET . FAN*estris* (Oss. *M. P.* n. IV e XXII); CVRA . AGENTE . POMP*onio* . IVLIANO . LEG*ato* . EIVS (Fabr. c. IV, n. 511); CVRA . AGENTIBVS . FL*avio* . NOBILE . ET . VERIO . OPTATO . QVOS . SECVNDO . HER*edes* . INSTITVIT (Oderic. *Diss.* p. 314); AGENTE . CVRAM . T . BOVIO . VERO (Morcelli *de Stilo* p. 187); CVRAM . EGIT . ICONIVS . (Passionei cl. V, n. 7); sono tutti esempli che non ammettono controversia; e che mostrano la formola CVRAM . AGENTE, costantemente premessa al nome. Il M. SENTIO . VITALE . TESS*erario* . C*enturiae* . CVRA . AGENTE che addur si potrebbe all'incontro, e che si trova in un bronzo in Maffei (Mus. Ver. p. 809); la PVBLIA . DECRIANA . SOROR . V*irginum* . V*estalium* . CUSTODE . CVRA . AGENTE d'un'iscrizione del Muratori (p. 172, 8), non fanno alcuna difficoltà; perchè nel bronzo questa formula fa le veci di termine qualificativo, e tutti que' *Principales quos honorem habuerunt* ivi nominati, recano tutti espresse, dopo il nome, le loro qualità; l' iscrizione Muratoriana poi è merce fetentissima del Ligorio, la quale dee proscriversi come falsa dalle Collettanee antiquarie. Quel vivace Roveretano di sì bell'ingegno e migliori speranze che raccolse

il REDEMPTOR . OPERVM . PVBLICORVM (1), ed il REDEMPTOR . OPERVM . CAESARVM (2); l'EXACTOR . OPERVM PVBLICORVM (3), e l'EXACTOR . OPERVM . DOMINICORVM (4), parmi cosa assai naturale che, conoscendosi il CVRATOR . OPERVM . PVBLICORVM (5), ammetter si debba altresì il CVRAM . AGENS . OP*erum* . DOMINIC*orum*; verisimilissimo essendo che le colonne e i pilastri che *Aurelio Eraclida* fece trar dalla cava, dovessero servire per gli edificj imperiali.

Eraclida oltre quest' incumbenza, era DEC*urione* . AL*ae* . I . MAVR*orum*, cioè commandava

---

con tanto studio ed impegno i *Curatori* accennati da' libri e da' marmi (*Illustraz. del Mon. a Cajo Valerio Manino*, Rovereto, 1824), ed il suo degno amico Veronese che non ha guari in altro libretto epigrafico gli ha fatto eco (Orti, *della Gente Cassia veronese*), forse vedran con diletto un nuovo genere di *Curagenti* e *Curatori*, ai quali potean dare una guardatura, non essendo questi immeritevoli della plausibile loro attenzione.

(1) Murat. p. 136, 7.

(2) Grut. 451, 8; 1028, 9; Mur. 135, 3; 913, 5.

(3) Grut. 354, 1; Mur. 673, 1.

(4) Manut. *Ort. Rat.* p. 355, ove leggesi OPERVM . DOM . NN . CORVM con manifesto errore. V. lo Smez. p. 104, 10.

(5) Veggasi il Reinesio, cl. X, n. 50 e Monsigr. della Torre, *Monum. vet. Ant.* c. 7 e 8

nel corpo di quella cavalleria leggere di cui Livio disse *nihil primo aspectu contemptius* (1), ma che in effetto era veloce, molto ardita, e terribile; dardi lanciando mortali nelle schiere nemiche (2). Furono i *Mauri* ammessi tra le truppe ausiliari dopo la conquista dell'Africa, e Scipione, Mario, parecchi consoli se ne giovarono (3). Anche Pisone, *cum Maurorum circiter tribus millibus* si oppose a Giulio Cesare (4); Cajo Curione sostener non potendo l'impeto della *Maura* cavalleria, *ammissum sua temeritate exercitum, morte sequitur* (5), e Sergio Galba, proavo dell'imperatore, mostrò gran valore affrontando i *Mauri equites* che militavano nell'esercito di Marc'Antonio (6). Sotto l'impero, Lucio Quieto, *Praefecturam alae Maurorum gerens* si rese celebre nella guerra Dacica (7), e ben vediamo anche oggidì effigiata nella colonna Trajana questa stessa cavalleria condotta da lui, quale

---

(1) Liv. *Hist.* l. 35, c. 11.

(2) *Jaculatores certissimi* chiama Livio i Mori, e *Jaculatores Numidae*, leggono nello stesso autore il Gebardo e il Drackenborchio.

(3) Lips. *de Mil. Rom.* lib. III., dial. 4.

(4) Hirt. *Bell. Afr.* c. 3.

(5) Flor. l. 4, c. 2.

(6) Cic. *ad Divers.* l. X, ep. 30.

(7) Dio. lib. 68, n. 32, ed ivi il Reimaro.

fu descritta da Livio (1) e da Claudiano (2), cioè sbrigliata, senza sella e presso che inerme, e non pertanto spaventosa ai nemici (3). Onde Igino assegnando a' varj corpi dell'esercito la pedatura dell'accampamento, vi colloca *Mauros equites sexcentum* (4), e Quinto Gargilio in una epigrafe del Maffei è PRAEF*ectus* . VEXILL*ationum* , EQ*uitum* . MAVROR*um* . IN . TERRITORIO . AVZIENSI . PRETENDENTIVM (5), i quali essere stati numerosi ancora nelle susseguenti età, si raccoglie da Capitolino, che dice averli Massimino condotti in Germania, e mercè di loro e di altri ajuti aver fatto de' barbari orribile strage (6). Il *cuneus equitum Maurorum* che si ha nella Notizia delle dignità dell'Impero, è posteriore di troppo alla età di Severo e Caracalla per essere di presente allegato.

Quantunque le *ale* degli ajuti fossero, secondo il bisogno, quando più e quando meno numerose (7), tuttavia gli antiquarj, se non veggonle

---

(1) Lib. 35, c. 11.
(2) *De Bell. Gildon.*
(3) Fabret. *de Columm. Trai.* c. I.
(4) *De Castram.* ed ivi lo Schelio.
(5) *Mus. Ver.* p. 463, 1.
(6) *In Maximin.* p. m. 142.
(7) Lips. *de Milit. Rom.* lib. II, dial. 7.

qualificate *miliarie* (1), le reputano di cinquecent'uomini (2), i quali si partivano in sedici torme, ed a ciascuna soprastava un *decurione*, dal cui nome solevan elleno denominarsi. *Æquitum turmae qui praeerat vocabatur Decurio*, dice Vegezio (3); ed aggiugne, che siccome nelle legioni *centum pedites ab uno Centurione gubernantur, similiter triginta duo equites ab uno Decurione reguntur* (4). Aveva adunque *Aurelio Eraclida* il comando di trentadue *Mauri*; grado non disprezzabile, segnatamente s'egli era di presidio a Filea od a Siene, e governava in assenza del Prefetto militare l'*ala* intera. Da queste militari stazioni (5) varj paesi

---

(1) ALA . BRITAN*norum* . MILIARIA è in Grutero (p. 482, 4, 5, 7, 8) e in Maffei (Mus. Ver. 241, 5; 242, 42); ALA . FLAVIA . PIA . FIDELIS . MILIARIA nel Muratori (816, 2); DEC*urio* . ALAE . MILIARIAE, nelle Novelle di Firenze (an. 1763, p. 90), ecc.

(2) *Campanorum Ala, quingenti fere equites*, dice Livio; ed altrove *Numidarum ala quingenti equites* (lib. X. 29). Veggasi il Lipsio e lo Schelio ll. cc.

(3) *De Milit. Rom.* l. 2, c. 14.

(4) Veget. l. c.; Modestus, *de Vocab. rei Militaris*.

(5) *Ala nova* dicesi un luogo tra Vienna ed Haimburgo nella tavola Peutingeriana, presso il Cellario (*Not. orb. ant.* t. I, pag. 551), ed *Alamiliaria* un castello della Mauritania Cesariense, indicato dalla *Notitia Provinciarum et Civitatum Africae*, presso il Morcelli (*Af. Christ.* t. I, p. 73).

pigliarono il nome loro, e parecchi *Decurioni* che fanno pompa del grado loro si hanno nei libri e nei marmi. Un *Decurio equitum Gallorum* è in Asconio (1); *Flaviano Aventino*, DE*Curio* . ALAE . INDIANAE è nella rarissima collettanea di Giovanni Utichio (2); *Valerio Urbano* e *Licinio Secondino*, DECVRIONES : ALARVM . PR*ovinciae* . MAVRETANIAE . CAESARIENSIS sono in Marco Velsero (3); *Modesto Repentino*, DE*Curio* . ALAE . I . ARAVACORVM in Grutero (4); *Valerio Saturnino*, DE*Curio* . ALAE . I . ASTVRVM nel Maffei (5); *Lucio Callonio* . DE*Curio* . ALAE . I . CAFANATIVM, cioè CA*nine*FATIVM fu da me accennato in altra occasione (6). E ciò basti per l'intelligenza della Iscrizione: vediam ora se, offrendocen essa la grata occasione, possiamo raccorre qualche altra notizia di maggiore utilità. È già gran tempo che mi sta impresso tenacemente nell' animo il nobile detto di Domizio Pisone, il qual

---

(1) *Comm. in orat. Cic. pro M. Scauro.*

(2) *Collectanea Antiquitatum in urbe atque agro Moguntino repertarum*, fol. an. 1525, p. 3.

(3) *Monum. August.* p. 269, 14.

(4) Pag. 36, 9.

(5) *Mus. Ver.* p. 365, 3.

(6) *Delle Tribù e dei Decurioni dell' antico Municipio Bresciano* p. 31.

volea che le opere de' componitori fossero tesori, non libri. Il cielo mi guardi dal creder tali le mie, streme al tutto di autorità e di dottrina. Ma sarei ben privo di senno se non cercassi di impinguare alla meglio con alcuna istorica e politica verità quest' arida e smunta interpretazione, e se dall' erario almeno di celebri autori, ed amici non cavassi alquant' oro più fino di recondita erudizione, per dare a queste mie carte quel valore che per sè non hanno, e che io nè posso, nè saprei dar loro da me medesimo.

PARTE SECONDA.

Se tal volta nelle cose fin qui discorse, allontanato mi sono dalla via tenuta dal ch. *Letronne*, non vorrei ch' Egli, nè che Voi, dolcissimo amico, credeste aver ciò fatto per vaghezza di contraddire un uom dotto, che assaissimo pregio e stimo. So l'util servigio per lui renduto alla buona letteratura, ed in nome della scienza antiquaria ch' egli professa con tanto suo plauso, gli dichiaro la più viva riconoscenza. Mio unico scopo fu di porre l'epigrafe Belzoniana nel miglior lume di cui fosse capevole per cogliere da essa maggior diletto e profitto: e affinchè vediate che tale in effetto fu il mio intendimento, posciachè mi v' induce la Prefettura di *Atiano Aquila*, vo' parlarvi dei predecessori di lui nel governo d' Egitto, la conoscenza dei quali a niuno dev' essere discara; massimamente se vero è che non tutti i monumenti di quella provincia abbiano sei mila anni di età, come alcuni han pensato e non pochi vorrebbero tuttavia farci credere. Se taluno di que' sorpren-

denti edifici e monoliti può essere dell' età di Sesostri e Cambise, assai più ve n' ha del tempo dei Lagidi e degli Augusti; e se vero è che poche linee greche o latine nel fregio d' un pronao o a' pie' d' una statua provino molto più che mille simboli arcani di sempre astrusissima interpretazione, e' mi pare che schierandovi la serie e i nomi de' Prefetti che soprastettero a quel paese, spianerò in qualche modo il sentiero a chi vorrà con sodezza di fondamento fermare l' età di tutti que' monumenti, ne' quali alcuno de' personaggi da me indicati sarà nominato. Nell' arte nostra, come in molt' altre, un fatto solo nulla significa, od è un oggetto di vana curiosità: perchè giovi alla erudizione è mestieri conferirlo con altri simili d' indubitabile certezza, dal cui raffronto, qual scintilla da selce percossa, scaturisce la verità. Cerchiamo adunque d' ampliare la sfera delle verità positive, ed al lume di esse diraderemo le tenebre che infoscano ancora molte parti della scienza che coltiviamo.

Quindici di questi Prefetti notati furono dal ch. *Letronne*; non pochi altri furono scoperti da me sui marmi e nei libri; ma li più di essi debboli al ch. amico *Borghesi*, che porger mi volle cortesemente la mano, e mi confortò a dar fuori questa fatica, affermandomi, *essere dell' onore italiano, che poichè gli An-*

tiquarj dell'altre nazioni sono tutti rivolti alla illustrazione delle cose egiziane, anche fra noi alcuno sorga a mostrare non esserci ramo di eruditione archeologica in cui non amiamo di esercitarci. Il valent'uomo, che da più anni è inteso a raccogliere le iscrizioni ipatiche, ed a riordinare i Fasti Consolari, onde a buon diritto fu appellato *principe dei cronografi*, tanto più volentieri, per favorirmi, spogliò le sue schede, quanto che i Prefetti d'Egitto quasi mai giunsero a stringere i fasci; onde non sono persone di cui abbia egli a trattare. Bramava però che ne conducessi la serie sino all' invasione de' Saraceni in cui finì quest' ufficio, o per lo meno sino all'impero di Costantino; ma sebben io tenga in serbo assai cose anche a quest'uopo, il breve tempo concedutomi dalle attuali mie occupazioni non vuole che proceda più innanzi; specialmente perchè questa lettera è oramai troppo lunga, e mi è forza affrettarmi alla fine. Vi bastino adunque i presenti per saggio; e avvertite che non intendo averli tutti qui radunati: cosa impossibile a chi è privo di acume, di cognizioni, di libri, e de' preziosi cimelii che si richieggono per compiere sì fatto lavoro. Di questi pochi mi sono ingegnato di segnare con precisione gli anni del loro governo, e dove non mi fu dato il fermarli, ho

almeno indicato con grande apparenza di verità l' impero sotto il quale han fiorito, pigliando le mosse da

OTTAVIANO AVGVSTO.

Poichè il fortunato pro-nipote di Giulio Cesare colla vittoria d'Azio s' impadronì del mondo romano, e colla morte d'Antonio TRISTISSIMO PERICVLO REMPVBLICAM LIBERAVIT (1), entrò fastoso il primo d' agosto dell'anno Varroniano 724, prima di Cristo 30, in Alessandria, tenendo per mano il filosofo Areo, nativo di quella città, e conversando famigliarmente con lui (2). Tutti quegli abitanti tremavano; ma quando il videro venire al ginnasio ed assidersi nel tribunale innalzatogli, prostraronsi col volto per terra come rei che attendessero la sentenza di morte. L' eroe generoso con greco sermone, per essere meglio inteso, li rincorò, e disse che usava loro clemenza per lo rispetto dovuto alla memoria del gran Macedone fondatore della città, per l' ammira-

(1) *Kalend. Amitern.* ap. Foggin., pag. 125.

(2) Plutarc. *in Anton.* p. 952; Dio. *Hist.* lib. LI, n. 16; Aelian. *Var. Hist.* 12, 25; Sveton. in *Octav.*, c. 89 ed ivi i Comment.

zione che gli cagionava la bellezza di lei, e per l' amicizia che avea coll' illustre filosofo Areo (1): parole notabili, in bocca d' un agguerrito conquistatore, degnissimo di passare in esempio dei posteri.

Le ricchezze che trovò in Alessandria adunatevi da tanti re, e che molto più ancora si accrebbero coi tesori e colle gioje dell' infelice Cleopatra, ascesero a somme immense. Colla pecunia ritrattane potè Ottaviano dar quanto doveva ai soldati, rimunerare con dugento cinquanta denari per capo coloro che seguito l'avevano in quella terribile guerra, e soddisfare quanto avea preso ad imprestito per sostenere e ricompensare magnificamente i Senatori e i Cavalieri che s' erano adoprati in suo pro; onde i Romani irricchitisi oltre misura, abbellirono i loro palazzi e i templi di Roma colle spoglie d' Egitto, che immantinente fu ridotto in tributaria provincia (2).

Dalle foci del Nilo ai confini dell' Etiopia; dal mar Eritreo all' africana Cirene le aquile de' Quiriti distesero l'ale trionfatrici, ed essendo quel suolo mirabilmente ferace, fu l' Egitto considerato come il granajo di Roma, cui dovea

---

(1) Plutarc. l. c.; Dio, l. c.
(2) Sveton. in *Octav.* c. 18.

fornire il frumento per alimentarla quattro mesi dell'anno (1). Senonchè la stessa dovizia e straordinaria fecondità del paese ingombrarono l'animo di Ottaviano di gravi pensieri. Dovendo egli statuirne il politico reggimento, divisò un modo affatto diverso dall' usato nell' altre provincie, e, se udiam Tacito, non senza molta sagacità.

Imperciocchè in vece de' Municipii e delle Colonie, lasciò sussistere i *Nomi* (2), coi loro *Strategi*, che noi diremmo i magistrati civili delle città (3). Eran essi per lo più nazionali, e il ch. *Letronne* ne ha diligentemente indicato parecchi, onde raccogliesi, che *Trifone* sotto Augusto, *Serapione* sotto Tiberio, *Possidonio* sotto Claudio, *Demetrio* sotto Galba, *Penia* sotto Antonino Pio., *Teone* sotto Marc' Aurelio furono strategi di varj *Nomi:* prova evidente che l' ordinamento civile stabilito da Ottaviano mantennesi in pieno vigore per molto tempo (4). Di vari *Nomi* riuniti formò i distretti, l' amministrazione dei quali assegnò per lo più a' citta-

---

(1) Aurel. Vict. *Epit.* c. 1, ed ivi l' Arntzenio.

(2) *Dividitur Aegyptus in Praefecturas Oppidorum quas Nomos vocant.* Plin. lib. V, § 9.

(3) Krebs, *ad decreta Romana pro Iudaeis* pag. 525; Wolff *ad Acta Apost.* XVI, 20.

(4) *Recherch.* ecc. p. 472.

dini romani col titolo di *Epistratègi;* e *Claudio Postumo*, *Claudio Emilio*, *Settimio Macrone*, *Luccejo Ofelliano* sono *Epistrategi* di diversi distretti o provincie, rammemorati dalle iscrizioni (1).

In luogo degli Edili, dei Quartumviri, dei Quinquennali, dei Decemviri stabilì Ottaviano in Alessandria, riguardata dipoi come la capitale dell' Egitto e l' emporio del romano imperio, oltre lo *Stratego*, che vedemmo in ciascun altro *Nomo*, un magistrato incaricato di render ragione, che il titolo avea di *Diceodote*, ossia di *Giuridico*, ed un *Procuratore* che amministrava i tributi. Del Giuridico ne fa sicurezza Strabone che dice: *sub Praefecto Augustali est* Δικαιοδότης, *juridicus*, *qui maximam in judiciis potestatem habet: nam velut is qui a Caesare creabatur de omnibus civilibus cognoscebat* (2); e del Procuratore favellano gli scrittori e le lapidi che rammentano *Vitrasio Pollione* Procuratore dell' Egitto ai tempi di Claudio (3); un anonimo PROC*urator* . TRAIANI . HADRIANI . AD . DIOECESIN . ALEXAND*riae* (4); e chi fu PRO-

(1) Letronne, l. c p. 275.
(2) Geogr. l. XVII, p. 798.
(3) Plin. *H N.* XXXVI, 7.
(4) Murat. p. 2026, 4.

Curator . DIVI . TITI . ALEXANDRIAE (1), chi fu PROC*urator* . ALEXANDR*iae* (2), chi PROC*urator* . ALEX*andriae* . PELVSI (3). Finalmente Ottaviano volle che a tutti soprastasse l'*Eparco*, ossia il *Prefetto augustale*, con sì ampli poteri, che afferma Tacito, l'autorità di lui era quasi uguale a quella dei re (4). Non volle che questi fosse un Consolare, nè un Senatore, ma un semplice Cavaliere; e costituì sotto i suoi ordini tre legioni, ingiugnendogli di giudicare delle mancanze degli *Strategi*, di regolare la spedizione del grano e dei tributi alla capitale, di sollecitarne la riscossa, ed in ispecie dei vettigali sul bisso, sul serico, sulle gemme, sugli aromi che dall'Arabia e dall'India si scaricavano in Alessandria; nè poteva egli partire, nè deporre l'ufficio se prima non lo avesse rassegnato al suo successore (5). Nessun senatore romano potea metter

(1) Grut. p. 499, 6.

(2) Mur. p. 912, 5.

(3) Grut. p. 440, 3.

(4) *Aegyptum copias quibus coerceretur, iam inde a divo Augusto, equites Romani obtinent loco regum. Ita visum expedire provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem ac mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum domi retinere.* Hist. l. I, c. 11.

(5) Digest. lib. I, tit. 17.

piede senza Cesareo permesso nella provincia (1): e Germanico per esservi andato ad osservare quelle antichità, fu da Tiberio acerrimamente ripreso. Tanta era in fine l'autorità e la importanza del *Prefetto* d'Egitto, che l'augusto Nerone poichè vide chiamato Galba all'impero, *vel Ægypti praefecturam concedi sibi oravit* (2).

Ad un officio pertanto sì ragguardevole primo di tutti fu sollevato Cajo Cornelio Gallo cavaliere romano, nato nel Foro Giulio nel 685 (3): fu egli buon guerriero (4), non ignobil poeta, amicissimo di Ovidio che ne parla con lode (5) e di Virgilio che gli dedicò la decima egloga, e molto innanzi nelle grazie di Asinio Pollione, di Mecenate e di Augusto (6). Resse costui la provincia quattro anni soli; attesochè per l'onore conferitogli, ascese in tanta boria e arroganza che ardì sparlare di

(1) Tacit. *Ann.* II, 59.

(2) Nero, c. 47.

(3) Veggasi il Fontanini, *Hist. liter. Aquil.* l. 1, c. 1; e il Liruti, *Notiz. dei Letter. del Friuli* t. I, p. 2 e seg.

(4) Dione lib. 51, § 9.

(5) *Amor.* lib. I, el. 15; *de Remed. Amor.* lib. I, v. 765.

(6) V. il Fontanini, il Liruti e gli autori da essi allegati.

Ottaviano suo insigne benefattore, popolare di statue l'Egitto che innalzò a sè medesimo, e celebrare le sue geste con ampollose epigrafi sullé piramidi (1); nè di ciò ancor pago, depredò gli oppressi popoli di maniera (2), che accusato da *Valerio Largo* per quel tristo mobile ch'egli era, fu cacciato di quel governo, gli fu interdetto l'accesso alla corte; al qual meritato castigo il cuore non bastandogli di sopravvivere, in età di quarantatrè anni, nel 728, prima di Cristo 26, si uccise (3).

Successore immediato di lui fu Cajo Petronio, uomo di tanto valore che potè con soli dieci mila fanti e ottocento cavalli fugar la regina Candace, la quale con trentamila Etiopi era uscita da' suoi confini, ed avea espugnato Siene, Elefantina e Filea, e dato il guasto al paese (4). Ma egli inseguilla fino entro il cuore del suo stato; assediò, prese e saccheggiò Napata capitale del Regno, e costrinse la regina alla pace (5). Prima d' Augusto e sotto Cornelio Gallo non era in Egitto abbondanza

(1) Dione *Hist.* lib. 53, § 23.
(2) Ammiano Marcell. XVII, 4.
(3) Euseb. in *Chronic.*
(4) Strabon. XVII, p. 820; Dio, lib. LIV, n. 5.
(5) Dio. l. c.

di grano se non quando il Nilo ascendeva a quattordici cubiti: ma PETRONIO coll'arte ottenne ciò che negava natura: scavò nuovi canali, sgombrò il limo che inceppava gli antichi e ottenne l'abbondanza anche a soli dodici cubiti (1). Se prestiam fede a Dione, *tempora passim non satis diligenter distinguens*, avrebbe PETRONIO dovuto regger l'Egitto alquanto più tardi (2): ma io seguo Strabone (3), Giuseppe Flavio (4) e il Reinaro (5); nè dò retta al Reinesio, il qual ravvisa nel nostro *Cajo*, quel *Publio Petronio Onorato* d'una sua lapide (6), che vedremo in breve assai posteriore d'età.

La prospera impresa di PETRONIO, mosse ELIO GALLO, cui fu affidata la provincia nel 730, prima di Cristo 24, a tentar il conquisto dell'Arabia Felice. Era ELIO amicissimo di Strabone (7), il qual racconta partitamente i grandi apparecchi per mare e per terra fatti da lui per questa guerra (8); comechè i popoli

(1) Strab. lib. XVII; Volney, *Voyag*. c. 3.
(2) Lib. LIV, n. 5.
(3) Lib. XVII, p. 821.
(4) Lib. XV, n. 12.
(5) Ad Dion. lib. LIII, § 209.
(6) Cl. VI, n. 125.
(7) Geogr. l. XII, p. 118.
(8) Lib. XVI, p. 780; XVII, p. 819.

che voleva combattere fossero male agguerriti e manchevoli di coraggio e di disciplina. Ma il paese li difendea: il cui clima era secco ed ardente, le strade impraticabili, scarsissime le vettovaglie, l'acqua insalubre; onde l'esercito per li disagi e le infermità si assottigliò per modo, che sebbene l'animoso Prefetto abbattesse Negra, Amnestro, Nesca, Magusa, Tamnaco, Labecia, Mariaba, Caripeta (1), e giugnesse sino ad Atlulo, *quae urbs insignis est* (2); nondimeno dopo un anno di stenti e di pene dovette ritrocedere con suo danno infinito. Abbiam da Galeno che tra i rimedj adoprati da *Gallo* per guarire i soldati usò la teriaca (3) e da Strabone, che insieme con lui e con altri amici visitò il colosso di Memnone e che ne udì il suono, senza che niun di loro potesse chiarire se dalla statua, o dalla base, o da taluno degli astanti il detto suono uscisse; parendo loro impossibile che una pietra allogata più presto in uno che in altro modo potesse offrire quel raro prodigio (4).

In un greco epigramma letto sul marmo nel-

---

(1) Plin. *H. N.* VI, c. 28.
(2) Dio. lib. LIII, n. 29.
(3) T. II, edit. Basil. p. 455.
(4) Geogr. l. c.

l' isola di Filea dall' Hamilton che il pubblicò (1), e dal Gau che ne recò l' apografo al ch. Letronne, il quale ne ha dottamente parlato nel *Bollettino* del Barone di Ferussac (2) si legge: ΚΑΙ . ΜΕΓΑΝ . ἐκ . ΜΕΓΑλων . ΤΟΥΡΡΑΝΙΟΝ . ΑΝΔΡΑ . ΔΙΚΑΙΟΝ = ΑΙΓΥΠΤω . ΠΑCΑC . ΦΕΡΤΑΤΟΝ . ΕΓΕΜΟΝΑ. Se questa pregevolissima epigrafe reca, siccome pare, la data del 12 Famenoth, dell' anno vigesimo dell' impero di Augusto; L . K . ΚΑΙCΑΡΟC . ΦΑΜΕΝωθ . ΙΒ, abbiamo un Prefetto d' Egitto di nome Turranio agli 8 marzo dell' anno Varroniano 744, avanti Cristo 10. Non è improbabile che sia desso il Cajo Turranio, Prefetto all' annona nell' ultim' anno di Augusto e che, fra' primi, promise, unitamente a *Sejo Strabone*, obbedienza a Tiberio (3): nè mi spiace il parere del Ruhkopf che lo crede Procuratore di non sappiam qual azienda anche sotto Caligola (4); perciocchè il *Turranio* menzionato da Seneca era vecchio di esattissima diligenza ed avea novant' anni di

(1) *Ægyptiaca*, p. 52.
(2) N.° 5. maj, 1825, p. 307.
(3) Tacit. *Ann.* I, 7.
(4) Ad Senec. Opp. I, 535.

età (1). Chi dunque era nato nel 700, potea benissimo esser Prefetto d'Egitto nel 744, Prefetto all'annona nel 767, e querelarsi d'essere, per decrepitezza, *exautorato* da una Procurazione nel 790. Forse liberto di lui è quel *Cajo Turranio Evanto* d'un marmo di Padova (2), dal quale discesero i varj *Turranii* di que'contorni (3). Mostrerò in breve che i servi manomessi da personaggi di alto affare, indicavano i loro padroni col cognome, più presto che col prenome; e l'anzidetto liberto si chiama in fatti, C. TVRRANIVS . SECVNDI . LIB . EVANTHVS. Ma prima di dar corpo a questo sospetto è mestieri certificarsi che il TURRANIO Prefetto d'Egitto fosse cognominato *Secondo*, ciò che di presente non potrei fare, tacendolo non meno gli autori che i monumenti.

Un' altra preziosa epigrafe greca dataci con esattezza, dopo molt'altri, dall'Hamilton (4) ed

---

(1) *Turranius fuit exactae diligentiae senex: qui post annum nonagesimum, cum vacationem procurationis a Cajo Cesare ultro accepisset, componit se in lecto, et velut exanimum a circumstante familia plangi jussit.* Senec. *de Brev. vitae* c. 20

(2) Ursat. *Marm. Pat.* p. 254.

(3) Pier. Valerian. *Antiq. Bellun.* pag. 96; Philipp. a Turre, *Monum. Vet. Ant* pag. 400; Maffei *Mus. Ver.* pag. 577 9.

(4) *Ægyptiac.* p. 207.

illustrata dal ch. Letronne, ci fa consapevoli che reggeva l'Egitto nel 754, dopo Cristo 1, Publio Ottavio allorchè furono innalzati i propilei del tempio d'Iside a Tentira per la prosperità di Ottaviano Augusto, qualificato Giove Liberatore (1). Null' altro sappiamo di lui; nè tampoco di Aquila che apparisce Prefetto d'Egitto sotto lo stesso Ottaviano da un editto di Claudio riportato da Giuseppe Ebreo (2), ove narrasi che furono sempre conservati i proprj diritti ai Giudei, nè mai essere insorta intorno a ciò controversia, nemmen quando Aquila teneva in Alessandria la sede. È sperabile che pubblicandosi le collezioni d'epigrafi antiche, nella Nubia e nell'Egitto compilate dal Bankes, dal Gau e da altri viaggiatori, potremo conoscere, quando che sia, il prenome ed il nome d'Aquila, il cognome di Publio Ottavio, e le famiglie di altri Prefetti, onde empire le lacune che ci rimangono in questo impero.

TIBERIO.

Morto Augusto poco dopo il 19 agosto dell'anno 767, dopo Cristo 14, ascese all'impero

(1) *Recherches* ecc. p. 157.
(2) *AA. Judaic.* lib. XIV, c. 5, § 2.

Tiberio figlio adottivo di lui. Era in quest'anno Prefetto d'Egitto Marco Emilio Recto, inviato colà o da Ottaviano l'ultim'anno della sua vita, come parmi che si possa raccogliere da Dione (1), o da Tiberio stesso, il quale ostentando clemenza e moderazione (2), mandò a Recto ch'estorqueva dagli Egiziani maggior quantità di danaro che dalla legge non si prescrivea, quel motto, passato in proverbio, che le pecore bensì tondere si debbono ma non già scorticare (3). A questo Prefetto dò il prenome di Marco istruito dalla seguente lapide Muratoriana (4).

---

(1) Lib. LVII, n. 10.

(2) Su due medaglie di Tiberio che sono nel Cesareo Museo si vede nel diritto il capo nudo di lui coll'epigrafe TI . CAESAR . DIVI . AVG . F . AVGVSTVS . IMP . VII, e nel rovescio hacci in una un clipeo col motto CLEMENTIAE . *Senatus Consulto*; nell'altra parimente un clipeo colla parola MODERATIONI *Senatus Consulto*. Eckhel. *Catal. Mus. Caes. in Tib.* L' acclamazione VII imperatoria spetta ai primi cinque anni di Tiberio nei quali non fu egli sì tristo come divenne dipoi.

(3) Svet. in *Tiber.* c. 32; Orosius, lib. VII, n. 4.

(4) Pag. 1096, 1.

L. AEMILIVS . M . F . M . NEP . QVIR . RECTVS
DOMO ROMA . QVI . ET . CARTHAGINENSIS
ET . SICELLITANVS . ET . ASSOTANVS . ET . LACE
DEMON . ET . ARGIVVS . ET . BASTESANVS
SCRIBA . QVAESTORIVS . SCRIBA . AEDILICIVS
DONATVS . EQVO . PVBLICO . AB . IMP . CAESARE
TRAIANO . HADRIANO . AVGVSTO
AEDILIS . COLONIAE . CARTAGINENSIS
PATRONVS . COLONIAE . ASSOTANORVM
CIVIS . ADLECTVS . OB . HONOREM . AEDILITATIS
CONCORDIA . DECVRIONVM
HOC . OPVS . TESTAMENTO . SVO . FIERI . IVSSIT
EPVLO . ADDITO
AEMILIVS . SENEX . HERES . SINE . DEDVCTIONE . XX
VEL TRIBVTORVM . EX CCL . LIBRIS . ARGENTI . FECIT

Se *Lucio Emilio* cavaliere Romano, ascritto al ceto Decurionale di varie città, vivea, come appare dalla lapide, nell' età di Adriano ed era figlio di *Marco* e nipote di *Marco*; combinando i tempi, l' avolo prenominato Marco non può essere che il prefetto di cui parliamo.

Egli pare che Recto non rimanesse gran tempo in Egitto, stantechè *Tiberio* nel 771, di Cristo 18, mandò colà quel Sejo Strabone, *equestris ordinis princeps* (1), il qual comandando le pretoriane coorti fu tra' primi che insieme a *Turranio in verba Tiberii* giurò (2). Era egli padre d' *Elio*

(1) Vellej. Paterc. II, 126.
(2) Tacit. *Ann.* I, 7.

Sejano che l'Augusto voleva sollevare allora ad altissimi gradi (1). Onde ho per fermo che anche STRABONE godesse la pingue provincia più anni; cioè fin a tanto che il potere di suo figlio non iscemò, e che *Tiberio* dopo aver fatto costui quasi uguale a sè stesso (2), divisò di spegnerlo. Ciò avvenne l'anno 784, di Cristo 31, nel quale STRABONE od era già morto, o più non era in Egitto; perocchè in tal anno reggea la provincia VITRASIO POLLIONE (3), padre di colui che vedemmo esservi stato Procuratore a' tempi di Claudio (4), ed avolo del legato della provincia Lionese, cui rescrisse l'imperator Adriano il decreto che abbiam nei Digesti (5). D'altri *Vitrasii* cognominati *Pollioni* non è qui da parlare (6): bensì notar debbo che il POLLIONE prefetto, giunto in Egitto, di corto infermò e l'anno dopo lasciovvi la vita (7).

Saputasi in Capri la morte di lui piacque

---

(1) Dio. LVII, 19.

(2) Tiberius *eum insignem principalium onerum adjutorem, imperii socium, Sejanum suum appellat.* Tacit. *Ann.* V, 25.

(3) Dio. LVIII, 19.

(4) Plin. *H. N.* XXXVI, 7.

(5) Lib. XXVII, tit. I, *de excusat.* l. 15, § ult.

(6) Grut. 192, 10; 302, 2; Capitol. *in M. Antonin.* 12.

(7) Dio. lib. LVIII, 19.

all' augusto Tiberio, con nuovo esempio, affidar la provincia al liberto Tiberio Giulio Severo, e acconsentire che vi rimanesse a tempo indeterminato (1). Il vero cognome di costui, che *Ibero* è appellato da Dione, fu sospettato dal Lipsio (2); ma chiaro si legge in Filone (3); e il suo prenome, non che il suo nome, dalla condizione libertina di lui di leggeri si può conoscere. Quel tempo che l' augusto non volle circoscrivergli del reggimento, dalla morte si decretò: di certo lo storico Plinio di questo Severo favella ove scrive che, *Tiberius Caesar remisit Heliopolitarum caerimoniis repertam ibi in haereditate eius qui praefuerat Ægypto obsidianam imaginem Menelai* (4). Gli augusti erano gli eredi dei loro liberti; ed essendo *Severo* il solo fin ora dei prefetti d' Egitto di tal condizione, non può egli altro essere che quello accennato da Plinio; massimamente sapendosi che in quest' anno stesso 785, gli subentrò Publio Avillio Flacco, acerrimo persecutore de' Giudei, e perciò esecrato dal Filone (5). Il prenome Publio, e il nome Avillio si hanno dall' epigrafe del

(1) Dio. l. c.
(2) *Ad Senec.* Consol. ad Helv. c. 17, n. 252.
(3) *In Flacc.* p. 764.
(4) *H. N.* lib. XXXVI, c. 26, n. 67.
(5) *In Flacc.* p. 764.

tempio di Venere a Tentira edita primieramente nel Giornale dei Dotti (1), poscia esaminata dal Niebuhur (2) e ultimamente dal ch. Letronne (3). Il solo cognome è indicato dal decreto di *Tiberio Giulio Alessandro* di cui faremo parola più innanzi. FLACCO resse l' Egitto circa sei anni, i primi cinque sotto Tiberio, e parte dell' ultimo sotto

CALIGOLA.

Allorchè il pessimo figlio del buon Germanico e della virtuosa Agrippina si assise sul trono dei Cesari, dissimulando i molti suoi vizj, mostrossi così generoso, benigno e popolare, ch' empì Roma tutta di consolazione e di giubilo (4). Ai Senatori promise voler essere loro figliuolo ed allievo, al popolo pagò un immenso donativo, abbruciò i processi e i libelli lasciati dall' augusto predecessore, richiamò gli esiliati, liberò i prigioni, onorò Antonia avola sua, recò le ceneri di Agrippina sua madre e di Nerone suo fratello con magnifica

---

(1) *Mars* 1821.

(2) *Inscript. Nubiens*. p. 18.

(3) *Recherch*. p. 173.

(4) Philo, *Legat. ad Caj*. pag. 769; Svetàn. *in Caj*. c. 13, 14.

pompa nel mausoleo di Ottaviano, e permise che pubblicamente si potessero leggere le vietate istorie di Tito Làbieno, Cremuzio Codro, e Cassio Severo: più in breve fece ogni cosa per mostrarsi non indegno del seggio cui la fortuna lo avea sollevato (1). I lieti e ridenti principj dell' auspicato suo impero mi persuadono che per allontanare da Roma Nevio Sertorio Macrone, abborrito da tutti, il mandasse a regger l' Egitto, come ci fa creder Dione (2). Per sapere qual tristo uomo fosse Macrone basti ciò solo, che Caligola, quand' era in bassa fortuna, amoreggionne la moglie, e non pare che di quest' infame commercio il marito se ne pigliasse gran pena (3). Oltracciò Tiberio lo elesse *ut deteriorem* ad opprimer Sejano (4); al qual uopo innalzollo al grado di Prefetto delle pretoriane coorti (5), gli diede l' accusa da recare al Senato (6), e fu egli lo strumento della strage che il sospettoso Augusto fece degli attenenti di quel ministro da lui crudamente op-

(1) Dio. *Hist. Rom.* l. LIX, n. 6.
(2) *Hist. Rom.* l. LIX, n. 10.
(3) Tacit. *Ann.* VI, 45; Svet. *Calig.* 12.
(4) Tacit. *Ann.* VI, 48.
(5) Dio. lib. LVIII, 9.
(6) Dio. l. LVIII, 24, 27; Tacit. VI, 29.

presso (1). Con quest' arti era cresciuto Macrone in favore del Sovrano, e divenuto potente con perfidia degna di lui, aiutò Caligola a soffocare l' infermiccio suo imperatore, per tema non si rimettesse in salute (2). Ma siccome l' ingratitudine e il tradimento si detestano eziandio dai tiranni, ai quali è insopportabile affronto il veder vivi e lieti coloro cui debbono i beneficj maggiori, così Caligola poich' ebbe allontanato Macrone ed *Ennia Trasilla* da Roma, e dopo aver lusingato costui col governo della provincia d' Egitto, *pro meritorum gratia cruenta mors persoluta est* (3).

Dione riferisce la morte di Macrone all' anno Varroniano 791, dopo Cristo 38 (4), perciò finchè nuovi monumenti non si discoprano, possiamo credere che il successor suo fosse Cajo Giulio Postumo, mandato colà dallo stesso Caligola, il qual avea in animo di recarvisi anch' esso, e di rimanervi alcun tempo, principalmente in Alessandria, alla qual città attribuiva l' origine, e lo stabilimento di quella

(1) Dio. LVIII, 28; Tacit. VI, 50; Svet. *Tib* 73; *Calig.* 12.

(2) Dio. lib. LIX, 10.

(3) Svet. *Caj.* 26

(4) *Hist Rom.* l. LIX, n. 10.

divinità, ch' egli si ideava di essere, e che voleva che tutti venerassero in lui (1). Ma i pugnali di Cassio Cherea e di Cornelio Sabino sconciarono i suoi disegni e liberarono nel 24 gennajo del 741, dopo Cr. 41 la terra di un mostro, troppo tardi avvedutosi di essere non Giove, nè Bacco, ma un tristo e miserabile mortale.

CLAVDIO.

Ognuno sa per quale scherzo della fortuna il figlio del vecchio Druso e d' Antonia, comechè di poco senno e sommamente pauroso salisse all' impero. Questi lasciò regger l' Egitto al Cajo Giulio Postumo testè nominato; avvegnachè in una lapide pubblicata dallo Smezio (2) e riprodotta da molti (3) si legge: PRO . SALVTE = TI*berj* . CLAVDI . CAESARIS . AVG*usti* . GERMANICI . PONT*ificis* . MAX*imi* . TRIB*uniciae* . POT*estatis* . VII . CO*n*S*ulis* . IIII = IMP*eratoris* . XV . P*atris* . Pa-

---

(1) Sveton. *in Caj.* c. 22; Dio. *H. R.* l. LIX, n. 27; Philo, *Leg ad Caj.* p. 776, 778, 804.

(2) Pag. 49, 6.

(3) Grut. 113, 1; Pigh. *Ann.* t. III, p. 580; Lips. *ad Tac. An* lib. IV, p. 102, ed. 1668; Panvin. *Fast.* l. II, pag. 315.

triae (1) . CENSORIS . *et* . *Juliae* . *Messallinae* . *augustae* . LIBERORVMQVE . *eorum* = EX . VOTO . SVSCEPTO . *Cajus* . IVLIVS . SEX*ti* . F*ilius* . COR*nelia* . POSTVMVS . PRAEF*ectus* . AEGYPTI = TI*berj* . CLAV- DI . CAESARIS . AVG*usti* . GERMANICI . EX . AVRI . P*ondo* . XVI. Lo Smezio (2) ed il Lipsio (3) vogliono che questo voto fosse fatto da Postumo per la prosperità di Tiberio,

---

(1) Quanto si è ingannato chi non ha guari ha creduto le sigle P P, d'una medaglia comunissima di Claudio trovata a Montorio sul Veronese, significassero *Perpetuus*? (V. *Lettera di Gio. Orti all' ab. Furlanetto sopra una lapide scoperta nel 1820, nell' Appendice al Bollettino universale del Barone di Ferussac, che si traduce a Venezia, fascic. di febbrajo*, Archeologia, pag. 17.) Tal voce a que' tempi non si scrisse mai con queste lettere, nè in monumenti sinceri di Claudio si è mai veduta, ma sempre espressa o distesamente, o colle sigle PER., e PERP.: che però i due PP si debbano interpretare *Pater Patriae* basti a provarlo la bella epigrafe del Grutero (pag. 117, n 2) ove leggesi: F*eriae* . IOVI . QVOD . TI*berius* . CLAVDIVS . CAE*sar* . *au-gust*VS . GERMANICVS . P . P . APPELLATVS *est*; molto bene chiarita dal favellar di Dione ove scrive, *decretos sibi honores statim accepit, praeter* Patris Patriae *nomen, quod post aliquod tempus susceptum ab eo est.* Hist. lib LX, n. 8.

(2) Loco citato.

(3) Loco citato.

senz' avvedersi ch' egli non fu mai *censore* (1): e che le note cronologiche non possono convenire che a Claudio, il quale nel 800 di Roma, dopo Cristo 47, fu console per la quarta volta, e dal 24 gennajo in poi spiegò la tribunizia podestà settima, competendogli anche l'imperatoria acclamazione XV, per le gloriose imprese operate in Brettagna da Tito, e per quelle ivi eseguite da Plauzio che de' Brittanni trionfò (2), non che per quelle di Corbulone in Germania contro i Cauci ed altri popoli (3): da un altro marmo presso il Bochart ne consta della sua acclamazione imperatoria XII (4), e da uno Ercolanense della XVI all' anno 801, nel quale dopo il 24 gennajo ostentava la tribunizia podestà ottava (5). Oltracciò non sapremmo come supplire nell' epigrafe il nome cancellato ab antico, fuorchè con quello di *Messalina*, raso indubitabilmente dipoichè il Senato *censuit nomen et effigies Messalinae*

---

(1) Veggasi la mia *Dissert. intorno a varj antichi monum. scoperti in Brescia*, p. 115.

(2) Dio. *H. R.* lib. LX, n. 30; Sveton. in *Claud.* c. 24. Eutrop. VII, 13.

(3) Dio. *H. R.* lib. LX, n. 30; Tacit., XI, 18 e segu.

(4) *Memoires sur la Svisse* T. I, p. 386.

(5) *AA* d'*Ercolano*, Bronzi, T. II, pag. 304, n. 7.

privatis ac publicis locis demovendas (1). Claudio celebrò in quest'anno i ludi secolari, ed è assai verisimile che in tal occasione Giulio Postumo prefetto d'Egitto concepisse un voto del valore di sedici libbre d'oro per la salute di lui, di Messalina augusta, e di Ottavia e Brittannico loro figliuoli. Non crederò mai che Postumo sia figliuolo di quel *Sesto Giulio* che fu dapprima questore di Cesare, poi governatore della Siria e che fu trucidato nell'anno 707 (2); perciocchè il Gudio, di cui è questa opinione (3), nón vide che il *Sesto* proposto da lui morì novantatrè anni prima del nostro Postumo; e quindi, ancorchè si voglia supporre che Postumo fosse nato nell'anno stesso, in cui fu spento il *Sesto* creduto suo padre, non è verisimile che possa essere stato mandato a reggere l'Egitto in decrepita età. Bensì ammetto, se così piace, che il Prefetto Postumo sia nipote o pronipote di *Sesto*, e più volentieri ancora che liberti di Postumo sieno *Eucomo*, e *Liride*, indicatici da un'ornatissima ara veduta già dallo Smezio presso il cardinale di Carpi in Roma con queste parole:

---

(1) Tacit *Ann.* XI, 58.

(2) Appian. *B. C.* lib. III, p. 575, 576; Dio. *H. R.* lib. XLVII, n. 46, 25; Joseph. *Antiq.* l. XVI, c. 18.

(3) Ad Grut. p. 115, n. 1.

C . IVLIVS . POSTVMI . L . EVCOMVS
IVLIAE . POSTVMI . L . LYRIDI . F . ET
FAVSTILLAE . MATRI . EIVS.

Essa è nel Boissardo (1), nel Grutero (2) e nel Muratori (3), senza pure una linea la quale chiariscane il pregio. E sì gli ultimi due doveano sapere che i liberti costumavano dedurre il proprio nome, non solamente dal gentilizio di coloro cui avevano servito, ma eziandio dal cognome (4); e in oltre che non di rado preferivano indicare più presto col cognome, che col prenome i loro padroni, massimamente se questi erano di gran qualità. L . FABRICIVS . LVSCINI . L . AMPHIO (5) è liberto di quel *Fabricio* che nell' anno Varroniano 733 costrusse il ponte sul Tevere, detto prima *Tarpejo*, poscia *Fabricio*, ed oggidì *Quattro Capi* (6): Q . FABIVS . AFRICANI .

(1) *AA.*, *RR.* T. IV, 64.
(2) Pag. 980, 4.
(3) Pag. 1586, 6.
(4) Grut. 128, 3; Mur. 978, 1; 1557, 10; 1561, 11; 1577, 7; 1615, 17; 1704, 10. Vedi il Borghesi, *Della Gente Arria Romana*, pag. 38.
(5) Gori, *Inscr. Etr.* T. II, p. 66.
(6) Horat. lib. II, sat. III, 36; Dio., *Hist.* l. XXXVII, n. 46; Grut. pag. 100, 5.

L . CYTICVS . (1); D . LAELIVS . BALBI . L . SATVR . (2); L . AEMILIVS . PAVLLI . L . APOLLONIVS . (3); CORNELIA . P . DOLABELLAE . L . ELENA . (4); M . AEMILIVS . LEPIDI . LIB . FELIX . (5); HOREA . LEPIDI . L . PHILOGENES . (6); C . NORBANVS . FLACCI . L . QVIETVS (7); NONIA, L . ASPRENATIS . L . HELENA . (8); D . VALERIVS . ASIATICI . LIBERT*us* . (9), sono tutti servi e serve manomessi da personaggi storici, che tennero i fasci negli anni 744, 748. 754, 763, 764, 768, 782, 799, mercè dei quali l' età de' marmi che favellano di loro si appara, e i bei nomi s' illustrano di chi primeggiò nella Repubblica, o nell' impero. Chi non ravvisa in CALPVRNIVS . C . PISONIS . L . TYRRANNVS (10) un liberto denominato *Tiranno*, di quel *Cajo Calpurnio Pi-*

---

(1) Grut. 626, 5; Svet. in *Cl.* c. 2.
(2) Guasco, *Mus. Cap.* T. I, p. 115.
(3) Mur. p. 1784, 11.
(4) Doni. *Cl.* VII, n. 62.
(5) Smetius p. 97, 6.
(6) Mur. p. 1686, 7.
(7) Doni. *Cl.* IV, n. 45.
(8) Grut. p. 602, 6.
(9) Lipsius. *Auctar. ad Smet. Inscr.* pag. 22.
(10) Mur. p. 1517, 11.

sone, fratello Arvale, cui Caligola lo stesso giorno delle nozze rubò la moglie Livia Orestilla (1)? Chi non vede in M . NONIVS . MACRINI . LIB . AGATHONICVS (2), un altro servo di nome *Agatonico*, manomesso da quel *Marco Nonio Macrino* che fu Quindecemviro per le cose sacre, Pretore, Console suffeto, e Governatore, sotto Marco Aurelio, di amendue le Pannonie (3)? Ciò stesso valga per *Eunomo* e per *Liride*, liberti di Cajo Giulio Postumo Prefetto d'Egitto; e si noti come i titoli sepolcrali, reputati quisquilie da coloro che uso farne non sanno, sono recatori sovente di preziose notizie, purchè si osservino con diligenza ed, amore.

A Giulio Postumo, subentrò Gneo Virgilio Capitone di cui abbiamo un decreto segnato nel nono anno dell'impero di Claudio, cioè nel Varroniano 802, 49 dell'era volgare. Uomo giusto e fermo vuolsi creder costui; avendo

---

(1) Svet. *Calig.* c. 25; Dio. *Hist.* l. LIX, n. 8. Vedi il Marini *Fr. Arv.* pag. 73.

(2) Spon. *Misc. Er. Ant.* sect. III, n. 105.

(3) Manut. *Ort. Rat.* p. 120; Grut. p. 877, 4; 893, 4; Mur. p. 109, 12; Donati p. 339, 7, 8. V. Lo Stemma delle famiglie *Romania*, *Nonia*, *Roscia* ec. da me pubblicato nella *Diss. intorno varj antichi Mon. scoperti in Brescia*, pag. 48.

pubblicato un editto contro le vessazioni che in Egitto praticavano i tribuni, i centurioni, i *metatori*, ossia i marescialli d' alloggio, e i soldati che viaggiavano per la provincia senza diploma, cioè senza quelle patenti, che ora si chiamano *di via*. Veggasi di questo non breve decreto il greco apografo, edito nel *Giornale dei Dotti* dal ch. Letronne (1), e la sola versione di esso in francese negli *Annali* del Maltebrun (2).

Una rara epigrafe Muratoriana parla di Marco Mezio Modesto, che innalzò una memoria a *Cajo Erennio Pisone* (3). La beltà dei caratteri, la semplicità dello stile, ed il circoscritto numero di soli tre nomi usati dalle persone di cui fa menzione, mi persuadono ch' ella sia di buona e lodata età (4). Ma perciocchè nell' Orsini avvi un ritratto di un *Marco Mezio Epafrodito*, grammatico greco, il qual sappiamo da Suida essere stato ajo del figlio di un Prefetto d' Egitto nomato Modesto che gli diede per gratitudine la libertà (5), nulla osta che questo Modesto

---

(1) *Ann.* 1822, p. 671.

(2) *Annal. des Voyag.* T. XXI, pag. 68.

(3) Pag. 1467, 1.

(4) Visconti, *Icon. Gr.* T. I, pag. 347 della mia versione italiana.

(5) Visconti l. c. e il Fabricio, *Bibliothec. gr.* lib. II, c. 5, § 49, e lib. V. par. 3, c. 7.

Prefetto e patrono di *Epafrodito*, non sia il Marco Metio dell'epigrafe Muratoriana, stantochè non si può dubitare che se il manomise, non abbiagli dato ancora i proprii suoi nomi. Suida aggiugne che il grammatico *Epafrodito*, *Romae claruit sub Nerone ad Nervam usque* (1); dunque il patrono di lui Marco Mezio Modesto governava l'Egitto sul declinare dell'impero di Claudio. Nell'anno 807 Varroniano, ossia nel 54 dell'era volgare, ultimo del principato di quest'Augusto, reggea la provincia quel Galerio di cui fa Plinio menzione per aver fatto in sette giorni il viaggio da Sicilia in Alessandria (2).

NERONE

Ucciso l'imperatore Claudio dalla moglie Agrippina coll'avvelenato boleto, e posto Nerone, figlio di lei, sul trono de' Cesari, l'ambiziosa femmina cominciò a sfoggiare il suo nome sulle monete, a dare le udienze agli ambasciatori ed ai

---

(1) V. Ἐπαφρόδιτος.

(2) *In tantum, ut* Galerius *a freto Siciliae Alexandriam septimo die pervenerit,* Balbillus *sexta, ambo Praefecti.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XIX, proem. Sembra dunque che Galerio precedesse Balbillo, del qual parlo sotto Nerone.

magistrati, a scrivere ai popoli ed ai re, a dar il nome alle guardie, a farla infine d'assoluto imperatore. Onde al favore di lei si dee l'avere mandato nell'anno Varroniano 809, di Cristo 56, Tiberio Claudio Balbillo a regger l'Egitto (1); però non senza plauso di lei, perchè Balbillo era un uomo probo e dotto e fu qualificato da Seneca *Virorum optimus in omni litterarum genere rarissimus* (2). Maravigliosa fu la prestezza con cui esso pure si portò dallo stretto di Sicilia in Alessandria (3), e si può credere che recasse nel suo governo la pratica delle virtù ravvisate in lui dal filosofo, chè nell'insigne decreto degli abitanti del vico Busiride nel nomo di Letopoli, ΑΠΟ . ΚΩ. ΜΕC . ΒΟΥCΙΡΕΩC ΤΟΥ ΛΗΤΟΠΟΛΕΙ (4), si applaude Nerone per la cura particolare che si pigliò di prosperare la provincia, coll'inviarvi a governarla Balbillo, *la cui mercè*, si afferma che, *fu l'Egitto ricolmo d'ogni maniera di beni, e per la sollecitudine e pei favori di lui*

(1) *Ægyptus* C. Balbillo *permittitur*. Tacit. *Ann*. XIII, 22, ove dee leggersi, non *Cajo*, ma *Tiberio*.

(2) *Natur. quaest*. IV, 2.

(3) Plin. *N. H*. l. c.

(4) Su questa formula ho detto alcun che nella *Dissertazione intorno alcuni monumenti epigrafici Cristiani scoperti in Milano l'an*. 1812 *nella Basilica di s. Ambrogio*, *p*. 21.

d'anno in anno aumentavano i doni del Nilo, onde que' popoli godevano, meglio che in altro tempo, la giusta innondazione del Fiume, venerato qual Dio: ΔΙΑ . ΔΕ . ΤΑϹ . ΤΟΥΤΟΥ . ΧΑΡΙΤΑϹ . ΚΑΙ . ΕΥΕΡΓΕϹΙΑϹ . ΠΛΗΜΥΡΟΥϹΑ . ΠΑϹΙΝ . ΑΓΑΘΟΙϹΗ . ΑΙΓΥΠΤΟϹ, ΤΑϹ . ΤΟΥ . ΝΕΙΛΟΥ . ΔωΡΕΑϹ . ΕΠΑΥΞΟΜΕ . ΝΑϹ . ΚΑΤ . ΕΤΟϹ . ΘΕωΡΟΥϹΑ . ΝΥΝ . ΜΑΛΛΟΝ . ΑΠΕΛΑΥϹΕ . ΤΗϹ . ΔΙΚΑΙΑϹ . ΑΝΑΒΑϹΕωϹ . ΤΟΥ . ΘΕΟΥ (1). Egli visitò la provincia, provvide ai bisogni del popolo, adorò il Sole creduto protettore e salvatore del vico Busiride, fu sorpreso dall'aspetto maestoso e gigantesco delle piramidi e lasciò la più grata memoria di sè.

Balbillo intorno all' anno Varroniano 813, dell' era nostra 60, cedette la provincia a Lucio Giulio Vestino, che io credo figlio di quel *Vestino* da Claudio nell' orazione pei Galli chiamato *inter paucos equestris ordinis ornamentum* (2), e che fu certamente quel desso

---

(1) *Quarterly-Review*, T. XIX, p. 413; *Journal des Savans*, 1821, p. 179; Letronne, *Recherches etc.* p. 588 e seg. ove questo decreto è illustrato con rara dottrina e sagacità.

(2) Grut. p. 502; Menetrier, *Hist. de la ville de Lyon*, ediz. del 1696.

cui diede Vespasiano, alcuni anni dopo, la cura di risarcire il Campidoglio (1). Egli è ricordato, come Prefetto d' Egitto, in un decreto di Tiberio Giulio Alessandro di cui diremo fra poco; e afferma Tacito che sebben semplice cavaliere *erat auctoritate et fama inter proceres* (2). Ben ce ne persuade Marziale, ove narra che questo uomo dabbene, gravato da irremediabile infermità, scorgendo avvicinarsi il fine della sua vita, pregò le Parche di concedergli tanto di tempo finchè potesse distribuire le sue molte ricchezze agli amici. Ciò fatto, *a luce recessit, seque mori post hoc credidit ille senem* (3). Un servo librario di lui ravviso in *Nicone* di queste lapide del Fabretti (4):

DIS . MANIBVS
NICONI . L*ucii* . IV
LI . VESTINI
SER*vo* . LIBRAR*io*
MATER . FEC*it*
F*ilio* . CARISS*imo*.

Per una delle solite iniquità di Nerone siamo

(1) Tacit. *Hist.* IV, 53.
(2) Tacit. *Hist.*, l. c.
(3) *Epigr.* IV, 73.
(4) Cap. III, n. 338.

fatti conscii di chi resse dopo VESTINO l'Egitto nell' anno Varroniano 820, dell' era nostra 67. Narra Dione che il tristo Augusto pe' giuochi Istmici che celebrò in Grecia fece strangolar *Paride* famoso istrione, perchè non gli cedette il vanto di miglior musico ch' egli non era (1), e che CECINA TUSCO, Prefetto d' Egitto, figlio della nutrice di lui, fu da Nerone cacciato in esiglio per essersi lavato nel bagno che gli Alessandrini per l' arrivo suo aveano preparato (2). Ciò stesso afferma Svetonio altresì (3), e aggiugne Tacito che Fabio Rustico, storico illustre di quell' età, ebbe lasciato in memoria che Nerone, dieci anni prima voleva crear CECINA Prefetto del Pretorio, e mandogliene anche il diploma, comechè non ottenesse poi quella carica per le premure di Seneca a favore di Burro, che la occupava, ed al quale la conservò (4). Che l'esiglio di CECINA fosse di corta durata, e che dimorasse in Roma anche nel 69 dell' era volgare, ce ne fa sicurezza lo stesso Tacito, il qual dice aver CECINA convitato molti amici a notturno banchetto, fra' quali

(1) Lib. LXIII., 18.
(2) Dio. l. c.
(3) In *Ner.* c. 54.
(4) Tacit. *Ann.* XIII, 20.

era il principale Giunio Bleso, e che l' apparecchio, l' allegria, il baccano loro furono dipinti all' imperatore per forma, che, insospettitosi di qualche trama, tolse a Bleso la vita (1).

GALBA . OTTONE . VITELLIO

Diciotto mesi e non più fu occupato l' impero da questi tre augusti, cacciati l' un dopo l' altro del trono con miserabile fine. Fra tanto resse l' Egitto Tiberio Giulio Alessandro, ricordato con plauso da Tacito (2), da Svetonio (3), da Flavio Giuseppe (4) e da un insigne decreto scolpito ne' propilei del tempio del Dio *Amenebi* presso Kasr-zayan, ivi letto dall' Hyde e dal Edmoston (5), e pubblicato in Londra dal Joung (6), e in Parigi dal chiaro Letronne che lo ha supplito e ridotto a buona lezione (7). Per tal monumento sappiamo che Alessandro amministrò la provincia con

---

(1) Tacit. *Hist.* III, 38.

(2) *Hist.* II, 79.

(3) *In Vesp.* c. 7.

(4) *Bel. Jud.* IV, 10, S 4.

(5) Eyriès et Malte-Brun, *Novelles Ann. des Voyag.* T. XXI, p. 54.

(6) *Classical. Journal.* T. XXIII, p. 165.

(7) *Journ. des Savans*, an. 1822, p. 671.

senno e con equità; sollevò gli Egiziani più facoltosi e le comunità dall' obbligo di condurre forzatamente in appalto le gravezze pubbliche; prescrisse varie ottime discipline rispetto ai debitori verso l' erario imperiale; confermò le provvidenze date a quest' uopo dai precedenti Prefetti Postumo, Balbillo e Vestino; assicurò ai possessori il tranquillo godimento dei beni acquistati del fisco; annullò parecchi balzelli arbitrariamente introdotti; represse la perfidia dei delatori e promise a que' popoli pace, sicurezza e prosperità. Il decreto ha la data di L. B. ΛΟΥΚΙΟΥ. ΛΙΒΙΟΥ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΣΟΥΛΠΙΚΙΟΥ. ΓΑΛΒΑ. ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ. ΦΑΩΦΙ. Α; cioè dell' *anno secondo di Lucio Livio Augusto Sulpicio Galba imperatore, il dì primo del mese Faofi*, che corrisponde al 28 settembre dell' anno Varroniano 821, 68 dell' era volgare. Quivi a Galba si danno i nomi che avea da privato (1), e segnasi il secondo anno dell' impero di lui; comechè abbia regnato

(1) *Adoptatus a noverca sua Livii nomen et Ocellae cognomen adsumpsit mutato praenomine; nam et Livium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit.* Svet. in Galb. c. 3 e 4. In Egitto però anche *post imperii tempus* si continuò ad appellarlo col primo suo nome anzidetto.

sette soli mesi. È notissimo il costume degli Alessandrini di rinnovare gli anni dell' impero dopo la nemonia thot, che cadeva ai 29 di agosto (1). ΛΟΥΚ . ΛΙΒ . ΣΟΥΛΠ . ΓΑΛΒΑ . ΚΑΙΣ . ΣΕΒ è altresì in una moneta del Cesareo Museo (2); ΑΥΤ . ΚΑΙ . ΣΟΥΛΠ . ΓΑΛΒΑ . ΣΕΒ . L . B in una del Museo Tiepolo (3), ed in una del Museo Brittanico, intorno al capo di Galba, leggesi ΚΟΙΝΟΝ . ΚΥΠΡΙΩΝ . ΕΤΟΥC . Β . (4), perchè anche i Cipriotti usarono talvolta la stessa cronologica nota. La buona riputazione di Giulio Alessandro appare anche da ciò, che Vespasiano allorchè fu sollecitato a vestire la porpora imperiale, partecipògli il buon voler de' soldati, e gli disse com' egli sopposte le spalle al gravoso incarico dell' impero, si varrebbe a quest' uopo dell' opera e dell' ajuto di lui (5), e Alessandro di buon grado il compiacque. Poich' ebbe letta la lettera, chiamò il popolo e le legioni, e fece loro giurar obbedienza al novello imperatore:

---

(1) Zoega, *Numi Ægyp.* p. 355; Eckhel, *Doct. Num.* T. IV, 411.
(2) Eckhel, *Silloge* ec. I, 68.
(3) *Mus. Theup.* in Galba.
(4) Haym, *Mus Brit.* T. II, p. 29.
(5) Ioseph. B. I. IV. 10. S 4.

ciò accadde nelle calende di luglio del 69 (1), il qual dì fu in appresso considerato come il primo del principato di

VESPASIANO

Appena questo prode guerriero, che comandava l' esercito della Giudea, fu proclamato imperatore dalle legioni d' Egitto, che mossosi dalla Palestina, venne in Alessandria, dove, se crediamo a Filostrato, diede alla città un ottimo regolamento (2): ma io credo che questo regolamento sia lo stesso emanato poc' anzi da GIULIO ALESSANDRO; perciocchè Dione attesta che Vespasiano, *non solum nihil Alexandrinis largitus est, sed ab eis pecuniam exegit, multa vectigalia, quae jam solvi desierant, renovavit; auxitque multa ex iis, quae obtinebant et alia nova imposuit* (3). Quindi è

---

(1) *Initium ferendi ad Vespasianum Imperii Alexandriae coeptum festinante* TIBERIO ALEXANDRO, *qui Kal. Jul. sacramento ejus legiones adegit. Isque primus Principatus dies in posterum celebratus.* Hist. II, c. 79. TIBERIUS ALEXANDER *Praefectus Ægypti primus in verba Vespasiani legiones adegit calend. Iulii, qui principatus dies in posterum observatus est.* Svet. in Vesp. c. 6.

(2) *Apoll.* V, 27.

(3) *Hist. Rom.* l. LXVI, n. 8.

probabile che non parendogli il Prefetto Alessandro terreno da' ferri suoi, seco il conducesse a Roma, e consegnasse la provincia a Giulio Lupo, indicato, come parmi, da questa breve iscrizione (1).

ΕΠΙ . ΛΟΥΠΩΙ . ΕΠΑΡΧΩΙ
ΑΙΓΥΠΤΟΥ . ΔΙΑ . ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΝΟΣ

Lupo è altresì memorato da Flavio Giuseppe (2) e da Plinio (3). Narra il primo che compiutasi da Flavio Silva l'espugnazione di Massada, colla orribile carnificina che gli assediati fecero di se stessi per non cadere in poter dei Romani, molti Giudei qua e là dispersi, ripararonsi nell' Egitto; e non potendo frenare l'implacabile odio concepito contro i Romani, mulinarono mutazioni di stato, suggerendo la ribellione e trucidando coloro che si opponevano al temerario loro disegno. I più savi prevedendone i funesti effetti, mossero gli altri Giudei a pigliare que' rivoltosi, i quali, ancorchè carcerati e sottoposti ai tormenti, mai

(1) Mur. p. 478, 3.
(2) *Bel. Jud.* l. VII, c. 10.
(3) *Hist. Nat.* l. XIX, c. 1, n. 2.

vollero confessar Vespasiano loro padrone; onde furono prontamente uccisi. Ciò avvenne l'anno Varroniano 824, dell'era nostra 71; e Giulio Lupo avendo notificata all'augusto cotal novità, questi considerando l'indomabile tempera de' Giudei, affinchè non forse si unissero insieme, e traessero altri con seco, commise al Prefetto che distruggesse il tempio che aveano nella terra chiamata d'Onia, a centosettanta stadj da Memfi nel distretto d'Eliopoli. Lupo recossi a quel luogo, e, portatine alcuni arredi, si contentò per allora di chiuderlo (1). Se ciò dimostra la sua vigilanza, prudenza e destrezza, Plinio racconta un' altro fatto, onde appare il suo amore per l'arti. Parlando egli della somma sottigliezza del lino, afferma aver veduto alcune reti vastissime capaci da chiuderne una foresta all' intorno, e non pertanto passare affastellate con le loro corde per l' anello d' un uomo; ed aggiunse che tali furono quelle poc' anzi usate da Giulio Lupo Prefetto d'Egitto, delle quali così finissime ciascun filo contenea delle fila centocinquanta; *Vidimus jam tantae tenuitatis ut anulum hominis cum epidromis transirent, uno portante*

(1) Flav. Ioseph. l. c. Veggasi il Tillemont, *Empereurs*, T. I, p. 576.

multitudinem qua saltus cingerentur : (nec id maxime mirum, sed singula earum stamina centeno quinquageno filo constare) : sicut paulo ante Julio Lupo, *qui in praefectura Ægypti obiit* (1).

Dalle anzidette parole di Plinio appariamo che Lupo in Egitto morì, e ciò confermasi eziandio da Giuseppe, il qual aggiugne che Valerio Paolino, succeduto a Lupo recossi ad Eliopoli, spogliò del tutto il tempio d' Onia, nè consentì che i bramosi d'onorar Dio, s' accostassero più a quel luogo, ma fermatene ben le porte, rendettelo affatto inaccessibile, fino a non lasciarci più orma alcuna di culto divino (2). Era Paolino un bravo soldato, nativo di Frejus, salito, da tribuno delle pretoriane coorti, al grado di Procuratore della Gallia Narbonese, e grande amico di Vespasiano, al quale giurar fece omaggio dai suoi paesani e dai soldati cassati da Vitellio; procacciando inoltre che dalle Liburne sotto i suoi ordini fosse preso *Fabio Valente*, spinto dalla tempesta alle Stecadi isole di Marsiglia, per cui ogni cosa si voltò al vincitore (3). Per questi meriti ebbe il

---

(1) *Hist. Nat.* lib. XIX, c. 1, n. 2. Veggasi il Rosa : *Delle Porpore e materie vestiarie*, pag. 78, n. 113.

(2) Ioseph. *Bell. Iud.* lib. VII, c. 10.

(3) Tacit. *Hist.* lib. III, c. 42, 43.

governo d'Egitto, e vi rimase probabilmente sino presso all'anno Varroniano 832, dell'era nostra 79, nel quale morì Vespasiano suo antico amico e benefattore.

TITO.

Due anni soli e due mesi regnò quest' ottimo augusto che amava tutti come figliuoli, e che per la bontà de' costumi, per la grandezza d'animo, e sua rara benignità conseguì un titolo non prima nè poi dato ad alcuno degli imperatori romani, cioè d'essere l' *amore e la delizia del genere umano* (1). Negli ultimi anni del padre suo, e forse sotto di lui resse l'Egitto quel Massimo, che trasportò dall' Arsinoeo nel foro l'obelisco innalzato da Tolomeo Filadelfo alla moglie Arsinoe, come Plinio testifica, scrivendo: *Obeliscus fuit in Arsinoeo positus a Ptolemaeo Philadelpho munus amoris in conjugem eamdemque sororem Arsinoen. Inde eum navalibus incommodum* Maximus *quidam Praefectus Ægypti transtulit in forum, reciso cacumine, dum vult fastigium addere auratum, quod postea omisit* (2).

(1) Svet. *in Tito* c. 1.

(2) *Hist. Nat.* l. XXXVI, c. 9, n. 3.

DOMIZIANO.

Non avea il virtuoso Tito ancora chiusi gli occhi e il fratello di lui Domiziano *pro mortuo deseri jussit* (1), indi corso a Roma guadagnò i soldati e si fece proclamare imperatore colla promessa di quel donativo, che Tito avea dato loro nella sua assunzione all'impero (2). Un'informe iscrizione, confusa con altre due, si ha nel Muratori (3) che offre queste parole:

PVNISVLAN λVERTVLIVS
CLETTAFRICANI PRAEF
VXOR AVDI MEMNONEM
PRID CR HORAIS
ANNOIIMP . DOMITIANIAVG
CVM IM M TERTIO VENISSEM

L'anno primo di Domiziano che corrisponde al Varroniano 834, dell'era nostra 81, è indubitabile; per la qual cosa confrontando gli apografi che di questa epigrafe si hanno in

---

(1) Svet. *in Domit.* c. 2.
(2) Dio. *Hist.* l. LXVI, n. 26.
(3) T. IV. App. p. 11, n. 1.

Pococke (1), nel Jablonscki (2) e nel Gerard (3), sembra che, ristaurandola, cavar se ne possa il nome di Cajo Lelio Africano Prefetto d' Egitto, e legger così:

FVNISVLANA . TERTVLLA
C . LAELI . AFRICANI . PRAEF*ecti*
VXOR . AVDI . MEMNONEM
PR . ID*us* . FEBR . HOR*a* . I . S*emis*
ANNO . I . IMP . DOMITIANI . AVG
CVM . IAM . TERTIO . VENISSEM

La moglie di costui è forse figlia o sorella di quel *Lucio Funisulano Vettoniano* celebre a questi tempi, e di cui si ha una preziosa lapide nello *Specimen* del Katancsich (4). Anche il cognome Africano non è ignoto alla gente Lelia (5); e che un Prefetto così cognominato fosse certamente in Egitto, risulta eziandio dal seguente frammento d'Assisi, divulgato dall' ab. di Costanzo nella disamina dei Monumenti di S. Rufino:

---

(1) *Observation on Ægypt.*, pag. 105.
(2) *De Memnon. Sintagm.* III, p. 83.
(3) *Descript. de l'Ægypt.*, 2. *Livrais*, T. I, p. 107.
(4) V. *Giorn. Arc.* T. VIII, pag. 61.
(5) Murat. p. 2059, 7.

. . . .

caj . F . AFRICANO
*prae*F . VIGILVM
*prae*F . ANNONAE
*prae*F . AEGYPTI
. . . . ISSIMO
BENEFICENTISSIMO
. . . . . M . . . . . .

Ravvisato in qualche modo quest' oscuro governatore, con più sicurezza diremo che vennegli appresso Cajo Settimio Vegeto, rammemorato da un diploma di Domiziano riferito da molti autori (1). Questi accordò nell' anno Varroniano 839, dopo Cristo 86, l'*onesta missione* a parecchi soldati classiarii che militavano IN . AEGYPTO . SVB . C . SEPTIMIO . VEGETO . ET . CLAVDIO . CLEMENTE . PRAEFECTO . CLASSIS. Se il comandante della flotta è *Claudio Clemente;* di certo Settimio Vegeto è il Prefetto, cioè il Governatore supremo della provincia. Egli depose l'anno appresso l' ufficio e lo rimise a Tito Petronio

(1) *Anecdot. Rom.* T. I, p. 460; *Giornale dei Letter. di Pisa*, T. XIV, p. 291; Spalletti, *Dichiaraz. d' una tavola ospitale*, pag. 139; Donati, p. 461, che la crede, non so il perchè, dell' anno 88; Marini *Fr. Arv.* p. 456.

Secondo, come appare da un'iscrizione scolpita sul colosso di Memnone che dice: IMP . DOMITIANO = CAESARE . AVG . GERMANICO . XIII . C = T . PETRONIVS . SECVNDVS . PRAEF . AEG = AVDIT . MEMNONEM . HORA . I . PR . IDVS . MART (1). Il decimoterzo consolato di Domiziano si confà colla sua tribunizia podestà sesta e colla settima, e segna l'anno Varroniano 840, dopo Cristo 87. Petronio dopo la Prefettura d'Egitto ascese a quella del Pretorio, ed essendo in tale grandezza, unitamente al collega *Norbano*, tenne il sacco a coloro che levarono Domiziano del mondo (2): procacciando per tal maniera non molto di poi a sè stesso, per opera di *Casperio Eliano*, la medesima fine infelice (3).

Negli ultimi anni di Domiziano forse soprastette all' Egitto quel Mezio Rufo di cui fa cenno Svetonio, dove racconta che l' imperatore intervenendo ai ludi gladiatorj tenea di spesso vicino un fanciullo, con cui solea ragionare assai favoleggiando, ed alcuna volta in sul sodo. Avvegnachè fu udito dimandargli se a lui

---

(1) *Descript. de l'Egypt.* 2. *Livrais. Antiquit.* ch. IX, sect. 2, p. 109.

(2) Dio., *Hist.* lib. LXVII, n. 15.

(3) Aurel. Vict. *Epit.* XII, 8.

parea di dare a Mezio Rufo l'Egitto, giacchè di corto la Provincia riordinare si dovea (1). Cosa il fanciullo gli rispondesse, nè Svetonio il dice, nè per altri autori dedur si può: non è tuttavia inverisimile che in fatti gli fosse data in surrogazione di Petronio Secondo, che vedemmo Prefetto del Pretorio in Roma nell'anno in cui Domiziano fu ucciso.

NERVA.

Terminata la tragedia di Domiziano, Roma e seco lei il romano imperio cominciò a respirare, e tornarono i giorni lieti e sereni per l'assunzione al trono di Coccejo Nerva. Se un'epigrafe che leggesi nel Muratori (2) e nel Pratilli (3) non venisse dal diffamato Ligorio, nè da costui si fosse interpolata in più luoghi, potremmo asserire, che Lucio Bebio Cominio Miniciano, dopo varie procurazioni, fu da Nerva mandato a regger l'Egitto: ma non potendo fare su questa lapide fondamento, contentiamci

---

(1) *Auditus est certe, dum ex eo quaerit, ecquid sciret cur sibi visum esset, ordinatione proxima Ægypto praeficere* Metium Rufum. Svet. *in Domit.* c. 4.

(2) Pag. 1112. 6.

(3) *Consolari della Campania*, pag. 39.

per ora del sospetto che costui forse fu colà ne' tempi di Nerva; e sapendo poi che quest'imperatore sulla fine di gennajo del 851, dopo Cristo 98, per febbre morì, volgiamci a coloro che moderarono quella regione sotto il suo figlio adottivo e successore.

TRAIANO.

Fra le avvedute disposizioni di M. Ulpio Trajano per saldare le cicatrici cruenti ond'era brutto il romano imperio ottima fu quella di di dare le provincie ad uomini maturi di senno di provata bontà. Uno de' quali fu Pompeo Plantà, inviato in Egitto da lui, qualificandolo col dolce nome di *amico* (1). Dell' affetto che l'Augusto portavagli pare ne fosse persuaso anche Plinio, il qual essendo stato guarito di una grave malattia da certo *Arpocrate*, medico egiziano, impetrò a favore di lui dall' imperatore la romana cittadinanza, e sì il pregò, *ut mihi ad* Pompejum Plantam, *Praefectum Ægypti amicum tuum, sicut promisisti epistolam mittas* (2). Lo Scoliaste di Giovenale ci avvisa, che Planta scrisse un' opera sulla guerra di Ottone e Vi-

---

(1) Plin. *Epist.*, lib. X, ep XXIII.
(2) Idem ibid. ep. V.

tellio (1); ed è verisimile che desso sia il Planta contro cui Massimo dettò alcuni libri (2). Morì egli in breve spazio di tempo, sì perchè Plinio, che n'ebbe la nuova, ce'l dice (3); sì perchè nell'anno Varroniano 857, dopo Cristo 104, reggea la provincia Cajo Vibio Massimo, indicato da questa iscrizione del Colosso di Memnone ivi trascritta dal ch. Gerard (4).

ANNO . VII . IMP . CAESARIS
NERVAE . TRAIANI . AVG . GER . DACICI
C . VIBIVS . MAXIMVS . PRAEF . AEG .
AVDIT . MEMNONEM . XIIII . K . MAI
HORA . II . S . SEMEL . ET . III . S . SEMEL

Nemmen Massimo potè rimanervi lungamente. Un insigne decreto dei Quartumviri Aquilejesi, pubblicato due volte dal Carli (5), ne fa consapevoli che nell'anno seguente dovette già essergli subentrato Cajo Minicio Italo, uomo di non

---

(1) Schol. *ad Iuven.*, pag. 99 dell'ediz. 1610.

(2) Plin. *Epist.*, lib. IX, ep. I.

(3) *Saepe te monui, ut libros, quos in Plantam composuisti, quam maturissime emitteres; quod nunc praecipue morte ejus audita et hortor et moneo.* Lib. IX, ep. I.

(4) *Description de l'Égypt.* 2 *Livrais*, pag. 108, n. 5.

(5) *Antic. Italiche*, T. II, p. 333; T. III, p. 61.

volgare qualità. Sulla gran base di statua, nel cui lato destro è scolpito questo decreto, avvi ancora un' epigrafe onoraria che dice: *Cajo* . MINICIO . *Caj* . *Filio* . = VEL*ina* . ITALO . IIII . VIRO *Iure* . *Dicundo* = PRAE*Fecto* . COH*ortis* . V . GALLOR*um* . EQVIT*atae* = PRAEF*ecto* . COH*ortis* . I . BREVCOR*um*. EQVIT*atae* . *Civium* . *Romanorum* = PRAE*Fecto* . COH*ortis* . II . VARC*ianorum* . EQ*uitatae* . TRIB*uno* . MILIT*um* . LEG*ionis* . VI . VICT*ricis* = PRAEF*ecto* . EQ*uitum* . ALAE . I . SING*ularium* . *Civium* . *Romanorum* . DONIS . DONATO . A . DIVO = VESPASIANO . CORON*a* . AVREA . HAST*a* . PVR*a* = PROC*uratori* . PROVINC*iae* . HELLESPONT*i* . PROC*uratori* . PROVINCIAE . ASIAE . QVAM . = MANDATV . PRINCIPIS . VICE . DEFVNCTI . PROCO*n*S*ulis* . REXIT . PROCVRAT*ori* . PROVINCIARVM . LVGVDVNIENSIS . ET . AQVITANICAE . ITEM . LACTORAT*ensis* = PRAEFECTO . ANNONAE . PRAEFECTO . AEGYPTI . FLAMINI . DIVI . CLAVDI = DECR*eto* . DEC*urionum*. I ragguardevoli ufficj militari e civili sostenuti da questo grand' uomo, e dei quali non parlo, perchè notissimi, sono tutti, tranne il *Flaminato* che era perpetuo, qui espressi con ordine progressivo dall' infimo al

sommo; e se dopo la Prefettura all' annona quella d'Egitto è l'ultimo rammemorato, parmi di avere tanto in mano da giudicare che l'occupasse attualmente, quando cioè fu segnato il decreto, che reca l'anno Varroniano 858, dopo Cristo 105.

Procedendo nel mio arduo cammino osservo che il ch. *Letronne* illustrando egregiamente, com'è suo costume, un' iscrizione dei propilei del tempio Panopolitato pubblicata dal Pococke (1) e dall' Hamilton (2), non ha potuto ristaurare il guasto nome di Ποπλίου, ἐπάρχου Αἰγύπτου dell' anno XII di Trajano, cioè del Varroniano 862, dopo Cristo 109. *Je laisse*, egli dice, *ce nom en blanc n'ayant aucun moyen de remplir la lacune* (3). Il mezzo da lui richiesto, se mal non avviso, ci è offerto dai *Nuovi Digesti* pubblicati dal sommo filologo Monsignor Angelo Mai. Ivi leggesi : *Qui in Collegio pistorum sunt, a titulis excusantur, si modo per semetipsos pistrinum exerceant. Sed non alios puto excusandos, quam qui intra numerum constituti centenarium, pistrinum secundum litteras Divi Trajani ad* Sulpicium Si-

---

(1) *Descript. of the East.* I, p 277.

(2) *Ægyptiaca*, p. 263.

(3) *Recherches* ec., p. 217.

milem, *exerceant* (1). Le disposizioni qui espresse furono date da Trajano a Sulpicio Simile Prefetto all'Annona; la qual carica, vedemmo testè, facea scala alla Prefettura di Egitto. Ma che Sulpicio vi fosse in fatti promosso, e che si trovasse colà precisamente nell' anno dodicesimo di Trajano, ce ne fa sicurezza quest' altra iscrizione (2):

ANNO . XII . IMP . NERVAE . TRAIANO
CAESARI . AVG . GERMANICO
DACICO
P . I . R . SOLPICIVM . SIMIVM
PRAEF . AEG.

La penultima linea, come ognun vede, fu mal copiata. Leggasi PER . P . SVLPICIVM . SIMILEM, e si vegga nell' erronee sigle P . I . R, il Publio Prefetto d'Egitto del ch. *Letronne* nel mostruosissimo *Solpicium Simium*, il Sulpicio Simile, Prefetto all' Annona dei Digesti del Mai, ed insieme il celebre Simile, di cui Dione affermò, che *nemini viro principi moribus et virtute secundus erat* (3). Fu Sulpicio

(1) Prg. 56.
(2) *Revue Encyclop*, T. XXI, p. 458.
(3) *Hist.*, l. LXIX, c. 19.

dapprima Centurione, ossia Capitano ne' Pretoriani; divenne poscia, dopo varj gradi, Prefetto all' Annona; indi salì alla Prefettura dell' Egitto, e per ultimo a quella del Pretorio, la quale, avendo egli accettata contro sua voglia, di corto eziandio rinunziò (1). Visse di poi sette anni in una sua villa, segregato dalle rumorose faccende civili, e volle che s' incidesse sulla sua tomba, HIC . IACET . SIMILIS . CVIVS . AETAS . ANNORVM . . . . FVIT . IPSE . DVMTAXAT . SEPTEM . ANNOS . VIXIT (2). Di lui parla, cioè del suo Genio, il semplicissimo titoletto che si ha nel Fabretti (3)

GENIO
SIMILIS
FAMILIA.

Se le conghietture qui esposte otterranno l' approvazione dei dotti, avrò soddisfatte le brame, non solamente del ch. Letronne, ma eziandio del Casaubono, il quale, considerate le rare doti di Simile Prefetto al Pretorio, e vedendo l' applauso fattogli da Dione, Sparziano, Zonara,

(1) Dio., *Hist.*, l. c.
(2) Dio., *Hist.*, l. c.
(3) *Inscript.*, pag. 75, n. 7.

Cedreno e molti altri, maravigliato, esclamò; *vellem tanti viri proprium nomen et praenomen ne nobis invidissent* (1).

Dopo Simile sapevamo da Eusebio che un Lupo dovette reggere l'Egitto *cum Imperator Trajanus annum jam imperii octavum decimum attigisset* (2), che vuol dire nell'anno 868, dopo Cristo 115, nel quale i Giudei sparsi per quella Provincia si rivoltarono contro i Romani, e in Alessandria seguirono innumerabili morti (3). Ciò stesso hacci pure in Orosio (4) e in Sincello (5), senza indicarci tuttavia nè il nome nè il prenome di Lupo. La mercè d'un epigrafe scoperta a Douch-el-Kalah dal Caillaud e veduta ivi anche dall'Hyde (6), indi riprodotta dal chiaro *Letronne* (7), possiamo affermare che questi era Marco Rutilio Lupo. Per rispetto a costui, osserva il *Letronne*, esserne forse dispiaciuta la vergognosa indolenza all'imperatore Adriano, mercecchè nell'anno seguente mandovvi Marcio Turbone, personag-

(1) *Ad Spart. in Adrian.* c. 9, p. 40, edit. 1661.
(2) *Hist. Eccl.*, lib. III, c. 2.
(3) Euseb. *Cron. Can.* lib. II, pag. 381 dell'ediz. del Mai, Milan. 1818.
(4) *Hist.*, lib. VII, c. 12.
(5) Pag. 347, 348.
(6) *Classical Journal*, juin 1821.
(7) *Recherch.* ec., p. 229.

gio assai più valente di lui nell'armi e di maggior autorità. In fatti Dione (1), Sparziano (2) e Frontone (3) ne fanno grandissimi encomii. Egli domò i Giudei ribelli, e ne fece orribile strage. Due anni dopo resse la Mauritania, in luogo del rimossone Lusio Quieto (4); in appresso governò la Pannonia e la Dacia (5), e per ultimo fu Prefetto al Pretorio, con fama di esser tra' primi dell'ordine equestre, e degnissimo delle statue onde venne onorato (6). Di quest'illustre ignoravamo il prenome e i varii cognomi che usò. Essi ci sono indicati da questa lapida del Cesareo Museo (7):

Q . MARCIO . TVRBONI
FRONTONI . PVBLICIO
SEVERO . PRAEF . PRAET
IMP . CAESARIS . TRAIANI
HADRIANI . AVGVST . PP
COLON . VLP . TRAIAN . AVG
DACICA . SARMIZEGETVS

(1) *Hist.*, lib. LXIX, c. 18.
(2) *In Adriano*, c. 4, 6, 8.
(3) *Opera ined.* T. I, p. 7.
(4) V. il Reimaro, *ad Dion.*, lib. LXVIII, c. 32, § 1, 203; lib. LXIX, c. 2, S 49.
(5) Spart. *in Adriano*, c. 6.
(6) Dio., *Hist.*, lib. LIX, c. 18.
(7) Maff., *Mus. Ver.*, pag. 242, 4.

Tacer non debbo che quantunque Turbone fosse insigne per tante virtù, nè si togliesse mai dal fianco di Adriano, e un dì gli rispondesse le memorabili parole, *Praefectum Praetorio stantem mori oportere* (1), nondimeno gli ultimi anni della sua vita gli furono amareggiati da quest' Augusto, *qui eum graviter insequutus est* (2).

ADRIANO.

Se un' epigrafe che il Bourton, perlustrando geologicamente l' Egitto d' ordine dell' attuale Pacha, vide sopra un tempietto a Belet-Kebye, fosse stata pubblicata da lui o da altri nella originale favella, direi con maggiore sicurezza chi maneggiò la Provincia ne' primi anni di Adriano, e chi fosse l' Epafrodito Prefetto d'Egitto accennato dall'epigrafe prenominata (3). Egli parmi che sia un liberto di Adriano o del suo antecessore; imperocchè scrivendo Sparziano *Dacia* Turboni *credita, titulo Ægyptiacae Praefecturae, quo plus haberet auctoritatis, orna-*

---

(1) Dio., *Hist.*, l. c.

(2) Spart. *in Adriano*, c. 15.

(3) *Revue Encycloped.* T. XXI, p. 458.

to (1); e in altro luogo: MARCIUM TURBONEM, *post Mauritaniae Praefecturam infulis ornatum Pannoniae Daciaeque ad tempus praefecit* (2), potrei arguirne che Adriano, inviando TURBONE a comprimere i moti della Mauritania, della Pannonia e della Dacia, gli serbò il titolo di Prefetto, preponendo frattanto all'Egitto un uomo di minor conto, qual sarebbe appunto l'EPAFRODITO anzidetto. Il qual mio sospetto si afforzerebbe dal vedere il titolo di *signor nostro* dato all'augusto, DOMINVS NOSTER, formula *quam non respuit Trajanus* (3); e dal vedere anche accennata la prosperità degli Imperatori, delle Imperatrici, e di tutta la *famiglia loro*, TOTIQVE . DOMVI . EORVM, frase anch'essa introdottasi sotto Domiziano (4), e continuata fino a' tempi di Commodo, in cui la DOMVS . AVGVSTA, divenne DOMVS DIVINA (5). Per ultimo a collocare EPAFRODITO tra' Prefetti sotto Adriano mi v' indurrebbe *Marco Ulpio Cresimo*, qualificato dall'accennata iscrizione soprantendente alle cave del

(1) *In Adrian.*, c. 7.

(2) *In Adrian*, c. 6.

(3) Plin. lib. X, *in epist. ad Traian.*; Morcelli *de Stilo*, p. 38; Marini, *Fr. Arv.* pàg. 689.

(4) Grut. p. 238, 12; 246, 9; Fabr. c. 6, n. 51, 57.

(5) Grut. p. 30, 2; Marini, p. 647.

porfido, che presso il tempietto di Beleì-Kebye si estraeva; dovendo questi pure essere un liberto di Trajano, e quindi forse in vita e in ufficio sotto il figlio adottivo e successore di lui. Ma non conoscendo quest'epigrafe che per una infelice traduzione francese, non oso dar corpo a questi sospetti; di che forte mi grava, perciocchè essa offrirebbemi un evidentissimo esempio d'un *Prefetto* e di un *Curagente* o soprastante alle cave nominati insieme nel medesimo monumento; esempio che avvalorerebbe molto bene ciò che accennai poco fa (1). Per la qual cosa lasciato Epafrodito da un lato, dirò di Tito Aterio Nepote che indubitabilmente fu Prefetto d'Egitto nell'anno quinto di Adriano:

ANNO . V . HADRIANI
IMP . T*itus* . HATER*ius*
NEPOS . PRAEF*ectus* . AEG*ypti*
AVDIT . MEMNONEM
XII . K . MART . HORA . I . S*emis*

Quest' iscrizione è riferita dal Pococke (2), dal

(1) V. pag. 57 e seg.
(2) *Observations* ec., p. 104.

Iablonscki (1), dal Muratori (2), dal Millin (3) *e* dagli Autori della gran descrizione dell'Egitto (4). L'anno V di Adriano segna il Varroniano 874, dopo Cristo 121, nel quale reggendo Aterio l'Egitto, scolpir fece il suo nome sulla statua di Memnone. Ivi lasciò un' uguale memoria di se anche il successore di lui Tito Flavio Tiziano, come ci avvisa quest' epigrafe del Pococke (5):

T*itus* . FL*avius* . TITIAN*us*
PRAEF*ectus* . AEG*ypti*
AVDIT
MEMNONEM
XIII . K . APRILIS
VERO . III . ET . AMBIBVLO . COS
HORA . I .

Il consolato di *Annio Vero* per la terza volta, e di *Elio Ambibulo* distingue il nono anno di Adriano, ossia l'879 Varroniano, dopo Cristo 126, nel quale Tiziano era al governo della no-

---

(1) *De Memnone*, p. 85.
(2) T. IV, app. p. II, n. 1.
(3) *Magaz. Encycl.* 1796, T. III, p. 334.
(4) 2. Livrais. *Descript. général de Thèbes*, *pag.* 103.
(5) *Inscr. Ant.* p. 81.

stra Provincia. Dopo di lui credo che ci fosse Petronio Mammertino, di cui dice una lapide metrica edita dal Niebuhur, che SACRA . MAMERTINO . SONVERVNT . PRAESIDE . SIGNA (1). Di certo anche Mammertino governò l'Egitto sotto Adriano, e quivi era quando l'Augusto colla moglie Sabina, visitando quel curioso paese, *Alexandriam a Romanis subversam pubblicis instauravit expensis* (2); *Aegyptiis cuncta concessit, vetera privilegia reddidit, nova sic addidit, ut praesenti gratias agerent* (3); *in Musaeo multas quaestiones professoribus proposuit, et propositas ipse desolvit* (4), ed oltracciò offerse, colla moglie Sabina, sacrificii a Serapide e ad Iside, come ci mostrano le sue monete (5). So quanto sieno varie le opinioni dei Cronologi e dei Numismatici nello statuire l'anno in cui tali nummi furono battuti, quindi anche l'anno in cui fu Adriano in Egitto. Ma l'Eckhel ha deciso in fine la controversia, avendo vittoriosamente provato spettar questi fatti

---

(1) *Inscr. Nubienes*, p. 24.

(2) S. Hieronym. *in Chron.*, T. I, p. 451; Cassiod. *in Chron.*, T. II, pag. 200, ediz. del Roncalli, Patavii 1787.

(3) Vopisc. *in Saturnin.*, c. 8.

(4) Spartian. *in Adrian.*, c. 20.

(5) Eckhel, *Catal. Mus. Vindob.*, T. II, p 177.

all' anno Varroniano 883, dopo Cristo 130 (1). Oltre l'epigrafe del Niebuhur, parla di Mamertino eziandio un frammento di ottime lettere già posseduto dal Cardinale Zelada, dove si accenna essere egli stato *Quindecemviro per le cose sacre, cooptato* nell'ordine de' *Questori*, e forse *Prefetto all' Annona* (2). Che però dopo la Prefettura d' Egitto, ascendesse ancora a quella del Pretorio, non ci permette di dubitarne una lapide del Fabretti che in questo ufficio gli dà, nel 893, dopo Cristo 140, Gavio Massimo per collega (3). A Mamertino diresse Frontone una commendatizia per lo discepolo Sardio Lupo, *doctum et facundum virum, de mea domo, meoque contubernio in forum deductum, ad omnes bonas artes a me institutum, frequentissimum auditorem tuumque maximum laudatorem* (4). Esso è noto finalmente anche alla storia pel matrimonio che fece di un suo figlio con una figlia di Marco

(1) Eckhel, *Doctr. Num.*, T. VI, p. 481, 489.

(2) Marini, *Fr. Arv.* p. 728.

(3) Cap. III, n. 68.

(4) *Opera inedit.* T. I, p. 147, edit. Mediol. 1815. Il ch. Mai pensa (l. c.) che il *Mamertino* cui scrive Frontone sia il console del 182. Ma se Frontone tredici anni prima era morto (V. Front. Opp. comm. praev. p. L),

Aurelio: matrimonio infelice che fu causa della sua morte sotto Commodo, come si ha da Lampridio (1).

Nell' anno diciassettesimo di Adriano amministrò la Provincia PETRONIO BALBO, di cui null' altro sappiamo se non che udì Memnone, e lascionne durevole ricordanza con queste parole (2):

PETRONIVS . BALBVS
PRAEF . AEG . AVDI . MEMNONEM
VI . IDVS . MARTIAS
SERVIANO . III . ET . VARO . COS
HORA . DIEI . ANTE . PRIMAM

Il consolato di *Serviano* per la terza volta e

è assai più probabile, che essendo in vita, per una commendatizia, si sia rivolto più presto al Prefetto del Pretorio, padre di quello che divenne poi console, che non al figlio, il quale allora o non avea cariche luminose, od era in giovanile età.

(1) Lampr. *in Com.* c. 7. *Interemit Petronius Mamertinum et Suram, filiumque Mamertini Antoninum ex sorore sua genitum.* Di questi tre infelici parla una lapide nelle *Miscell. Nove* d' Orville, coi nomi M. PETRONIVS . SVRA . PROC*urator*. CVM . MAMERTINO . ET . ANTONINO . LIBERIS (p. 100).

(2) Pococke *Inscr. Ant.* p. 81; Descript. de l' Egypt. l. c. fig. 109.

di *Varo*, corrisponde all' anno Varroniano 887, di Cristo 134, Adriano stanziava in tal anno in Atene, dove dedicò il tempio di Giove Olimpio nel quale fu anche posta la statua di lui (1). Ivi pure solennizzò con sontuosa magnificenza le feste di Bacco, e vi comparve in abito di Arconte (2). Nell' 888, ossia nel 135, venne in Italia e vi ripigliò le consuete sue occupazioni: ma l'anno dopo cominciò a sentirsi men bene, e declinandogli sempre più la salute, adottò nel 137, come abbiam detto, Elio Cesare; ed uscito questi della vita, riparonne la perdita sostituendogli Tito Fulvio Antonino, cui cedette, morendo, ai dieci di luglio del 138, l' impero (3).

ANTONINO PIO.

Investito quest' ottimo Augusto della Cesarea dignità, cui la bella presenza, il portamento composto, il molto sapere e l' ingegno, ma soprattutto la saviezza, la mansuetudine, la sobrietà rendeano agli occhi di tutti ammirabile,

---

(1) *Opera quae apud Athenienses coeperat, dedicavit: ut Jovis Olympii aedem et aram sibi.* Spart. *in Adrian.*, c. 13. V. il Meursio, *Athe. Attic.* I, 10. T. IV. *Thes. Gronov.*

(2) Dio., *Hist.*, lib. LXIX, ib. ed ivi il Reimaro.

(3) Veggasi alla pag. 22, nella nota.

destinò anch'esso, come Adriano, al governo delle provincie, uomini di celebrata virtù. Tale in effetto fu il *vir sanctus et gravis* Avidio Eliodoro che nell'anno Varroniano 893, dopo Cristo 140, governava l' Egitto, come si ha da una conservatissima epigrafe pubblicata primieramente dall' Hyde (1), poi dal Caillaud e dall' Edmostone (2), e per ultimo, con erudite osservazioni, dal ch. Letronne (3). Essa è in fronte ad un tempietto in Kasr-Zayan nella grande Oasi, dedicato ed *Amenebi* Dio massimo; ΕΠΙ . ΑΟΥΙΔΙΟΥ . ΗΛΙΟΔωΡΟΥ . ΕΠΑΡΧΟΥ . ΑΙΓΥΠΤΟΥ. Era Eliodoro cirrestano di schiatta, figlio di Avidio Severo, *qui ordines duxerat, et post ad summas dignitates pervenit* (4). Fu educato nelle discipline migliori, e si avvicinò ad Adriano che lo fece suo *magister epistolarum* (5), ed essendogli assai caro, ed inoltre commendevole per altre bellissime qualità, *ob rhetoricae peritiam ad Ægypti praefecturam pervenit* (6). Non è improbabile che

---

(1) *Classical. Journ.* T. XXIII, p. 370.

(2) *Voyage à deux des Oasis*; Voy. *Les. Nouvell. Ann. des Voyages* d' Eyriès et Malte-Brun, T. XXI, p. 55.

(3) *Recherch.* ec., pag. 237.

(4) Vulcat. Gallic. *in Avid. Cass.* c. 1.

(5) Dio., lib. LXIX, n. 3.

(6) Dio., lib. LXXI, n. 22.

lo stesso Adriano, prima di uscir della vita, il guiderdonasse con quest'impiego; ma o da lui, o dal suo successore ch' ei l' ottenesse, certa cosa è ch'egli occupavalo nel terzo anno (giusta l' era Alessandrina) d'Antonino Pio, e che ne era in possesso ancora quando Aristide, celebre sofista, viaggiava in Egitto e facevi ammirare la sua eloquenza, ricevendovi l' onor delle statue (1). Figliuol di ELIODORO fu Avidio Cassio, quegli che dopo le riportate vittorie sui Parti e sui Marcomanni, essendo governatore della Siria, fu ardito vestirsi del manto imperiale, e di poi che il tenne tre mesi e sei giorni, fu ucciso (2).

Il Cronografo Malala c' istruisce che nell'anno Varroniano 901, dopo Cristo 148, governava l' Egitto DINARCO, e che vi fu massacrato in una sommossa popolare: *Contra Ægyptios*, egli dice, *qui in* DINARCHUM *Ægypti Augustalem, insurgentes, eum neci dederant Antoninus arma movit: quos ubi ultus fuerat, victor Alexandriam magnam venit: ubi Solis et Lunae portas, cursum etiam extruxit* (3). Ciò eseguito, Antonino costituì rettore della Provincia FELI-

(1) Maffei, *Mus. Ver.*, pag. 41.
(2) Dione, l. c., Vulc. Gallic. *in Vita Cass.*
(3) *Chronogr.*, p. 367, *edit. Oxon.* 1691.

ce, memorato da s. Giustino nella sua prima celeberrima Apologia. Un fedele per capacitare i gentili *non esse mysterium apud Christianos promiscuum concubitum*, presentossi al Prefetto Felice supplicandolo, *ut medico licentiam daret testes ipsi secandi* (1). Ciò era vietato fin dai tempi di Domiziano, così dalle leggi civili (2), come dalle leggi ecclesiastiche, le quali rimuovono dal sacerdozio *qui se ipsum mutilare velit, is enim est sui homicida et hostis opificii Dei* (3): onde Felice negò saviamente l'indiscreta domanda, la qual ebbe nondimeno per altro modo il suo effetto, *adolescens enim in continentia et virginitate permansit, sua conscientia contentus* (4). Il Dodvello ed il Pagi opinarono che il s. Martire scrivesse l'Apologia prima nell'anno 135, il Petavio avanti il 139, altri verso il 145; ma il Tillemont ha provato che Giustino dee averla composta nell'anno Varroniano 903, dopo Cristo 150, alla quale opinione si attennero

(1) S. Just. Martyr., *Apolog.*, n 29 T. I. *Op.*, p. 6, edit. 1742.

(2) Svet. *in Domit.*, c. 7; Philostr., *Apoll.* VI, 17; Onde Marziale gli disse: *plus debet tibi Roma quod pudica est*

(3) *Canon. Apost* XXII.

(4) S. Justin., l. c.

anche i Maurini (1); onde a quest' anno riferisco io pure il governo del Prefetto Felice.

L' ultimo Prefetto, di cui abbiamo, sotto questo impero, contezza, è Lucio Fuvio Vittorino, il medesimo che fu di poi prefetto al Pretorio e fu disfatto dai Marcomanni, ed ucciso (2). Il Tillemont sospetta che fosse altresì appellato *Cornelio* (3), ma il suo inganno è patente: *Cornelio Vittorino* era Prefetto al Pretorio a'tempi d'Antonino Pio (4), Lucio Fuvio il fu sotto Marco Aurelio; quegli ottenne la carica nel 141, questi occupavala nel 169; quindi ne rimane esclusa l' identità. Occupò Fuvio molti altri ufficj militari e civili e ne riportò magnifiche ricompense, le quali appariscono da una lapide riferita da molti (5), comecchè assai malamente, e, che è peggio, tronca in parte ed in parte ancora interpolata dal Ligorio: onde non si può farne gran conto. Sapendosi tuttavia da Capitolino che Fuvio fu effettivamente Prefetto al Pretorio, ho, se non altro, per sincera la notizia che fosse altresì

---

(1) In praef. ad S. Just., *Opp.*, T. I, p. 81.

(2) Capitol. *in M. Anton.* c. 14.

(3) *Emper.*, T. II, p. m. 357.

(4) Capitol. *in Pio*, c. 8.

(5) Manut. *Ort. Rat.* p. 108; Grut. p. 414, 8; Spreti, *de Amplitud. Urb. Ravennae* T. I, p. 290.

Prefetto dell' Egitto; massimamente perciocchè anche il Contelori e il Corsini, sulla fede di essa, lo allogarono tra i Prefetti di Roma d'incerta età (1).

MARCO AVRELIO E LVCIO VERO.

La morte privò del migliore de' principi il romano imperio a dì 7 marzo dell' anno Varroniano 914, dopo Cristo 161. Si cinse quindi il Cesareo alloro *Marco Aurelio* figlio adottivo e genero di Antonino Pio, e con atto di una magnanimità sino allora inaudita, conferì a *Lucio Vero* fratello suo di adozione i titoli di Imperatore, d' Augusto, la podestà tribunizia, la proconsolare; tutte in somma, tranne il Pontificato massimo, le prerogative della sovrana podestà. Ammirabile fu la concordia degli Augusti fratelli ne' primi anni del loro imperio, e possiam credere che mandassero a regger l' Egitto Marco Basseo Rufo, indicatoci da quest'insigne iscrizione Gruteriana, la qual confrontata cogli Apografi del Cittadini e di un Codice Vaticano, può supplirsi così (2):

(1) Contelor. *de Praef. Urb.* p. 562 ap. Sallengr. T. I. Corsini *de Praef. Urb.* p. 386.

(2) P. 375, 1. *Cod. Vatic.*, n. 5255, p. 181.

M . BASSEO . M . F . *Stel*
RVFO . PR . PR .
*Im*PERATORVM . M . AVRELI . ANTONINI . ET
L . AVRELI . VERI . ET . L . AVRELI . COMMODI . AVG
CONSVLARIBVS . ORNAMENTIS . HONORATO
*e*T . OB . VICTORIAM . GERMANICAM . ET . SARMATIC
*a*NTONINI . ET . COMMODI . AVGG . CORONA
*m*VRALI . VALLARI . AVREA . HASTIS . PVRIS . IIII
*to*TIDEMQVE . VEXILLIS . OBSIDIONALIBVS
ab . *iisdem* . DONATO . PRAEF . AEGYPTI . PRAEF
ann . PROC . A . RATIONIBVS . PROC . BELGIC*ae*
et . *du*ARVM . GERMANIARVM . PROC . REGNI
*nori*CI . PROC . ASTVRIAE . ET . GALLECIAE . TR
coh.II . PR . TRIB . COH . X . VRB . TRIB . COH . V . VIGIL . P . P . BIS
Huic . *sen*ATVS . AVCTORIBVS . IMPP . ANTONINO . ET
*Comm*ODO . AVGG . STATVAM . AVRATAM . IN . FORO
Divi : *Traja*NI . ET . ALIAM . CIVILI . AMICTO . IN . TEMPLO
divi . *Pii* . TERTIAM . LORICATAM . IN . TEM
plo . . . . . PONENDAS . CENSVERE

Ognun vede qual uomo e di che tempra fosse Basseo. Fu due volte *Primopilo*: poi *tribuno* di tre *coorti*, cioè della *quinta dei Vigili*, della *decima Urbana*, della *seconda Pretoria*; indi *Procuratore* augustale in sei diverse provincie, la *Gallizia*, l'*Asturia*, il *Norico*, le due *Germanie*, superiore e inferiore, e la *Belgica*; poscia fu *Procuratore* dell' Ufficio delle *ragioni*, cioè dei conti erariali; per cui ottenne la *Prefettura* all' *Annona*, che gli fece strada a quella d'*Egitto*, e questa a quella del *Pretorio*,

nel qual grado valorosamente pugnando contro i Germani ed i Sarmati meritò le più segnalate decorazioni e per ultimo le consolari insegne. Se però Marc' Aurelio riportò la vittoria Sarmatica nel 928 (1) è la Germanica nel 925 (2); e Dione (3), Filostrato (4) e Vulcazio Gallicano (5), ove si combinino insieme i detti loro, certificano che Basseo nel 924 già era Prefetto del Pretorio, e' mi pare non potersi mettere in dubbio ch' ei non fosse Prefetto d' Egitto parecchi anni avanti; quindi nei primi dell' impero degli Augusti fratelli, ossia dall' anno Varroniano 914 al 919, o dal 161 al 166, nel qual anno 166, gli fu sostituito un altro Prefetto. Non debbo tacere che un decreto marmoreo veduto in Supino dall' accurato Metello (6) e dal Doni (7) ci mostra Basseo prefetto del Pretorio con Macrino Vindice; quel desso, che, *quum Marcomannis in quodam praelio bene res successisset, interfectus est; ideoque Mar-*

---

(1) Eckhel, *Doct. Num.*, T. VII, p. 62.
(2) Capitol. *in M. Aurel.* c. 12; Dio., *Hist.*, l LXXI, n. 3
(3) *Hist.*, lib. LXXI, n. 3.
(4) *De Vitis Sophist.*, lib. II, c. 1.
(5) *In Avid. Cass.*, c. 18.
(6) Grut., pag. 513, 1.
(7) *Cl.* II, n. 65.

cus Aurelius tres ei statuas posuit (1). Quantunque Basseo non lasciasse in que' fatti d'arme la vita, fu nondimeno anch' egli rimunerato coll' onore di tre statue; notizia preziosa, che, tacendone tutti gli storici, unicamente si debbe al marmo testè allegato.

Ho detto che nell' anno Varroniano 919, dopo Cristo 166, a Basseo fu sostituito un altro Prefetto. Questi è Tito Flavio Tiziano, figlio, o nipote di quegli che vedemmo in Egitto sotto Adriano nell' anno 879. Un marmo greco scoperto dal Capitano Caviglia presso la grande Sfinge ed ora collocato nel Museo Brittanico (2), parla d' un ristauro colà fattosi ad un edificio sotto il governo di lui l' anno sesto degli Augusti fratelli, cioè a dire nel 166 (3). A lui stesso appartien forse anche il frammento Lionese dedicato, *Tito* . FL*avio* . T*iti* . FIL*io* . *Quirina* . TITIANO . PROC*uratori* . AVG*usti* . PROVINCIAR*um* . BELG*icae* . ET . AQVITANICAE . PROC*uratori* . PATRIMONI (4); non essendo improbabile che Tiziano si procacciasse quest' ufficio coll' essere stato prima

---

(1) Dio., *Hist.*, lib LXXI, n. 3.

(2) *Quarterly Review*, T. XIX, p. 414.

(3) Letronne, *Recherch.* ec., pag 242.

(4) Murat. p. 917, 9.

Procuratore Augustale in varie provincie; nè mi opporrei a chi opinasse che uscito egli del governo d' Egitto divenisse anche Senatore, Console, Proconsole d' Africa, e Preside d' altre Provincie, come sembra certificare questa Gruteriana iscrizione, se almeno essa favella di lui (1):

Tito . FLAVIO . TITIANO
LEGato . AVGustorum
Nostrorum . PRoPRaetore
Clarissimo . Viro
PROCONSVLI
PROVinciae . AFRICAE
PRAESIDI
PROVinciae . HISPaniae
CITERIORIS
M . AVRELIVS
MODESTINVS

Nell' anno 928, del nostro Signore 175, avvenne la ribellione di Avidio Cassio, governatore della Siria, il qual ebbe non solamente obbediente la sua provincia, e la Cilicia ma eziandio l' Egitto per tradimento del Prefetto Flavio

(1) Pag. 413, 1; 474, 5.

Calvisio. Ciò si ha da Dione, il quale afferma avere il buon Marco *nec vita nec facultatibus* privato il traditore Prefetto, *quem tantummodo in insulam relegavit* (1). E con ciò sia che Vulcazio (2) e Capitolino (3) attestino che in quel subuglio a Meciano, *Alexandria erat commissa*, perciò veniamo a sapere che, mentre Calvisio seguì le insegne di Cassio, sottentrògli nel governo d'Egitto per brevi istanti Avidio Meciano, figlio dell'usurpatore, e nipote di quell' Avidio Eliodoro di cui abbiamo altrove parlato (4). Dico per brevi istanti, perciocchè se Marc' Aurelio salvò a Calvisio la vita e le sostanze, Mecianus *ab exercitu occisus est* (5). Ottima osservazione a questo luogo fa Tertulliano. Nessun Cristiano si mischiò in quella rivolta, perchè la legge di Cristo vuole che si onorino anche i principi cattivi non che i buoni: *nos*, egli dice, *circa majestatem imperatoris infamamus, tamen nunquam Cassiani inveniri potuerunt Christiani: sed idem ipsi, qui per Genios Imperatorum in pridie usque juraverant, qui pro*

(1) *Hist.* lib. LXXI, n. 28.
(2) *In Marco Aur.* c. 45.
(3) *In Avid. Cass.* c. 7.
(4) V. a pag. 113.
(5) Capitolin. l. c.

salute eorum hostias et fecerant et voverant, qui Christianos saepe damnaverant, hostes eorum sunt reperti. Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris; quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat, et revereatur, et honoret, et salvum velit (1).

Agli ultimi anni di Marc' Aurelio, cioè intorno al 953, dell' era nostra 180, si può collocare in Egitto MARCO PETRONIO ONORATO esibitoci da un sasso che il Gudio copiò dalle schede Ligoriane e che al Reinesio comunicò (2). Questi alle interpolazioni fattevi dal Ligorio altri guasti vi aggiunse co' suoi supplementi infelici (3). Che ciò sia il vero confrontisi l' epigrafe da lui recata con questa preziosa base onoraria, eretta da *Giulio Luperco* e da *Claudia Vittorina* allo stesso PETRONIO, qualificato amico ottimo e protettore (4);

(1) *Ad Scapul.* c. 2.

(2) Pag. 155, 6.

(3) *Cl.* VI, n. 123. Veggasi come a torto corregga Dione; come a forza voglia introdurre un *Procuratore della Minicia* dove non ha luogo, e come nieghi alle *ale equestri* i predicati di *Pie Fedeli*, quando ne abbiamo gli esempli nel Fabretti (c. III, 146), e nel Muratori (p. 816, I): questa è molto più esatta nel Cardinal (*Iscr. Velit.* p. 134).

(4) Doni. *Inscr. Cl.* VI, n. 17.

M . PETRONIO . M . F
QVIR . HONORATO
PRAEF . COH . I . RAETORVM
TRIB . MILITVM . LEG . I .
MINERVIAE . P . F . PRAEF .
ALAE . AVG . II . P . F . THRAC .
PROC . MONETAE . PROC . XX .
HERED . PROC . PROVINCIAE
BELGICAE . ET . DVARVM
GERMANIARVM . PROC .
A . RATIONIBVS . AVG .
IVLIVS . LVPERCVS . ET . CLA .
VICTORINA . EX . BELGICA
TREVERI . AMICO . OPTIMO
ET . PRAESIDIO . SVO

Fu essa veduta sul dosso del Tuscolo dal Doni, della cui esattezza e sincerità non si può dubitare. Quivi di presente, per cura del dotto e diligentissimo conte Biondi, si stanno eseguendo a spese della real corte di Torino grandiose escavazioni che promettono felici scoperte. Dalla perizia e solerzia del Biondi aspetta l'Italia gran cose, e questa medesima pietra, nell'opera che sta disponendo, sarà certamente ripigliata in esame. Frattanto basti al nostr'uopo il raffrontarla coll'anzidetta dataci dal Reinesio, la quale per chiarire se i pochissimi supplementi che

vi ho soggiunti possano essere più sicuri, voglio qui riportare, come sta nel codice vaticano del Manuzio, n. 6035.

M . PETRONIO . M . F .
QVIR . HONORATO
PRAEF . COH . I . RAETorum
TRIB . MIL . LEG . I . MINERviae
P . F . PRAEF . ALAE . AVG . II . Thrac.
PROC . MONETAE . PROC . XX . Hered.
PROC . PROV . BELG . ET . DVARVM
GERMANIAR . PROC . A . RATIOnibus
AVG . PRAEF . ANNONAE . PRAEF
AEGYPTI . PONTIF . MINORI
NEGOTIATORES . OLEari
EX . BAETICA . PATRONO
CVRATORIBVS
CASSIO . FAVSTo
CAECILIO . FLORO.

L'antiquario tedesco intestato che tra' Prefetti d'Egitto niun altro PETRONIO ci fosse fuorchè il successore di ELIO GALLO, francamente stanziò, *sine mora dicendum est*, HONORATUM *eum ipsum esse Augusteo saeculo insignem* (1). Ma l'errore dell'uom dotto si svela da sè. Il nostro Pre-

---

(1) *Syntagm. Inscr.* p. 400.

fatto non ha il prenome di *Publio*, ch' ei dar vorrebbe anche al *Petronio* più antico, ma è Marco; il suo cognome è indubitabile, dove quello dell' altro ignotissimo: oltracchè la *Legione prima Minervia* fu coscritta, non da Ottaviano, ma da Domiziano, *Domitianus legionem primam Minerviam instituit* (1); il più antico PROC*urator* MONETÆ che si conosca nei marmi non è dell' età di Ottaviano ma di Trajano (2); quindi non ha dubbio che non può esser vissuto nè credersi Prefetto d' Egitto nel 750, chi fu tribuno d' una legione ed occupò un officio comparso cent' anni dopo. S' arroge che l' epigrafe ha tutte le fattezze del secolo Antoniniano, e poichè vediam che Onorato seguì appresso a poco nelle cariche la via tenuta da Basseo Rufo; siccome amendue ei mostrano il costume del secondo secolo, così non li possiam creder gran fatto lontani di età, e perciò a questo Petronio ho dato, negli ultimi anni di Marco Aurelio Antonino, la sede.

---

(1) Dio., *Hist.* l. LV, c. 24.

(2) *P. Besio* è Procuratore IMP . CÆSARIS . NERVÆ . TRAIANI . AVG . GERM . DACICI . MONETÆ , ne' marmi d' Oxfort (p. 132, n. 82), e *L. Domizio* è PROC . MONETÆ . AVG . AB . EPISTVL . LVCII . ÆLII . CÆSARIS , in Marini (*Fr. Arv.* p. 775).

COMMODO.

Confortato dalle lagrime universali spirò Marc' Aurelio in Vienna d'Austria, come si ha da Vittore (1), od in Sirmio, come testifica Tertulliano (2), il 17 marzo del 933, dell' era nostra 180, e rimase al governo de' popoli suo figlio Lucio Aurelio Commodo, uomo iniquo e degnissimo di perpetua detestazione. L'infame sua vita lo rese odioso a tutti e spregevole; e quando il gladiatore Narciso lo strangolò (3), il gaudio sorrise sul volto di ognuno che fecero a gara a chi più potea maledirlo, contandone i vituperi e qualificandolo parricida, carnefice, nemico della patria e dei Numi (4). Voleasi strascinarne il cadavere per le fogne di Roma, come si usava coi malfattori, ma quel corpo ernioso era stato sepolto in secreto, onde il Senato sulla proposta di Cincio Severo decretò,

---

(1) *Epitom.* XVI, 12.

(2) *Apologet.* c. 25.

(3) Dio, *Hist.*, LXXII, c. 17; Herodian., *Hist.*, I, 17; Victor., *Caes.*, XVII, 8; *Epit.* XVII, 5.

(4) *Tanta execratione omnium, ut hostis humani generis etiam mortuus judicaretur.* Eutrop. VIII, 7. *Senatus, simul plebes hostem deorum atque hominum appellavere.* Victor., *Caes.*, XVII, n. V. Dio, l. LXXIII, n. 2; Capitol., *Pertin.*, c. 6. Herod., *Hist.* II, 2.

statuae Commodi undique abolendae, nomenque ex omnibus privatis pubblicisque monumentis eradendum (1). Da questo fatto il ch. Letronne ha dedotto che un epigrafe scoperta in Alessandria dall'Hamilton, e dedicata ΔΙΙ ΗΛΙω ΜΕΓΑΛωΙ CΑΡΑΠΙΔΙ (τω) ΕΝ ΚΑΝωΒω, essendo Prefetto d' Egitto POLLANIO FLAVIANO, ΕΠΙ . ΠΟΛΛΑΝΙΟΥ . ΦΛΑΥΙΑΝΟΥ . ΕΠΑΡΧΟΥ . ΑΙΓΥΠΤΟΥ, perciocchè ha due linee rase ab antico, sia de' tempi di Commodo; e in questo divisamento la reintegrò (2). Ciò che può essere benissimo, quadrandovi appuntino due linee coi nomi e titoli di Commodo. Solamente osservo che il ch. Archeologo ha creduto cotesta iscrizione fornire *un exemple de plus de l'exactitude avec la quelle fut exécuté le décret du Sénat dans toutes les parties de l'empire* (3); della qual *esattezza* per certo avrà egli in pronto le pruove. A me sembra, e così parve anche al Marini (4), che la maggior parte delle lapidi pervenuteci col nome di Commodo sieno senza tale cancellazione; ben quaranta e più conoscendone le quali mostrano la volontà del

---

(1) Lamprid. *in Comm.*, c. 18, 19, 20.

(2) *Recherch.* ec. pag. 473, 475.

(3) *Recherches* ec. pag. 475.

(4) *Frat. Arv.* p. 355.

Senato, anzichè con esattezza, non essere stata menomamente eseguita (1); per il che mi contento

---

(1) Manutius, *Ort. Rat.*, p. 373; Smetius, *Inscript.*, p. 11, 15, 149, 28; Boissardus, *Antiq. Rom.* T. V, n. 128; Gruterus, *Corp. Inscript.*, p. 66, 7; 199, 6; 261, 6; 262, 1 e 2; 1085, 7; Reines., *Syntagm.* Cl. VI, n. 67 (questa è assai più corretta nel Torremuzza *Inscript. Siculae*, p. 48); Gudius, *Inscript.* p. 92, 9; Fabretti, *Inscript. domest.*, c. 6, n. 8 e 514; c. 10, n. 44, 108; Relandus, *Fasti Consul.*, p. 57; Malvasia, *Marmora Felsin.*, p. 152; Prideaux, *Marm. Oxon.*, p. 282, n. 148; Pier. Valerianus, *Antiq. Bellun.*, pag. 44; Rossi, *Memor. Bresc.*, p. 240 (questa è ripetuta in due marmi di esimia conservazione); Doni, *Inscript.*, cl. III, n. 34; [illegible], *de Origine Cularon.*, T. I, col. 120; Maffei, *Mus. Ver.*, p. 272, 10; 312, 5; Murat., *Thes. Inscr.*, p. 130, 2; 242, 4; 2009, 4; 2038, 2; Pratilli, *Consolari della Campania*, p. 45; de Vita, *AA. Benevent.*, pag. 5, n. 15; 25, n. 2; Torremuzza, *Inscript. Siculae*, p. 27; Vitale, *In Binas Veteres Inscriptiones* ec., p. 13 e 69; Zaccaria, *Excurs. litter. per Ital.* p. 54; Donati, *Supplem. ad Thes. Mur.*, p. 173, 12 (in questa fu raso il nome di Commodo nella facciata principale, poi restituito sotto Settimio Severo: rimase intatto però nel destro lato); Lupoli, *Iter. Venusin.*, p. 178; Linharts, *Versuch einer geschichte von Krain*, p. 366; Marini, *Inscriz. Albane*, pag. 17 e *Frat. Arvali*, p. 166, 376; Schiassi, *Guida al Museo di Bologna*, p. 42. In tutti questi monumenti non è raso il nome di Commodo, nè alcuno di essi fu scolpito a' tempi di Settimio Severo, il qual sappiamo che volle divinizzare quel pessimo uomo e repristinarne le statue e le iscrizioni.

di dire, che se l'epigrafe Hamiltoniana è, come si crede, de' tempi di Commodo, il Prefetto Pollanio Flaviano spetta al suo impero; e se il marmo effettivamente parla di lui, debbe unirsi a quei pochi in cui si osserva il nome di Commodo cancellato (1). A questi tempi dee riferirsi quel Prefetto anonimo di cui si ha memoria nel passo d' Eliano riferito da Suida (2), ove si dice: ὁ δὲ Κλέανδρος ἐλοιδόρησε τὸν ὕπατον τῆς ἐν Αἰγύπτῳ ἀρχῆς κωμῳδῶν καὶ παραλύει αὐτὸν τῆς ἀρχῆς οὐδὲν ἀδικοῦντα: per verità qui hacci ὕπατον, *Consulem*; non ὕπαρχον, *Præfectum*: ma il Massonio congetturò esser questo un error de' copisti: quindi egregiamente il Kustero tradusse: *Cleander autem Præfectum Ægypti comico more conviciis proscidit, eumque, licet nihil peccasset, præfectura exuit.*

Pertanto sollecitando i nostri passi udiamo Dione che narra esserci stato gran disagio di viveri in Roma nell'anno Varr. 942, di G. C. 189, e che Papirio Dionisio per incitar Commodo e il

---

(1) Gruterus, pag. 30, 2; 49, 5; 314, 4; Donati, *Suppl. ad Mur.*, pag. 173, 2; Olivieri, nel *Giornale di Pisa*, 1771, vol. IV, p. 240; Galletti, *del Primicerio*, p. 261; Tiraboschi, *Memor. di Modena*, T. I, p. 37; Petrini, *Memor. Prenest.*, p. 314.

(2) V. Ἐλοιδόρησε.

popolo contro *Cleandro*, Prefetto al Pretorio, d' infinite tristizie colpevole (1), procacciò a disegno che la carestia con ferocia montasse vie maggiore (2); e in fatti ottenne che *Cleandro* fu ucciso (3). Ciò posto; da un lacero marmo greco del palazzo Capponi appariamo che cotesto Papirio Dionisio dalla Prefettura all'Annona ascese, anch' egli, a quella d' Egitto, e che fu altresì *Assessore* e *Consiliere* di *Marc' Aurelio*, quando questi teneva ragione, e decideva delle controversie; soliti essendo gli Augusti di protestar sempre di ciò fare *cum consilio collocuti* e *de consilii sententia* (4). Questo prezioso frammento pubblicato colla sua versione latina dal prelodato Marini dice così (5):

---

(1) *Cleander altius a fortuna elatus, et largiebatur et vendebat dignitatem senatoriam, officia militaria, procurationes, imperia, ac postremò res omnes.* Dio., *Hist.* lib. LXXII, n. 12.

(2) *Quum esset magna inopia rei frumentariæ, cumque* Dionysius Papirius *Præfectus Annonæ fecisset majorem*, Dio., l. c., n. 13.

(3) *Non a militibus ut Perennis, sed a plebe interfectus est.* Dio., l. c.

(4) Guther., *de Offic. Dom. Aug.*, c. 20, 25.

(5) *Frat. Arv.*, p. 798.

. . M . ΑΥΡΗΛΙΟΝ . ΠΑΠΙΡΙΟΝ
ΔΙΟΝΥϹΙΟΝ . ΤΟΝ . ΚΡΑΤΙϹΤΟΝ
ΚΑΙ ΕΝΔΟΞΟΤΑΤΟΝ ΕΠΑΡΧΟΝ ΑΙΓΥΠΤ . . .
ΚΑΙ ΕΠΑΡΧΟΝ ΕΥΘΕΝΙΑϹ ΕΠΙ ΒΙΒΛΕΙΔΙω . . .
ΚΑΙ ΑΝΑΓΝωϹΘΕωΝ ΤΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΕΠΑΡ
ΟΧΗΜΑ ΤωΝ ΚΑΙ ΔΟΥΚΗΝΑΡΙΟΝ ΤΑ . .
ΚΑΙ ΠΕΡΙ ΤΗΝ ΦΛΑΜΙΝΙΑΝ ΕΠΙΤ . . . . . .
ϹΥΜΒΟΥΛΟΝ ΤΕ ΤΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ . . .
. . . . ΟΝΛΕ . . . .
. . . .

cioè Marcum Aurelium Papirium Dionisium *optimum et gloriosissimum Præfectum Ægypti et Præfectum Annonæ, a Libellis et a Cognitionibus Augusti, Præfectum Vehiculorum et Ducenarium . . . et circa Flaminiam Procuratorem, Consiliarium Aug. . .* Per altro se questo marmo ne fa consapevoli aver Dionisio anche avuto i nomi di Marc' Aurelio, ed essere stato al Governo d'Egitto, Dione ci avvisa che lasciovvi la vita; Dionysius *enim a Commodo occisus est* (1).

---

(1) *Hist.*, l. LXXII, n. 14.

SETTIMIO SEVERO.

Posciachè l' imperator Commodo ebbe *colmo il sacco d' ira di Dio e di vizii empi e rei*, questo alfin traboccò, ed ei n' ebbe la ben meritata mercede già detta. Ma il romano imperio, lacerato in mille maniere da lui, non fu per ciò più felice. Cinque potenti spiegarono insieme la voglia d' ascendere al trono, e Pertinace, *qui doctrinae omnis ac moribus Curios æquaverat Fabriciosque* (1), ancorchè fosse eletto con plauso del Senato e del Popolo, fu ucciso (2): ugual sorte toccò all' ambizioso Giuliano che a gran prezzo avea compro il solio dei Cesari (3): Pescennio proclamato Augusto dall' esercito della Siria, stette in armi alcun tempo, indi fu trucidato (4). Clodio Albino, fatto imperatore dalle Legioni Britanniche, fece come una comparsa da scena, e poi debellato, si uccise da se (5). Il solo Settimio Severo impossessossi di Roma l' anno Varroniano 946, di Cristo 193, e di buon ora fece al mondo cono-

(1) *De Caes.* c. 18.
(2) Capitolin., *in Pertin.* c. 11.
(3) Eutrop., VIII, 9; Cedren., p. 251.
(4) Herodian., III, 4; Spart., *in Pesc.*, c. 9.
(5) Capitolin., *in Alb.*, c. 9.

scere qual duro maestro fosse il padrone ch'era tocco ai Romani.

Ignoriamo chi reggesse l' Egitto in quest'anno. Aurelio Vittore scrive che Pescennio *Aegyptum obtinens, bellum moverat* (1); ed aggiugne che Severo, *ad Africam legiones misit ne per Lybiam et Aegyptum Niger Africam occuparet* (2). Anche Svida favella d'una greca iscrizione in onore di Negro ch' era sulla porta della città di Alessandria (3). È dunque certo che nell' anzidetto anno il Prefetto d' Egitto fu di fazione pescenniano: ma chi egli si fosse e con quale nome si chiamasse, niun antico ce'l dice, niun monumento l' accenna: laonde lasciatolo fra gli anonimi, diremo che in breve di colà fu scacciato; perciocchè sul Nilometro di Elefantina lesse il Gerard, ἔτει . . . . . ΛΟΥΚΙΟΥ CΕΠΤΙΜΙΟΥ CΕΟΥΗΡΟΥ ΕΥCΕΒΟΥ ΠΕΡΤΙΝΑΚΟC CΕΒΑCΤΟΥ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΕΠΙ ΟΥΛΠΙΟΥ ΠΡΙΜΙΑΝΟΥ ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΗΓΕΜΟΝΟC (4), cioè: *anno . . . Lucii Septimii Severi pii Pertinacis Augusti domini nostri*

---

(1) *De Caes.*, c. 20.

(2) *In Sever.*, c. 8.

(3) *Excerpt.*, T. I, *Hist. Byz.*

(4) *Mém. sur le Nilomètre d'Éléphantine*, p. 10.

sub Ulpio Primiano, *viro clarissimo*, *Praefecto*; ed Ulpio Primiano aver avuto il prenome di Marco, ed essere stato colà inviato sin dall' anno Varroniano 947, di Cristo 194, se n' ha la conferma in quest' altra leggenda, scritta sul colosso di Memnone, ed ivi osservata dal Pococke (1), e dagli autori della descrizione di Tebe (2):

M . VLPIVS . PRIMIANVS
PRAEF . AEG*ypti*
VI . KAL . MARTIAS . D . *n* . *imp* . *Seve*
RO . *aug* . COS . ITERVM . HORA
DIEI . SECVNDA
AVDIVI . MEMNONEM
EGI . GRATIAS.

Non è cosa verisimile che Severo, il quale non la perdonò a' Senatori *qui cum Nigro militaverant ducum vel tribunorum nomine* (3), abbia lasciato una provincia di tanta importanza, in balìa di Primiano, se questo fosse quel desso

---

(1) *Observations* ec., p. 105.

(2) *Description de l'Egypte*, *Antiquité*, 2 Livr., p. 115. Le due parole EGI GRATIAS sono più piccole, staccate, e da un lato della iscrizione.

(3) Spartian., *in Sev.*, n. 9.

che parteggiò per Pescennio: dunque debb'esserne il successore, comecchè nemmen egli abbia potuto tenerla gran tempo, se almeno favella di lui la legge che si ha nei Digesti ov'è scritto che *Divus Severus lege Cornelia de falsis damnavit Praefectum Ægypti, quod instrumentis suis, cum præerat provinciæ, falsum fecit* (1). Anche Sparziano attesta che Severo, *accusatos a provincialibus judices, probatis rebus, graviter punivit* (2).

Sbrigatosi nella prefata maniera l'Augusto Severo di Pescennio, d'Albino e di tutti i loro fautori ruppe nuovamente la guerra ai Parti, e nell'anno Varroniano 951, di Cristo 198, prese Babilonia e Seleucia, saccheggiò Ctesifonte, capitale doviziosissima di quei re, facendovi, al dir di Dione, oltre un immenso bottino, cento mila prigioni (3). Nel giubilo per tal vittoria fu proclamato imperatore Augusto il figlio suo Caracalla e datogli il poter di tribuno (4); nel qual anno è assai probabile che fosse Prefetto d' E-

(1) *Digest.*, lib. XLVIII, tit. X, l. I, § 4.
(2) *In Sever.*, n. 8.
(3) *Hist.*, lib. LXXV, c. 9.
(4) Spart., *in Sev.*, c. 16.

gitto quel Tito Musio Lupo, memorato da questa breve iscrizione (1):

T . MVSIVS
LVPVS . PRaefectus . AEGypti .
AVDivi . MEMnonem
Hora . . . .

Di certo costui non deve confondersi coi due Lupi che vissero sotto Vespasiano e Adriano; perchè il primo chiamossi Giulio, e il secondo Rutilio: oltre di che, se Primiano fu condannato, come il Digesto ne fa sospettare, e' mi pare che Musio Lupo possa esserne il successore; troppo lungo tornando il governo di Primiano qualora continuato si voglia sino a quello di Leto, che lo storico Eusebio statuisce nell' anno decimo di Severo, ossia nel Varroniano 955, dopo Cristo 202. *Severo annum imperii decimum agente, Alexandriæ et totius Ægypti præfecturam obtinebat* Lætus. Avevamo dai Fastografi e dagli Storici che Severo nel decimo anno del suo impero cominciò il suo terzo Consolato con Caracalla nella Siria e che dipoi vennero insieme in Arabia, indi nella Palestina,

(1) Pococke, *Observations* ec., p. 104.

dove Severo perdonò a' Giudei ch' erano stati parziali di Negro, *plurimaque jura ipsis fundavit* (1). Giunto in Egitto benignamente trattò quel popolo: agli Alessandrini *jus buleutarum dedit*, cioè accordò loro il Senato; visitò Memfi, le Piramidi, il Laberinto, la Statua di Mennone; in somma nulla ci fu di sacre o profane cose di cui non volesse minutissima informazione. *Jucundam sibi peregrinationem hanc propter religionem Dei Serapidis, et propter novitatem animalium vel locorum fuisse Severus ipse postea semper ostendit* (2). Ma se il viaggio fu giocondo per esso lui, tornò assai funesto alla chiesa di Dio. Afferma Sparziano che *in itinere Iudeos fieri sub gravi pæna vetuit; idem etiam de Christianis sanxit* (3): e da qui mosse quella fiera persecuzione che fruttò palme immortali ad innumerabili martiri che generosamente donarono la vita per non tradire la fede. Tertulliano scrive che parve si fosse quasi aperta una caccia contro gli adoratori di Gesù Cristo, e che fossero essi rintracciati a morte, come i cani cercano le le-

(1) Spartian., *in Sever.*, c. 17.

(2) L. c.

(3) L. c.

pri (1). Fra le vittime illustri che s' immolarono è ricordato Leonida padre d'Origene (2), e si può credere che Leto in questa crudele incumbenza diligentemente a Severo soddisfacesse, di poi che fu promosso due anni dopo alla Prefettura del Pretorio, come ne insegna una rara lapide trovata nel cimitero di S. Callisto, posta a rovescio d'un sepolcro, e pubblicata dal Boldetti (3) e dal Muratori (4). Essa è segnata IMPP . M . AVRELIO . II . ET . P . SEPTIMIO . GETA . COSS, nota cronica dell' anno Varroniano 958, dopo Cristo 205. Il Mecio Leto ivi accennato non può essere che il Leto di cui parliamo. A lui credo anche indiritta la celebre legge del Codice Giustinianeo; *neminem sequitur infamia ob defensa pubblica negotia patriæ suæ* (5).

Ed eccomi giunto al Prefetto Atiano Aquila, in servigio del quale sono entrato in questo intricatissimo ginepraio. Del nome suo, e della sua molto probabile procedenza da quel *Publio Atio Aquila* centurione della sesta coorte equestre nell' età di Trajano, ho detto altrove abba-

(1) *In Scapul.* c. 1.

(2) Euseb., *Hist. Ecl.*, l. VI, c. 12.

(3) *Cimiter.*, p. 442.

(4) Pag. 351, 1.

(5) *Cod.*, lib. II, tit. XII, leg. 9.

stanza (1). Qui debbo aggiugnere che giusta il costume di quei tempi, dalle inferiori cariche militari e civili dev' essere anch' egli asceso alla Prefettura d' Egitto e che in questa indubitabilmente subentrò a Mecio Leto nell' anno Varroniano 957, dopo Cristo 204. Oltre la congettura dedotta dal veder Leto Prefetto al pretorio nel 205, vuolsi arrogere l' attestazione di Eusebio, il quale narrando la vita di Origene dice ch' egli nell' anno 202 aperse in Alessandria una scuola di grammatica; nel 203 istruiva alcuni catecumeni che si erano indirizzati a lui; *quo in munere maximos fecit progressus tempore persecutionum illarum quæ* Aquila *Præfecturam gerente Alexandriæ contigerunt* (2). Da ciò ad evidenza raccogliesi che la Prefettura di Aquila ricorse verso l' anno 203, e che fu anch' egli persecutor dei Cristiani come il suo antecessore. Sotto il regime di costui perirono i santi Martiri Plutarco, Severo, Eraclide catecumeno, Erone neofito, e santa Marcella con Potamiena sua figlia, tra' quali principalmente risplendette quest' ultima, perciocchè patendo prima inumera-

(1) Pag. 33.
(2) Euseb., *H. E.*, lib. VI, c. 3.

bili travagli per difesa della virginità, poi ancora esquisiti tormenti per la fede, all'ultimo insieme colla madre fu consumata dal fuoco (1).

CARACALLA.

Il Tillemont, indotto da motivi non disprezzabili, ha fermato che il governo di Aiciano Aquila deve avere continuato dal 204 al 211 (2), nel qual anno Settimio Severo a di 4 febbrajo morì a Iorck, lasciando l'impero a Caracalla ed a Geta suoi figli; quello già proclamato Augusto sino dall'anno 198, questi nel 209. Dodici mesi e non più i discordi fratelli rimasero insieme con vicendevole sospetto, e finalmente il barbaro Caracalla sbrigossi di Geta trucidandolo con inaudita scelleratezza. Niun dice chi fosse il Prefetto mandato in Egitto da un imperatore sì perfido ed inumano: senonchè lume ci viene da un fatto riferito da Dione all'anno Varroniano 969, dopo Cristo 216. Narra egli che Teocrito asceso dalla spregevole condizione d'istrione alla dignità di

(1) Euseb., *H. E.*, lib. VI, c. 4; Baron., *Martyr. Rom.*, ad d. 28 Junii; Papebroc. in *S. Potamiana* ec., *Sylloge*, *Hist.*, T. III, *Jun.* Bolland., p. 6.

(2) *Mémoires pour servir à l'Hist. Eccl.*, T. III, p. [illegible].

Prefetto del Pretorio, essendo stato morso con un motto pungente da Flavio Tiziano Procuratore d'Alessandria, ordinò che questi fosse immantinente ucciso (1). Dione qualifica Tiziano ἐπιτροπος, *procuratore*; ma sebbene sia certo che gli Augusti avevano in Alessandria i loro Procuratori, non è tuttavia nuovo il veder chiamati que' Prefetti con questo titolo; perchè Cecina Tusco il qual vedemmo Prefetto sotto Nerone, e che da Dione appellasi Αἰγύπτου Αρχων (2), da Svetonio proclamasi *Procuratore* (3). Malgrado ciò sarem sempre in dubbio della vera sua qualità. Quindi lasciamlo anch' esso fra' Prefetti incerti; egualmente che il ΠΑΠΕΙϹ ΕΠΑΡΧΟϹ d'una iscrizione del tempio di Filea prodotta dall' Hamilton (4) e dal Walpole (5); e sì pure il Lucio d' un altra edita dal Gerard (6); nella prima delle quali ho gran timore che il nome ΠΑΠΕΙϹ sia mal letto, la seconda è troppo guasta, perchè ne sia d' alcun pro. E per

---

(1) *Hist.*, lib. LXXVII, n. 21.
(2) *Hist.*, lib. LXIII, n. 18.
(3) *Nero*, c. 35.
(4) *Ægyptiaca*, par. I, p. 52.
(5) *Travals in varies countries*, London 1821, p. 591.
(6) *Description de l'Egypt. Antiquités*, *Mémoires*, T. I, pag. 11.

non obbliare alcun monumento venuto a mia notizia riferibile ai personaggi che ressero l'Egitto nei 246 anni che ho rapidamente discorsi, aggiungo un frammento inedito *litteris magnis elegantissimis et antiquissimis*, che il Metello si copiò agli orti Coloziani a Roma ed inserì nelle sue schede (1).

IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII
IIIIIII ACIVND . CVR IIIIIII
IIIIIIII TVS . ADVERSV IIIIIII
IIIIIII ANT . AD . HS . D IIIIIII
IIIIIII R . PRAEF . AEGYP IIIIIII
IIIIIII S . M . COH . PRAET . PE IIIIIII
IIIIIII IS . PROC . C IIIIIII
IIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIIII

Ne debbo l' apografo al comune amico Borghesi, il cui nome suona sempre soavissimo sul mio labbro, amandolo io e stimandolo assai, non meno per lo suo raro sapere, che per la sua esimia bontà.

E qui dovrei dirvi addio: ma rilette queste povere carte ho notato due cose per cui mi è d' uopo esercitare ancora per poco la vostra pazienza. La prima sono alcuni errorucci che

(1) *Codex Vaticanus*, N.° 6039, p. 248.

vogliono essere, almeno a penna, emendati. La pazza mia fretta di scrivere, e le brighe non lievi che m' occupano tutto dì, non mi hanno conceduto di considerare posatamente ogni cosa. Quindi ho scritto che nell' età di Settimio Severo il Prefetto d' Egitto *doveva essere un Senatore* (p. 37), ed il vero è che dovea soprastare al senato Alessandrino: nella stessa pagina hacci la voce *figuline* in vece di argille; più innanzi (p. 50) ho detto che *quindici* sono i Prefetti notati dal ch. Letronne, mentre sono ventuno, e me ne sono avveduto raffrontando l' indice delle materie dell' Opera di lui colla tavola da me compilata, che soggiungo in fine del volume. Ho dato a Quieto il nome di *Lucio* (p. 44) ed è Lusio; a Petronio Onorato il prenome di *Publio* (p. 59) ed è Marco: e ciò valga per altre simili sbadataggini dovute parte a me, parte al tipografo, le quali non isfuggiranno alla vostra singolare sagacità, e che vi prego istantemente di correggere e compatire.

L' altra cosa di maggiore momento si è che sebbene l' Egitto fosse tra le tributarie Provincie la più appetita dalla avarizia de' cavalieri romani sì per la feracità di quel suolo, sì per la dovizia e l' umore di quegli abitanti, che mille maniere a Governatori offerivano d'accumulare

danaro, nondimeno, dir non si può che gli Augusti abbiano mai abbandonato l'Egitto alla cupidità dei succedentisi amministratori, avvegnachè li più di questi furono savj, discreti, onorati; pochissimi i tristi, ed essi pure o cacciati od uccisi. Per verità la sollecitudine di Caio Petronio, l'equità di Gneo Virgilio Capitone, la vigilanza e giustizia di Tiberio Giulio Balbillo, la bontà di Giulio Vestino degnissime sono di encomio. E chi non applaude al provvido governo di Tiberio Giulio Alessandro? Chi non ammira la rettitudine di Sulpizio Simile, la magnanimità di Marcio Turbone, la saviezza di Felice, la virtù luminosa di Basso Rufo rimunerata dall'imperatore Marc' Aurelio coll' onor di tre statue? Riflettendo allo stato miserabile di tant' altre Provincie lasciate per la più in balia dei capricci di Presidi, Proconsoli e Procuratori che iniquamente le depredavano, onde lo sdegno di Tacito in tanti luoghi delle sue istorie si sfoga, l'animo mio si conforta riandando i nomi e le geste di cotesti uomini generosi e dabbene, i quali provvidero alla loro riputazione procacciando di rendere meno aggravata, per quanto fu da loro, quella regione, già per sè stessa infelice per la sua qualità di suddita e tributaria. Tal è il retaggio delle civili virtù che nè per lo volger di molti

secoli, nè pel variare di strane fortune, non mai perdono il primiero loro splendore, anzi di più in più riscuotono gli universali applausi. Quindi non è meraviglia se a quel governo non ascendevasi che dopo il maneggio di altre procurazioni esercitate in varie provincie quasi ad esperimento d'esattezza e d'integrità; se da queste si procedeva alla carica d'abbondanziere in Roma, ossia di Prefetto all'annona, magistratura di grande impegno, occupata da Pompeo Magno ne' tempi della Repubblica, da Ottaviano Cesare in que' dell'impero, ed in appresso dagli uomini più gravi e prestanti, a' quali incumbeva di provvedere di comuni viveri la inquieta plebe romana, constando dal Monumento Ancirano che più di dugentomila ne erano a' tempi di Augusto i participanti (1), e in assai maggior numero a que' di Tiberio e de' successivi imperatori; onde Seneca ebbe a dire: *Frumentum pubblicum tam fur, quam perjurus et adulter accipiunt: et sine delectu morum quis civis est* (2).

---

(1) CONSVL . TERTIVM . DECIMVM . SEXAGENOS . DENARIOS . PLEBEI . QVÆ . TVM . FRVMENTVM . PVBLICVM . ACCEPERVNT . DEDI . EA . MILLIA . HOMINVM . PAVLO . PLVRA . QVAM . DVCENTA . FVERVNT. Chishull. *Antiq. Asiatic.*, tab. III a leva.

(2) *De Benefic.*, l. IV, c. 28, ed ivi il Lipsio.

Dalla Prefettura all'Annona si saliva a quella d'Egitto, e da questa a quella del Pretorio: dignità grande sin dalla prima sua istituzione, ma cresciuta poscia a tant' altezza *ut non multum abfuerit a principatu*, come si ha in Erodiano (1); scrivendo anche Aurelio Vittore che *honos is ingens a principio, tumidior, atque alter ab augusto imperio* (2). Questa graduale promozione di ufficj che può essere feconda di utilissime osservazioni, non so da chi sia stata per anche, in opere divulgate, avvertita.

Ed ecco quali uomini, ancorchè dell' ordine equestre, toccarono in sorte all'Egitto da Ottaviano Cesare a Caracalla; dopo di che null'altro avendo da dire, non mi rimane che di raccomandarmi alla vostra preziosa benevolenza, pregando Dio benedetto che vi colmi d'ogni sua grazia. State sano.

Milano 14 febbrajo 1826.

---

(1) Hist., l. V, c. 1, n. 3.
(2) *De Caes.*, c. 10.

TAVOLA

Dei Prefetti d' Egitto da Ottaviano Augusto a Caracalla, che mostra l' anno di Roma Varroniano, il suo corrispondente prima o dopo Cristo, i nomi degli Augusti imperanti, quello dei Prefetti d' Egitto, il numero loro progressivo e la pagina dove in questa Dissertazione se ne fa qualche parola.

ANNO Varroniano	ANNO Avanti Cristo	IMPERATORI	PREFETTI	NUMERO progress.°	PAGINA
		OTTAVIANO CESARE			
724	30	. . . .	CORNELIO GALLO . . .	I	57
727	27	egli assume il predicato di AUGUSTO			
728	26	. . . .	CAJO PETRONIO	II	58
730	24	. . . .	ELIO GALLO	. . . .	59
744	10	. . . .	CAJO TURRANIO	III	61

	Dopo Cristo				
754	1		Publio Ottavio	IV	63
...	...	TIBERIO	Aquila	V	63
767	14		Marco Emilio Recto	VI	64
771	18		Sejo Strabone	VII	65
784	31		Vitrasio Pollione	VIII	66
785	32		Tiberio Giulio Severo	IX	67
...	...		Publio Avillio Flacco	X	67
		CALIGOLA			
790	37		Nevio Sertorio Macrone	XI	69
791	38		Cajo Giulio Postumo	XII	70
		CLAUDIO			
802	49		Gneo Virgilio Capitone	XIII	77
...	...		Marco Metio Modesto	XIV	78
...	...		Galerio	XV	79

ANNO Var-roniano.	ANNO Dopo Cristo	IMPERATORI	PREFETTI	NUMERO progress.°	PAGINA
		NERONE			
809	56	. . . .	Tiberio Claudio Balbillo.	XVI	80
813	60	. . . .	Lucio Giulio Vestino .	XVII	81
820	67	. . . .	Cecina Tusco	XVIII	83
		GALBA OTTONE VITELLIO			
821	68	. . . .	TiberioGiulioAlessandro	XIX	84
		VESPASIANO			
824	71	. . . .	Giulio Lupo	XX	88
...	...	. . . .	Valerio Paolino . . .	XXI	90
		TITO			
832	79	. . . .	Massimo	XXII	91

		DOMIZIANO			
834	81	. . . .	Cajo Lelio Africano .	XXIII	93
839	86	. . . .	Cajo Settimio Vegeto .	XXIV	94
840	87	. . . .	Tito Petronio Secondo .	XXV	95
...	...	. . . .	Mezio Rufo	XXVI	95
		NERVA			
...	...	. . . .	Lucio Bebio Cominio Miniciano (*forse*) . . .	XXVII	96
		TRAIANO			
851	98	. . . .	Pompejo Planta . . .	XXVIII	97
857	104	. . . .	Cajo Vibio Massimo . .	XXIX	98
858	105	. . . .	Cajo Minicio Italo . .	XXX	98
862	109	. . . .	Publio Sulpicio Simile .	XXXI	100
868	115	. . . .	Marco Rutilio Lupo . .	XXXII	103
869	116	. . . .	Quinto Marcio Turbone.	XXXIII	103
		ADRIANO			
...	...	. . . .	Epafrodito	XXXIV	105
874	121	. . . .	Tito Aterio Nepote . .	XXXV	107

ANNO Var-roniano.	ANNO Dopo Cristo	IMPERATORI	PREFETTI	NUMERO progress.°	PAGINA
879	126	. . . .	Tito Flavio Tiziano .	XXXVI	108
...	...	. . . .	Petronio Mamertino .	XXXVII	109
887	134	. . . .	Petronio Balbo . . .	XXXVIII	111
		ANTONINO PIO			
893	140	. . . .	Avidio Eliodoro . . .	XXXIX	113
901	148	. . . .	Dinarco	XL	114
903	150	. . . .	Felice	XLI	114
...	...	. . . .	Lucio Fuvio Vittorino .	XLII	116
		MARCO AURELIO E LUCIO VERO			
914	161	. . . .	Marco Basseo Rufo .	XLIII	117
919	166	. . . .	Tito Flavio Tiziano .	XLIV	120
928	175	. . . .	Flavio Calvisio . .	XLV	122
...	...	. . . .	Avidio Meciano . . .	XLVI	122

933	180	. . . .	Marco Petronio Onorato	XLVII	123
		COMMODO			
934	181	. . . .	Pollanio Flaviano . .	XLVIII	128
...	...	. . . .	*Prefetto anonimo* . . .	XLIX	130
942	189	. . . .	Papirio Dionisio . . .	L	131
		SETTIMIO SEVERO			
946	193	. . . .	*Prefetto anonimo* . . .	LI	134
947	194	. . . .	Marco Ulpio Primiano .	LII	135
951	198	. . . .	Tito Musio Lupo . . .	LIII	137
955	202	. . . .	Megio Leto	LIV	27,137
957	204	. . . .	Attiano Aquila . . .	LV	27,33 139
		CARACALLA			
969	216	. . . .	Flavio Tiziano (*forse*) .	LVI	142

ERRORI CORREZIONI

Pag.	lin.		
28	5	come riconobbe ivi an- che il	ivi riconosciute anche dal
37	9	considerate	considerate
ivi	11	essere un senatore	soprastare al Senato a- lessandrino
ivi	21	delle figuline	delle argille
38	18	facevano rozzamente scolpire	rozzamente scolpivano
42	7	n. 120	n. 120
44	16	Lucio	Lusio
50	22	Quindici	Ventuno
51	21	presenti	seguenti
57	4	degnissime	degnissimo
59	12	*Publio*	*Marco*
61	21	il *Turranio* menzionato	questo *Turranio* che menzionato è
65	28	all' impero	al trono
79	2	*Metio*	*Mesio*
101	18	Letronne nel	*Letronne*; nel
113	12	ΕΡΑΡΧΟΥ	ΕΠΑΡΧΟΥ

RIB·POT
P·CAESAR
I HADRIAN·F
I TRAIANI
RTHICI·NEP
I·NERVAE·PRON
IVS·HADRIANVS
NINVS·AVG·PIVS
T·MAX·TRIB·POT
OS·DESIGNAT·II
COS·II